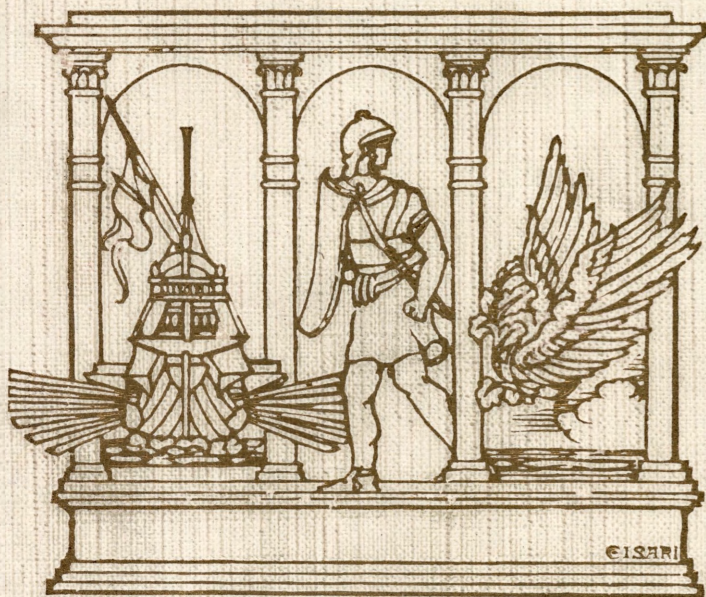


ANTONIO SALANDRA

# LA NEUTRALITÀ ITALIANA

[1914]



A. MONDADORI • MILANO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
SALERNO

FONDO CENZATO

XVI

1

94

VOL.



27111

AGP, 1

X  
3  
A

Fuor

g.

REGISTRATO I









COLLEZIONE ITALIANA  
DI DIARI, MEMORIE, STUDI E DOCUMENTI  
PER  
SERVIRE ALLA STORIA DELLA  
GUERRA  
DEL MONDO



DIRETTA  
DA  
ANGELO GATTI







*LA NEUTRALITÀ ITALIANA*

[1914]

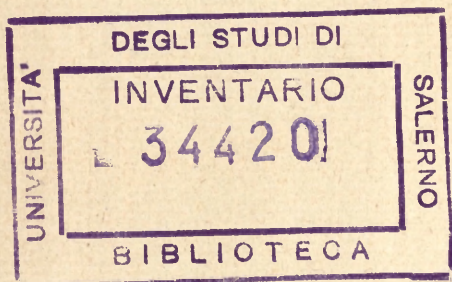


ANTONIO SALANDRA

# LA NEUTRALITÀ ITALIANA

[1914]

*RICORDI E PENSIERI*



A. MONDADORI MILANO - 1928

SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENE - SALERNO

00288760

**PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA**

*I diritti di riproduzione e traduzione sono  
riservati per tutti i Paesi, compresi  
i regni di Svezia, Norvegia  
e Olanda*

•  
*Copyright by " Casa Ed. A. MONDADORI "*  
1928



## PREFAZIONE

*Corre ormai il terzo anno da quando ebbi chiara la visione che il ciclo della mia attività politica stesse per chiudersi, senza che apparisse alcuna probabilità né mi pungesse alcun desiderio di riaprirlo. Ma poiché — se non m'illudo — il vigore mentale non è in me logorato quanto quello del corpo, ho considerato se non avessi ancora qualche cosa da dire al mio Paese, che ho molto amato e servito sempre con ogni mio potere.*

*Da più parti mi venivano incitamenti a scrivere le mie « Memorie ». Qualcuno, di coloro che volentieri additano i doveri agli altri, me ne ha fatto persino un dovere. Senonché, assiduo lettore e studioso di storie fin dai miei giovani anni, ho acquistato un certo senso della prospettiva, che mi preserva dalla illusione di riguardare ogni atto della propria vita ed ogni evento, a cui si è preso parte, come importante per la storia di uno Stato o di una generazione. Chi ha vissuto lunghi anni deve, se presunzione non lo acciechi, dallo annebbiarsi e affievolirsi in noi stessi delle figure e delle passioni di altri tempi*

— quasi in un malinconico albo di vecchie fotografie stinte — desumere quanta piccola parte d'una esistenza passata meriti di essere ricordata. Tuttavia vi sono anni che, per la grandiosità degli eventi in essi concentrati, contano per decenni e talvolta danno l'impronta ai secoli. Chi in quegli anni a quegli eventi ha partecipato può preparare materiali utili per la storia.

La cognizione, possibilmente esatta, della non lontana realtà può riuscire utile anche a coloro che hanno assunta di poi la direzione del Paese. Un uomo di Stato inglese, il quale, intorno al 1914, ebbe nella politica internazionale parte preponderante, volendo, come egli dice, fare non opera di storico che tenga conto di tutti gli elementi, bensì soltanto di narratore di quello che ricadde sotto la sua personale esperienza, ha notato che la direzione degli affari è già passata in gran parte, e presto passerà interamente, a spiriti piú giovani e freschi, i quali di certo comprenderanno meglio i nuovi tempi. « Non abbiamo il diritto di credere che, conoscendo meglio di loro il passato, possiamo vedere meglio di loro nel futuro. Quello che possiamo fare è di ricordare per loro le nostre esperienze e le nostre riflessioni, nella speranza che ne traggano utili suggerimenti e incitamenti » (1).

Con propositi altrettanto limitati e modesti mi misi a rivedere e ad ordinare documenti, let-

(1) Viscount Grey of Fallodon - Twenty five years 1892-1916. London 1925. Vol. I. Introduzione e pag. 314.

*tere, appunti, e a risuscitare ricordanze di ogni maniera, secondo che s'erano venute accumulando durante parecchi lustri di attiva vita politica. Ma non tardai a riconoscere la scarsa probabilità di condurre a termine un'opera di lunga lena troppo tardi intrapresa. Onde restrinsi il mio lavoro al periodo che s'inizia dal 1914. La crisi mondiale, in esso scoppiata, domina tuttora gli animi e gli eventi in tal guisa che gli anni anteriori appaiono lontani e sbiaditi. L'ufficio eminente che, proprio in quel tempo, mi era stato affidato, mi addossò la maggiore responsabilità circa la parte che l'Italia ebbe ad assumere. Per quello, piú che per qualunque altro periodo di tempo, le mie esperienze e le mie riflessioni possono avere ancora qualche valore. Ho cominciato pertanto a redigerle e ho condotto a termine il presente volume, che comprende il periodo della Neutralità italiana, dal giugno al dicembre 1914. Qualche altro volume seguirà, se potrò e quanto prima potrò, senza prenderne formale impegno; perché non si possono, alla mia età, prendere impegni a sicura scadenza.*

*Ho dovuto vincere una certa perplessità, derivante dalla consapevolezza delle qualità, che occorrono per un lavoro non indegno del tema. Occorre discernimento e accurata verificaione dei fatti, perché spesso la memoria è fallace; virtù di rinunciare a dire, o almeno a dare per certo, quello che certo non è; scrupolosa osservanza della verità, fino al punto di porsi in guardia,*

*contro l'illusione, possibile dopo un certo tempo, di figurarsi vero quello che tale si sarebbe desiderato. Occorre sopra tutto l'equanimità che non si acquista se non quando si è al di fuori della mischia e si è rinunciato a sperare alcuna utilità personale da quello che si scrive. Occorre in fine — piú arduo e raro requisito — il proposito di sottrarsi, nella misura del possibile, alla tendenza, naturale in chi qualche cosa ha fatto, di dimostrare a se stesso e agli altri che si è sempre avuto ragione, che non si è mai sbagliato, e di attribuire agli altri i cattivi effetti dei nostri errori e delle nostre colpe.*

*Queste qualità presumo io di possederle?*

*Rispondo a me stesso, schiettamente, come risponderai a un altro: — Quelle del cuore sí, per quanto umanamente è possibile; di quelle dell'intelletto non sono giudice idoneo; perché, a segnare i limiti della propria intelligenza, bisognerebbe superarli. Ma sincero, equanime e disinteressato mi sento: sincero forse ed equanime perché disinteressato dal mondo attuale, dal quale nulla altro attendo o pretendo. Il che non vuol dire che sia spenta in me ogni fiamma di passione. Vuol dire che i sentimenti, senza i quali anche questo residuo di vita perderebbe ogni pregio, sono sorvegliati e contenuti, almeno nell'espressione, e affinati e purificati dai « casti pensieri della tomba ». Di guisa che, nel rivivere e ripensare i casi del passato, mi sento capace di pormi, verso gli altri al pari che verso me stesso, dal punto di veduta dello*



*storico, in piena serenità e tranquillità di spirito. Non che io presuma di non aver mai fallato, bensì di non aver mai voluto il male e di non aver mai volontariamente posposto il bene pubblico o l'interesse della Patria al mio proprio vantaggio e alle mie proprie passioni. Onde mi lusingo che di questi miei Ricordi possa darsi il giudizio che il grande Storico dice essersi dato degli scritti autobiografici di alcuni uomini politici degli ultimi tempi della Repubblica romana, attribuendo il loro proposito non ad orgoglio ma a sicura coscienza: suam ipsi vitam narrare fiduciam potius morum quam arrogantiam arbitrati sunt. (1)*

*Non ripeterò fatti, date, notizie, che ognuno può riscontrare nei manuali o nei documenti ufficiali di pubblica ragione. Di tali fatti riferirò, quando mi sembrano degne di nota, le mie impressioni personali, o qualche episodio non conosciuto. Aggiungerò, o nel testo o in appendice, qualche breve documento inedito, del quale a me competa la piena responsabilità. Il testuale documento contemporaneo giova spesso a rappresentare la realtà più di qualunque parafrasi o considerazione. Episodii e documenti non saranno mai trascelti col fine di soddisfare curiosità malsane, o di risuscitare scandali e polemiche. Non sarà taciuta la verità, che importi conoscere, comunque a qualcuno possa riuscire sgradevole; ma non sarà detto quello che non potrebbe avere altro fine ed effetto che di nuocere*

(1) Tacito - Agricola, I.

*alla reputazione altrui. Sarà sempre taciuto quello che, a giudizio mio, del quale, oso credere, ognuno si dovrebbe fidare, detto anche tardivamente, sembri poter riuscire di attuale nocumento alla cosa pubblica o agli interessi del Paese.*

*Questo della reticenza è un delicato problema per gli scritti storici dei contemporanei. Spesso la reticenza deriva da consapevole volontà dello scrittore; il quale, pur non volendo positivamente mentire, non ritiene conveniente alla propria reputazione dire tutta la verità. In tal caso la reticenza, se non è menzogna, è mezza menzogna: mutilare la verità equivale ad alterarla. Ma vi è una reticenza lecita, anzi debita, quando il male, che si produrrebbe parlando, si dimostri più grave di quello che deriverebbe dal lasciare in ombra una parte del vero. Del resto: quale è lo storico che possa presumere di saper tutto e di tutto dire?*

*Concludo riconoscendo, a prova della mia sincerità, che alla risoluzione d'intraprendere il presente lavoro molto ha contribuito una considerazione di carattere familiare. Dalla attività politica, alla quale ho dedicato il meglio della mia esistenza, ai figli miei, per mia e loro volontà, non è derivato alcun vantaggio: né di titoli araldici, né di accresciuto patrimonio, né di cospicui uffici facilmente conseguiti. Resta il nome. Essi hanno pertanto il diritto di pretendere dal padre loro che non ometta, per accidia o per disdegno, di lasciare scritta,*

#### PREFAZIONE

*se può, qualche pagina di storia in persona prima. Non si dorranno essi se anche questa ultima mia fatica sia consacrata, insieme a loro, a colei che nella casa nostra fu l'avviva-trice di ogni virtù e di ogni gioia. La congiunzione spirituale, che la tagliente falce della morte non valse a recidere, si rinsalda nei ricordi delle vicende, liete o tristi, che insieme vivemmo. Te sine nil altum mens inchoat.*



## CAPITOLO PRIMO

### LA PRIMA SCINTILLA ITALIA E AUSTRIA

*L'eccidio di Serajevo. Villa d'Este. L'Arciduca Francesco Ferdinando - Il conflitto mondiale iniziato dall'Austria. La Triplice. Il convegno di Abbazia - I rapporti fra Italia e Austria dal 1866 in poi. Il sentimento antiaustriaco in Italia. I decreti di Hohenlohe. I tumulti del 1° maggio a Trieste. Agitazioni in Italia. Rimostranze austriache e risposte italiane - La questione albanese. Accordi fra Italia e Austria. Emulazione fatale. La conferenza di Londra e il Principe di Wied. Il Ministro Aliotti - Crescenti difficoltà. L'Ambasciatore Mery. La discussione alla Camera - La situazione descritta da un diplomatico triplicista - Il sentimento antitaliano in Austria. Da Conrad von Hötendorf all'Imperatore Carlo.*

Il mio Ministero, venuto alla luce il 21 marzo del 1914, era, secondo l'opinione comune, predestinato a vita breve, o, al piú, a tanto di vita quanto al mio predecessore piacesse concedergliene. Poiché l'on. Giolitti, anche dopo le sue volontarie dimissioni, era arbitro riconosciuto e consapevole della maggioranza della Camera. All'atto della presentazione del Ministero Salandra, un arguto oratore, memore di precedenti casi consimili, espresse il dubbio che morrebbe di eclampsia, o di rosolia, o di altra malattia infantile. Ebbe infatti infanzia travagliata: scioperi piccoli e

grandi, minacciati e tentati; la tragicomedia rivoluzionaria della « Settimana rossa » in Romagna e nelle Marche; l'ostruzionismo dell'Estrema Sinistra, imbaldanzita dai successi elettorali nella prima applicazione del suffragio universale. Ma, al limitare della estate, le agitazioni della politica interna e parlamentare, che avevano assorbita tutta l'attenzione del pubblico e l'opera del Governo, ebbero a cedere il posto a ben maggiori preoccupazioni.

La domenica, 28 giugno 1914, ero tutto intento a profittare della quiete del lungo pomeriggio festivo per scorrere le carte piú urgenti accumulatesi sul mio tavolo di palazzo Braschi nei giorni precedenti. Da dieci giorni alla Camera inferiva l'ostruzionismo inscenato a freddo dall'Estrema Sinistra contro alcuni modesti provvedimenti finanziari presentati dal mio predecessore e da me mantenuti per necessità di bilancio. Il giorno prima due sedute: la seconda di sette ore con un mio discorso.

A un tratto il mio lavoro fu interrotto da una insistente chiamata al telefono che congiungeva con filo diretto la Presidenza agli altri Ministeri. Era il Marchese di San Giuliano, Ministro degli Affari Esteri: — « Sei tu, Salandra? Sai. Siamo liberati da quella noiosa faccenda di Villa d'Este. — Come mai? — Stamattina a Serajevo hanno assassinato l'Arciduca Francesco Ferdinando ».

La forma adoperata da San Giuliano può parere troppo leggera al paragone del tragico fatto che resterà nella storia come la prima scintilla della grande conflagrazione. San Giuliano non era un sentimentale, ma neanche un cinico. Lo dimostrò l'ardente sentimento di patria, onde fu, negli ultimi penosi mesi della sua vita, sorretto e animato alla preparazione degli eventi che egli, come me, reputava inevitabili. Ma gli piaceva atteggiare il suo linguaggio a signorile scetticismo. Aveva ragione del resto giudicando gravemente fastidiosa la faccenda di Villa d'Este.

Quando, nel Marzo di quell'anno, io avevo assunto l'ufficio, Giolitti e San Giuliano mi avevano informato di un impegno preso, salva l'approvazione del Parlamento, per l'acquisto per due milioni di lire della Villa d'Este a Tivoli. La villa apparteneva, con tutto il vistoso retaggio di Casa d'Este, all'Arciduca Francesco Ferdinando, erede, dopo la morte di Rodolfo, del trono imperiale e reale. Era stata edificata, a mezzo il Cinquecento, sopra disegni di Pirro Ligorio, per il Cardinale Ippolito d'Este, figlio del Duca Alfonso e di Lucrezia Borgia. Lasciata poi in lungo abbandono, il Duca di Modena, Francesco V, l'aveva conceduta in usufrutto al Principe Gustavo Adolfo di Hohenlohe, allora Arcivescovo di Efeso ed Elemosiniere di Pio IX, poi Cardinale-Arciprete di Santa Maria Maggiore.

Spirito bizzarro di gran signore piú che di

prelato, prodigo, pessimo amministratore, grande amico di Francesco Crispi, il cui ritratto con dedica autografa primeggiava nel suo studio annesso alla Basilica Liberiana, Hohenlohe era tollerato di malavoglia in Vaticano soltanto per l'alta nobiltà del casato e per la parentela con gli Absburgo e con gli Hohenzollern.

Egli aveva lasciato sempre piú deperire la villa; e finalmente aveva iniziato trattative di vendita al Governo italiano. Morto lui, le trattative furono interrotte. Ma, dopo parecchi anni, Francesco Ferdinando aveva ordinato all'Ambasciata d'Austria di riprenderle. Malandato in salute, presago di vita non lunga, egli si sforzava di accumulare un patrimonio utile per i figli, ai quali, come si sa, era inibita la successione al trono.

Della villa, dove non si trovavano piú le opere d'arte che si dicevano estratte dagli scavi di Tivoli, il maggior pregio, oltre l'architettura e la postura, era il parco digradante a pendio con estesa vista della campagna sottostante, con alberi secolari e ricchezza d'ingegnosi zampilli d'acqua derivata dall'Aniene. Due milioni, per quel tempo, erano troppi. Ma a me, piú che il prezzo caro, seccava — debbo confessarlo — di fare cosa grata al grande amico e protettore del Capo di Stato Maggiore Conrad di Hötzenndorf, notoriamente nostro fiero nemico. Inoltre occorreva forzar la mano alla Camera, non evitando una



discussione incresciosa, in un momento nel quale l'incoercibile sentimento nazionale antiaustriaco era particolarmente eccitato.

Tuttavia l'Ambasciatore Meroy, petulante acre e fastidioso per sua natura e zelante a servire del suo meglio il prossimo padrone, non cessava dall'insistere per la presentazione del disegno di legge. San Giuliano lo rinviava a me. Un giorno, alla mia obiezione che non mi pareva opportuno il momento di portare il disegno di legge alla Camera, egli osò dire: « Gli è che voi siete un governo debole. Il vostro predecessore l'avrebbe portato ». Al che, interrompendo bruscamente la conversazione, risposi: « Se così è, non avete che da attendere qualche mese fino a quando il mio predecessore sarà ritornato a questo posto ». E scrissi risolutamente a San Giuliano di non girarmi più Meroy: tanto, per allora, il disegno di legge per Villa d'Este non l'avrei presentato.

Strana coincidenza: il lunedì, 29, ebbi dalla Consulta, fra gli altri, un dispaccio spedito il 27, il giorno prima dell'eccidio di Serajevo, dal Duca di Avarna, nostro ambasciatore a Vienna. Avarna rispondeva a San Giuliano che gli aveva comunicata una sua conversazione con Meroy. Il quale, a proposito delle interminabili controversie di Albania, aveva, assumendo tono minaccioso, accennato alla possibilità di « un atto energico che avrebbe cagionata in Italia la più spiacevole sorpresa. »

Si sospettò delle occupazione del Lövcen, posizione dominante le Bocche di Cattaro, alla quale le nostre autorità militari attribuivano allora molta importanza. Avarna telegrafava: « Sebbene non abbia indizi positivi, è da supporre che la minaccia, fatta da Merey, di qualche atto energico da parte dell'Austria-Ungheria a nostro riguardo, sia stata da lui fatta sotto la pressione di un altissimo personaggio, che, dopo l'ultima malattia dell'Imperatore, prende parte ancora piú attiva alla politica interna ed estera della Monarchia e non di rado suole far pervenire, in modo indiretto, istruzioni agli Ambasciatori, come lo stesso Merey mi confidò tempo fa. » Di fatti, nell'Aprile, Francesco Giuseppe, presso che decrepito, aveva superato a stento un grave attacco bronchiale.

Francesco Ferdinando non mancava di alcune qualità: laborioso, tenace, studioso di cose militari, esemplare, eccezionale fra gli Absburgo, per austerità di costumi e per attaccamento alla famiglia; ma duro, taccagno, assolutista, bigotto, dispregiatore dei popoli soggetti, egli, figlio di un Absburgo e di una Borbone di Napoli, era ritenuto, e non a torto, particolarmente mal disposto verso di noi (1). Antipatico egli era, notoriamente, an-

(1) Dell'aspra avversione di Francesco Ferdinando verso l'Italia si sono poi avute prove documentali nella grande Raccolta degli Atti diplomatici fino al 1914 pubblicata dal Governo germanico. Vedasi specialmente il Vol. XXXIX. Il meglio informato fra i suoi biografi, il Glaise-Horstenon, at-

che a Vienna, ai suoi parenti e allo stesso augusto zio. Alle piú fosche voci dette origine la scarsa e stentata solennità dei funerali e la negligenza, veramente sorprendente, della polizia austriaca durante la sanguinosa giornata di Serajevo. Tuttavia, in Italia, il contegno del Governo e della stampa parve, a giudizio della stessa Ambasciata austriaca, dignitoso e corretto.

Sui primi di quel mese di Giugno l'Arciduca si era incontrato con Guglielmo II nel suo castello di Konopisht, in Boemia, famoso per la collezione di rose e per le grandi cacce circostanti. Egli era stato assai lusingato della visita del *Kaiser* in casa dell'amata consorte, la Contessa Sofia Chotek, elevata a titolo ducale ma esclusa dal trono imperiale. Si disse che, in quella occasione, fra i due si concertasse un disegno di rimaneggiamento della Europa centrale in guisa da cavarne fuori una o due corone regali per i figli di Francesco Ferdinando. Piú tardi il Principe di Monaco, che si trovava a Kiel ospite di Guglielmo quando vi giunse la notizia dell'eccidio, narrò avere il *Kaiser*, in sua presenza, esclamato: « Ed ora mi tocca ricominciare da capo ». Ma sono voci, sulle quali non si costruisce la storia. Storia ormai certa, dopo le con-

tuale direttore del *Kriegsarchiv* di Vienna, riconosce che egli « odiava piú che ogni altro Stato del mondo l'Italia. » Era odio di famiglia e anche di bigottismo clericale. (Vedasi lo scritto del Senatore Salata « L'Arciduca che odiò l'Italia » pubblicato nel *Corriere della Sera* del 20 Febbraio 1927).

cordi pubblicazioni dei documenti austriaci e tedeschi, è che l'aggressione alla Serbia si andava in quel tempo intensamente preparando, e che si volle poi utilizzare il delitto di Serajevo come propizia occasione per scatenarla. Non si può supporre che di quei propositi non fosse consapevole l'Arciduca, che era ormai uno dei fattori essenziali della politica della Monarchia.

Francesco Ferdinando, nonostante la tragica fine, ebbe poco rimpianto. Sono caratteristici i giudizi degli stessi piú intimi alleati. Zimmermann, Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri a Berlino, ebbe a esprimersi confidenzialmente col nostro ambasciatore nei seguenti termini: « La personalità dell'erede del trono austriaco non era tale dopo tutto da ispirare nemmeno qui intera fiducia. Certo egli teneva alla Triplice Alleanza, si diceva amico della Germania; negli ultimi anni aveva stretto cordiali rapporti con l'Imperatore Guglielmo; ma in politica interna parteggiava piuttosto per gli Slavi e vagheggiava quel progetto di trialismo che, a parere di molti qui, avrebbe posto fine alla preponderanza tedesca nella Monarchia. E poi aveva troppe antipatie e partiti presi: contro gli Ungheresi, contro gli Italiani, contro tutto ciò che è liberale; era mutevole, violento, soggetto a influenze retrive ed esclusive. Senza voler negare le sue qualità e i meriti, specialmente per quanto concerne l'esercito e l'ar-

mata, si può credere che la sua scomparsa varrebbe piuttosto a semplificare che a complicare la situazione interna ed estera della Monarchia, se vi fossero colà uomini capaci d'imprimere alla politica di essa una direzione saggia ed energica che, accanto alla volontà, ormai facilmente dominabile, del vecchio Imperatore, non si troverebbe più di fronte quella resistenza e quella controcorrente che negli ultimi anni avevano di sovente paralizzata l'azione dei governanti di Vienna. Ma vi è pur troppo a dubitare che quegli uomini esistano in realtà ».

Così parlava Zimmermann il 30 giugno, prevedendo il pericolo principale in ciò che la legittima indignazione prorompente in Austria-Ungheria contro la Serbia potesse condurre a misure troppo rigorose e provocanti per il vicino Regno. Prevedeva per il governo germanico un « lavoro continuo e faticoso per trattenere il gabinetto di Vienna da decisioni compromettenti ».

Si può ritenere che quel giorno il Segretario generale agli Affari Esteri parlasse sinceramente. Ma pochi giorni dopo giunse a Berlino il noto messaggio di Francesco Giuseppe, al quale Guglielmo dette piena adesione e veemente incoraggiamento; onde fu decisa l'azione punitiva contro la Serbia. Per allora si prevedeva generalmente una maggiore tensione dei rapporti fra l'Austria e la Serbia, non il conflitto immediato. Capi di

Stato, ambasciatori, ministri, generali e ammiragli si sbandarono, alcuni inconsapevoli altri per dissimulazione, in viaggi estivi e in luoghi di cura. Soltanto verso la metà di Luglio si cominciò ad aver sentore di possibili gravi avvenimenti.

\* \* \*

È inteso che non mi assumo il compito di scrivere la storia della grande guerra o della sua preparazione, bensì soltanto di portare alla futura storia il contributo delle mie impressioni personali e delle più sicure notizie di fatti, ai quali, per debito d'ufficio, ebbi occasione di partecipare. Pertanto non tocca a me riandare alle cause remote del conflitto e agli eventi che negli ultimi anni avrebbero dovuto farlo considerare come fatale e prossimo. Numerose, troppo numerose, pubblicazioni pongono ogni lettore in grado di formarsene un concetto. Certo è che parecchie volte, dal principio del secolo, la conflagrazione era parsa imminente; eppure era stata scongiurata, o rimandata, dalle paurose esitazioni di quegli stessi poteri che vi si andavano più intensamente preparando. Nessuno può dire che i Fati avessero segnata la scadenza inesorabile proprio per il luglio 1914. Nessuno può dire se e quando dalle nuvole temporalesche che, a volta a volta, si addensavano e si diradavano, sarebbe scoppiato l'uragano, se non

fosse stata la mossa, che ai governanti della Monarchia austro-ungarica parve necessaria a salvarla da una rapida decadenza e che invece si risolse nel suo suicidio. Così la situazione dell'Italia nel conflitto europeo si trovò sopra tutto determinata dai suoi rapporti con la Monarchia iniziatrice. Derivavano questi rapporti dalla contiguità territoriale e da lunghi secoli di storia. Debbo resistere alla tentazione di riassumerli in un breve cenno che nulla aggiungerebbe a quanto sa ogni Italiano di media coltura. Debbo brevemente restringermi agli ultimi mesi.

I rapporti formali tra l'Italia e l'Austria-Ungheria erano allora regolati dal trattato della Triplice Alleanza che sarebbe scaduto proprio l'8 luglio 1914 se non fosse stato anticipatamente rinnovato il 5 dicembre 1912. Al trattato rinnovato per la quarta volta era aggiunto un Protocollo, con cui si confermarono gli anteriori accordi del 1900 e del 1909 fra l'Italia e l'Austria-Ungheria. Questi accordi riguardavano in particolar modo l'Albania e le eventuali questioni balcaniche. Vi erano, precisando le disposizioni del trattato principale, sanciti, in modo più o meno vago, i principii dello *statu quo*, dell'autonomia locale, dei compensi e della mutua intesa, sulla base della perfetta eguaglianza. Fin dal 1887, cioè dalla prima rinnovazione della Triplice, era stato riconosciuto il diritto dell'Italia a partecipare alla risoluzione delle que-

stioni balcaniche e, in genere, orientali. Per effetto di tale riconoscimento al Trattato si era attribuito un contenuto piú reale e immediato; ma si erano estesi quelli che in linguaggio diplomatico, si chiamavano i « punti di attrito » fra le due Potenze. O meglio: si era riconosciuta la reale esistenza di punti di attrito e si era cercato di evitarne, per quanto possibile, il danno. Della interpretazione delle clausole stipulate avrò ad occuparmi nel capitolo seguente. In questo intendo dare qualche esatta notizia del come, sotto l'egida dei Trattati, convivessero le due Potenze nella primavera del 1914.

In aprile San Giuliano era andato ad Abbazia a convegno con Berchtold, Ministro austro-ungarico della Casa Imperiale e degli Affari Esteri. Il luogo, la data e le modalità del convegno erano stati stabiliti prima del mio avvento al governo; si trattava della restituzione, piú volte differita, di una visita di Berchtold. Il convegno durò quattro giorni. Si concluse con comunicati vagamente eufemistici: « I due Ministri hanno trattato, oltre la situazione politica generale, le diverse questioni concernenti i rapporti fra l'Italia e l'Austria-Ungheria ». Si era constatata una « intera e reciproca fiducia » e « una perfetta identità di vedute quanto alla pacifica soluzione dei problemi sollevati dall'ultima crisi balcanica ». Si era risoluto di cooperare « a rendere sempre piú viva la simpatia dell'opinione



pubblica verso gl'intimi rapporti esistenti fra i due Governi ». Si era infine telegrafato a Bethmann-Hollweg, il Cancelliere dell'Impero tedesco che allora si trovava a Corfù presso l'Imperatore, per celebrare « la perfetta concordanza di vedute fra le tre Potenze alleate ». Il che non impedì a un giornale tedesco (il *Berliner Tageblatt*) di giudicare il comunicato « bello, soddisfacente, ma di non troppo contenuto ». Tale in realtà era stato il convegno, dove s'era parlato molto di Albania e poco e timidamente della condizione degli Italiani soggetti alla Monarchia; la quale non ammetteva discussioni sopra un tema che riguardava come pertinente esclusivamente alla sua politica interna. La stampa e l'opinione pubblica in Italia rimasero indifferenti al convegno di Abbazia non senza qualche punta di ostilità.

Si può ricordare che, nello stesso mese, al congresso socialista di Ancona intervennero *compagni* triestini, tedeschi e czechi. Si declamò all'unisono contro il militarismo; e si proclamò la necessità di stabilire accordi pacifici fra il proletariato di qua e di là dal confine. Ma non i diplomatici né i proletari valevano a resistere alla forza delle cose e a deviare le correnti della storia. Le conversazioni di Abbazia e le orazioni di Ancona non servirono neanche ad attenuare le difficoltà che, nella primavera del '14, si vennero insaprendo fra i due governi e i due popoli negli

inevitabili punti di contatto e di collisione dei loro interessi e delle loro aspirazioni: le contrade italiane tuttora soggette alla Monarchia, e la penisola balcanica.

\* \* \*

L'Italia non s'era mai potuta acquetare ai risultati della ingloriosa guerra del '66. Grande era stato l'acquisto territoriale del Veneto; ma non se n'era in proporzione avvantaggiata la posizione morale e la valutazione militare del giovane Regno. Il quale di grande Potenza aveva assunto il rango, ma non l'effettività. I fatti d'arme, per noi sfortunati in terra e in mare, avevano invece accresciuta la sprezzante alterigia dell'avversario. Noi riacquistammo bellissime e fiorenti province ma non confini militari. Il cuneo del Trentino poneva virtualmente, come pose effettivamente dipoi, in forse ogni nostra possibilità di difesa del confine orientale, aperto anche esso alle facili discese di un nemico che, sicuro, dominava i passi e le alture. Nell'Adriatico, da Brindisi a Venezia, nessuna base navale per noi; all'altra parte tutte le agevolezze alle subitanee incursioni e alle pronte ritirate nei sicuri e portuosi rifugi del litorale e dell'arcipelago dalmata. Anche dopo il '66, anche dopo il '70, l'Italia si sentiva incompiuta. Alla nostra generazione politica gli uomini del Risorgimento avevano trasmessa, attenuata e

offuscata ma non spenta, la fiamma delle aspirazioni patriottiche. Ognuno di noi portava in fondo al cuore un germe d'irredentismo non soffocato mai, bensì contenuto dalle più imminenti esigenze di ordine interno, di sistemazione economica, di politica internazionale, che resero penosi e travagliati i primi decenni del nuovo Stato. Il quale, nonostante le congenite manchevolezze e le sopravvenute avversità, riusciva ad organizzarsi e a incamminarsi per la via dell'incremento e del progresso civile.

A prova del comune mal represso sentimento mi è rimasta impressa nella memoria e nel cuore l'emozione che si propagò irresistibile nella Camera e nelle tribune quando Alessandro Fortis, il 3 dicembre 1908, a proposito dell'annessione della Bosnia-Erzegovina, parlò con la sua affascinante eloquenza della strana situazione per la quale « l'Italia non aveva da temere la guerra che da una potenza alleata »; e concluse dichiarando: « È d'accordo il Paese tutto nel volere che il Governo domandi il sacrificio che occorre per preparare la nostra difesa ». Quel giorno Giolitti, Presidente del Consiglio, si levò dal suo posto e andò ad abbracciare Fortis. Il gesto fu amaramente notato in Austria. Da noi i maligni dissero che Giolitti s'era mosso a freddo per non restare isolato fra la Camera plaudente. Io penso invece che, patriota italiano anche lui, fosse allora sinceramente

preso dallo scatto di commozione della folla. Suo vero torto fu invece di non prevedere che, prima o poi, il giorno dello inevitabile conflitto sarebbe spuntato e di non prepararvi, moralmente e militarmente, il Paese.

Voglio pure ricordare che Sonnino, triplicista piú di noi tutti convinto e costante, nel lasciare il Governo, confidava i risparmi troppo studiosamente lesinati sui magri fondi a disposizione del Ministro dell'Interno, ad amici sicuri che li facevano pervenire alla Dante Alighieri e, forse, non alla sola Dante Alighieri.

Gli è che le sconfessioni ufficiali, le repressioni stesse talora imposte da dura necessità, non riuscivano a spegnere in ogni cuore italiano la simpatia per gli esuli dalle provincie irredente e per coloro che vi erano rimasti a combattere animosamente per la difesa della italianità minacciata dal germanesimo al Nord, dallo slavismo ad Oriente. Errano coloro che, in nome di una politica di corto sentire, negano ogni importanza ai moti del cuore. Questi sono una realtà, della quale la politica deve, come di ogni realtà, tener conto. Possono anzi, in date occasioni, diventare forze strapotenti e travolgenti e comunicarsi ed estendersi come fiamme vive quando le mova vento impetuoso. Cosí del fiore della gioventú italiana era in quel tempo divenuto idolo lo studente Guglielmo Oberdan, avviatosi molti anni prima verso

la forza imperiale dai banchi dell'Università di Roma. Appunto dalla gioventù universitaria cominciarono, in quella agitata primavera del '14, i maggiori strappi al gracile velario dell'Alleanza.

Un Hohenlohe, luogotenente dell'Imperatore a Trieste, aveva in quel tempo iniziata una politica apertamente persecutrice della italianità e favoreggiatrice dello slavismo; e la proseguiva anche contrastando alle istruzioni e alle intenzioni del suo Governo e nonostante le critiche di una parte della stampa di Vienna. Si valeva del grande casato, delle altissime protezioni e della confusione dei poteri che — indebolita per la senilità dell'Imperatore l'unica potestà suprema — era tra i fenomeni più caratteristici della estrema decadenza della Monarchia. Grande rumore e agitazione in Italia cagionarono i suoi decreti dell'agosto 1913, per i quali fu imposto al Comune di Trieste e agli uffici dipendenti il licenziamento degli impiegati italiani che non avevano la cittadinanza austriaca. Il Governo non potette disinteressarsene; ma, dopo aspre polemiche di stampa, si ottenne soltanto qualche temperamento nell'applicazione dei decreti e che non fossero estesi al Trentino: non la loro revoca.

Il 1° maggio 1914 scoppiarono a Trieste sanguinosi conflitti fra Italiani e Sloveni. Costoro furono manifestamente protetti dalla polizia. La stessa stampa tedesca biasimò il

contegnò dell'autorità governativa di Trieste. Immediatamente si riaccessero i mal sopiti fermenti di odii nazionali. Il deputato Federzoni, capo del manipolo nazionalista, presentò una interrogazione con ironico riferimento al recente convegno di Abbazia. Insorsero agitazioni studentesche prima in alcune città del Veneto poi, con rapida diffusione, in presso che tutte le sedi di Università e di scuole medie. Di molti Istituti, fra i quali dell'Università di Roma, si dovette ordinare la chiusura.

Gli studenti tendevano ai consolati e alle bandiere austro-ungariche; e le autorità locali avevano, come di dovere, obbligo d'impedire ogni offesa alle rappresentanze della potenza straniera e, per giunta, alleata. Tale obbligo io rafforzai con categoriche circolari e con severe parole pronunciate alla Camera e ad una deputazione di studenti dell'Università di Roma. Nulla di molto grave avvenne, salvo le grida insopprimibili e qualche abbruciamiento di stracci gialli e neri, non di bandiere ufficialmente consacrate come tali. Soltanto a Napoli un Prefetto, buon funzionario ma debole, lasciò che gli studenti arrivassero sotto la sede del Consolato austriaco e ammise in Prefettura a conferire come loro rappresentante uno dei capi delle dimostrazioni, il deputato Colajanni, professore all'Università, repubblicano, irredentista, verbalmente violento, perciò pericoloso nonostante la rettitu-

dine della vita e gli altri generosi sentimenti che lo rendevano popolare fra la gioventú.

Delle dimostrazioni italiane, esagerate dalla stampa slavofila, militaresca e cattolica a noi sempre ostile, si risentirono naturalmente a Vienna. Era aperta la sessione delle Delegazioni. Berchtold — bisogna riconoscerlo — rispose in tono freddo, non aspro, cercando rinviare e attenuare. Ma dovè dichiarare di avere iniziate conversazioni col Governo italiano intorno ai casi piú gravi. Le rimostranze vennero infatti per mezzo di Mery a Roma e di Avarna a Vienna. Si fondavano sui rapporti dei Consoli austro-ungarici, ai quali noi contrapponemmo quelli dei nostri Prefetti: gli uni e gli altri probabilmente coloriti in piú o in meno. Le domande austriache si restrinsero l'11 maggio, dopo una minuta esposizione dei fatti quali risultavano a Vienna, nelle dichiarazioni verbali di Mery che furono riprodotte in un telegramma di San Giuliano ad Avarna: «È chiaro che le autorità italiane non hanno fatto tutto quello che dovevano. Perciò l'Austria dovrebbe chiedere una soddisfazione. Ma Berchtold preferirebbe che, senza che egli fosse costretto a chiederla, venisse data spontaneamente; nel qual caso si contenterebbe di meno di quello che sarebbe costretto a chiedere formalmente. Basterebbe che i Prefetti delle città, ove i consolati e le bandiere sono stati offesi senza che l'autorità abbia prese misure

sufficienti, facessero visita ufficiale ai rispettivi Consoli esprimendo il loro rammarico per i deplorabili incidenti avvenuti: il che è conforme alle regole e alle convenienze internazionali generalmente riconosciute e applicate. Inoltre i Prefetti dovrebbero ricevere istruzioni di usare energia verso le dimostrazioni irredentiste. Tali istruzioni erano state date in passato da Giolitti, ma pare che i Prefetti le abbiano dimenticate. » Meroy concludeva profferendosi di proporre al suo governo di ridurre la domanda di riparazione in questa forma ai soli casi di Napoli, Torino e Brindisi, rinunciandovi per altre città. San Giuliano rispose di nulla poter rispondere senza aver prima conferito col Presidente del Consiglio. Era uno dei suoi abituali mezzi di sfuggita. Difatti la sera stessa San Giuliano mi mandò copia di tutti i telegrammi senza esprimere un suo deciso parere, salvo il consiglio di accertare bene i fatti e di fissare quindi un colloquio a tre con Meroy.

Ecco la risposta che io gli mandai l'indomani mattina di buon'ora:

*Roma, 12 maggio 1914  
ore 8 a. m.*

« *Caro San Giuliano,*

Iersera, alle 20, ritornando al Ministero dopo una lunghissima seduta della Camera, ebbi la tua lettera con gli acclusi telegrammi di



Avarna, poi alle 23 circa ebbi l'altra tua lettera con la copia del telegramma in cui tu riassumi ad Avarna il colloquio avuto con Meroy.

Senza dubbio il caso è increscioso. Ma, dopo averlo ben considerato e non *ab irato*, io ti esprimo la mia impressione che, a mio giudizio, non è possibile consentire neanche alla domanda ridotta di Berchthold e di Meroy — a quella cioè di una spontanea espressione di rammarico da parte dei Prefetti di Napoli e di Torino e del Sotto Prefetto di Brindisi. Ecco perché:

1) noi non possiamo ammettere che tutte le nostre autorità, di cui ti ho sempre comunicati integralmente i telegrammi, abbiano mentito;

2) perché, anche nelle versioni date dai Consoli austriaci, mancano gli estremi delle reali offese al Console, allo stemma o alle bandiere che, a quanto io so, costituiscono, secondo gli usi, l'obbligo di una riparazione;

3) perché — e soprattutto — un tale atto nel momento presente, oltre al rovinare politicamente l'autorità del Ministero e in ispecie la tua personale (il che potremmo anche subire nell'interesse del Paese) produrrebbe un tale scoppio di indignazione patriottica da porre a ben più dura prova la già troppo provata alleanza. E allora?

Questa convinzione mi porterebbe, salvo il discuterne con te, alla risoluzione di tener

fermo, dando tutti i maggiori chiarimenti di fatto che potranno parere opportuni, ma non consentendo a discutere di passi, la cui *spontaneità* potrà essere affermata ma non sarà creduta.

Le peggiori conseguenze di una nostra attitudine ferma, sarebbero, a parer mio, meno cattive di quelle di un'attitudine remissiva.

Concludo invitandoti a considerare i motivi per i quali l'Austria ha assunto questo atteggiamento astioso che mi pare *voluto*.

Cordiali saluti

F.to SALANDRA ».

Tuttavia ero convinto che qualche cosa si dovesse fare, non sotto forma di soddisfazione o di riparazione, richiesta o spontanea, alla Austria, bensì come affermazione del fermo proposito del Governo d'imporre l'osservanza degli obblighi internazionali, e come monito alle autorità locali affinché compiessero con fermezza ed eventualmente con coraggio il loro dovere, senza cedere a desiderii di popolarità e a pressioni di parlamentari. Quindi è che, con mio personale rincrescimento, mi indussi ad esonerare dall'ufficio il Prefetto di Napoli con la seguente motivazione: « È stato collocato a disposizione per non avere eseguito con la necessaria efficacia le istruzioni ricevute di proteggere da manifestazioni ostili il Consolato austro-ungarico ». Ai Prefetti rivolsi il seguente telegramma circolare:

« Ricordo alla S. V. che restano in pieno vigore tutte le istruzioni date dai miei predecessori e da me circa la protezione delle persone dei rappresentanti degli Stati esteri, delle loro residenze e degli stemmi e bandiere, che debbono essere con la massima efficacia tutelate contro ogni manifestazione ostile ».

Il collocamento a disposizione del Prefetto di Napoli con la enunciata motivazione e la circolare ai Prefetti furono comunicati ai giornali, ma non, sotto nessuna forma, al Governo austriaco. Il quale, sebbene a denti stretti, se ne accontentò, rinunciando ad ogni maniera di riparazione, spontanea o no. Berchtold se ne fece un merito personale. Noi comprendemmo che in quel momento l'Austria, a cagione delle sempre più minacciose complicazioni balcaniche, aveva interesse a mantenere con noi rapporti, almeno apparenti, di amicizia.

I casi di maggio non ebbero, per sé stessi, molta importanza; ma valgono come indizio del nostro stato d'animo; se dico *nostro*, intendo del Paese, del Governo e di me personalmente. Non mancò all'estero chi, da questo punto di vista, ne rilevasse l'importanza. Così un giornale tedesco, la *National Zeitung*, scriveva: « Il popolo italiano odia l'Austria e non ha rinunciato a Trento e Trieste. Chi viaggia per la costa di Grado e Pola incontra una popolazione che non nasconde il suo amore per l'Italia. È insomma un'amicizia armata.... La

Triplice non si sfascerà per una bandiera bruciata; ma sono fiamme che illuminano certe pericolose crepe ». E alle Delegazioni un deputato sloveno rilevava la scarsa efficacia della Triplice di fronte alle tendenze del popolo italiano, che non si era rassegnato a rinunciare a Trento e al Litorale; e, domandandosi se l'Italia in tempi gravi agirà conformemente all'Alleanza, concludeva: « A questa domanda non potranno dare una risposta né l'on. Salandra, né l'on. San Giuliano, né alcun altro uomo di Stato italiano. La risposta sarà data dalla Nazione italiana stessa ». Presagio che doveva, a brevissima scadenza, avverarsi.

\* \* \*

Non mi dilungherò sulla questione albanese, potrei dire sull'inestricabile imbroglio albanese. Il Paese non la sentiva e non vi si appassionava se non in quanto la comprendeva come uno degli elementi della questione adriatica. Tale era pure il mio sentimento. Me n'ero occupato alla Camera una volta sola, in Dicembre 1912, quando vennero notizie di un iniziato bombardamento di Valona e di una minacciata occupazione dell'isolotto di Saseno da parte dei Greci. Sotto forma d'interrogazione sostenni il diritto e l'interesse dell'Italia a impedire assolutamente che la baia di Valona divenisse base navale per qualsiasi potenza di primo o di secondo or-

dine, e che fosse permesso a chiunque di chiuderne l'ingresso mediante l'occupazione di Saseno. San Giuliano, allora Ministro degli Esteri nel Ministero Giolitti, fece analoghe dichiarazioni con parole amichevoli ma ferme all'indirizzo della Grecia. Poco prima Giolitti, all'ingresso dell'aula, mi aveva personalmente assicurato essersi fatto intendere alla Grecia che l'occupazione di Saseno si sarebbe riguardata dall'Italia come un *casus belli*. La mia interrogazione, che ebbe il manifesto consenso della grande maggioranza della Camera, servì a rafforzare l'azione del Governo. Difatti Valona e Saseno non furono toccate.

Quando nel marzo 1914, come Presidente del Consiglio, ebbi normale comunicazione della corrispondenza diplomatica, trovai che da circa due anni la questione albanese era la maggiore occupazione e, di tanto in tanto, la più seria preoccupazione della Consulta. Nonostante i grossi fastidi della politica interna, fui costretto a seguirla, ma di mala voglia, come mi accade quando non vedo una soluzione verso la quale ci si possa risolutamente avviare. Non erano una soluzione gli accordi vigenti con l'Austria fin dal 1900, espressamente confermati nell'ultima rinnovazione della Triplice. Essi si riducevano ad alcune formule concordate già fra Visconti-Venosta e Goluchowski, e cioè:

1) mantenere lo *statu quo* per quanto le circostanze lo permettevano;

2) adoperare tutti gli sforzi affinché, se lo stato di cose attuale non potesse essere conservato, i mutamenti si effettuassero nel senso dell'autonomia;

3) in generale, e come disposizione mutua di ambe le parti, ricercare in comune i mezzi piú propri a conciliare e a salvaguardare i reciproci interessi.

L'accordo, che ho quasi letteralmente riprodotto, è un perspicuo esempio del come la diplomazia faticosamente riesca a illudersi di avere eliminata una collisione d'interessi. Tuttavia non può dirsi che cotali formule siano del tutto inutili. È vero che servono soltanto a rinviare i conflitti sino al tempo in cui insorgeranno realmente inevitabili. Ma spesso conflitto rinviato è conflitto evitato, perché frattanto i Fati trovano una loro diversa e impreveduta via. Accade anche che non la trovino.

Per l'Albania le circostanze, che rendevano impossibile lo *statu quo*, si verificarono quando, in seguito alle guerre balcaniche, essa si trovò distaccata dal breve territorio, a cui l'Impero Ottomano era ridotto in Europa. All'Albania non si può negare una sua propria individualità territoriale ed etnica; ma né l'una né l'altra hanno, o avevano allora, termini sicuri. Vi si appuntavano le aspirazioni sia delle due grandi Potenze adriatiche, sia anche di Stati minori imbaldanziti dalle recenti vittorie: Serbia, Montenegro, Grecia. L'Italia e l'Austria avevano interesse co-

mune a tenerli in freno; onde si sforzavano, un po' con le buone un po' con le minacce, a impedire o respingere le invasioni di Serbi e Montenegrini dal Nord e di Greci dal Sud. Ma, conseguito questo fine e anche prima di conseguirlo, sorgeva fra loro la rivalità, che non si risolveva col formale riconoscimento dell'autonomia albanese.

La lunga e laboriosa Conferenza di Londra nella quale Sir Edward Grey, capo del *Foreign Office*, acquistò in certa misura il grado di *leader* della diplomazia europea, si concluse fra l'altro con la creazione dello Stato albanese. Ma non basta elevare un territorio — e per giunta di confini tuttora incerti — a Stato indipendente per assicurare a questo condizioni di vita normale e pacifica. Non parve che allora tali condizioni si verificassero in Albania al punto di sostituire un ordine civile stabile all'ordine incivile (se mi si consente la parola) che era prima assicurato dal dominio ottomano. Né si mostrò capace di organizzarlo il Sovrano scelto dalle Potenze fra parecchi pretendenti solo per la sua parentela con alcune regnanti dinastie tedesche. Al Principe di Wied, salito su quel trono traballante con poco ingegno, poco coraggio e pochi denari, mancavano i principali requisiti per reggersi in un paese come l'Albania, fra inveterati odii di stirpi, di fedi religiose, di signorotti che erano venturieri senza scrupoli, e di un popolo di pastori più vigoroso

che laborioso, ed esperto del fucile piú che dell'aratro o della vanga. Il nuovo Sovrano ebbe immediato bisogno di protezione; e i protettori designati erano due a titolo eguale. Doveva egli essere il protetto, se non il vassallo, dell'Austria o dell'Italia? Il problema gli si pose immediatamente, perché fiere rivolte armate scoppiarono poco dopo il suo arrivo alimentate dal sospetto che egli tendesse a favorire la minoranza cattolica contro la maggioranza mussulmana. Quale dei due ministri — l'austriaco o l'italiano — doveva dirigere la malcerta politica del povero principe? In quale delle navi ancorate avanti a Durazzo doveva egli rifugiarsi se le bande dei rivoltosi incalzanti alle porte fossero riuscite a invadere la sua residenza?

Tutte le formule di mutua intesa, di reciproca fiducia, di comuni interessi, ripetute nei vecchi e nuovi protocolli e confermate nel convegno di Abbazia e nelle dichiarazioni auliche di San Giuliano e di Berchtold, non valsero a dissimulare la realtà della gara, che si faceva ogni giorno piú aspra, fra i due ministri che avrebbero dovuto procedere d'amore e d'accordo e invece si contrastavano palmo a palmo il terreno delle influenze locali e denunziavano ai rispettivi Governi ciascuno gli intrighi dell'altro. Se il Principe faceva arrestare e bandire Essad Pascià, il piú potente allora fra i capi albanesi, mussulmano e che si affermava amico dell'Italia, il colpo di te-



sta era attribuito ai suggerimenti del ministro austriaco. Se, senza assoluta necessità, impaurito dall'avanzarsi degli insorti, si rifugiava con la famiglia sopra una nave italiana, il suggerimento era attribuito al ministro italiano, che si accusava di volerlo discreditare e condurre all'abdicazione, della quale già si parlava. A dire il vero il nostro ministro a Durazzo, il barone Aliotti, diplomatico di pronto ingegno e pieno di energia fattiva, s'era gettato nella gara col suo collega austriaco, oltrepassando talora, nei fini e nei mezzi, le nostre istruzioni. L'uomo a me non piaceva per lo spirito torbido e per la tendenza a strafare. Ma in quel momento potevamo contenerlo, non rinnegarlo. Invece dal governo austriaco avevamo continue istanze per il suo richiamo; e vi si associava discretamente la Cancelleria germanica preoccupata dal danno che poteva derivare alla Triplice dalla lotta d'influenze ogni giorno più evidente in Albania. Qualunque fosse il nostro giudizio riguardo ad Aliotti, San Giuliano ed io eravamo concordi di non consentire per allora al suo richiamo. Si era giunti, come ho già narrato, al tono minaccioso dell'ambasciatore Merey probabilmente indettato dall'arciduca Francesco Ferdinando. La Monarchia, lanciata a capofitto nella politica balcanica, vedeva in noi un ostacolo alla sua tendenza all'ingrandimento territoriale, o quanto meno all'egemonia. Noi per

contrario, pur non desiderando l'estensione dello slavismo nell'Adriatico, non potevamo lasciare che vi si allargasse il predominio austriaco, o che Valona e l'Albania meridionale andassero in altre mani. Nessuno in Italia ambiva acquisti territoriali in Albania. Tuttavia si poneva fin d'allora il problema se fosse possibile impedire ad un altro potere navale d'insediarsi nella baia di Valona senza impadronircene noi.

\* \* \*

Ho riassunte le ragioni per le quali i nostri rapporti con la monarchia alleata si erano resi sempre piú difficili in un momento nel quale l'alleanza stava per essere messa, e non da noi, alla piú dura prova. Ad attenuarle senza venir meno alla tutela della nostra dignità e dei nostri interessi noi ci adoperavamo in buona fede. Anzi alla Consulta si poteva, se mai, addebitare una tradizionale tendenza alla remissività, cui San Giuliano resisteva a scatti ed io piú di lui. A Vienna eravamo rappresentati dal Duca d'Avarna, degnissimo gentiluomo, che dell'alleanza era fautore convinto. Il vecchio Imperatore aveva per lui molti riguardi personali; ed egli, naturalmente, ne era lusingato. L'anno precedente, prima che venissero fuori i decreti di Hohenlohe, parve anzi che i rapporti, favoriti dalla comune difesa contro l'irrompere del-

lo slavismo in Albania, assumessero un carattere di reale cordialità. Francesco Giuseppe (occorre che la storia sia giusta anche con lui) non era, o non era piú, quale gli Italiani per troppo lunga tradizione se lo figuravano, la personificazione dell'Austria persecutrice del nome italiano. Qualche anno prima egli aveva dato ragione ad Aehrenthal contro Conrad, che voleva ad ogni costo l'aggressione all'Italia. Lo stesso Berchtold mostrava di comprendere che non era nell'interesse della Austria portare con noi le cose all'estremo. Ma Francesco Giuseppe era decrepito; Berchtold, mediocre e fiacco, nonostante l'altissima carica, contava poco. Nella confusa gerarchia dei poteri della Duplice Monarchia prevalevano altre influenze: sopra tutte quella del prossimo erede della Corona, di Conrad von Hötzendorf che aveva riassunto il comando dell'esercito, e delle camarille militari e clericali che li circondavano. A queste aderiva, sia per innata predisposizione, sia per interesse di carriera, l'ambasciatore in Italia Merey, il quale, pur non avendone l'intenzione e non rendendosi conto dei risultati della sua condotta, contribuiva efficacemente a inasprire rapporti già così delicati per forza di eventi.

Merey, spirito acuto ma di non lunghe vedute, laborioso e diligente ma fastidioso e pedante, pieno di acredine che sprizzava anche quando tentava essere amabile, era in

fondo il vecchio austriaco dispregiatore del nome italiano; né questi suoi sentimenti riusciva a dissimulare. Tutto l'animo suo si rivela in un dispaccio pubblicato poi da Conrad von Hötzendorf nel confuso ma sincero zibaldone delle sue *Memorie*. A Conrad, preoccupato dello sviluppo degli armamenti italiani, Merrey, fin dal febbraio 1911, aveva risposto: « In Italia Governo, Esercito, Marina, Parlamento, Stampa e una gran parte della popolazione sono dominati dal piú italiano di tutti i sentimenti, la paura: *von der italienischsten aller Gefühle, die Paura, beherrscht* (1) ». Sia lodata la nostra guerra, siano lodati i nostri gloriosi morti. Per virtù loro nessuno scriverà piú sul nostro conto tali parole.

Noi nel 1914 non conoscevamo un testo cosí rivelatore. Ma il contegno di Merrey era tale da giustificare l'antipatia che egli ispirava. Alla Consulta erano abituati alle sue visite quasi quotidiane, a San Giuliano o ai suoi dipendenti. Al collega sempre piú tormentato dalla malattia che ne abbreviò la vita, io solevo dire che prima sua cura avrebbe dovuto essere il liberarsi da Merrey. Né si trattava di mie personali, forse esagerate, impressioni. Lo stesso Giolitti, nelle sue *Memorie*, parla dei modi di Merrey, della sua

(1) CONRAD - *Aus meinem Dienstzeit. Wien. 1922. II. pag. 225.* Vedansi in questo volume tutti i documenti del conflitto con Aehrenthal. Pag. 218 e seg.

burbanza, « che facevano nascere in quelli che trattavano con lui, cioè in me e San Giuliano, la velleità di metterlo alla porta » (1).

Merey cercava continue ragioni d'ingerirsi nei fatti nostri e di reclamare. Al Ministero dell'Interno egli veniva di persona a portare qualche cartolina ingiuriosa per l'Austria o per l'Imperatore pervenutagli da prezzolati informatori di bassa lega. Gli si doveva assicurare che le cartoline si sarebbero sequestrate, non senza avvertirlo che si sarebbe avuto probabilmente l'effetto di farle ristampare aumentandone il prezzo. Gli si era riferito che il Municipio di Roma voleva intitolare una via ai « Martiri di Belfiore »; ed egli insisteva perché non si consentisse. Alla Consulta andò a reclamare perché la Compagnia degli Allievi Ufficiali dell'8° Reggimento Fanteria, composta di 120 uomini, si era iscritta tutta in blocco alla Dante Alighieri. E faceva notare che quella Compagnia era stata adoperata a reprimere le dimostrazioni antiaustriache. Si vede che quei bravi figliuoli avevano voluto espiare il dovere penosamente compiuto. San Giuliano mi comunicò il reclamo soggiungendo di avere risposto a Merey che la *Dante Alighieri* non era una società politica né irredentista. Ma io persi la pazienza e scrissi a San Giuliano: « Gli allievi ufficiali dell'8° fanteria, a giudizio mio, hanno fatto bene. Prego te di considerare se non sia giunto il momento

(1) GIOLITTI - *Memorie della mia vita* II. pag. 484-85.

di far capire a Merey che né lui né altri hanno il diritto di esercitare la polizia in casa nostra. Hanno solo il diritto di reclamare quando siano offesi. La cosa, in verità, diventa intollerabile. »

Il 26 e 27 maggio, alla Camera, si discussero alcune interrogazioni intorno all'esonero del Prefetto di Napoli e ai casi di Albania. Io risposi breve e secco: essere obbligo di civiltà internazionale, in qualunque ipotesi, tutelare le persone, le residenze e gli emblemi delle rappresentanze straniere; il Prefetto di Napoli non avere a mio giudizio adempiuto con sufficiente energia a tale obbligo ricordato alle autorità dalle mie ripetute istruzioni. San Giuliano si dilungò sulla questione Albanese esprimendo — e non poteva farne a meno — la fiducia nell'azione concorde con la Monarchia. Fu notato che io dell'Albania non dissi verbo, quasi a separare la mia responsabilità da una situazione creata dal Ministero precedente, al quale San Giuliano apparteneva. Veramente non pensai a questo; ma volentieri mi dispensai dall'obbligo di imbastire frasi contrarie al mio pensiero e al mio sentimento. Le repliche degli interroganti, quasi tutti di Estrema Sinistra, ebbero tono amaro verso l'Austria, ma non violento né ingiurioso. Il solo Colajanni, per enunciare vecchie offese all'Italia rimaste prive di ogni soddisfazione, ricordò che una volta Arciduchi e Arciduchesse avevano gridato: « Viva il Papa! Ab-

basso l'Italia! » e le manifestazioni antitaliane di Conrad von Hötzendorf. Merrey assisteva alla discussione. Subito dopo, la sera del 27, mi scrisse la lettera seguente:

« AMBASSADE D'AUTRICHE HONGRIE  
EN ITALIE

*Rome, le 27 Mai 1914  
(10 hs du soir)*

MONSIEUR LE PRÉSIDENT DU CONSEIL,

J'ai assisté hier et aujourd'hui aux séances de la Chambre et les deux fois j'en suis sorti péniblement impressionné d'avoir vu que l'Autriche-Hongrie, son Gouvernement et ses organes ont été accablés d'attaques, d'insinuations et d'injures de la part de tous les Députés qui ont pris la parole sans que ni la Présidence ni le Gouvernement y aient réagi d'un seul mot.

Ce qui m'a tout spécialement indigné c'était de voir même des Archiducs et des Archiduchesses ainsi que le Chef de notre Etat Major mis en cause par le Député Colajanni sans que ce dernier — selon la règle appliquée dans les autres Parlements — ait été rappelé à l'ordre.

Pour aujourd'hui je me borne à ces constatations.

Veillez agréer, monsieur le Prèsident du Conseil, les assurances de ma très-haute considération.

F.to MEREY ».

Il 29 io gli risposi così:

« MONSIEUR L'AMBASSADEUR,

J'ai reçu votre lettre du 27 courant. Je serai bien content de vous voir au Ministère dans les jours et les heures compatibles avec les travaux parlementaires.

Veillez agréer ecc. ecc.

F.to SALANDRA ».

Merey non venne.

Tralascio altri episodi, fra i quali quello di Villa d'Este ricordato di sopra. Riconosco che probabilmente io non riuscivo a dissimulare il mio sentimento d'intenso fastidio per l'Ambasciatore alleato. Il 16 Luglio il collega Flotow scriveva in una lettera privata al Ministro Jagow: « Salandra non fa mistero dei suoi sentimenti antiaustriaci e Merey non è stato abile con lui » (1).

\* \* \*

Meglio che aggiungere altre postume considerazioni gioverà rappresentare la situazione reale dei nostri rapporti con l'Austria-Ungheria con le parole di un documento contemporaneo di fonte non sospetta. L'ambasciatore Bollati, in data 8 Luglio da Berlino in un rapporto al Ministro San Giuliano, dopo

(1) KAUTSKY - *Documents Allemands relatifs à l'origine de la guerre*. N. 75.



essersi trattenuto a lungo sulle beghe di Albania e sulle responsabilità di Aliotti, così riassume il suo pensiero: «Mentre i due Governi ripetono in ogni occasione il loro fermo proposito di collaborare attivamente sulla base di una completa parità nella questione albanese, e mentre io so che tale proposito è sincero e leale da parte del Governo del Re e credo che lo sia altrettanto da parte del Governo I. R., le apparenze sono tali da far credere alla mancanza di buona fede da una parte e dall'altra, e all'intenzione recondita di ciascuna delle due di scalzare l'altra e di sostituire alla collaborazione il proprio predominio, se non addirittura la propria dominazione, in Albania.

«Non si potrebbe immaginare una situazione piú strana e piú pericolosa: è urgente correre ai ripari. Ma quali? Poichè ancora se non vi fosse che la quistione albanese che ci divide! Ma vi sono tante altre cause di dissenso, tante altre «superfici di frizione»: la questione del Lövcen, i possibili conflitti fra Austria e Serbia, il pauroso problema della possibile unione tra Serbia e Montenegro, che sta senza dubbio maturando per una soluzione a piú o meno breve scadenza; senza contare le cause piú antiche, permanenti e anche piú gravi e piú difficilmente componibili: il possesso da parte dell'Austria di provincie di razza e di lingua italiana che, nella coscienza di nove decimi, a dir poco, degli

Italiani del Regno, appartengono di diritto all'Italia e debbono un giorno o l'altro appartenervi anche di fatto; il trattamento fatto dall'Austria alle popolazioni di quelle provincie; la questione clericale; la non restituita visita al nostro Sovrano.... accenno brevissimamente; ma si sa che in siffatti argomenti basta il menomo incidente a suscitare complicazioni e a mettere a repentaglio la solidità dell'alleanza.

« In realtà, non v'è forse una sola questione nella quale gl'interessi dell'Italia non siano, o non si credano, in contraddizione con quelli dell'Austria, in cui la politica di ciascuno dei due governi non sia intesa a sorvegliare gelosamente e molto spesso a combattere quella dell'altro, a premunirsi contro di essa; non sia ispirata dalla convinzione che ciò che reca giovamento all'uno debba necessariamente recar danno all'altro. E poi quali differenze, quali antagonismi, fra la mentalità fondamentale dei circoli dirigenti e anche dell'opinione pubblica nei due Stati! È stato detto sovente — vi ho creduto anch'io — che una delle principali ragioni dei dissensi e dei malintesi fra Italia e Austria stia nel fatto che i due Paesi non si conoscono reciprocamente. Da qualche tempo comincio invece a credere che, se si conoscessero meglio, l'accordo sarebbe ancora piú difficile. Basterebbe quello che è capitato ora a Vienna in occasione dei funerali dell'Arciduca ereditario, quelle bie-

che considerazioni di etichetta che si sono sovrapposte ad ogni ragione politica e umana, per far comprendere quale profondo abisso vi sia fra le tendenze dominanti dei due paesi. È vero che le stesse differenze esistono fra i membri di un'altra alleanza europea, fra la Francia e la Russia. Ma quella alleanza ha un cemento potentissimo che unisce i due alleati: l'odio comune contro il comune nemico germanico. Nel nostro caso anche questo manca: perché in Italia, a peggio andare, non v'è nemmeno antipatia per la Russia, che certo è detestata in Austria; e in Austria non v'è antipatia per la Francia, che talvolta è malvoluta in Italia. Se in Italia un odio esiste nella coscienza, è appunto contro l'alleanza. In Austria, in fondo, non vi è neppure ciò; e si potrebbe quasi dire che l'Austria odia specialmente sé stessa, tanto sono vivaci e violente le ostilità reciproche tra le diverse nazionalità che compongono la Duplice Monarchia.

«Tutte queste, in fondo, sono verità quasi banali che ho voluto qui ripetere ora per confermare ciò che Ella diceva circa la difficoltà di mantenere intatti i legami della Triplice alleanza. Nei quattro anni da che V. E. dirige la politica estera italiana, noi tutti, suoi modesti collaboratori, abbiamo veduto con qual prodigioso consumo di attività e di abilità Ella si sia sforzato di porre in armonia le supreme necessità della nostra situazione inter-

nazionale con le riluttanze palesi del sentimento e della coscienza popolare italiana. È stato, mi consenta il dirlo, un lavoro meraviglioso, caratterizzato da tutta una serie di parziali successi; ma è stato, ahimè! un lavoro di Sisifo; e non v'è nessuna speranza, a mio avviso, che, nemmeno dopo la scomparsa di Colui che passava per il piú temibile avversario in Austria di una politica favorevole all'Italia, la situazione possa sensibilmente migliorare. Per cui, v'è un altro assioma quasi universalmente ammesso, al quale io comincio a non prestare piú molta fede: quello enunciato dal compianto conte Nigra, che l'Italia e l'Austria devono necessariamente essere alleate o nemiche. Io mi domando, sempre piú sovente e con sempre maggiore insistenza, se lo scioglimento dei nostri legami d'alleanza con l'Austria condurrebbe davvero fatalmente ad una guerra, o se non contribuirebbe invece a rendere piú facili, o almeno piú leali, i rapporti fra i due Stati, che non avrebbero piú cosí frequentemente a dibattersi contro le difficoltà di mantenere gli obblighi speciali che loro derivano dall'alleanza.... Ma comprendo, d'altra parte, quale « salto nel buio » rappresenterebbe una simile rottura con quel sistema che ha formato da sí lungo tempo la base di tutta la nostra politica estera, e che, dopo tutto, ebbe l'innegabile ed apprezzabile vantaggio di assicurarci la pace per trent'anni e piú. E mi ritraggo

impaurito. E dopo essermi esteso, anche troppo lungamente, su tutti gli inconvenienti e i pericoli dell'attuale situazione, dovrei purtroppo ammettere che non vedo alcun mezzo di rimediarvi efficacemente e in modo duraturo.

« Tutto quanto mi sono preso la libertà di esporre fin qui a V. E. riguarda esclusivamente le relazioni fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, trascurando l'argomento — che pur dovrebbe rientrare nella speciale competenza del R. Ambasciatore a Berlino — della posizione che prende e prenderà di fronte a quelle relazioni il terzo alleato. Su questo punto credo potermi esprimere abbastanza brevemente. Il Governo germanico, come e anzi molto più di prima, annette un altissimo valore a mantenere alla Triplice Alleanza il concorso dell'Italia, che gli appare ora assai più efficace e prezioso per le prove di fattività e di resistenza date dal nostro Paese durante e dopo la guerra libica. In dipendenza di ciò qui si tiene immensamente a veder conservata e sempre più rafforzata la cordialità delle relazioni italo-austriache; e si sono fatti e si continueranno a fare tutti gli sforzi possibili per raggiungere questo scopo e per togliere di mezzo le cause di dissenso fra i due alleati, o per neutralizzarne le conseguenze. Ma, se il giorno dovesse fatalmente arrivare, in cui le divergenze diventassero assolutamente insanabili e conducessero ad un con-

trasto fra Italia ed Austria-Ungheria, la Germania, ridotta a scegliere fra i due, opterebbe per Vienna e non per Roma. Questa convinzione, che ho dovuto formarmi in questi sedici mesi di soggiorno a Berlino, è stata in me vieppiú consolidata in questi ultimi tempi, dalla constatazione dell'unanimità con la quale l'opinione pubblica germanica, in occasione della morte dell'arciduca Francesco Ferdinando, si è calorosamente manifestata in favore di una completa solidarietà colla Monarchia austro-ungarica.

« E per quanto l'opinione pubblica non abbia forse qui sulla direzione della politica, specialmente estera, un'influenza così larga come nei paesi parlamentari, quali l'Italia, pure è certo che sarebbe difficile per il Governo di non tenerne conto. La stessa opinione pubblica ha però inalterate simpatie per l'Italia: e non solo spera, ma è convinta, di non aver mai a trovarsi di fronte al dilemma cui accennavo piú sopra. *Quod est in votis!* »

Cosí un Ambasciatore, che aveva percorsa tutta la sua carriera nell'ambiente della Triplice ed era abituato a non vedere altra possibilità di direttive della nostra politica internazionale, era pur costretto a riconoscere come tutto il sistema dell'Alleanza fosse gravemente minacciato dall'insanabile dissidio italo-austriaco. E l'8 Luglio egli ignorava che, proprio in quei giorni, l'Imperatore di Germania, concedendo carta bianca e larga

promessa di appoggio all'Austria nell'impresa contro la Serbia, aveva di fatti dato l'ultimo crollo al pericolante edificio.

\* \* \*

Ho detto dell'inveterato malanimo degli Italiani verso la Duplice Monarchia, che conoscevano sotto il nome di «Austria», e delle recenti ragioni che lo avevano rieccitato e inasprito. Il quadro sarebbe incompiuto se tacessi che, di là dalle Alpi Giulie, ci si ricambiavano in certa misura eguali sentimenti. Ben piú costante che la reciprocanza dello amore, celebrata dal Poeta, è la reciprocanza dell'avversione.

Ho detto «in certa misura», perché l'avversione all'Austria era da noi un sentimento comune, diffuso nelle classi colte e anche nel popolo; fin dove il popolo sapeva e ricordava le dominazioni straniere. In Austria invece, per la costituzione interna della Monarchia, mancavano tenaci sentimenti tradizionali, specie nella popolazione mista della capitale, dove era comune l'uso dell'italiano come delle altre lingue dell'Impero. Agli Ungheresi ci legavano ricordi di comuni aspirazioni antiaustriache e qualche nobile caso di fratellanza d'armi. Non cosí con gli Slavi: con questi era antica e fatale la gara pel predominio nell'Adriatico e sulle contrade di confine a popolazione mista. Non v'era nome in Italia piú invisato di quello di «Croato»; e

gli Slavi del Sud lo sentivano. Ma sopra tutto odiava e — occorre dirlo — disprezzava l'Italia e gl'Italiani la burocrazia dinastica, diplomatica, militare e clericale che reggeva la Monarchia e ne costituiva la tarlata ma grandiosa impalcatura. Non ne appariva segno — occorre di nuovo constatarlo — nel suo Capo supremo, fossero i sentimenti affievoliti dalla longeva esperienza e dalla senile callosità, fosse il personale desiderio, che credo sincero, dopo parecchie guerre sfortunate, di finire in pace. Ma notoriamente non lo nascondeva l'erede: temperamento acre e violento, circuito da soldati e da preti. Dell'ambasciatore Merey ho detto abbastanza. Lo stesso Merey pareva troppo mite e condiscendente verso l'Italia a Conrad von Hötendorf, comandante in capo dell'esercito, il quale era sempre il maggior presidio della Monarchia decadente.

Conrad von Hötendorf era una creatura di Francesco Ferdinando che parecchi anni prima lo aveva fatto chiamare all'ufficio di capo dello Stato Maggiore e, morto Aehrenthal, ve lo aveva rimesso dopo un breve intervallo. Com'è riconosciuto in un libro da lui riveduto e che fa di lui quasi un'apoteosi, si preoccupava sopra tutto dell'Italia. Era qualche cosa di piú di una preoccupazione: egli ne era ossessionato. Vedeva continuamente dinanzi a sé lo spettro italiano (1). Co-

(1) NOWAK - *La marcia alla catastrofe* - Il libro, tradotto in italiano, è del 1919. I sentimenti attribuiti dal Nowak al suo



stituite l'unità italiana e l'unità germanica, Conrad, per la Monarchia, non vedeva altro campo di espansione che la penisola balcanica; ma, secondo lui, a Salonico non si arrivava soltanto, come credeva Aehrenthal, a traverso la Serbia, bensì anche passando sopra l'Italia. Fin dal 1907 aveva formalmente proposto all'Imperatore di dichiarare la guerra all'Italia; aveva insistito durante la guerra libica. Non era il genio militare e politico, al di sopra di tutti i suoi contemporanei non esclusi i tedeschi, che il suo panegirista vuol rappresentarci; ma era senza dubbio uomo di molta chiaroveggenza e di pertinace volere, superiore alla media, assai scadente, dei dirigenti la politica della Monarchia, fra i quali il suo ufficio gli assegnava un posto eminente. I suoi mancati propositi aggressivi non ci erano ignoti.

Tuttavia sarebbe esagerato attribuire a lui solo sentimenti che erano, comunque più o meno attenuati e dissimulati, nella tradizione e nell'anima della Corte, dell'Alto Clero, dell'Esercito e dell'Armata, orgogliosi, e non del tutto a torto, delle vittorie del '66. Mi restringerò ad addurre due eloquenti autorevoli testimonianze.

Il maresciallo Hindenburg scrive nelle sue Memorie: — « In Galizia, e cioè contro la Russia, l'Austria-Ungheria combatteva solo

eroe trovano ampia conferma nei volumi di memorie e documenti pubblicati poi dallo stesso Maresciallo.

con l'intelletto; contro l'Italia, invece, anche col cuore. Alla guerra contro l'Italia prendevano parte in modo sorprendente tutte le razze della duplice Monarchia con slancio quasi egualmente grande. Truppe czecho-slovacche, le quali non avevano voluto battersi contro la Russia, prestavano ottimo servizio contro l'Italia. La lotta contro di essa costituiva in certo qual modo un legame bellico rafforzante l'intera Monarchia » (1).

Il generale Von Arz, successore di Conrad, ha pubblicata una lettera del povero imperatore Carlo all'imperatore Guglielmo, dell'agosto 1917, quando si preparava la grande offensiva contro l'Italia. In essa si chiedeva che divisioni tedesche sostituissero le austriache al fronte orientale; affinché la offensiva contro l'Italia si potesse svolgere con sole truppe austriache: « Tutto il mio esercito chiama la guerra contro l'Italia *la nostra guerra*. Ogni ufficiale è cresciuto nel sentimento tramandato dai padri, col desiderio ardente di combattere contro il nemico ereditario » (2). Così l'ultimo degli imperatori asburguesi riconosceva la fatalità storica proclamata mezzo secolo prima dal grande condottiero rivoluzionario: « Prepariamo la

(1) HINDENBURG - *Dalla mia vita*. Traduzione BOLLATI. Roma 1923 (Pubblicazione dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore centrale).

(2) Von Arz - *Zur Geschichte des grossen Kriegs*. Brano riportato in un articolo di Zingarelli nel *Corriere della Sera* del 10 marzo 1924.

Italia; prepariamola alla guerra inevitabile che essa dovrà sostenere contro l'Austria e nella quale si tratterà di essere o non essere per altri secoli ». (1)

Mi pare superfluo aggiungere altre parole per mostrare quale fosse la realtà materiale e spirituale dei rapporti fra i due governi alleati nel momento che uno di essi, per proprio deliberato atto di volontà ed esclusivamente nel proprio interesse, dette fuoco alle polveri.

(1) Lettera del 28 agosto 87 di Garibaldi a Bizzoni - in *Salata - Guglielmo Oberdan* - Bologna, 1924, pag. 21.



## CAPITOLO SECONDO

### LO SCOPPIO DELLA CONFLAGRAZIONE. LA DICHIARAZIONE DI NEUTRALITÀ

*L'Europa sorpresa. L'Italia preoccupata da perturbazioni interne - Il segreto degli Imperi centrali. La rivelazione di Wangenheim - Primi sentori della crisi imminente. Nostre esplicite dichiarazioni - Comunicazione dell'Ultimatum. Il colloquio di Fiuggi. Informazione al Sovrano - Posizione giuridica e politica dell'Italia. Interpretazione del Trattato - I Motivi della nostra risoluzione. L'Italia nella Triplice. L'intervento dell'Inghilterra - Nostri sforzi per evitare la conflagrazione. Il preconcetto tedesco dell'intimidazione - Si pone esplicitamente la questione dell'art. VII. Continuità delle direttive della nostra politica - Consiglio dei Ministri del 31 luglio. Deliberazione ufficiale per la neutralità. Inviti degli alleati e nostre risposte. Una missione tedesca a Roma - Gli Ambasciatori delle Potenze in guerra. L'opera di Barrère.*

La tragedia di Serajevo parve dappertutto un nuovo pericoloso elemento di perturbazione aggiunto alla già difficile situazione internazionale; ma nessuno prevede, né da noi né all'estero, l'enormità delle immediate conseguenze che ne sarebbero derivate. Era intuitivo che ne sarebbero peggiorati i rapporti già tesi fra la Serbia e la duplice Monarchia; la quale non poteva rimanere del tutto passiva di fronte a un delitto, che opinione e stampa, con violento linguaggio, attribuivano

alla propaganda panserba esercitata sotto gli auspici e forse con la complicità del governo di Belgrado. Ma che si arrivasse rapidamente a un conflitto armato nessuna cancelleria, sui primi di luglio, prevedeva. Di fatti i documenti austriaci e tedeschi, pubblicati di poi, (1) dimostrano che a quella che fu chiamata l'azione punitiva contro la Serbia l'Austria stessa non si decise se non quando Francesco Giuseppe n'ebbe da Guglielmo II, fra il 5 e il 10 luglio, formale assenso, promessa di solidarietà e focosi incitamenti.

Noi frattanto eravamo ripresi dalla preoccupazione della politica interna e andavamo penosamente liquidando l'agitazione primaverile della Settimana Rossa e degli scioperi.

(1) Fra le piú importanti fonti, cui questo capitolo si riferisce, sono i documenti sull'origine della guerra pubblicati subito e integralmente dai governi repubblicani succeduti in Germania e in Austria ai governi imperiali, dei quali volevano far risaltare la responsabilità. In quel momento la *Kriegschuldfrage* era riguardata come una questione interna piuttosto che come una questione internazionale. Dopo, in Germania, il punto di vista è mutato. Dei documenti tedeschi ho avuto sott'occhio l'edizione francese, piú completa perché pubblicata dopo, col titolo: *Documents allemands relatifs à l'origine de la guerre* par Kautsky e Montgelas Trad. Jordan - 4 vol. I documenti austriaci sono pubblicati in tre fascicoli a Vienna (1919) sotto il titolo: «*Diplomatiche Aktenstücke zur Vorgeschichte der Kriegs 1914. Wien. 1919.*»

Fra le numerose pubblicazioni storiche intorno alle fatali giornate di Luglio 1914 indicherò come la piú completa e, al momento che scrivo (Novembre 1926), ultima, nonché imparziale e obiettiva, quella del Renouvin - *Les origines immédiates de la guerre (28 Juin-Août 1914)*, Paris, 1915.

Anteriore e meno minuta, ma pure obiettiva e imparziale, è quella italiana del prof. Corrado Barbagallo - *Come si scatenò la guerra mondiale.* Milano. 1923.

L'ostruzionismo parlamentare cessò il 2 luglio mediante un compromesso tra Governo ed Estrema Sinistra, negoziato principalmente da Sonnino con molto zelo di amicizia per me. Io l'accettai sopra tutto per avere le mani libere e la Camera chiusa, anche in vista di probabili complicazioni internazionali. Per non darmi l'aria di unico veggente tra la generale cecità m'affretto a soggiungere che pensavo, più che altro, alla possibilità di un'azione in Albania, dove la posizione del Principe di Wied si faceva ogni giorno più insostenibile; se ne prevedeva prossima la partenza; e le bande epirote, notoriamente inquadrate da ufficiali dell'esercito greco, minacciavano Valona. Urgeva pure la minaccia di un nuovo sciopero ferroviario se il governo insistesse, come doveva insistere, nelle punizioni agli scioperanti di prima. Eravamo decisi a fronteggiarlo vigorosamente. Ad accrescere la scarsa forza disponibile in un territorio, come il nostro, vasto e discentrato, e anche a scopo di salutare intimidazione, fu richiamata, il 13 luglio, la classe del 1891. Il richiamo venne, a torto, attribuito, in ispecie da giornali esteri, alla situazione internazionale e alle complicazioni albanesi. Esso invece ebbe l'effetto interno che se ne sperava: la dimostrazione cioè che il Governo non si sarebbe lasciato sopraffare. Si era categoricamente disposto che si arrestasse senz'altro chiunque, anche

con mezzi pacifici, turbasse o cercasse impedire il servizio ferroviario. Il Sindacato, che allora reggeva sovraneamente la massa dei ferrovieri, capí, probabilmente fu informato; e, nonostante che le punizioni fossero pubblicate, rinviò lo sciopero a quando il Governo si trovasse meno preparato. I socialisti si contentarono di parole altisonanti. La Confederazione del Lavoro protestò contro « il sistema di reazione governativa a danno di tutto il proletariato ». La Direzione del Partito socialista urlò contro « le condanne draconiane », « la condotta subdola e reazionaria dell'attuale Ministero », « la tirannia dello Stato padrone », ecc. Ma stettero fermi. Si accese una fiera disputa fra l'*Avanti* che parlava di « rivoluzione », di « salasso », di « giornate storiche » e gli intellettuali della *Critica sociale*, che, insieme ai riformisti, deridevano le repubblicette della *Settimana Rossa*. Soltanto il 23 luglio — giorno dello *Ultimatum* — si conobbe la decisione del Sindacato dei ferrovieri per il rinvio dello sciopero « a tempo opportuno »; e il pubblico si rassicurò. Così in Italia l'attenzione e la opera del Governo, assorbite dalle continue agitazioni interne, che negli ambienti parlamentari trovavano eco ed eccitamento, erano distratte dai ben maggiori còmpiti della politica internazionale, che i Fati ci preparavano, ma ai quali noi non eravamo né materialmente né moralmente preparati. Occorre



però soggiungere che allo scoppio immediato di una conflagrazione mondiale non erano preparati neanche gli Stati piú interessati e meglio informati di noi.

\* \* \*

Mentre, nella prima metà di luglio, ferveva il duello verbale fra i giornali di Vienna e quelli di Belgrado e si attendeva l'esito dell'inchiesta ordinata dal governo austriaco sull'eccidio di Serajevo — inchiesta che non riuscì a dare alcun serio elemento per la responsabilità del governo serbo — la corrispondenza diplomatica rivelava vaghe preoccupazioni circa il previsto passo dell'Austria, ma non imminenti minacce di gravi conseguenze. Ho già riferito come l'ambasciatore Bollati da Berlino riassume acutamente le ragioni del nostro permanente dissidio con l'Austria e della solidarietà con questa della Germania, ma non sospettasse che, proprio in quei giorni, le decisive risoluzioni maturavansi nei convegni di Berlino e di Potsdam. Persino il 18 luglio Avarna da Vienna ragionava intorno alla possibilità di un colpo di mano austriaco sul Lövcen, in caso che alla Serbia si unisse il Montenegro « quando le relazioni colla Serbia fossero tali da rendere prossima una guerra ». Ma confidava nello spirito pacifico dell'Imperatore, e non aveva il menomo sentore della guerra

già decretata nell'anima e nei consigli dei governanti la Monarchia.

In Italia poi non mancarono critiche ai nostri ambasciatori per essersi lasciati così completamente sorprendere. Ma è giusto soggiungere che le cancellerie degli Imperi Centrali, con espresso concerto, posero la massima cura nel tener celati i loro accordi alle alleate che consideravano malsicure: la Rumania e, ancor più, l'Italia. Persino il buon Flotow ragionava con l'amico Sangiuliano delle possibili eventualità; ma il 15 luglio, riferendo le sue conversazioni, informava Berlino che San Giuliano discorreva teoricamente ma non era a giorno di ciò che si preparava. I ragionamenti di Sangiuliano, corrispondenti allo stato dell'opinione pubblica in Italia, convincevano Flotow — ed egli non taceva al suo governo — che molto difficilmente l'Italia avrebbe potuto associarsi all'Austria nella imminente impresa di guerra e che, invece, bisognava attendersene aperta ostilità se l'Austria si proponesse qualsiasi estensione territoriale nella penisola balcanica. Inoltre San Giuliano aveva chiesto intorno alla responsabilità del governo serbo nel delitto di Serajevo il parere del deputato Guido Fusinato, professore di diritto internazionale ed esperto conoscitore della nostra politica estera, per essere stato Sottosegretario agli Esteri con Visconti-Venosta. Fusinato aveva concluso per l'irresponsabilità. Del parere di Fu-

sinato San Giuliano aveva informato Flotow.

Una esatta notizia delle reali intenzioni dell'Austria e della Germania avremmo forse potuto avere noi prima di ogni altro governo, se non ci fosse mancata per ragioni che non è stato possibile chiarire sinceramente. Sui primi di settembre 1915 il marchese Garroni, nostro ambasciatore a Costantinopoli, ritornato a Roma dopo la nostra dichiarazione di guerra alla Turchia, riferì prima a Sonnino e poi a me, che il 15 luglio 1914 l'ambasciatore di Germania Wangenheim, suo amico personale, ritornato in quei giorni da un convegno di ambasciatori tedeschi a Berlino, gli aveva confidenzialmente detto: « Siamo alla guerra », spiegando esservi la Germania decisa perché convinta che Russia e Francia vi si preparavano e bisognava prevenirle. Alla domanda del Garroni su come si potesse allora arrivare alla guerra Wangenheim aveva risposto che, pigliando occasione dell'assassinio di Serajevo, l'Austria avrebbe mandato alla Serbia tale un *ultimatum* che la Serbia non avrebbe potuto accettare: quindi la guerra. Ma alla Consulta non era pervenuta da Garroni alcuna informazione della sua conversazione con Wangenheim. Se fosse pervenuta in tempo, avrebbe di certo avuta importanza somma: sia per meglio giustificare la nostra linea di condotta; sia, forse, sull'immediato svolgersi degli eventi di quei giorni. Avrebbe ad ogni modo un serio va-

lore nell'attuale polemica sulla responsabilità della guerra se fosse sorretta dalla prova documentale d'un dispaccio arrivato a Roma in luglio 1914. Della strana omissione che il nostro ambasciatore prima confessò, cercando scusarsene, poi negò con vari non attendibili pretesti, non si è mai potuto avere una sufficiente spiegazione. Certo è che del colloquio del 15 luglio 1914 con Wangenheim noi nulla sapemmo prima del settembre 1915 (1). Che Wangenheim avesse così parlato, nonostante il segreto raccomandato dalle cancellerie degli Imperi centrali, non è strano. A Berlino era nota e criticata la sua loquacità; a Garroni era legato con rapporti d'intimità, dei quali s'ebbe poi un'altra prova che non tornò ad onore del nostro rappresentante.

\* \* \*

Quello che più importa stabilire, affinché resti nella storia irrefutabilmente dimostrata la perfetta e logica rettitudine della nostra linea di condotta, è che noi la formulammo con chiarezza e fermezza, anche quando il conflitto si delineava come una mera possibilità, della quale gl'indizi, nonostante il se-

(1) L'omissione di Garroni dette ripetutamente origine a polemiche dalle quali, per debito di lealtà, sono costretto a ritornare sull'increscioso argomento in una *Nota* aggiunta alla fine di questo capitolo. Non mi è parso opportuno di farlo nel testo; poiché ormai l'accertamento della responsabilità di Garroni può interessare soltanto lui stesso.

greto e le reticenze, apparivano, nella seconda metà di luglio, sempre più evidenti.

Il 18 luglio Bollati aveva riferito di un colloquio con Jagow; il quale, in attesa delle richieste dell'Austria alla Serbia, aveva espressa la speranza che fossero moderate. (Egli sapeva allora benissimo che sarebbero state volutamente eccessive). Tuttavia Jagow non poteva escludere la possibilità di un conflitto. Ma confidava che la Russia non sarebbe stata pronta a entrare in campagna. A frenarla gli pareva utilissimo che la Triplice si dimostrasse compatta. E San Giuliano il 20 si affrettava a rispondere che noi non potevamo sostenere le domande dell'Austria alla Serbia se fossero contrarie ai principii del nostro diritto pubblico liberale e potessero eventualmente costituire un precedente anche verso di noi. Più ancora: essere nostro interesse che la Serbia non fosse schiacciata e l'Austria-Ungheria non s'ingrandisse; né poter noi assecondare una politica contraria ai nostri interessi; tale pure essere l'interesse della Russia che probabilmente sarebbe stata costretta ad agire. Finalmente, in quanto alla opinione di Jagow che la Russia potrebbe essere trattenuta dall'agire dalla convinzione che si sarebbe trovata di fronte compatta la Triplice Alleanza, si osservava che « l'Italia non era obbligata a prender parte a una eventuale guerra provocata da una azione aggressiva dell'Austria

contro la Serbia che tutto il mondo civile condannerebbe; né potremmo compiere alcun atto favorevole all'Austria-Ungheria senza prima esser ben sicuri dell'interpretazione dell'art. VII del Trattato e senza che prima fosse ben risolta la questione dei compensi ».

Questo chiarissimo telegramma — il solo al quale per brevità mi riferisco, ma non il solo mandato in questo senso — era comunicato ad Avarna, cui si erano date analoghe istruzioni. E ad Avarna i dirigenti la politica estera della Monarchia, Berchtold e Forgach, esprimevano la fiducia che la Russia non intervenisse, anzi consigliasse alla Serbia di cedere. Forgach esprimeva persino la speranza che la Serbia avrebbe a tutto consentito; mentre la nota, prossima a consegnarsi, era pensatamente formulata in guisa che la Serbia non potesse consentire. Aggiungeva pure Forgach che Merey aveva istruzioni di informare *francamente* San Giuliano delle intenzioni dell'Austria. Merey infatti, nonostante i suoi rapporti divenuti aspri con San Giuliano in seguito alle controversie per la Albania, andò alla Consulta il 22; si guardò bene dal rivelare a San Giuliano il vero tenore dell'*Ultimatum* a lui già noto; si limitò ad assicurazioni vaghe, ma non impegnative, che l'Austria non aspirava a ingrandimenti territoriali né a spese della Serbia né a spese del Montenegro (Lövcen) se questo si fosse astenuto dal partecipare a un eventuale conflitto.

E San Giuliano rinnovava le sue esortazioni e riserve, non accontentandosi di dichiarazioni non impegnative. Del resto quale fosse, in quei giorni, il vero animo di Mery si rileva da una conversazione con Berchtold telegrafata il 20 luglio dall'Ambasciatore tedesco a Vienna. Berchtold gli aveva detto che Mery aveva assicurato di avere evitato ogni discorso con San Giuliano intorno alla questione serba; perché, conscio dei sentimenti serbofili e antiaustriaci di San Giuliano, riteneva che ogni accenno si sarebbe risaputo in Russia. Mery opinava che San Giuliano avrebbe *bluffé*, ma che l'Italia, per la sua situazione militare e di politica interna, non poteva pensare a un intervento attivo. Eppure il povero San Giuliano era considerato da molti giornalisti italiani, e persino da qualche ambasciatore dell'« Intesa », come poco meno di un austriacante e di un idolatra della Triplice.

\* \* \*

Nel pomeriggio del 23 luglio l'ambasciatore De Martino, segretario generale al Ministero degli Esteri, mi scrisse d'urgenza che il conte Ambrozy, consigliere dell'Ambasciata Austro-Ungarica, in sostituzione di Mery ammalato, gli aveva comunicato che quel giorno stesso, a Belgrado, sarebbero presentate le domande del suo governo con un ter-

mine di 48 ore per la risposta. Nulla aveva detto del contenuto della nota. Ecco, come curiosità storica, il testo della comunicazione:

« Le Ministre d'Autriche-Hongrie à Belgrade a été chargé de faire la démarche jeudi le 23 Juillet dans le courant de l'après-midi. Il remettra au Gouvernement Serbe une note contenant un certain nombre de demandes que l'Autriche-Hongrie se voit obligée de présenter, à la suite des résultats — atteints jusqu'à présent — de l'enquête de Serajevo, et après avoir reconnu que nous devons mettre un terme à l'agitation séditeuse fomentée à Belgrade dans nos provinces-frontières méridionales. Nous avons donné au Gouvernement Serbe un terme de 48 heures pour l'acceptation de nos demandes, car nous ne pouvons tolérer les procrastinations habituelles du cabinet de Belgrade.

« Les Puissances Signataires seront informées officiellement du contenu de notre note vendredi le 24. Une communication analogue à celle-ci n'est faite qu'à Rome, à Berlin et à Bucarest par égard de courtoisie spéciale envers les Puissances alliées ».

Fu subito telefonato a Fiuggi, dove San Giuliano si era trasferito. La gotta, che da lungo tempo lo tormentava e lo aveva deformato, quell'anno lo aveva terribilmente aggredito così da rendergli intollerabile la caldura estiva di Roma; pensava di andare in Agosto a Vallombrosa. A Fiuggi dimorava



nello stesso albergo Flotow, malaticcio anche lui; onde i frequenti malinconici colloqui, di cui v'è larga traccia nei documenti germanici. San Giuliano mi fece pregare di andare l'indomani a Fiuggi per conferire con lui ed, eventualmente, con Flotow. Andai. Mentre nel salotto di San Giuliano, poco prima di mezzogiorno, conversavamo amichevolmente con Flotow, il telefono della Consulta ci annunciò che Ambrozy aveva portato il testo dell'ultimatum alla Serbia. Da Roma leggevano avanti al telefono; a Fiuggi un segretario scriveva e, periodo per periodo, rileggeva a noi. Non è esagerato dire che « quella lettura scolorocci il viso ». Avemmo la visione della catastrofe imminente. Impallidì sensibilmente lo stesso Flotow, che dichiarò non aver avuto, fino a quel momento, conoscenza del testo della nota. Dubitammo allora che non dicesse il vero. I documenti austriaci hanno provato che non mentiva. Il collega austro-ungarico diffidava di lui, della sua intimità con San Giuliano, dello stesso governo germanico che altre volte aveva cercato, dietro le spalle dell'Austria, far cosa grata all'invisa Italia. Il documento ci parve eccessivo e violento, nella sostanza e nella forma, e senza precedenti nelle tradizioni diplomatiche. Alle nostre esclamazioni di sorpresa e di protesta Flotow non poté trattenersi dal dire: « Vraiment, c'est un peu fort! » A Vienna così l'avevano voluto, diplo-

matici e militari, per mettere la Serbia nella impossibilità di accettarlo.

Ne seguì una lunga vivace conversazione a tre, della quale San Giuliano, il giorno stesso, dette notizia ai nostri ambasciatori a Vienna e a Berlino in questi termini:

« Oggi abbiamo avuto una lunga conversazione a tre, il Presidente del Consiglio, Flotow ed io; che riassumo per informazione personale di V. E. e per eventuale norma di linguaggio.

« Abbiamo Salandra ed io fatto notare anzitutto all'Ambasciatore che l'Austria non avrebbe avuto il diritto, secondo lo spirito del trattato della Triplice Alleanza, di fare un passo come quello che ha fatto a Belgrado senza previo accordo coi suoi alleati.

« L'Austria difatti, pel modo come la nota è concepita e per le cose che domanda, le quali, mentre sono poco efficaci contro il pericolo panserbo, sono profondamente offensive per la Serbia ed indirettamente per la Russia, ha chiaramente dimostrato che vuole provocare una guerra. Abbiamo perciò detto a Flotow che per tale modo di procedere della Austria e per il carattere difensivo e conservatore del trattato della Triplice Alleanza, l'Italia non ha obbligo di venire in aiuto all'Austria in caso che, per effetto di questo suo passo, essa si trovi poi in guerra con la Russia; poiché qualsiasi guerra europea è in questo caso conseguenza di un atto di

provocazione e di aggressione dell'Austria.

« Il fatto però che in noi non esiste tale obbligo non esclude la possibilità che a noi possa convenire di prendere parte all'eventuale guerra qualora ciò corrisponda a nostri vitali interessi.

« Dato poi il regime politico del nostro Paese, non sarebbe possibile in nessun caso tale nostra partecipazione se il Governo non potesse anticipatamente fornire al Paese la certezza di un vantaggio corrispondente ai rischi e tale da vincere la resistenza dell'opinione pubblica ad una guerra combattuta nell'interesse dell'Austria; la quale, in questi ultimi tempi, ha commesso parecchi errori che hanno fatto fare non pochi passi addietro all'opera di progressivo ravvicinamento reciproco che si era venuta compiendo anche mercé l'intelligente collaborazione di V. E.

« Abbiamo pure fatto notare a Flotow che non è possibile pel Regio Governo di determinare la propria linea di condotta nella presente questione senza prima conoscere se i nostri alleati condividono la nostra interpretazione dell'art. VII. Ho avuto l'impressione che Flotow la trovi giusta. Se non siamo sicuri che essa è accettata dai nostri alleati, saremo costretti a seguire una politica contraria a quella dell'Austria in tutte le questioni balcaniche, tranne che per l'Albania per cui esistono speciali accordi tra Italia e Austria.

« Flotow ha accennato piú volte, nel corso del colloquio, alla necessità di compensi territoriali per noi in caso d'ingrandimento territoriale dell'Austria.

« Salandra ed io abbiamo inoltre fatto notare a Flotow, il quale ne ha convenuto, che la comunicazione austriaca non richiede per ora alcuna risposta, e per conseguenza non abbiamo pel momento motivo di pronunciarci.

« Per informazione personale di V. E. aggiungo che a Flotow la nota austriaca non ha fatto buona impressione, essendogli parsa inabilmente redatta e diretta allo scopo di provocare un conflitto ».

Com'era di dovere, data la straordinaria gravità del momento, il Sovrano, allora assente, fu informato il giorno stesso della linea di condotta che ci proponevamo di seguire. Nulla vi è ormai d'indiscreto nel pubblicare testualmente la lettera che San Giuliano gli diresse anche in mio nome. Essa rispecchia, con la massima sincerità, il nostro pensiero di quel giorno/memorando.

« *Fiuggi, 24 luglio 1914.*

SIRE,

« Come Vostra Maestà avrà visto dai telegrammi in partenza, tanto io nelle mie istruzioni ai rappresentanti di Vostra Maestà e nelle mie conversazioni coi rappresentanti

esteri, quanto Salandra ed io, nel nostro odierno colloquio con Flotow, nulla abbiamo detto o fatto finora che impegni la libertà d'azione dell'Italia negli eventi che potranno derivare dal passo austriaco a Belgrado.

«Dovevamo infatti attendere ed attendiamo gli ordini di Vostra Maestà, al cui alto senno sottopongo la linea di condotta da me proposta al Presidente del Consiglio e da lui approvata, salvo sempre l'approvazione di Vostra Maestà.

«Siamo entrambi convinti che sia difficilissimo, forse impossibile, certo pericoloso, trascinare l'Italia a prender parte ad una eventuale guerra provocata dall'Austria e fatta nell'interesse dell'Austria.

«È anche necessario, prima di ingolfarci in una determinata linea di condotta, di assicurarci che sarà la più corrispondente ai nostri interessi. Parmi dunque che a noi convenga:

1) sostenere presso i nostri alleati che noi non abbiamo obbligo di partecipare alla eventuale guerra per le ragioni addotte nei telegrammi in partenza;

2) assicurarci, prima di appoggiare, anche diplomaticamente, i nostri alleati, che essi accettano la nostra interpretazione dell'art. VII del trattato della Triplice Alleanza;

3) assicurarci gli eventuali compensi per qualsiasi ingrandimento territoriale dell'Austria;

4) assicurarci gli eventuali compensi per l'eventuale, ma non probabile, nostra partecipazione alla guerra, partecipazione da decidere pro o contro liberamente a suo tempo;

5) possibilmente assicurarci anche compensi certo assai minori, o almeno garanzie che non saranno danneggiati i nostri interessi, per qualsiasi nostro appoggio diplomatico ai nostri alleati.

« Tale nostra attitudine è pel momento facilitata dal fatto che l'Austria-Ungheria non ci ha finora chiesto alcun appoggio e neanche un apprezzamento qualsiasi sulla sua nota alla Serbia.

« Se non ricevo ordini in contrario di Vostra Maestà, a questi criteri il Governo continuerà ad ispirare la sua condotta.

« Voglia, Vostra Maestà, accogliere i miei devoti omaggi.

F.to SAN GIULIANO ».

È poi risultato che, nei giorni precedenti, si era discusso fra Berchtold e Merey circa l'opportunità, solo per lusingare in certo modo il nostro amor proprio e per non irritare troppo San Giuliano, di darci notizia con un poco di anticipazione della nota alla Serbia. Così consigliava lo stesso Merey; e, dopo qualche esitazione, si era concluso per il sí, ma, beninteso, alla ventitreesima ora e in guisa che non potesse aver luogo il temuto contravviso da parte nostra a Pietro-

burgo. Ci si sarebbe comunicata la nota il 23 a sera, tardi, quando non si fosse piú in tempo a telegrafare. Ma, fosse l'assenza di San Giuliano, fosse l'indisposizione o il malvolere di Merey, anche questa inutile anticipazione non ebbe luogo; e noi conoscemmo l'*ultimatum* quando lo conobbe il mondo intero.

Il giorno stesso (24) Jagow, con povera ipocrisia, aveva detto a Bollati che neanche la Germania aveva avuta alcuna preventiva cognizione della nota alla Serbia. La verità *vera*, spesso contraria alla verità *formale*, era che Jagow sapeva benissimo dai suoi rappresentanti a Vienna che la nota sarebbe redatta in modo « da rendere impossibile l'accettarla a uno Stato che serbasse un po' di fierezza e di dignità ». Inoltre il testo completo era stato due giorni prima consegnato all'Ambasciatore di Germania a Vienna affinché ne informasse il suo governo *in via confidenziale*, salvo poi la comunicazione ufficiale *in via meramente formale*, compiuta, come per noi, la mattina del 24 dall'Ambasciatore d'Austria a Berlino. Noi non potevamo lasciarci illudere da vane parole. Era evidente, come fu poi dimostrato, che si era voluto, a noi e alla Rumania, le due alleate secondarie e malfide, celare ciò che di accordo si era preparato fra i due Imperi. L'Austria temeva che, come l'anno prima, noi avremmo nettamente negato il *casus foederis*; peggio temeva che avremmo sotto mano preav-

visato Serbia e Russia; quindi, consenziente la Germania, volle che ci trovassimo di fronte al fatto compiuto, cioè al *casus foederis* verificatosi, sperando che così l'Alleanza divenisse, per noi, coattivamente operativa. Ma in questa previsione le cancellerie imperiali s'ingannarono, come s'ingannarono in presso che tutte le altre loro previsioni e speranze: la localizzazione del conflitto; l'intimidazione e quindi la forzata acquiescenza della Russia; l'astensione dell'Inghilterra.

\* \* \*

San Giuliano fu costretto, mal suo grado, a ritornare a Roma. Durante due conversazioni protratte molto innanzi nella notte, rilette e ponderati i piú importanti documenti, antichi e recenti, prendemmo le nostre risoluzioni che possono riassumersi cosí:

1) associarci, col consiglio e con l'opera, a ogni tentativo di scongiurare la conflagrazione generale;

2) se, come ad ogni ora pareva piú probabile, non si riuscisse ad evitarla, dichiarare che l'Italia non aveva obbligo di parteciparvi;

3) non per questo astenerci dai provvedimenti diplomatici e militari opportuni affinché gl'interessi italiani non patissero alcun pregiudizio dagli eventi che si sarebbero svolti.



Della prima proposizione non ho bisogno di dire a lungo le ragioni. Noi non avevamo alcuna colpa nella crisi quale era attualmente scoppiata. A partecipare immediatamente al conflitto noi non eravamo in alcun modo preparati: il che avrò occasione di spiegare in prosieguo, senza reticenze. Ci conveniva quindi — e avevamo quasi il dovere di farlo — di contribuire, secondo il poter nostro, a evitarlo, almeno per allora.

Le altre nostre conclusioni presupponevano la risoluzione di gravi questioni di diritto e di politica. Sono state più volte accennate e dibattute; tuttavia è bene riassumerle in forma definitiva e apodittica.

Nella probabile previsione del conflitto armato fra i due gruppi alleati, gl'Imperi centrali da una parte e Russia e Francia dalla altra, si sarebbe verificato per noi il *casus foederis* sancito dal Trattato della Triplice? A prescindere dal carattere rigorosamente difensivo risultante dall'intero testo del Trattato e dalle ripetute pubbliche dichiarazioni dei contraenti, basta fermarsi alla espressa dizione dell'Art. III. « Se una o due altre parti contraenti, *senza diretta provocazione da parte loro*, venissero ad essere attaccate e trovarsi impegnate in una guerra con due o più grandi Potenze non firmatarie del presente trattato, il *casus foederis* si presenterà simultaneamente per tutte le altre parti contraenti ».

Giova una volta per sempre, ad evitare ai

lettori il fastidio del riscontro, riportare anche il testo dell'Art. VII, che fu allora e poi, sino alla nostra entrata in guerra, il tema dei dibattiti: « L'Austria-Ungheria e l'Italia, non avendo in vista che la conservazione, per quanto è possibile, dello *status quo* territoriale in Oriente s'impegnano a usare della loro influenza per prevenire ogni modificazione territoriale che arrecasse danno all'una o all'altra Potenza firmataria del presente trattato. *Esse si comunicheranno a tal fine tutte le notizie atte a illuminarsi reciprocamente sulle proprie disposizioni*, come anche su quelle di altre Potenze. Tuttavia, nel caso che, in seguito agli avvenimenti, la conservazione dello *status quo* nelle regioni dei Balcani o delle coste e isole ottomane nell'Adriatico e nel mare Egeo divenisse impossibile e che, sia in conseguenza dell'azione di una terza Potenza, sia altrimenti, l'Austria-Ungheria o l'Italia si vedessero nella necessità di modificarlo con un'occupazione temporanea o permanente da parte loro, questa occupazione non avrà luogo se non dopo un accordo preventivo fra le due Potenze, basato sul principio di una compensazione reciproca per ogni vantaggio, territoriale o altro, che ciascuna di esse otterrebbe in più dello *status quo* attuale e che dia soddisfazione agli interessi e alle pretese ben fondate delle due parti ».

In fatto risultava evidente:

1° che il conflitto era provocato dall'Austria; la quale non poteva presumere che la Russia lasciasse ridurre in vassallaggio il regno di Serbia; salvo che non vi fosse costretta, come nel 1909, dopo l'annessione della Bosnia-Erzegovina, con la minaccia dell'intervento armato della Germania;

2° che l'Austria, non solo non ci aveva comunicate, ma ci aveva volutamente celate, le sue intenzioni;

3° che, circa la guerra, la quale — se anche localizzata come Austria e Germania in principio s'illudevano che restasse — non poteva non cominciare con l'occupazione di Belgrado, nessun accordo *preventivo* era intervenuto sugli eventuali compensi a noi dovuti.

Onde derivava la triplice conseguenza:

1° che, se scoppiasse la conflagrazione generale, il *casus foederis* non si sarebbe per noi verificato;

2° che l'Austria aveva essa violato uno dei patti dell'Alleanza iniziando l'azione aggressiva contro uno Stato balcanico senza nessuna comunicazione o intesa preventiva con noi;

3° che, indipendentemente dalla nostra entrata in guerra, ogni occupazione, permanente o temporanea, di territorio serbo ed ogni altro vantaggio che dalla guerra potesse derivare alla posizione dell'Austria nei Balcani, ci dava diritto a compensi, i quali, anzi, avrebbero dovuto essere preventivamente determinati.

La condotta seguita dall'Austria, con la esplicita approvazione della Germania, ci poneva così in una situazione giuridica chiara e salda, della quale sarebbe stata, per qualsiasi governo italiano, imperdonabile colpa il non approfittare. Noi eravamo esenti da obblighi; avevamo fondate pretese da far valere; potevamo liberamente scegliere la nostra via. Il pubblico, che da trent'anni sentiva parlare vagamente dell'Alleanza e non ne conosceva i patti, allora segreti, poteva all'ingrosso credere l'Italia legata indissolubilmente alle sorti degli Imperi Centrali e tenuta a seguirli dovunque e comunque. Non così gli uomini politici e diplomatici che conoscevano precedenti e documenti. Eppure non mancò fra costoro chi, di fronte ai diritti e agli interessi del proprio paese, si facesse dominare da vaghe parole e da vaghi sentimenti di ciò che chiamavano onore e prestigio.

\* \* \*

Esente l'Italia da obblighi di diritto, libera di eleggere la sua via, tanto più grave e ansiosa era la responsabilità di coloro che dovevano condurla. Noi non ce la dissimulammo; ma conveniva in breve tempo, e almeno per allora, risolversi. Gli alleati fingevano di credere che non potessero sorgere dubbi; e ci richiamavano, prima discretamente poi categoricamente, ai nostri pretesi

obblighi. Riassumerò i motivi della nostra risoluzione.

Il sentimento pubblico italiano sarebbe stato in ogni tempo, era allora piú che mai, avverso ad una solidarietà con l'Austria spinta al segno di partecipare, col sangue dei nostri soldati, a una guerra indetta dall'Austria nel proprio esclusivo interesse. Ne ho ricordate le ragioni e le manifestazioni nel capitolo precedente. Ma non erano soltanto motivi sentimentali o storici — l'irredentismo, la tradizione del Risorgimento — che designavano, imponevano al governo italiano la sua via. Il sentimento pubblico corrispondeva alla calma valutazione dei nostri vitali interessi. La sopraffazione della Serbia, con o senza diminuzioni territoriali, il ridurla, come si voleva, all'impotenza e al vassallaggio significava la definitiva egemonia dell'Austria, e per essa la trionfale invasione del Germanesimo, nella penisola balcanica: perduta per noi ogni possibilità di espansione; perduto commercialmente e militarmente l'Adriatico. In Germania — è vero — prevaleva, nelle alte sfere della politica e della cultura, il presentimento del tramonto e dell'inevitabile sfacelo della Duplice Monarchia, condannata ormai come un organismo statale inferiore e decadente. Ma intendevano assicurarsene, direttamente o indirettamente, il retaggio, a traverso costellazioni di minori Stati asserviti all'Impero

dominante e zone territoriali destinate alla piú o meno intensa colonizzazione della razza superiore. Dal cuneo del Trentino, penetrante nel cuore della Penisola, dal Garda che si andava rapidamente germanizzando, da Trieste, emporio germanico verso l'Oriente, il Germanesimo ci avrebbe sempre piú validamente circondati, penetrati, soffocati. Il Regno d'Italia, se anche vittorioso con loro, sarebbe stato al massimo il primo degli Stati vassalli dell'Impero. Non si era deleguato dalla mia memoria il ricordo di una stagione estiva passata lassú a Bormio, agli estremi limiti della Valtellina. Dalla via dello Stelvio vedevo discendere a drappelli serrati, aiutanti delle grosse persone, con gli scarponi ferrati e in mano un lungo bastone alpino, a passo cadenzato e costante, i turisti tedeschi; e ripensavo alle torme barbariche discendenti a occupare « i nostri dolci campi ».

So bene che, rivelando questi sentimenti, io vado oltre gli enunciati dissidi con l'Austria e mostro come poco salde fossero nella mia coscienza le basi stesse dell'Alleanza, trentennale sí, ma, appunto perché trentennale, ormai disadatta alla avvenuta evoluzione della politica internazionale e alle relazioni di potenza, di traffico, di cultura, che s'erano formate e trasformate fra gli Stati di Europa; non piú confacente alla dignità e alla rinsaldata compagine dello Stato italiano. Non può meravigliarsene chi conosca o studii

a fondo l'origine, le successive rinnovazioni, la fisionomia gradatamente mutantesi, sopra tutto l'intima natura della Triplice. Addito per tale studio un volume, non sospettabile di parzialità per noi, anzi impregnato di spirito austriaco, ma coscienzioso e minuzioso, del professore A. Pribram, dell'Università di Vienna, in cui, col sussidio degli aperti archivi austriaci, sono esposte le laboriose trattative per le successive rinnovazioni dell'Alleanza fino alla definitiva rottura (1). Se ne rileverà come l'Italia fosse considerata dai due Imperi un apporto utile, necessario anzi, dopo la alleanza franco-russa e il dissidio anglo-germanico, ma, sotto specie di parità, un associato di carattere inferiore, scarso di valore morale e militare, molesto e malsicuro. Da Bismark, che ci rimproverava una « politica di sciacalli », « attirata dall'odore dei cadaveri », a Guglielmo II, che quarant'anni dopo annotava le nostre richieste di compensi in base all'art. VII del Trattato: « Il ladruncolo vuol sempre inghiottire qualche cosa »; l'*animus*, si direbbe ora la mentalità, verso di noi non era mutata, anche quando sospingeva l'Austria, per dura necessità, a pagarci, o a promettere di pagarci, il nostro concorso. Vero è che i nostri capi militari, preparando l'eventuale trasporto verso il Reno di tre o

(1) PRIBRAM - *Les traités politiques secrets de l'Autriche-Hongrie 1897-1914*. Tome I - *Le secret de la Triple Alliance*. Paris, 1923. L'edizione francese è riveduta e aumentata dall'Autore.

quattro corpi di armata, non sapevano allora che il famigerato Holstein — per lunghi anni l'eminenza grigia della politica estera di Berlino —, difendendo la stipulazione della Triplice, aveva dichiarato all'Ambasciatore d'Austria: « Non si tratta di alleanza durevole, ma di acquistare un corpo ausiliare mercenario, come i lanzichenecchi del Medio Evo ». Ma la benda dagli occhi non poteva non cadere a chi l'avesse ancora, dopo la condotta tenuta verso di noi in luglio del 1914: costringerci ad assumere gli oneri dell'alleanza facendoci trovare di fronte a un fatto compiuto. Noi avremmo dovuto entrare in guerra solo perché così gli alleati avevano predisposto e voluto. Avremmo subito un'alleanza come quella di cui Livio disse: « *sub umbra foederis aequi servitutem pati possumus* ».

Eppure, se la vittoria degli Imperi centrali ci fosse parsa sicura, avremmo dovuto soffocare i nostri sentimenti e, cercando di tutelare alla meglio i nostri interessi, accettare, nei limiti della nostra materiale possibilità, l'interpretazione semplicista che al Trattato davano i due Imperatori nei loro solenni inviti al Re d'Italia. Ma noi non ci lasciammo accecare dalla comune idolatria dell'oltrappotenza germanica. Se imponente era il peso della Russia, della quale sapevamo bensì, ma non fino al punto in cui si rivelò poi, l'interna corrosione, noi fummo guidati nelle nostre



previsioni, e pertanto nelle nostre risoluzioni, dalla sicurezza dell'intervento dell'Inghilterra.

Giova rifarsi un momento ai primi albori e alle prime rinnovazioni della Triplice, richiamando particolari che risultavano dai nostri documenti, ma allora erano ignorati o noti a pochissimi.

Fin dal 1882, quando si negoziava la prima edizione della Triplice, l'Italia aveva chiesto che al Trattato fosse aggiunto un protocollo addizionale col quale si escludesse espressamente l'ipotesi di un conflitto con l'Inghilterra. Austria e Germania alla proposta non aderirono, ma consentirono una dichiarazione ministeriale di qualche giorno posteriore al Trattato, con cui Bismarck, Kalnoky e Mancini dichiararono che « le stipulazioni del trattato segreto concluso il 20 maggio 1882 non potranno, come è stato preventivamente convenuto, *in alcun caso* essere considerate come dirette contro l'Inghilterra ».

Quando, nel 1896, si preparava la rinnovazione della Triplice il marchese di Rudini chiese che, nel nuovo testo, fosse inclusa la dichiarazione ministeriale del 1882. Vi si oppose recisamente la Germania, adducendo la ragione che così il trattato sarebbe parso rivolto esclusivamente contro la Russia. Tuttavia, durante quei negoziati, noi dichiarammo ripetutamente che l'Italia non poteva, a cagione della sua situazione geografica, considerare come intervenuto il *casus foederis*

nel caso che Francia e Inghilterra si alleassero per aprire le ostilità contro una delle due Potenze centrali. Rudinì voleva almeno comunicare una nota in questo senso, ottenendone l'accettazione tacita degli alleati. Lo stesso Goluchowsky, ministro degli Esteri austroungarico, dichiarò che a tale accettazione tacita non era contrario « perché al postutto non era se non un atto di lealtà da parte del Gabinetto italiano il dichiarare che l'Italia non era in grado di intervenire come avversaria dell'Inghilterra e della Francia, se queste Potenze si alleassero contro la Triplice ». Ma dovette declinare l'accettazione della nota quando seppe della recisa opposizione di Berlino. Frattanto era scorso il termine per la eventuale denuncia del Trattato; e questo si intendeva tacitamente rinnovato. Tuttavia Rudinì volle dichiarare alla Camera il 1 luglio 1896: « L'amicizia dell'Inghilterra essere il compimento necessario della Triplice ». Della dichiarazione si irritarono a Berlino. Era allora ambasciatore in Italia Bülow.

Non erano venute meno nel 1914 le ovvie ragioni, per le quali a noi era impossibile partecipare ad una guerra contro Francia ed Inghilterra alleate; non l'estensione delle nostre coste indifese e delle nostre grandi città esposte; non il bisogno assoluto di riformamenti per via di mare di cose essenziali alla economia nazionale ed alla vita stessa:

grano e carbone soprattutto. Vi si era laggiunto il pericolo dei possedimenti coloniali: nel Mar Rosso e nel Mediterraneo. Le cancellerie imperiali non avevano quindi ragione di mostrarsi sorprese del seguire noi una linea di condotta, che esse ben sapevano esserci imposta da inesorabili condizioni di fatto. La dichiarazione da noi provocata nel 1882 aveva potuto non essere formalmente rinnovata: essa rimaneva valida *in re ipsa*. Non si può essere tenuti alla esecuzione di un patto che da tutti i contraenti si sapeva inesequibile. E, comunque, nessun Governo può sentirsi autorizzato a condurre consapevolmente alla rovina il proprio paese in omaggio alla formale osservanza di un patto (1).

Ma sarebbe intervenuta l'Inghilterra? Mentre gli Imperi Centrali (e fu il gravissimo fra i loro errori) si illusero, fino agli ultimi giorni, di no; noi, fin dai primi giorni, ritenemmo per certo di sí. Né questo è un mio postumo vanto di antiveggenza. Addurrò una sola prova fra molte: il 29 luglio, quando ancora fervevano i tentativi di evitare il conflitto e l'Inghilterra manteneva il suo contegno di assoluta riserva per il caso che

(1) « La stabilità di tutti i trattati fra i grandi Stati è condizionata appena è messa alla prova nella lotta per l'esistenza. Nessuna grande nazione potrà mai decidersi ad immolare se stessa sull'altare della fedeltà ai trattati; se è obbligata a scegliere fra i due. *L'ultra posse nemo obligatur* non può perdere vigore per alcuna clausola di trattato.... » (BISMARCK - *Pensieri e Ricordi*. Torino, 1898. II, pag. 237).

non riuscissero, San Giuliano telegrafava a Berlino: « È bene che Jagow sappia che la Russia non fa un *bluff*, ma che, se l'Austria esagererà le sue pretese, farà la guerra e la Inghilterra vi prenderà parte ». Non è che noi avessimo particolari sicure notizie di una risoluzione che in fatti a Londra non era stata ancora presa. Poincaré, nelle sue Memorie, confessa le « atroci giornate » di incertezza di quella fine di luglio. Ancora il 31 Sir E. Grey, che poi ha narrate le esitazioni ed i dissidi del Governo inglese, dichiarò a Paul Cambon, l'ambasciatore di Francia, che « per il momento il Governo britannico non poteva garentire il suo intervento ». Eppure dalle secolari ragioni della storia e della politica attuale spassionatamente considerate era derivata in noi la persuasione che in una conflagrazione generale l'Inghilterra sarebbe intervenuta. Lo Stato che, con implacabile tenacia, aveva vietato contro Filippo il Bello di Francia, contro Filippo II di Spagna, contro Luigi XIV, contro Napoleone, che una Potenza egemonica in Europa si fosse affacciata al Mare del Nord, non poteva consentirlo a Guglielmo II, quando già da molti anni ragioni di emulazione commerciale e marittima e di odii dinastici, avevano reso, in quel tempo, il dissidio anglo-germanico ben piú amaro che non fosse quello tra Germania e Francia. Vero è che il tracollo fu dato dalla sconsigliata invasione del Belgio:

memorabile esempio del come la prevalenza del criterio militare, ristretto se anche giusto e geniale, possa trarre a rovina un Paese. Ma neanche per altra via l'Inghilterra avrebbe potuto lasciar compiere il probabile schiacciamento della Francia. Che cosa sarebbe rimasto dell'indipendenza del Belgio, se anche non materialmente calpestato, coi tedeschi a Calais se non ad Anversa?

\* \* \*

Durante i dieci giorni che bastarono a infiammare tanta parte del mondo, noi operammo, logicamente e senza esitazione, secondo il concetto cui eravamo giunti, della nostra situazione di diritto e di fatto. Demmo all'Austria, specie pel tramite della Germania, consigli di moderazione, alla Serbia consigli di acquiescenza nella massima misura possibile. Aderimmo alla domanda della Russia che fosse prorogato il termine dell'*ultimatum*. Al che l'Austria rispose ammettendo di entrare in conversazione con la Russia, ma non su l'*ultimatum*, perché non intendeva che si considerasse come europea la sua questione con la Serbia. Ci associammo con pronto zelo ai falliti tentativi di Grey per escogitare una soluzione diplomatica al conflitto imminente. Sugerimmo anzi modificazioni alle formule proposte di conferenza e di mediazione tali che Berlino potesse, vo-

lendo, patrocinarle efficacemente a Vienna, senza che paresse umiliare l'alleata, assoggettandola a un arbitrato di altre Potenze (1). Insistemmo anche dopo che l'Austria aveva precipitosamente iniziate le ostilità. Nello stesso dispaccio del 29 luglio, che ho citato a dimostrare la nostra sicura previsione dell'intervento dell'Inghilterra, rinnovammo le esortazioni alla Germania per una sua efficace azione sull'Austria: solo modo per trattenerla e moderarla. Soggiungevamo espressamente: « Finalmente è bene che Jagow sappia che l'opinione pubblica italiana non permetterebbe e non perdonerebbe al Governo di trascurare alcuno dei mezzi possibili per impedire la guerra europea e lo schiacciamento della Serbia. Perciò io ho detto a Rodd, e dirò ad Imperiali, di mantenere uno stretto contatto tra i governi italiano e inglese affinché, o entrambi o preferibilmente insieme a Germania e Francia, lavorino senza indugio e senza posa in perfetto accordo pel conseguimento di questi due fini che sono del resto inseparabili; perché Russia farebbe guerra piuttosto che lasciare schiacciare o smembrare Serbia o Montenegro e sarebbe appoggiata militarmente da Francia e In-

(1) Mentre scrivo mi giunge notizia di una pubblicazione americana, piuttosto germanofila, intorno alla inesauribile questione della responsabilità della guerra, in cui si loda la proposta dell'Italia, comunicata il 27 luglio, per una conferenza delle Potenze, come la più concreta che sia stata formulata nel corso della crisi. (*Barnes-The genesis of the war*. New York 1926. Recensione nella *Nuova Antologia*, 1 dicembre 1926).

ghilterra; mentre Italia non ha obbligo di partecipare alla guerra e potrebbe essere trascinata dal sentimento generale a conseguenze deplorabilissime se l'Austria si impadronisse del Lövcen. Ora, poiché l'Italia deve necessariamente insieme all'Inghilterra lavorare per la pace europea con tutti i mezzi idonei ad assicurarla, è necessario fare capire a Jagow la necessità che a tale azione pacifica cooperi la Germania»; e se ne svolgevano ampiamente le ragioni.

Non è mio compito scrivere la nostra storia diplomatica di quel tempo. Intendo solamente estrarre dai miei appunti e ricordi quanto basti a porre in chiara luce la lealtà e la coerenza dell'azione rapida e assidua esercitata dal Governo italiano.

Frattanto Flotow, in un colloquio del 30 luglio, insisteva affinché l'Italia, allo scopo di scoraggiare la Russia, affermasse e manifestasse la sua decisa solidarietà con gli alleati, anche se poi non volesse prender parte alla guerra. Ma San Giuliano rispondeva che non ci era possibile prendere tale attitudine, finché da parte dell'Austria non avessimo assicurazioni definitive circa l'interpretazione dell'art. VII del Trattato. L'insistenza di Flotow era segno che perdurava fino agli ultimi giorni il preconetto tedesco che, a vincere il punto, bastasse, come nel 1909, l'intimidazione. Era la fatale illusione della quale da un pezzo si alimentavano i maggiori uomini

della Germania, anche quelli che della guerra non potevano non vedere gli enormi pericoli. Sir F. Rennell Rodd nelle sue memorie narra che, negli amichevoli colloqui invernali di Villa Malta, Bülow, non piú cancelliere né ambasciatore, pur esprimendo la speranza che la solidarietà economica avrebbe indotti i popoli di Europa ad evitare il supremo disastro di una grande guerra, soggiungeva « con un consapevole sorriso, che occorreva tener conto del timore della guerra come mezzo di intimidazione ». E il Colonnello House, il messo di Wilson, riferisce avergli detto, proprio in maggio 1914, a Berlino, l'ammiraglio Tirpitz: « il modo di mantenere la pace è quello di instillare la paura nel cuore dei proprii nemici ». Persino Jagow il 26 luglio riconosceva col nostro Ambasciatore che le numerose manifestazioni austrofile, inscenate in quei giorni a Berlino col favore della polizia, tendevano a prevenire la entrata in azione della Russia, mostrandole la compattezza dell'unione austrotedesca. Nella mente di coloro che reggevano allora le sorti della Germania, e per essa dell'Europa in quel momento, non v'era, a giudizio mio, (salvo che negli ambienti militareschi imbevuti della teoria della guerra preventiva e difensiva) la deliberata volontà di guerra, che fu loro attribuita; bensí li dominava l'errore psicologico che, dimostrando tale volontà, si riuscisse a vincere



senza guerra. Invece la spada tedesca gettata nella bilancia non bastava piú, come bastò nel 1909, a farla traboccare; poich  altri e ben validi contrappesi vi si erano in quegli anni preparati.

\* \* \*

Mentre, con decrescente speranza di successo, ci adoperavamo a evitare la conflagrazione, era dover nostro tutelare, in qualunque ipotesi, l'interesse italiano. Il che facemmo insistendo, con sempre maggior fermezza, sulla esecuzione dell'art. VII del Trattato della Triplice.

Ho gi  ricordato che, prima dell'*ultimatum*, noi avevamo formulato nettamente il nostro punto di vista. L'Austria dapprima lo respinse senza altro col pretesto che l'obbligo dei compensi riguardasse le eventuali modificazioni territoriali dello *statu quo* nelle provincie dell'Impero ottomano, non quelle di qualsiasi stato balcanico, quindi non quelle della Serbia e del Montenegro. Ma era evidente il cavillo di fronte alla lettera stessa del trattato che parlava di « *r gions des Balkans* »; e s bito lo riconobbe la Germania. Noi facemmo dire a Vienna che « fino a quando Berchtold non avr  accettata l'interpretazione nostra e tedesca dell'art. VII non esister  di fatto Triplice Alleanza nelle questioni balcaniche, perch  dovremo seguire una po-

litica conforme a quella di tutte le Potenze che, al pari di noi, hanno interesse ad impedire qualunque ingrandimento territoriale dell'Austria». A Vienna era un gran discutere. L'ambasciatore di Germania e lo stesso imperatore Guglielmo insistevano vivamente affinché ci fosse data soddisfazione, almeno momentanea e apparente; ma incontravano pertinaci resistenze. Prima l'Austria reputò doverci noi accontentare di vaghe e non impegnative assicurazioni che essa non aspirava a stabili ingrandimenti territoriali a spese della Serbia, e che, se il Montenegro fosse rimasto tranquillo, non avrebbe toccato il Lövcen. Poi si pensò, molto a malincuore, di offrirci Valona; ma l'offerta formale non venne. Noi, fino dal 27 luglio, avevamo dichiarato: « unico compenso territoriale possibile per noi è la cessione di una parte delle provincie italiane dell'Austria corrispondente al suo ingrandimento territoriale altrove ». Ma di ciò l'Austria non ammise si potesse discutere. Vi si opponeva, pare, recisamente lo stesso vecchio Imperatore, che le considerava suo avito retaggio. Il Capo di Stato Maggiore austriaco, consentendo alle premure del collega germanico, cui al postutto non era indifferente il concorso dell'Italia, consigliava di darcene qualche brano per poi, ricambiando — lo scrisse egli stesso — « perfidia per perfidia » ritogliercelo a vittoria conseguita. Merey da Roma, piú che mai

invelenito, tempeitava sostenendo che ci si dovesse opporre un diniego assoluto e lasciar gridare in Italia Governo e Stampa; piú l'Austria si sarebbe mostrata cedevole piú l'Italia avrebbe preteso e insistito nel suo *chantage*; deplorava che a Vienna si tendesse a cedere alle pressioni della Germania; nessun impegno di nessun genere convenisse prendere con l'Italia, di cui prevedeva (e in questo aveva ragione) in ogni caso la neutralità. Finalmente, dopo molte tergiversazioni, Berchtold consentí a dichiarare che avrebbe accettato l'interpretazione italiana dell'art. VII e ammesso di trattare con noi di mutazioni territoriali, a patto che l'Italia avesse fin dal principio adempiuto fedelmente ai suoi doveri di alleata.

Poiché dovemmo durare qualche fatica — né son sicuro che vi riuscissimo — a persuadere gli stessi nostri ambasciatori a Vienna e a Berlino che si poteva in pari tempo sostenere che il *casus foederis* per noi non si era verificato e che non pertanto rimaneva integro il nostro diritto agli eventuali compensi, il lettore non reputerà superfluo considerare che gli art. III e VII del Trattato erano l'uno dall'altro indipendenti. Si supponga che il conflitto fosse rimasto localizzato — come gl'Imperi centrali sostenevano che dovesse e s'illudevano che potesse rimanere — fra l'Austria e la Serbia, e che questa fosse stata in tutto o in parte occupata, sorgeva indub-

biamente il nostro diritto ai compensi senza che di *casus foederis* si avesse a parlare. Di fatti il governo austriaco nulla ci aveva chiesto, neanche la nostra opinione, quando ci comunicò l'*ultimatum* alla Serbia. Comunque, il governo austriaco tenne ferma la sua tesi dell'abbinamento con tanta maggiore tenacia quanto minore si faceva, di giorno in giorno, la speranza d'indurci all'intervento. Onde Berchtold concluse col farci consegnare una dichiarazione così formulata:

« Je considère qu'une divergence de vues sur l'interprétation de l'article VII forme un élément d'incertitude pour nos relations du présent et de l'avenir qui pourrait être préjudiciable aux rapports intimes entre les deux Puissances. J'accepte l'interprétation donnée à l'article VII par l'Italie et l'Allemagne à condition que l'Italie observe une attitude amicale par rapport aux opérations de guerre engagées actuellement par l'Autriche-Hongrie et la Serbie et remplira ses devoirs de alliée dans le cas où le conflit pourrait amener une conflagration générale ».

San Giuliano, d'accordo con me, rispose l'indomani con la lettera seguente:

« Rome le 2 Aout 1914

« Mon cher Ambassadeur (Merrey)

« Nous avons examiné hier au soir, Salandra et moi, la réponse du Comte Berchtold au sujet de l'article VII, et je m'empresse de

Vous communiquer le résultat de notre conversation.

« Le comte Berchtold subordonne l'acceptation de notre interprétation de l'article VII à l'attitude que l'Italie prendra dans la crise actuelle. Or, on peut subordonner à cette condition ou à une autre condition quelconque toute modification à un traité, mais on ne peut subordonner à aucune condition son interprétation; car il ne s'agit pas d'exprimer la volonté actuelle des parties contractantes, mais de constater leur intention au moment où elles ont contracté le pacte.

« En effet, l'Allemagne ne subordonne à aucune condition son interprétation conforme à la nôtre; et c'est logique.

« En second lieu il faut considérer que la crise actuelle est transitoire, tandis que la Triple Alliance est destinée à durer douze ans, et peut être renouvelée, et il est désirable, je puis même dire qu'il est nécessaire, que pendant cette longue période la politique de l'Italie et celle de l'Autriche-Hongrie soient identiques dans les questions balcaniques; il est désirable et même nécessaire que leur activité diplomatique puisse se développer dans le plus parfait accord et avec la plus entière confiance et cordialité réciproque. Pour atteindre ce but il est indispensable que nous soyons parfaitement rassurés sur l'interprétation de l'article VII. Cette nécessité est encore plus évidente dans la crise

actuelle, même si nous ne prenons pas part à la guerre, car c'est surtout dans les moments plus difficiles et dans lesquels les occasions d'appliquer l'art. VII semblent plus probables, que pour pouvoir appuyer d'une manière constante, claire et résolue, par notre attitude diplomatique, l'action militaire de nos alliés, nous avons besoin d'être entièrement rassurés sur l'interprétation par l'Autriche-Hongrie de l'art. VII.

« D'autre part son acceptation de notre interprétation de l'art. VII, qui est d'une grande importance pour notre attitude diplomatique, ne peut pas suffire à elle seule pour éliminer toutes les raisons très graves qui nous empêchent, au moins en ce moment, de prendre part à la guerre.

« En effet, cette formule générale n'établit pas un accord clair et précis sur la nature et la valeur des compensations éventuelles et sur leur proportion avec les dangers et les sacrifices immenses, auxquels cette guerre pourrait nous exposer, dangers et sacrifices énormément supérieurs à ceux auxquels s'exposent nos alliés. Cette différence immense entre les dangers et les sacrifices d'une part et les avantages espérés d'autre part, est justement la raison qui explique pourquoi l'Autriche-Hongrie a voulu la guerre, qu'elle aurait pu facilement éviter, tandis que nous avons fait tout ce qui était en notre pouvoir pour épargner à l'Europe cette terrible cata-

mité. Nous espérons toutefois que, même sans prendre part à la guerre, des occasions se présenteront pour prouver à nos alliés nos sentiments sincèrement amicaux, et nous comptons par conséquent sur un accord de nature à concilier nos intérêts respectifs.

« Toutes ces considérations, si graves que elles soient, ne nous empêcheraient pas de remplir notre devoir, si ce devoir existait, mais comme le « casus foederis » n'est pas applicable à la guerre actuelle, le Conseil des Ministres a hier au soir décidé la neutralité, sauf à prendre plus tard des décisions plus conformes aux désirs de nos alliés, si tel sera notre devoir ou si nos intérêts le conseilleront.

« L'équilibre de l'Europe, de la péninsule des Balkans, et de la mer qui entoure l'Italie, est pour notre pays un intérêt vital; et il ne reculera devant aucun des sacrifices, devant aucune des décisions, que la sauvegarde de son avenir et de son existence même pourra lui imposer.

« Dès le jour, ou j'ai pris la direction de la politique étrangère de mon pays, un des buts principaux de mon activité a été de resserrer de plus en plus les liens d'amitié réciproque entre l'Italie et l'Autriche-Hongrie. C'est dans ce but que je continuerai à diriger tous mes efforts, car je le crois essentiel dans l'intérêt de nos deux pays; pour l'atteindre, il faut que leurs intérêts soient mis en harmonie et que ceux de l'un puissent trouver

satisfaction sans que ceux de l'autre soient lésés.

« Je compte sur le comte Berchtold et sur Vous, mon cher Ambassadeur, pour m'aider à remplir cette tâche.

Bien cordialement à Vous.

F.to SAN GIULIANO »

Così rimasero, per allora, senza conclusione le trattative intorno all'art. VII. Ho voluto ricordarle e riportarne i documenti piú essenziali perché ad esse si ricongiunsero poi quelle riprese in dicembre 1914, che condussero al nostro intervento e i cui documenti furono pubblicati nel *Libro Verde* di maggio 1915. Dal raffronto risulta la prova della continuità della politica italiana durante gli ardui mesi che volsero, fra tanto sforzo e tanta ansia, dal luglio 1914 al maggio 1915. Era mio dovere, ed anche mio diritto, rivendicarla di fronte alle contemporanee improvvisazioni giornalistiche e alle postume leggere accuse pseudo-storiche di oscillazioni e di debolezze, talora avvalorate, senza molta cautela, da voci autorevoli (1).

\* \* \*

Intanto precipitavano gli eventi. Si alternavano e si seguivano ordini di mobilitazione, *ultimatum*, dichiarazioni di guerra.

Il 31 luglio, il giorno del frettoloso *ulti-*

(1) Vedasi la nota a pag. 173-74



*matum* della Germania alla Russia e alla Francia, fu convocato il Consiglio dei Ministri. San Giuliano espose lungamente la situazione internazionale e dette conto della nostra condotta sino a quel giorno. Io ne trassi le conclusioni, aggiungendo le ragioni di politica interna che consigliavano la risoluzione per la neutralità. Corsero voci di dissensi, di discussioni, di discorsi pro e contro. Invece non vi furono se non brevi manifestazioni di assenso, preparate, naturalmente, da privati scambi d'idee fra i singoli Ministri e con me. La deliberazione fu, senza difficoltà, unanime. Del pari non era meritato il vanto, da alcuno attribuitomi, di avervi io indotto San Giuliano, ostinato triplicista. San Giuliano, come me, non considerava se non l'interesse dell'Italia, né lo moveva altro preconcetto o sentimento. Forse la scarsa abitudine delle cautele diplomatiche rendeva me più esplicito nelle manifestazioni del mio pensiero. Solo per eufemismo San Giuliano raccontò poi, confidenzialmente, al suo amico Flotow di essere rimasto solo a difendere l'Austria contro il coro dei suoi colleghi esasperati. Di quel Consiglio non si dettero comunicati ufficiali, salvo, essendo corse voci di mobilitazione, la smentita di provvedimenti militari. Ufficiosamente si lasciò trapelare la risoluzione per la neutralità, ormai irrevocabile.

Il giorno stesso l'Ambasciatore di Germa-

nia comunicò solennemente alla Consulta avere la Germania proclamato il «pericolo di guerra», cui seguirebbero immediatamente la mobilitazione e la dichiarazione di guerra alla Russia e alla Francia. Conchiudeva: «La Germania attende che l'Italia adempia ai suoi obblighi derivanti dal Trattato». San Giuliano rispose testualmente così: «D'accordo col Presidente del Consiglio e in seguito alla seduta odierna del Consiglio dei Ministri, l'Italia, secondo lo spirito e la lettera del trattato della Triplice Alleanza, non si crede obbligata a prender parte a questa guerra, che non ha carattere difensivo».

La mattina del 2 agosto il Re, tenuto sempre al corrente, arrivò a Roma. Lo vidi immediatamente. Egli autorizzò la dichiarazione ufficiale di neutralità, il cui testo, approvato in un altro Consiglio dei Ministri, fu pubblicato il 3. Il giorno dopo entrò in guerra l'Inghilterra.

Anche il 2 agosto Guglielmo II aveva telegrafato (non in pubblico) a Francesco Giuseppe: «Ho telegrafato pure al Re d'Italia; ma egli ha odiosamente ingannata la nostra fiducia e non ha adempiuto ai suoi obblighi di alleato». Eppure doveva sapere che, come ha poi rivelato Erzberger nelle sue *Memorie sulla guerra mondiale*, i suoi giuristi del Ministero degli Esteri avevano opinato non essersi verificato il *casus foederis* per l'Italia (1).

(1) ERZBERGER - *Erlebnisse im Weltkrieg* - 1920. pag. 1 a 21.

Ma l'Imperatore, nella sua fatuità, credeva ancora possibile mutare le nostre risoluzioni mediante un suo intervento personale presso il Re. Il 3 giunse a Roma il tenente colonnello von Kleist suo aiutante di campo. Fu ricevuto due volte dal Re; il quale fu cortese, ma prudente e fermo; non nascose il sentimento d'irritazione diffuso in Italia contro l'Austria; se ne rimise infine al suo Governo, che non poteva esser sostituito, perché sorretto dalla fiducia e dall'approvazione della grande maggioranza del Paese. La sera, all'Hôtel Excelsior, von Kleist pranzò con gli addetti militari di Germania e d'Austria. I tre si sfogarono in termini ingiuriosi contro l'Italia e contro il Re. Ne fummo informati da un cameriere, il quale, avendo servito in Germania, capiva bene il tedesco e cercò ascoltare quanto poteva; rifiutò ogni compenso; perché — disse — aveva creduto compiere un dovere d'Italiano, non esercitare un atto di spionaggio. L'informazione fu spontanea. Non si attribuisca alla nostra polizia politica, inesistente allora o infantile, il merito di averla procurata facendo sorvegliare gl'inviati tedeschi. Il Kaiser, leggendo il rapporto telegrafico di Von Kleist, lo costellò di note marginali nello stile della conversazione *inter pocula* dell'Excelsior.

\* \* \*

Durante quella angosciosa ultima settimana di luglio il Governo si trovò pressoché solo ad assumersi la responsabilità della risoluzione per la neutralità. Non si può dire che l'aspettativa nel Paese fosse pari alla gravità della decisione da prendere. L'opinione pubblica, sbalordita dal subitaneo incalzare degli eventi, non si era ancora orientata, né aveva, salvo in qualche giornale, trovato concrete espressioni. Gli uomini politici, di alcuni fra i quali avrei volentieri sentito il parere, erano assenti per le vacanze parlamentari. Ansiosa invece era l'aspettazione delle rappresentanze straniere direttamente interessate. Ma sarebbe errore il credere che esse avessero la menoma influenza sulle nostre deliberazioni. Merey, l'austriaco, era ammalato, piú dell'usato intrattabile, sostituito da un consigliere privo di autorità e di capacità. Flotow, il tedesco, vedeva spesso San Giuliano; ma non era uomo da imporglisi; si riduceva a sentire e a riferire i lunghi ragionamenti del sottile spirito siculo. Dall'altra parte Krupenski, il russo, brav'uomo ma grossolano e dappoco, si limitava a qualche discorso imprudente coi giornalisti. Rennell Rodd, l'inglese, costretto fino all'ultimo giorno dall'incertezza del suo governo alla massima riserva, non si poteva valere delle calorose simpatie, che aveva saputo conqui-

stare presso quanti lo conoscevano, se non per associarci facilmente ai vani tentativi di Grey. Il solo Barrère, l'illustre ambasciatore che da lunghi anni, con innegabili successi, rappresentava a Roma la Francia, si tenne in continuo e operoso contatto con San Giuliano e con me. Egli non riusciva a celare l'ansia onde era dominato per la tremenda minaccia che sovrastava al suo Paese. Fino dal 26, assente San Giuliano, io gli avevo manifestato il mio modo di vedere soltanto in punto di diritto, circa la condotta verso di noi reticente dell'Austria avanti l'*ultimatum*. Ma non gli bastava. Imaginava, a torto, forti e influenti pressioni da parte degli Imperi centrali. Il 31, durante il Consiglio dei Ministri, riuscì a far pervenire a San Giuliano la insistente richiesta di un breve colloquio immediato. San Giuliano uscì per poco dalla sala del Consiglio; rientrando, riportò l'impressione della profonda preoccupazione dell'Ambasciatore. L'indomani Barrère ritornò da me; e quando io, pur non annunciandogli la deliberazione definitiva, che non aveva ancora avuta la sanzione del Re, gli dissi: « *Vous n'avez rien à craindre de nous* » — e l'autorizzai a telegrafare questa mia frase a Parigi, gli vidi luccicare negli occhi i segni di una verace, insolita commozione.

L'Ambasciatore francese, a cose fatte, fece intendere che non potevamo decidere altrimenti, per gli obblighi assunti con l'accordo

Prinetti-Barrère del 1902. Non certo per dimenticanza, bensì per discreta prudenza, egli si era guardato bene dal richiamarci a tali presunti obblighi nei giorni precedenti alla decisione. Egli sapeva bene come fossero elastiche e soggette alle interpretazioni piú convenienti in un dato momento le vaghe formule dell'*aggressione* e della *provocazione* (1). Piú ancora: Tittoni, appena ritornato a Parigi (si era trovato durante la settimana critica in crociera nel Mare del Nord), riferì avere Barrère cercato di svalutare il merito del governo italiano, obbligato, secondo lui, a dichiarare la neutralità dalla vivissima simpatia del sentimento pubblico per la Francia e dall'avversione per la Germania, con la quale l'Italia non avrebbe potuto marciare senza pericolo di una rivoluzione. Al che San Giuliano si affrettò a rispondere rimettendo le cose a posto e assicurando Tittoni che unica vera corrente dominante nel sentimento pubblico italiano era l'avversione per l'Austria.

Barrère era un forte e acuto diplomatico. Durante la sua lunga dimora a Roma fu un

(1) Ecco la dichiarazione contenuta negli accordi del 1902, pubblicati dal Governo francese nel 1920: « In caso che la Francia fosse oggetto di una aggressione diretta o indiretta da parte di una o piú Potenze, l'Italia serberà una stretta neutralità. Cosí pure nel caso che la Francia in seguito a una provocazione diretta si trovasse costretta a prendere, per la difesa del suo onore, o della sua sicurezza, l'iniziativa di una dichiarazione di guerra ». Questo impegno si conciliava formalmente col testo della Triplice; ma l'averlo preso fu innegabile indizio dell'allentamento dell'alleanza.

grande ed efficace servitore del proprio Paese. Pertanto era temibile agli altri; temuto in ispecie da San Giuliano, che lo conosceva a fondo e non ristava dal raccomandarmi di essere con lui prudentissimo. Ritengo che del mio giudizio, se gli giunga nel suo riposo, egli debba essere soddisfatto. Mi reputerebbe poco sincero o poco intelligente se aggiungessi che fu un grande amico dell'Italia.

Nella *Revue des deux mondes* del 1 ottobre del 1926 è pubblicato un articolo anonimo intitolato: « *L'Italie et l'agonie de la paix en 1914* ». Non può essere scritto da Barrère, spirito troppo signorilmente fine per dire di sè stesso tutte le lodi che in quell'articolo gli sono prodigate. Di certo è da lui ispirato, perché compilato con materiali di documenti e di ricordi personali ch'egli solo poteva fornire. Tratta appunto dei giorni dei quali in questo capitolo mi sono occupato. In quanto ai fatti non vi è con i miei ricordi che qualche differenza di dettaglio; ma la conclusione, che se ne vorrebbe trarre, pur non dichiarandolo esplicitamente, — essere stata la neutralità italiana prima, l'intervento poi, due partite vinte per opera dell'Ambasciatore di Francia — non corrisponde alla realtà. La storia dovrà ricordare — e non è poco — Camillo Barrère fra gli uomini che contribuirono, con opera assidua e antiveggente, a preparare la situazione in cui si trovò l'Europa allo scoppio della conflagrazione.

Ma la neutralità prima, l'intervento poi, furono libere determinazioni del governo italiano diretto unicamente dalla intuizione degli interessi italiani.



## IL CASO GARRONI

Come ho detto nella nota a pag. 70, ritorno sul caso Garroni e sulle polemiche che ne derivarono. Non ne direi altro se non vi fossi costretto dalle reiterate provocazioni dell'interessato.

Dichiarata la guerra alla Turchia in agosto 1915, il marchese Garroni, nostro ambasciatore, lasciò Costantinopoli insieme al personale dell'ambasciata. Venuto a Roma, il 1° settembre, fece visita al Ministro degli Esteri. Ecco l'appunto che Sonnino prese dopo la sua visita. Sonnino me lo consegnò in copia nel 1917, quando nei giornali si riparlò del mancato telegramma. La copia, come Sonnino soleva per eccesso di riserva, è tutta di suo pugno:

*Conversazione con Garroni* (copia)

*1° settembre 1915.*

« Garroni venuto a Roma mi fece visita.

« Ragionando delle recenti discussioni anglo-tedesche sugli inizi della guerra e sulle responsabilità rispettive nella rottura della pace, Garroni mi disse che non vi poteva essere dubbio intorno alla ferma volontà della Germania nel luglio di spingere le cose alla guerra, ritenendo venuto il momento più propizio per lei data la mancante preparazione della Francia e della Russia. Egli ne

aveva la miglior prova in una conversazione avuta il 15 luglio con Wangenheim, ambasciatore germanico a Costantinopoli. Questi lo aveva abbordato con la frase: « Nous sommes à la guerre. » Richiesto del perché pensava così, espose che l'Austria avrebbe presto presentato alla Serbia una rimostranza o protesta per l'assassinio di Serajevo, redatta in termini tali da non poter essere in alcun modo accettata e da portare al peggio. L'Imperatore d'Austria aveva esitato di molto a farlo, ma la Germania lo aveva spinto e deciso a ciò.

« Domandai a Garroni se aveva riferito tutto ciò lì per lì alla Consulta, dicendo che io non ne avevo alcuna notizia, e che, se l'avesse fatto, ora un tal rapporto avrebbe una grandissima importanza.

« Garroni mi rispose che « non l'aveva fatto », perché da un lato la conversazione con Wangenheim era confidenziale e perché dall'altro riteneva che il Regio Governo dovesse essere pienamente informato di tutto ciò da Berlino, e che gli sarebbe parso di fare una cosa non corretta di fronte a Bolati.

« Non gli nascosi la mia sorpresa di questa sua reticenza, ripetendogli che, se avesse fatto diversamente, in questo momento quella sua testimonianza contemporanea e immediata e precedente gli avvenimenti, avrebbe avuto un valore storico di prim'ordine ».

L'8 settembre Garroni si presentò a far visita al Presidente del Consiglio. L'enorme e molteplice lavoro, che pesava su di me, m'impediva ordinariamente di prender nota di colloqui anche interessanti; e ora lo deploro. Ma quella volta fui colpito, come era stato colpito Sonnino, dalla importanza della rivelazione quando la storia delle origini della guerra non era stata chiarita, come lo fu poi, specialmente dalla completa pubblicazione dei docu-

menti tedeschi e austriaci. Perciò, eccezionalmente, presi nota della conversazione con Garroni. Ed ecco testualmente il mio appunto:

*8 settembre 1915.*

« Il Marchese Garroni, reduce da Costantinopoli dopo la dichiarazione di guerra, mi ha narrato (e lo aveva già narrato a Sonnino) che il 15 luglio 1915 Wangenheim, ambasciatore di Germania a Costantinopoli, ivi ritornato in quei giorni da un convegno di ambasciatori tedeschi a Berlino, gli aveva confidenzialmente detto: « Siamo alla guerra », spiegando esservi la Germania decisa perché convinta che Russia e Francia vi si preparavano e bisognava prevenirle.

« Alla domanda del Garroni sul come si potesse arrivare allora alla guerra Wangenheim avrebbe risposto che, pigliando occasione dell'assassinio dell'Arciduca d'Austria e della moglie avvenuto a Serajevo il 28 giugno, si sarebbe mandato alla Serbia tale un ultimatum, che la Serbia non avrebbe potuto accettarlo: quindi la guerra.

« All'osservazione del Garroni che gli Italiani difficilmente sarebbero scesi in guerra per vendicare un Arciduca d'Austria, per giunta noto come nemico dell'Italia, Wangenheim avrebbe risposto essere un interesse delle dinastie regnanti vendicare un assassinio di quel genere.

« Ho domandato al Garroni perché mai egli non avesse telegrafato a San Giuliano l'importantissima comunicazione, che sarebbe stata poi un inestimabile documento. Mi ha risposto vagamente che ne aveva fatto un leggero accenno (non mi risulta) trattandosi di conversazione intima e ritenendo egli che queste notizie ci fossero state date dal nostro ambasciatore a Berlino.

« Garroni mi ha dichiarato che tutto ciò egli si riteneva in dovere di narrarmi per farne l'uso che io credessi ».

Anche questo appunto è tutto di mio pugno. V'è pochissima differenza da quello di Sonnino. Li ho voluti riportare amendue per attestare l'esattezza dei nostri ricordi.

Dell'opera dell'ambasciatore Garroni, nei mesi trascorsi tra la guerra e la pace in Turchia, Sonnino era poco soddisfatto. Aggravò il nostro giudizio la strana negligenza del non aver comunicato, come avrebbe dovuto fare senza indugio e con telegramma cifrato, la conversazione con Wangenheim. Pensavo che sarebbe stato un magnifico argomento per il mio discorso del Campidoglio. Ci ponemmo con Sonnino la domanda: — perché Garroni, che aveva taciuto nel 1914, parlava, costituendosi da sé in colpa, nel 1915? — Supponemmo che, essendo ritornato in Italia con lui qualche altro membro dell'Ambasciata che sapeva della conversazione con Wangenheim, Garroni temesse che l'avrebbe raccontata, e volesse quindi mettere le mani avanti. Comunque, il caso attuale, aggiunto alla fiducia già scarsa che avevamo in lui, indusse Sonnino a proporre e me a consentire il suo collocamento a riposo senza alcuna delle distinzioni onorifiche che sogliono accompagnare l'uscita dalla carriera dei funzionari di alto grado.

Frattanto Salvatore Barzilai, assunto da poco nel Ministero, dovendo pronunciare a Napoli il 26 settembre un discorso di propaganda e informato in una conversazione fra Ministri della rivelazione di Garroni, chiese correttamente a lui di farne menzione, Garroni prima fece qualche obiezione, poi se ne rimise al Governo. Io non vidi ragione di oppormi. Si rafforzava la giustificazione della nostra condotta fin dalla dichiarazione di neutralità.

Barzilai pronunciò le seguenti parole:

« A meglio lumeggiare la premeditazione e la preordinazione della guerra vale una circostanza

venuta in questi giorni a conoscenza del Governo italiano. L'ambasciatore italiano a Costantinopoli, Senatore Garroni, ebbe il 15 luglio a Costantinopoli dall'ambasciatore tedesco Wangenheim una dichiarazione che parve dovesse rivestire, nelle intenzioni di quel suo collega, carattere confidenziale, ma che era di natura troppo essenzialmente pubblica nella sua obiettività politica, perché, tornato in Italia, non sentisse il dovere di comunicarla al Governo. L'Ambasciatore di Germania gli preannunciava, otto giorni prima che la nota alla Serbia fosse comunicata, che essa sarebbe stata tale da rendere la guerra inevitabile ».

Questi periodi furono tra i più notati nella eloquente orazione di Balzilai. La stampa li riprodusse; e qualche giornale ne fece argomento di critiche severe pel nostro ambasciatore. In novembre, avvicinandosi l'apertura della Camera, il deputato Colajanni annunciò su tale argomento una interpellanza. Allora il Garroni mi scrisse una lettera che, per debito di lealtà, testualmente riproduco

*Valeggia (Savona) 16 novembre 1915.*

« ECCELLENZA

« Nella conferenza che ebbi col Ministro degli Esteri il 1° settembre u. s., subito dopo il mio ritorno in Italia, parlando degli avvenimenti del giorno, ricordai il discorso fattomi dall'Ambasciatore di Germania, barone Wangenheim, il 15 luglio 1914.

« Quel ricordo fu d'occasione anche quando ebbi a conferire con Vostra Eccellenza. Avendomi V. E. osservato che delle confidenze ricevute avrei dovuto informare il R. Governo, risposi « l'ho fatto ». Non poteva d'altronde esservi dubbio al riguardo se dell'argomento io discorrevo col Ministro degli Esteri e col Presidente del Consiglio.

« La mia comunicazione *ufficiale* al Ministro degli Esteri sulla conversazione Wangenheim porta la data del 16 luglio 1914, come deve risultare dagli atti che sono in possesso del Ministero e come è a piena conoscenza dei funzionari dell'Ambasciata.

« Non è poi fuori luogo ricordare, per quel rapporto che vi può essere colla citata mia comunicazione al Ministero Esteri, che l'Ambasciatore Wangenheim ebbe a dichiarare, quando tenne il noto discorso, che di tutto il suo collega a Roma aveva informato il Ministro degli Esteri Marchese di S. Giuliano. E la dichiarazione sarebbe confermata da due telegrammi, in data del 16 luglio 1914, *pubblicati* nella collezione dei documenti diplomatici che viene trasmessa alle RR. Ambasciate, diretti il primo agli Ambasciatori di Vienna e Berlino ed il secondo a Pietrogrado e Belgrado.

« In questi due telegrammi il Marchese di San Giuliano diceva che in quei giorni (e quindi anche prima del 15 luglio 1914) aveva avute diverse conversazioni coll'ambasciatore di Germania a Roma, dalle quali aveva desunto che il conflitto Austro-Serbo, per le pretese eccessive di Vienna, sarebbe stato inevitabile.

« Quel conflitto austro-serbo che ogni diplomatico ed uomo di Stato non poteva esitare un momento a riconoscere come causa certa della conflazione europea.

« Sta dunque che io ho immediatamente informato il R. Governo delle confidenze fattemi dal Wangenheim, quantunque sapessi che l'Ambasciatore di Germania a Roma già lo aveva fatto direttamente per conto suo e quantunque dovessi ritenere che i RR. Ambasciatori a Vienna ed a Berlino, provetti ed apprezzati diplomatici *di carriera*, fossero in condizione meglio di me di dare notizia di ciò che si svolgeva in quelle capitali.

« Alcuni giorni dopo le mie conferenze col Mi-

nistro degli Esteri e con V. E., cioè verso la metà di settembre, il ministro Barzilai mi chiedeva telegraficamente di essere autorizzato ad accennare nel suo discorso di Napoli alla conversazione Wangenheim; ed anzi mi pregava di comunicargliene i termini precisi.

« Deferente, come di dovere, verso i componenti il Gabinetto, non mi ritenni però autorizzato a trattare degli affari dell'ufficio mio con altri che col Ministro degli Esteri e col Presidente del Consiglio. Feci quindi quelle osservazioni che mi parvero del caso, non avendo mai avuto da essi alcun invito a mettermi a disposizione di chi m'interpellava. Aggiunsi che in definitiva di ciò che conveniva dire o tacere erano arbitri il Ministro degli Esteri ed il Presidente del Consiglio.

« Sono note a Vostra Eccellenza le dichiarazioni del Ministro Barzilai, la conseguenza che se ne dedusse che io non avessi riferito a tempo debito circa la conversazione Wangenheim e la supposizione che il Ministro degli Esteri ignorasse i precedenti succitati. Vi furono aspri commenti, per non dir peggio, a mio riguardo, senza che alcuno intervenisse a mettere in chiaro la situazione, in base agli atti esistenti, ed in difesa di un R. Ambasciatore che potrà dimostrare a suo tempo di aver fatto qualche cosa più del suo dovere. Ed io, pur avendo ragione di dolermi del trattamento che mi si faceva, non intervenni nella polemica e subii gli oltraggi per non creare imbarazzi a chicchessia e per alte considerazioni di ordine politico che non possono sfuggire all'E. V.

« Oggi però che, colla prossima apertura del Parlamento e coll'interpellanza Colajanni, le accuse a me fatte stanno per uscire dal campo giornalistico per entrare in quello ufficiale, e che coll'esonero puro e semplice dalle mie funzioni di ambasciatore, senza il consuetudinario mantenimento di *titolo*

o *grado*, esse possono apparire piú che mai fondate, io chieggo l'intervento di V. E. perché sia chiarito in modo indiscutibile la situazione a difesa di un R. Ambasciatore che non solo non ha commesso l'omissione che gli fu attribuita, ma che il R. Governo, per gli atti che sono in suo possesso, può ben giudicare se abbia diritto a tutta la sua considerazione.

« Rinnovo a V. E. sensi di massima considerazione.

firmato CAMILLO GARRONI »

A Sonnino, Garroni inviò una copia della lettera a me diretta. D'accordo con Sonnino io non risposi. Rispose Sonnino che aveva a sua disposizione i documenti. Ecco una copia, anch'essa testuale, della risposta di Sonnino:

*Roma, 18 novembre 1915.*

« ONOREVOLE MARCHESE,

ho ricevuto la Sua del 16 corrente che mi comunica copia della lettera da Lei scritta al Presidente del Consiglio relativa alla Sua conversazione con l'Ambasciatore Wangenheim a Costantinopoli del 15 luglio 1914. Riguardo al contenuto di detta lettera, debbo per quanto può riguardarmi, rilevare che nella conversazione da Lei avuta con me il 1° settembre, nella quale mi narrò della conversazione Wangenheim, di fronte alla mia domanda se avesse riferito allora quel colloquio alla Consulta, poiché io non ne avevo alcuna notizia, Ella mi rispose che « non l'aveva fatto. » E ciò perché, a parte il carattere confidenziale della conversazione col Suo collega germanico, Ella doveva ritenere che il Ministro degli Esteri dovesse essere già pienamente informato di tutto lo stato di cose descritte dal Wangenheim e che le sarebbe parso di inva-



dere il campo riservato a un suo collega, cioè al Bollati.

« Non Le nascosi la mia sorpresa di tutto ciò, accennando al grande valore storico e politico che avrebbe avuto ora una tale sua testimonianza, del momento, cioè, prima della guerra, sulle cause che determinarono la grande conflagrazione.

« Dopo vari giorni venne da me il Barzilai, dicendomi di avere avuto notizia dal Presidente del Consiglio della conversazione Wangenheim del 15 luglio. Avendo egli manifestato il desiderio di farne menzione nel discorso da tenersi a Napoli, il Presidente del Consiglio gli aveva detto di chiedere prima a me se avevo nulla da opporre. Gli dissi che non vedevo obiezioni alla cosa in sé, ma che non mi ritenevo autorizzato a dare il mio consenso a tale pubblicazione senza l'annuenza di Lei, trattandosi di cosa che mi pareva da Lei riferitami con una certa riserva. Dopo alcuni giorni Barzilai tornò a dirmi che riguardo alla divulgazione o meno del colloquio Wangenheim Ella si rimetteva al R. Governo.

« Quanto ai telegrammi o dispacci Suoi alla Consulta, ai quali Ella fa cenno, farò fare nuove verifiche; ma finora non risulta esservi sulla quistione alcun rapporto o telegramma Suo del 16 luglio 1914.

« Ho creduto mio dovere di informarLa di quanto sopra oltreché ricordarLe i termini della nostra conversazione alla Consulta.

Con la massima considerazione

F.to SONNINO »

Sonnino ordinò, come aveva promesso a Garroni, nuove ricerche. Si trovò soltanto il seguente rapporto, non telegramma, non cifrato, arrivato al Ministero degli Esteri il 25 luglio.

*Terapia li 20 luglio 1914.*

« RISERVATO

*Attitudine della Triplice alleanza di fronte agli ultimi avvenimenti balcanici.*

SIGNOR MINISTRO,

« il Barone di Wangenheim è stato testé ad intrattenermi della situazione politica nei Balcani: egli mi ha ripetuto a questo proposito la considerazione già svolta dal Marchese Pallavicino (telegramma della R. Ambasciata N. 222): che cioè la Triplice Alleanza va perdendo ogni giorno terreno nella Penisola e che conviene mutare attitudine se non si vuole giungere a guai maggiori. Il mio collega di Germania dice che l'inazione di Vienna di fronte agli ultimi avvenimenti balcanici, e la condotta incerta e timorosa tenuta durante tutta la crisi sono i principali fattori di questa situazione, poiché hanno servito ad alienare da essa tutti i popoli della penisola. Vienna, sempre secondo il mio collega, ha dimostrato un vero accieciamento nel farsi a un dato momento sostenitrice, quasi banditrice, del principio dei « Balcani ai popoli balcanici », assolutamente deleterio per la compagine della Monarchia. Urge quindi mutare sistema: un atto di energia da parte dell'Austria s'impone e contribuirà a farle riguadagnare terreno. L'occasione ne è offerta dagli intrighi della Serbia e dall'opera dei Comitati di propaganda panserba che hanno condotto al nefando assassinio. Conviene che il Governo di Vienna compia quest'atto di forza: esso avrà con sé l'appoggio totale e incondizionato degli alleati poiché il linguaggio della stampa tedesca di questi giorni è in perfetta armonia coi propositi del Governo di Berlino.

« Il Barone di Wangenheim mi ha poi anche parlato degli affari dell'Albania. Egli dice che è desiderio della Germania che le sue alleate agiscano con maggior fermezza ed a nessun costo permettano che sotto nessun pretesto la Serbia e la Grecia modificchino a loro favore le frontiere del nuovo Stato stabilite e fissate dalla Conferenza di Londra. Ha aggiunto che l'insuccesso del Principe di Wied non ha meravigliato nessuno in Germania. L'Imperatore Guglielmo infatti ha sempre ritenuto personalmente il Principe di Wied come sprovvisto delle doti necessarie al grave compito che si era assunto: del che egli non fece pubblicamente mistero prima della sua partenza aggiungendo che nulla avrebbe fatto per sostenerlo. Ed a tale linea di condotta S. M. Imperiale si è strettamente e rigorosamente attenuto.

Gradisca, signor Ministro, gli atti della mia più alta considerazione

F.to GARRONI

*A S. E. il Marchese Di San Giuliano*

Ministro degli Affari Esteri

ROMA

Nessun altro telegramma o rapporto di Garroni concernente il probabile conflitto austro-serbo, risultò in quei giorni arrivato alla Consulta. Chi legga il rapporto datato da Terapia 20 luglio ed arrivato a Roma il 25, dopo l'*ultimatum*, comprenderà facilmente come la vaga conversazione del 20 con Wangenheim, che esso riassume, sia tutt'altra da quella ben più precisa e grave del 16, che ci fu riferita da Garroni in settembre 1915. E si capisce pure che San Giuliano, il quale mi mandava ogni giorno fasci di telegrammi segnalandomi i più importanti, non abbia attribuita alcuna importanza

alla tardiva comunicazione di Garroni e non me l'abbia mandata.

Rimane così dimostrato:

1) che Garroni *non* riferì al suo governo la conversazione del 16 luglio;

2) che, con Sonnino e con me, riconobbe di *non* averla riferita, cercando di scusarsene; mentre non è vero, come pretese di poi, di avere risposto alle nostre espressioni di sorpresa di « averlo fatto ».

L'interpellanza dell'on. Colajanni non fu svolta, e non si parlò più allora del caso Garroni.

Nell'agosto del 1917, *il Corriere della Sera*, a proposito della rinnovata polemica sulle origini e sulle responsabilità della guerra, lo ricordò. Insorse subito, con aspra risposta, la *Stampa* di Torino, organo passionato dei neutralisti piemontesi e pertanto specialmente avverso a me, comunque non fossi più al governo. Il lungo articolo del 16 agosto intitolato « *Il marchese Garroni e von Wangenheim* » era pieno di allusioni e di commenti dei quali non mette più conto occuparsi. In quanto a fatti — evidentemente suggeriti dal Garroni al giornale amico — non vi era di nuovo se non il racconto che il dispaccio non fu, per ragioni di prudenza, telegrafato, ma invece *cifrato* e affidato, con la valigia diplomatica, al capitano di un piroscafo italiano che, partendo da Costantinopoli il 16, avrebbe dovuto arrivare il 19. Questo dispaccio, secondo Garroni e la *Stampa*, doveva certamente trovarsi alla Consulta: colpa di San Giuliano e mia se non ne sapemmo nulla. Il 21 agosto Garroni fece pubblicare dalla *Stampa* la lettera a me diretta il 16 novembre 1915 che ho di sopra riprodotta. Si guardò bene dal comunicare l'immediata risposta di Sonnino, che ho pure riportata. E perché mai Garroni in settembre 1915 non ci fece motto della storiella del piroscafo e del capitano?

Il senatore Albertini insistette affinchè io interloquissi. Ero allora a Tricesimo presso Udine, a passare l'estate in un villino poco lungi dal fronte. Ben altri pensieri mi occupavano l'anima. Risposi che non avevo voglia in quei momenti di mescolarmi in polemiche secondarie. Tuttavia scrissi a Sonnino che sarebbe stato bene tenere in vista il *dossier* Garroni con i documenti relativi all'incidente Wangenheim. In settembre a Roma, ne riparlai con Sonnino; e, a mia richiesta, egli mi dette copia della sua risposta a Garroni del novembre 1915 e dell'unico rapporto ritrovato alla Consulta: i due documenti che ho riprodotti. Stabilimmo che con essi avremmo risposto se la questione fosse da Garroni o da altri portata in Senato o alla Camera. Ma sopravvenne Caporetto.

Finalmente, avendo io parlato nel *Corriere della Sera* del 29 agosto 1926, in un articolo intitolato « La neutralità italiana - Uomini politici e diplomatici », con molto minore severità di quella che avrebbe meritata, di un'altra conversazione di Garroni con Wangenheim, telegrafata da quest'ultimo al suo Governo e divulgata nei *Documenti tedeschi sull'origine della guerra* (vedi il seguente capitolo III), l'ex-ambasciatore in una sua lettera di rettifica allo stesso giornale, risuscitò, senza che vi avesse alcun diretto rapporto, la vecchia controversia, aggiungendo una nuova storiella: quella che il suo dispaccio « si fosse ritrovato in un cassetto della scrivania dell'on. Sonnino, lasciatovi presumibilmente dal defunto marchese di San Giuliano che per la sua gravità credette trattenerlo come *riservatissimo*. » Onde il Garroni si teneva autorizzato a deplorare che, né da Sonnino né da me, fosse venuta una rettifica che sarebbe stata doverosa. Ma come e da chi Garroni aveva saputo del ritrovamento nel cassetto di Sonnino? E perché San Giu-

liano, in quei giorni fatali in cui non parlammo di altro, non mi avrebbe comunicato il suo dispaccio né me ne avrebbe mai parlato? Ed era Sonnino così sleale uomo da non dire che il documento era stato ritrovato; tanto piú che non su lui cadeva la colpa di averlo dimenticato o celato? Quando Garroni narrò quest'ultima storiella, San Giuliano e Sonnino erano morti. Rimane bensí presso di me una lettera di Sonnino del 30 agosto 1917, diretta mi a Tricesimo, in cui è scritto: « La verità è che il rapporto del 16 luglio 1914 non è mai esistito. »

Chiedo venia della lunga tiritera. La conclusione è questa: o hanno scientemente alterata la verità Sonnino e Salandra; o l'ha alterata Garroni. Il lettore decida.

## CAPITOLO TERZO

# IMPRESSIONI IN ITALIA E ALL'ESTERO CRITICHE - RISOLUZIONI

*Gravità della decisione per la neutralità. Il Governo solo. Opinione di Giolitti e di Sonnino. Visconti Venosta - Consenso generale del Paese. Uomini e partiti politici. I socialisti: Bisolati, Mussolini. I repubblicani: Barzilai. La Massoneria - Inizi e ragioni del neutralismo: Bertolini, Fusinato - I nostri ambasciatori. Una circolare esplicativa. Tittoni, Avarna, Garroni, Imperiali. Corrispondenza personale con Grey - Impressioni e giudizi all'Estero sulla nostra neutralità: in Inghilterra; in Francia. Suggestioni dell'Intesa. Premure russe. Il Conclave e la neutralità - Impressioni a Vienna e Berlino. Richiamo di Merey. Il Principe di Bülow. Sua corrispondenza con San Giuliano - Critiche postume alla nostra condotta. Supposta indecisione del governo italiano. Necessità di riserva. Un ricordo del senatore Pitacco. Una lettera di Sonnino - Perché non negoziammo la neutralità. Tunisi? - Se il nostro intervento fu tardivo - La battaglia della Marna. Validò contributo indiretto dell'Italia. Mia risoluzione per l'intervento.*

La dichiarazione di neutralità, ufficialmente pubblicata il 3 agosto 1914, fu l'atto decisivo della politica italiana nel solenne momento storico in cui avvenne e per le conseguenze che, per inesorabile concatenazione, ne derivarono. Il governo italiano ebbe a compierlo in piena libertà di risoluzione. Gli alleati si erano condotti in modo da esimerlo da ogni obbligo. Le altre Po-

tenze straniere, investite, come erano, ciascuna dalla gravità dei casi propri, non vollero o non poterono esercitare su di noi alcuna efficace influenza. Il Paese stesso, sorpreso e sbalordito dalla improvvisa subitanità degli eventi, non ebbe modo né tempo di orientarsi e di dare concreta espressione alle sue tendenze. Quelli che sogliono chiamarsi « i circoli politici » erano disciolti e sbandati dalle vacanze estive. Il Governo si trovò presso che solo non soltanto a interpretare la volontà degli italiani, ma anche a valutare i vitali reali interessi della Nazione, che ogni Governo ha obbligo di far valere, per quanto possibile, anche contro manifestazioni di volontà determinate da impressioni momentanee o da prevalenza d'interessi immediati o secondari. Non esagero affermando che la decisione quasi istantanea, impostami in quei pochi giorni di luglio, mi costò piú intenso sforzo di riflessione e piú energica determinazione di volontà che non quella, tanto piú tragica, dell'intervento, che si venne a grado a grado maturando come una fatalità storica, alla quale non v'era modo di sottrarsi senza tradire intelligenza, coscienza e patria.

Avrei voluto, nel critico momento che attraversammo, la collaborazione diretta o indiretta degli uomini, anche fuori del Governo, piú reputati per esperienza delle cose dello Stato e per influenza sulla pubblica



opinione. In particolar modo avrei voluto consultare, prima di decidere, quelli che io, per ragioni e con sentimenti diversi, consideravo le due maggiori personalità politiche di quel tempo. Dovevo pur ricordare che, quattro mesi prima, il Sovrano, sopra concorde designazione di ambedue, mi aveva conferito il mandato di formare il ministero. Ma gli on. Giolitti e Sonnino si trovavano fuori delle loro abituali residenze estive.

L'on. Giolitti fu sorpreso a Londra dallo scoppio della conflagrazione europea. Rientrando in patria seppe a Parigi della nostra decisione e subito espresse al reggente la nostra ambasciata la sua piena approvazione. Me ne compiacqui e gliene fui grato. La corrispondenza scambiata con me in quell'occasione è pubblicata nelle sue *Memorie* (1). Il 10 agosto, inaugurando a Cuneo la sessione del Consiglio Provinciale, disse nobili parole di «solidarietà col Governo che appoggeremo lealmente e fortemente in quella via che crede di seguire per la tutela dei nostri diritti e per assicurare all'Italia il posto che le spetta nel mondo». Fu non lieve danno per il Paese che l'on. Giolitti s'inducesse in prosieguo a restringere la larga visione delle eventualità future accennata con queste parole.

L'on. Sonnino arrivò a Roma il 1<sup>o</sup> agosto. Seppe della risoluzione in sostanza già presa

(1) GIOLITTI — *Memorie della mia vita* — II, pag. 513 e seg.

e dubitò forte che non fosse la migliore. Le sue obiezioni furono poi rilevate con troppo compiacimento da coloro che vollero porle in contraddizione con la sua condotta ulteriore. H. W. Steed, un pubblicista inglese, che ebbe un momento di grande notorietà europea ed era stato, da corrispondente romano del *Times*, onorato della rara e preziosa amicizia di Sonnino, divenutogli poi acre e calunnioso nemico a cagione delle sue immoderate predilezioni slavofile offese dall'accordo di Londra, ha raccolto in un libro l'assurda diceria di pubbliche escandescenze di Sonnino, contro la nostra dichiarazione di neutralità (1). Vero è soltanto che Sonnino, non appena arrivato a Roma, manifestò in forma discreta e amichevole i suoi dubbi. A me scrisse le seguenti testuali parole: « Io sono molto in dubbio sulla saviezza della decisione per la neutralità. Le probabilità sono che in terra vincano Germania e Austria. E che sarà di noi e dell'Alleanza in futuro? Temo che ogni grande politica nostra resti impossibile da ora in poi. Gli applausi all'Italia, che hanno echeggiato a Londra e a Parigi, peggiorano lo stato delle cose ». Quindi mi riferiva minutamente le dichiarazioni in tono alquanto minaccioso dell'Ambasciatore di Germania, Flotow, a un redattore del

(1) Sulle memorie di W. H. STEED — *Through thirty years. 1892-1922.* (2 vol. London 1924) vedasi il mio articolo « *Memorie inglesi di eventi italiani* - (in *Rivista d'Italia*. 15 marzo 1926).

*Giornale d'Italia*. Ricordino i lettori che quel giorno pareva molto dubbio l'intervento dell'Inghilterra dichiarato solo il 4 agosto; ma dubbio non era per San Giuliano e per me. La mattina del 2 ebbi con Sonnino, a casa sua, un lungo e, a momenti, vivace colloquio. Gli esposi tutte le ragioni per le quali non potevamo, per allora, prendere altro partito. Ripartí scosso se non del tutto convinto. Ma già il 5 mi scriveva dandomi, nel tono piú affettuoso, notizie e suggerimenti: « Pensa tu se non sarebbe piú prudente arrivare sino alla mobilitazione, o per lo meno richiamare una terza classe, anche mantenendo la neutralità ». E conchiudeva: « Dio ti ispiri e ti dia ogni maggior fortuna! » Si tenne poi a completa disposizione del Governo; e fu da me informato, anche prima che divenisse Ministro degli Esteri, di ogni nostra piú importante risoluzione. Si vedrà in prosieguo come egli presto intendesse dove e per che via i Fati della Patria ci traevano.

Graditissima, fra le altre numerose adesioni e approvazioni, mi riuscí quella spontaneamente telegrafatami dal marchese Emilio Visconti-Venosta, del quale nessuno allora in Italia pareggiava la lunga esperienza della politica internazionale e l'alta tradizione patriottica. Si poteva dire essere Visconti-Venosta l'ultimo superstite del Risorgimento. Non avevo riveduto l'illustre vecchio da quando gli ero stato compagno nel secondo

fortunoso ministero Pelloux (1899-900). Lo rividi e mi giovai del suo sereno consiglio quando venne, in quell'autunno, a spegnersi lentamente a Roma.

\* \* \*

Frattanto da ogni parte d'Italia e da ogni ceto venivano consensi sempre piú crescenti a misura che s'intendevano la gravità, le ragioni e la portata della risoluzione del Governo. A ognuno pareva persino assurda la possibilità di impigliarci, in solidarietà con l'Austria, in una grande guerra voluta dall'Austria per propri fini e interessi. Era una corrente di sentimento pubblico, contro la quale non avrebbe potuto reggere alcuna interpretazione di trattato, se anche i trattati non le avessero data piena ragione. Inoltre quanto maggiore, di giorno in giorno, si rivelava la tremenda estensione e intensità della conflagrazione, quanto piú si comprendevano i sacrifici che avrebbe richiesto il parteciparvi, tanto piú saliva verso il Governo quasi un'aura confortatrice di soddisfazione e di riconoscenza.

Dello scompiglio generale già noi pure sentivamo gli effetti. Rimpatriavano precipitosamente a decine di migliaia i nostri emigranti sparsi nelle zone belligeranti: in Austria, in Germania, in Francia, nel Belgio. Il riflusso di una generale crisi di credito ci

costringeva a decretare d'urgenza una moratoria. Che cosa sarebbe stato, se avessimo dovuto mobilitare o intervenire? Il Governo non s'illudeva; sapeva che queste eventualità potevano presentarsi a un tratto necessarie e indifferibili. Intanto differite erano; e il Paese respirava. Più s'accumulano i beni della civiltà, più cresce il pregio della vita; maggiore si fa la renitenza a vederli travolti e distrutti. A vincerla occorre la sensazione diffusa di un dovere riconosciuto inevitabile, meglio ancora quella di una necessaria difesa contro danni o pericoli imminenti. I popoli che, sotto qualsiasi forma di governo, hanno vissuto lunghi anni tranquilli di pace e di progresso, non possono più, volontariamente, considerare la guerra come un fenomeno storico normale, né accettarla come una intrapresa vantaggiosa, salvo che non ve li inducano l'educazione, la persuasione, o un infrenabile scoppio di sentimento. Per gli Italiani, in quel momento, tali condizioni mancavano del tutto, o quasi. Non fu difficile ottenere che approvassero, perfino con entusiasmo, la neutralità. Ma bisognava pure provvedere a che non vi si adagiassero troppo e accingersi agli sforzi necessari a sradicarla dall'animo loro.

Trattenuti e dominati dal consenso della Nazione uomini e partiti politici non dettero per allora seri fastidi al Governo. Ma concordi, almeno in apparenza, circa la neutralità al-

lora dichiarata, erano, in fondo, tutt'altro che concordi sul come dovesse svolgersi e dove sboccare. Il piú fecondo e potente fermento politico, che allora fosse in Italia, era costituito dai Socialisti, i cui candidati avevano raccolto, nelle elezioni generali del 1913, circa un milione di suffragi. Al mio Ministero essi erano naturalmente avversi, specie dopo la Settimana Rossa e il punito sciopero dei ferrovieri. Tuttavia alla dichiarazione di neutralità, conforme al loro pacifismo professionale, non potevano non aderire. Il 3 agosto il loro organo ufficiale, l'*Avanti*, era costretto a malincuore a riconoscere: « Il ministero Salandra ha avuto l'onore e la fortuna di raccogliere intorno alla sua politica estera in questo momento il consenso di tutto il Paese ». E il giorno dopo: « L'atteggiamento del Governo fornisce — per una strana ironia delle cose — la parola d'ordine al proletariato ». Si limitarono poi, in uno dei frequenti loro manifesti (22 settembre), a vantarsi di aver contribuito alla decisione del Governo con « l'atteggiamento reciso del Partito e del proletariato socialista sin dall'inizio della crisi ». Era il solito frasario. In verità non avevano avuto tempo neanche di atteggiarsi. La loro parola d'ordine fu « neutralità assoluta », verso Oriente come verso Occidente. Vi si accordavano, almeno per allora, l'Estrema Destra del Socialismo, divenuta Riformismo, dopo che, al tempo della guerra di

Libia, Leonida Bissolati e i suoi seguaci erano stato espulsi dal partito ufficiale; (1) e la Estrema Sinistra nella quale emergeva Benito Mussolini direttore dell'*Avanti*. Ho ricordati questi due nomi, perché l'uno e l'altro poco dopo apertamente si ricredettero; ma non li seguì il grosso del partito, preparandosi così ai trionfi del nefasto 1919 come al meritato crollo di poi.

Molto minori di numero — un manipolo di gioventù eletta, colta, ed animosa — ma promettenti di avvenire, erano i nazionalisti. Sulle prime essi esitarono; la parola « neutralità » suonava male di per sè stessa alla loro dottrina. Dai discorsi piú avventati tenuti a Roma alla fine di luglio in una loro riunione, nella quale si inveì persino contro il « sentimentalismo austrofobo » e contro « il filoserbismo sentimentale », parve volessero incitare il Governo a mettersi senz'altro allo sbaraglio insieme agli alleati. Presto Maffeo Pantaleoni — un nome anche questo di uomo di nobile cuore e di vastissima coltura che non va dimenticato — si rimise e li rimise in carreggiata, sostenendo che « per atto di patriottismo bisognava mostrar fiducia nel Governo e agevolargli ogni suo còmpito ».

(1) L'on. Ivanoe Bonomi ha dimostrato, pubblicando una lettera privata a lui diretta il 2 agosto da Bissolati, che questo nobile spirito fin d'allora prevedeva la fatalità del nostro intervento e animosamente vi si preparava (*Corriere della Sera* 2 settembre 1926). Ma le sue manifestazioni pubbliche furono in principio per la neutralità senza riserve.

Intanto Salvatore Barzilai, deputato di marca repubblicana, ma uomo d'ordine, e piú italiano e triestino che non repubblicano, si contentava per allora di scrivere: « Gli uomini del Governo si rivelano non inferiori alla situazione. Hanno assunta sopra di loro la responsabilità di una decisione, dalla quale s'intollererà uno dei capitoli piú solenni della moderna storia d'Italia, riuscendo a interpretare la coscienza del Paese ». Socialisti e Repubblicani reclamavano pure la immediata convocazione della Camera; ma erano gesti per la platea. Erano del resto tra loro agli antipodi. I pochi Repubblicani, per simpatia alla Francia e per la leggenda, fin d'allora diffusa e poi prevalsa, che la guerra avesse carattere di difesa delle democrazie contro il militarismo imperiale, erano apertamente per l'intervento insieme all'Intesa.

Tali erano pure, e per analoghe ragioni, gl'intenti della Massoneria, che, pure avendo qualche potere come ogni forza strettamente organizzata in un ambiente di scarse e fiacche organizzazioni politiche, era ben lontana da quell'influenza decisiva che, esaltandola, le attribuivano in Vaticano. Nel mio Ministero erano, a quanto mi si assicurò, alcuni antichi affiliati alla Massoneria italiana, ma o dormienti o tali — come San Giuliano — da servirsi della Massoneria non da servirla. Liberali, comunque di varie gradazioni, e ardenti di patriottismo italiano erano tutti,



nessuno eccettuato, i miei colleghi. Uno di loro che aveva dimestichezza con Ettore Ferrari, Gran Maestro della Massoneria, ebbe da costui spontanea assicurazione che la Massoneria non intendeva creare fastidi al Governo, nella cui opera confidava. Gli riportò la mia risposta: il Governo conta sulla collaborazione, per la Patria, di tutte le forze vive e sane; ai Cattolici, come ai Massoni, domanda di posporre ad altri tempi le loro competizioni e di dimostrarsi unicamente Italiani. Debbo dire che i fatti corrisposero, se non in tutto e sempre, in molta parte e per qualche tempo, alle promesse.

\* \* \*

Per opposte tendenze, in parte eccitate da inopportune manifestazioni di Democratici e Massoni di varie tinte, molti erano, specie nei ceti piú elevati, che, pure ammettendo come inevitabile la neutralità, riguardavano con orrore la possibilità di un intervento contro le Potenze centrali. Si ricordi che nel proemio, rimasto immutato, del trattato della Triplice, s'invocava, fra altro, l'interesse monarchico. Non era stata una vana parola nel 1882, quando, fra le altre minacce della Francia, si considerava la propaganda repubblicana. Il rumore che, per quanto stremati di numero, tentavano di fare gli attuali superstiti del partito repubblicano, risuscitava

le preoccupazioni di quel tempo. Più ancora valevano la tradizione triplicista di oltre un trentennio, nella quale si erano educati uomini politici e diplomatici; la larga e costante penetrazione germanica nell'alta coltura, nell'alta finanza, nella superiore educazione militare; l'opinione prevalente dal 1870 in poi che la Germania fosse invincibile. Si è parlato spesso con facile disprezzo del neutralismo italiano. Nessuno, forse, più di me ne ha subiti i contrasti; ma per ciò appunto ne ho intese le profonde ragioni e le difficoltà di superarle. Gli impazienti non comprendevano che a vincerle non bastavano violenti articoli di giornali e grida di scarsa folla raunata ad acclamare per le vie di qualche città. Addurrò due esempi di parlamentari di alto grado, scomparsi innanzi tempo, dei quali serbo vivo il ricordo.

Pietro Bertolini era stato fin dai tempi del Ministero Crispi intimamente legato a Sonnino; poi, accorato perché Sonnino (non ne ho mai saputa la vera ragione) aveva commesso l'errore di non prenderlo nel suo primo Ministero, si accostò a Giolitti, il quale accoglieva a braccia aperte gli uomini di valore disposti ad abbandonare il suo rivale. Bertolini parve per un momento designato alla successione di Giolitti e fu scherzosamente designato « il Principe ereditario » da coloro che non comprendevano che Giolitti vivo e verde, nelle sue temporanee eclissi, non desi-

gnava successori nel proprio campo. Tuttavia non si erano interrotti i rapporti personali di Bertolini con Sonnino e con me. Dominato, credo, dall'apprensione di una guerra portata nella sua amata provincia natia, fu nel '14 e nel '15 il piú tenace fra i neutralisti. In un suo Diario postumo è notato che il 22 agosto venne a vedermi; e rimase perplesso e preoccupato perché, accennando all'avvenire, io gli ricordai Campofornio.

Meno altamente quotato nella gerarchia parlamentare, ma piú confortato da generali simpatie, era Guido Fusinato, del quale ho già ricordato la scienza e l'esperienza dei rapporti internazionali. In quei giorni egli mi aveva segnalati i precedenti che dimostravano la costante ed espressa intenzione dell'Italia di escludere dalle eventualità della Triplice un conflitto con l'Inghilterra. Uomo di provato coraggio fisico egli era di gracilissimo temperamento nervoso. Chiamato da Giolitti al Ministero della Pubblica Istruzione vi durò poco per il profondo turbamento che gli derivava dalle responsabilità dell'ufficio. Per la stessa ragione aveva resistito ai miei sforzi d'indurlo a far parte del mio Ministero. Nessuno aveva saputo delle mie insistenze e del suo rifiuto; mentre — come dissi commemorandolo alla Camera — maggior virtù che a rifiutare occorre a non dire di aver rifiutato. Allo scoppio della grande guerra fu sconvolto a segno di perdere

ogni serenità di giudizio. Se fosse rimasto qualche dubbio sulle cause della tragica fine cui fu tratto dopo alcune settimane, lo avrebbe eliminato la mia testimonianza e le sue lettere quasi quotidiane. Nei circoli di diplomazia straniera, che egli frequentava, cominciarono ad avvedersi della sua agitazione. Accettò volentieri il mio consiglio affettuoso di lasciare Roma per piú tranquilla e lontana dimora; ma nulla valse. Trascrivo da una sua lettera: « Io sono incrollabilmente convinto della finale vittoria tedesca; perché i Tedeschi sono in terra i piú forti contro tutti e contro tutto; perché la civiltà germanica è la prima di tutto il mondo; perché gli slavi non sono ancora maturi per sostituirli; perché la Francia decade.... » Molti in Italia, anche piú calmi ed equilibrati, pensavano e vedevano come lui.

\* \* \*

Urgeva intonare ai propositi del Governo la condotta dei nostri rappresentanti all'Estero. Non fu facile impresa. Non sempre i nostri diplomatici — e sarà forse lo stesso di quelli di altre nazioni — riescono a sottrarsi alle suggestioni dell'ambiente in cui vivono. Non sempre, dopo lunga dimora all'Estero in circoli chiusi comunque elevati, essi conservano integra la sensibilità dell'anima del Paese. Si deve d'altra parte considerare che

a una svolta, come quella che noi affrontammo, così rapida in un momento così decisivo, non è da tutti il non vacillare. Dove non li aiutava l'ambiente non riusciva loro districarsi dalla longeva consuetudine in cui erano cresciuti.

Non proveniva dalla carriera, ma dalla politica militante e da alti uffici amministrativi il Senatore Tittoni, nostro ambasciatore a Parigi. Già Ministro degli Esteri si aspettava di esser chiamato, per lo meno consultato, da me, quando compositi il mio Ministero; e mi manifestò in forma amichevole la sua delusione non appena ne ebbe modo. Pochi giorni prima dell'*ultimatum*, rassicurato dalla partenza di Poincaré e Viviani per Pietroburgo, era partito anche lui per una crociera nei mari del Nord sopra un piroscafo tedesco. Sorpreso dalle notizie incalzanti, non poté tornare in residenza se non nella prima decade di agosto. Ma aveva subito veduto giusto. Il 27 luglio aveva telegrafato mediante la radio: « Sono di parere che, per debito di lealtà, dovremmo dichiarare subito a Vienna e a Berlino che l'*ultimatum* a Belgrado, preparato senza precedenti pratiche diplomatiche e a nostra insaputa, costituisce da parte dell'Austria una provocazione alla guerra ed esclude i patti della Triplice Alleanza, anche se la Russia parteciperà alla guerra. Meglio dire ciò subito che più tardi sotto la pressione irresistibile dell'opinione pubblica italiana ».

I lettori sanno che così avevamo parlato, a Vienna e a Berlino, fino dal 24.

Ai nostri ambasciatori presso gli Imperi Centrali San Giuliano spiegò, per loro norma, con schietta chiarezza, in una circolare, le ragioni della nostra dichiarazione di neutralità. Giova, a definitivo documento per la storia, riportare il testo che il Ministro degli Esteri mi aveva trasmesso per la mia approvazione:

*« Roma, 3 agosto 1914.*

SIGNOR AMBASCIATORE,

« Espongo a V. E. tutte le ragioni per le quali il Regio Governo ha dovuto dichiarare la neutralità dell'Italia nell'attuale conflitto.

« Le espongo con piena franchezza in via confidenziale a Vostra Eccellenza per suo uso esclusivo; e naturalmente lascio giudicare dei limiti e modi nei quali potrà in parte servirsene nelle sue conversazioni.

« In un paese democratico come l'Italia non è possibile fare una guerra, ed ancor meno una guerra grossa e rischiosa, contro la volontà ed il sentimento della Nazione. Ora, salvo una piccolissima minoranza, la Nazione si è subito rivelata unanime contro la partecipazione ad una guerra originata da un atto di prepotenza dell'Austria contro un piccolo popolo che essa vuole schiacciare, in oppo-

sizione ai principii liberali ed al principio di nazionalità, per ambizioni politiche e territoriali più o meno dissimulate e contrarie agli interessi dell'Italia.

« In un Paese come l'Italia si può forse, senza gravissimi pericoli interni ed esterni, trascinare il paese ad una guerra non rispondente al sentimento nazionale, se al buon senso del nostro popolo si possano chiaramente dimostrare vantaggi corrispondenti al pericolo ed ai sacrifici.

« Ma tale non è oggi il caso; noi avremmo dovuto imporre al bilancio dello Stato ed alla economia nazionale, già adesso in condizioni non floride, da cui deriva un diffuso e pericoloso malcontento, immensi sacrifici che avrebbero aggravato tale malcontento, esposto a grave pericolo le istituzioni vigenti e ritardato di mezzo secolo l'incremento della ricchezza generale del Paese, che pure è urgente per preservarci da più gravi cataclismi politici e sociali e per mantenere il nostro posto nel mondo.

« Avremmo esposto le nostre città marittime a gravi offese con pericolosa ripercussione politica in tutto il nostro Paese e rischiato di perdere le colonie e le truppe che vi si trovano e, peggio, avremmo visto distruggere la nostra flotta dalla flotta anglo-francese rimanendo per alcuni anni privi di marina militare con durevole danno di tutti i nostri interessi politici ed economici

e di tutta la nostra posizione nel Mediterraneo e nel mondo.

« E tutto questo per ottenere che cosa?

« Superfluo dire quali tristi eventi si sarebbero prodotti in caso di sconfitta della Triplice Alleanza; ma, se questa avesse riportato una mediocre vittoria, non avrebbe avuto la possibilità di darci compensi adeguati; e se avesse riportato vittoria completa, riducendo per molti anni Francia e Russia ad impotenza, non avrebbe avuto né interesse né volontà di darci compensi proporzionati ai nostri sacrifici.

« Infatti, V. E. ricorda che Austria e Germania hanno sempre rifiutato di consentire a determinare i compensi, e Merey ha sempre escluso che potessero comprendere in tutto o in parte le provincie italiane dell'Austria.

« In qualunque modo, dopo la guerra e la vittoria comune conseguita da noi a ben caro prezzo, la delusione nel Paese sarebbe stata grandissima e pericolosa per le istituzioni.

« Non mi dissimulo però la gravità delle difficoltà ed anche dei pericoli che dovremo forse affrontare per effetto della decisione presa di mantenere la neutralità, ed è appunto sull'entità, natura, data probabile di tali difficoltà e pericoli, nonché sui mezzi migliori di prevenirli, impedirli o fronteggiarli, che io prego V. E. di volermi illuminare col Suo autorevole consiglio e con frequenti informazioni previsioni e pareri.



« Gradisca, signor Ambasciatore, gli atti della mia alta considerazione.

F.to SAN GIULIANO. »

Frattanto dai nostri ambasciatori a Berlino e a Vienna ci giungevano fervide motivate esortazioni a renderci senz'altro solidali con gli alleati. I loro telegrammi non si leggerebbero senza sorpresa, oggi che è difficile rifarsi a quei tempi ed a quegli ambienti. Essi riconoscevano espressamente che la conflagrazione era stata provocata dall'Austria col preventivo assenso della Germania illudentesi che la Russia, e tanto meno l'Inghilterra, non si sarebbero mosse; che quindi il *casus foederis* dell'Alleanza difensiva non si era verificato; che l'Austria, nascondendo le sue intenzioni, non aveva adempiuto agli obblighi del Trattato. Tuttavia, secondo loro, la dignità, l'onore, il supremo interesse dell'Italia imponevano la nostra partecipazione alla guerra. Per Avarna, fiero ma miope conservatore, il Governo non doveva in alcun modo subordinare le sue risoluzioni al sentimento popolare. Per Bollati « si trattava della dignità, della potenza, della vita stessa del nostro Paese, che è intimamente connessa a quella Triplice Alleanza che ha formato finora la base di tutta la nostra politica estera ». Eppure Bollati, nella prima metà di luglio, aveva, nel rapporto che ho ricordato, riconosciuto l'indebolimento dell'Alleanza per effetto dei fa-

tali dissidi fra l'Italia e l'Austria, con la quale sarebbe stata, in ogni estrema ipotesi, solidale la Germania.

Antichi e fedeli servitori dello Stato, i due ambasciatori si scusarono di avere, prima che fosse richiesto, espresso con tanto calore il loro pensiero. Bollati soggiungeva che non l'avrebbe lasciato trapelare con alcuno e che, in ogni ipotesi, si sarebbe conformato, come fece, alle vedute del Governo. Ma la sua passione era tale che non seppe dissimularla. Si disse nei circoli diplomatici di Berlino — e il ministro di Baviera lo riferì al suo governo — che Bollati aveva pianto nel comunicare a Jagow la nostra dichiarazione di neutralità.

Peggio il duca d'Avarna non aveva taciuta a Berchtold la sua personale convinzione; aveva soggiunto che, se l'Italia dovesse mutare rotta, egli non si riteneva più persona adatta a rappresentarla. Venne infatti a Roma nei primi di agosto. Prevedendo chiaramente che la neutralità avrebbe condotto alla guerra con l'Austria, pregò me e San Giuliano di accettare le sue dimissioni. Sarebbero state allora sommamente inopportune: tanto più dopo le sue non dissimulate dichiarazioni. A dissuaderlo dovetti invocare il personale intervento del Re. Avarna, degno tipo di vecchio signore legittimista, obbedì al Sovrano. Se una colpa fu — e tale con tutto il rispetto dovuto alla sua memoria io

la credo — la rivelazione all'altra parte di opinioni difformi da quelle del Governo che rappresentava, egli la espìò con le lunghe, e per lui penose, trattative che si svolsero di poi. Il duca di Avarna chiuse degnamente la sua carriera con la dichiarazione di guerra all'Austria.

Anche in agosto venne a Roma Bollati. San Giuliano lo rimise in carreggiata dimostrandogli, in lunghe conversazioni, che effettivamente noi avremmo mantenuto neutralità benevola verso gli Alleati. Alla mia osservazione, che forse si era impegnato troppo, San Giuliano rispose che unico modo per far parlare efficacemente Bollati in quel senso era illudere lui stesso.

Mi rincresce di dovere in altro tono ricordare, anche in questa occasione, il senatore Garroni, nostro ambasciatore a Costantinopoli. Il 3 agosto il suo collega tedesco, quel Wangenheim col quale soleva, come s'è visto nel capitolo precedente, scambiarsi preziose confidenze, telegrafò a Berlino che Garroni, dopo avere scusato come ambasciatore la condotta del Governo italiano, aveva soggiunto: « che come uomo privato disapprovava nel modo piú formale l'attitudine di San Giuliano e che glielo aveva telegrafato. La astensione dell'Italia getterebbe sul suo onore nazionale una macchia che non si cancellerebbe mai. Egli stesso, da parecchi mesi, non s'intendeva piú con San Giuliano; egli aveva

offerte due volte, la seconda pochi giorni prima, le sue dimissioni, ma non erano state accettate. Avrebbe immediatamente telegrafato a Roma il suo apprezzamento; ma domandava istantemente che Berlino agisse su San Giuliano quanto piú vigorosamente fosse possibile. San Giuliano poteva sopportare una forte pressione. Egli stesso (Garroni) riteneva che alla fine l'Italia marcherebbe ».

Non posso confermare né smentire le affermazioni di Garroni circa le sue reiterate dimissioni. Certo è che San Giuliano nulla mai me ne disse e che egli restò ambasciatore a Costantinopoli per un altro anno. Né, naturalmente, sapemmo della conversazione del 3 agosto con Wangenheim, stampata nel 1920 fra i documenti tedeschi sulla origine della guerra, pubblicati a cura del governo tedesco, al n. 815. Sarebbe bastata, senza esagerazioni, a incriminare il nostro Ambasciatore. Quando in agosto 1926, io ne feci cenno, pur senza nominarlo, in un articolo del *Corriere della Sera*, Garroni se ne risentí e pubblicò nello stesso giornale una sua lettera, nella quale rettificò la sua conversazione con Wangenheim e spiegò di non averlo fatto prima perché non aveva avuta cognizione del telegramma già da parecchi anni pubblicato. Wangenheim intanto era morto. Non si è potuto domandargli perché mai avesse riferite al suo Governo dichiarazioni tanto di-

verse da quelle che Garroni ha detto poi di avergli fatte. Ad ogni modo Garroni avrebbe dovuto essermi grato per avergli data cognizione delle parole così autorevolmente attribuitegli e possibilità di una rettifica comunque tardiva (1).

Ma non tutti i nostri rappresentanti allo Estero vivevano nel circolo chiuso dell'idolatria della Triplice e di una romantica concezione dell'onore nazionale, che ci avrebbe imposto di soffocare i nostri sentimenti, di contravvenire ai nostri interessi, senza neanche esservi costretti dalla retta rigorosa interpretazione di clausole contrattuali che, per giunta, gli Alleati avevano violate. Valga a prova un dispaccio del 14 agosto del marchese Imperiali, nostro ambasciatore a Londra. Ne serbai speciale memoria perché corrispondeva quasi completamente, ai miei sentimenti e alle mie previsioni. Richiesto della sua opinione circa le prospettive dell'avvenire Imperiali rispondeva presso a poco in questi termini:

« Permanendo fino all'ultimo nella neutralità la guerra troverà l'Italia esposta alle ostilità degli alleati e alla indifferenza della Intesa. Se vince l'Intesa la nostra posizione in Adriatico, nei Balcani e nel Mediterraneo orientale rimarrà, ma non certamente vantaggiata e con prospettiva di ulteriori van-

(1) Vedasi il *Corriere della sera* del 29 agosto e del 16 settembre 1926.

taggi. Viceversa, in caso di vittoria austro-tedesca, saremmo esposti alla dittatura loro con pericolo manifesto di non poterci piú opporre al dilagare dell'influenza teutonica nel Mediterraneo e nei Balcani. Aderendo invece alla ricostituita Santa Alleanza mirante a liberare l'Europa dall'incubo prepotente del militarismo austro-prussiano, potremo essere in grado di realizzare finalmente, in caso di vittoria, le secolari aspirazioni nazionali, assicurarci la tranquillità adriatica, tutelare efficacemente i nostri interessi nel Mediterraneo orientale, cogliere infine l'occasione per dare alla nostra politica estera un avviamento veramente conforme ai nostri interessi nazionali e alle tendenze generali del Paese...

« La Triplice Alleanza fu concepita, conclusa e invariabilmente rinnovata come strumento pacifico e difensivo. Finché conservò tale carattere presentò per noi vantaggi indiscutibili, divenne anzi quasi una necessità, perché contribuiva al mantenimento della pace europea, teneva a bada le ambizioni austriache nei Balcani, evitava conflitti fra noi e la Duplice Monarchia. Questi scopi sono stati ora distrutti dai nostri Alleati. Violando le stipulazioni del Trattato, essi si sono resi colpevoli contro l'umanità e la civiltà di un nefando crimine, nel quale, per somma fortuna d'Italia, la sagacia del Governo di S. M. ha impedito fossimo coinvolti

anche noi, conservando la coscienza tranquilla di non avere in nessun modo mancato all'obbligo d'onore verso gli Alleati.

« Dopo la nostra dichiarazione di neutralità la Triplice Alleanza, per forza ineluttabile di circostanze, si può considerare come morta e sepolta. Gli interessi vitali del nostro paese parmi, per tutti questi motivi, ci spingano a fare il possibile per impedire la vittoria austro-tedesca, la quale, per l'Italia e per l'Europa tutta, sarebbe, a mio avviso, fatale jattura ».

Il valentuomo che, conforme ai suoi voti, fu poi il principale collaboratore di Sonnino nella stipulazione degli accordi di Londra, non era egli stesso esente dalla suggestione dell'ambiente. Grey esercitava su di lui un vero fascino. Imperiali ne era poco meno che innamorato. Tanto che ebbe, in prosieguo, a patire qualche amara delusione, quando s'avvide che quel perfetto modello di lealtà diplomatica non rifuggiva assolutamente da reticenze e da dissimulazioni, quando un alto interesse del suo paese lo richiedesse. Di che non io certo gli farò colpa; perché ho sempre pensato che, in certe situazioni, come scrisse il Machiavelli, bisogna amare più la Patria che l'anima.

Ad ogni modo io stesso avevo incitato Imperiali a legarsi sempre più col *Foreign Office*, nel quale vedevo il più saldo e sicuro tramite del passaggio, che reputavo ine-

vitabile, verso la Triplice Intesa. San Giuliano escludeva addirittura la possibilità di trattare, se ne fosse il caso, con Francia e con Russia. Decisa la neutralità, ne dette l'annuncio a Rodd con parole piene di espansione che, telegrafate a Londra, indussero Grey a chiamare Imperiali a un breve colloquio, del quale il nostro Ambasciatore, commosso, telegrafava che gli resterebbe memoria indelebile. Grey si dichiarò gratissimo per l'efficace collaborazione da noi prestata ai suoi sforzi, comunque riusciti vani, per mantenere la pace. Quel giorno (4 agosto) egli aveva inviato l'*ultimatum* a Berlino. Egli aveva il cuore spezzato per la prospettiva di tante sventure, ma la coscienza tranquilla. L'Inghilterra aveva l'obbligo imprescindibile di scendere in campo per difendere un piccolo Stato neutrale vittima di una brutale e prepotente aggressione e per rivendicare il principio del rispetto alla santità dei trattati, principio del quale non si poteva tollerare la violazione senza ricondurre l'Europa allo stato di assoluta barbarie. Grey concludeva che, in momenti per lui così memorabilmente penosi, traeva consolazione dal pensiero che la cordialità tradizionale delle relazioni italo-inglesi non era stata intaccata nel vero uragano scatenatosi sull'Europa. A differenza di coloro che credettero e credono ancora, (1)

(1) È la tesi sostenuta ultimamente in Italia dal Barone Alberto Lombroso nel suo ampio studio su « *Le origini econo-*



alla raffinata perfidia di Grey, il quale avrebbe voluta e preparata la guerra, io penso che le sue dichiarazioni fossero sincere. Sol tanto egli non disse che l'invasione del Belgio, eccitando l'unanime indignazione del sentimento pubblico inglese, aveva fatto prevalere l'opinione di coloro che, come lui, reputavano supremo interesse dell'Impero Britannico abbattere l'oltrapotenza germanica.

Poiché intendo dar conto, per quanto possibile, della opera mia personale, aggiungerò che, pochi giorni dopo, inviai ad Imperiali il seguente telegramma:

« A. S. E. MARCHESE IMPERIALI

*R. Ambasciata, Londra*

« Comunque con ritardo a causa delle mie gravissime occupazioni desidero direttamente manifestare a V. E. la grande e gradita impressione che mi fece il suo dispaccio del 4 agosto, N. 988 gabinetto, comunicatomi, come gli altri, da San Giuliano.

« È ferma opinione mia e di tutti i componenti il mio Gabinetto, condivisa, come ho potuto accertarmi, dagli uomini politici più eminenti del nostro paese, che i legami di amicizia fra l'Inghilterra e l'Italia, fortuna-

*miche e diplomatiche della guerra mondiale* » (2 Vol. Milano Mondadori. 1927). Pur professandomi assai grato per i giudizi troppo benevoli che egli dà all'opera mia, non posso accettare tutte le sue conclusioni.

tamente non allentati anzi rinvigoriti in questa terribile crisi europea, debbono rimanere piú che mai saldi, anzi, per quanto sarà possibile, piú intimi.

« Dal ricordo degli sforzi comuni compiuti con piena sincerità d'intento per la pace del mondo e rimasti infruttuosi non per nostra colpa, deve derivare sempre maggiore cordialità di rapporti fra le due nazioni, che nessun fondamentale dissidio d'interessi separa nel presente e nell'avvenire. Frattanto, nonostante le evidenti difficoltà, dobbiamo proporci il comune ideale di restaurare quanto piú presto sia possibile la pace. Né all'Inghilterra, comunque belligerante, deve parere strana tale aspirazione poichè le parole a V. E. dette da Grey e i fatti e i documenti ormai pubblici dimostrano come alla guerra essa sia stata fatalmente condotta per inesorabile necessità d'eventi, ma senza alcuna sua preconcepita avversione e senza proposito di soddisfare sue ambizioni di dominio.

« Io La autorizzo, anzi La prego, di rendersi interprete, nel modo e nella forma che Ella crederà piú opportuni, ma sempre in via privata e confidenziale, presso il Governo inglese di questi miei sentimenti, manifestando i quali io mi sento alla mia volta sicuro interprete del sentimento italiano.

F.to SALANDRA ».

Imperiali rispose il 10 agosto:

« A S. E. Salandra - *Personale*

« Grey riconoscentissimo per cordiale messaggio m'incarica trasmettere a V. E. i suoi piú sentiti ringraziamenti. Egli ha osservato avere V. E. accuratamente afferrata e riprodotta la situazione in cui per forza delle circostanze si è trovata l'Inghilterra e i motivi che hanno determinata la sua decisione. Dopo avermi pregato di rileggergli il passaggio relativo alla pronta restaurazione della pace, ha detto sostanzialmente:

« Per quanto io sia desiderosissimo e ansioso di vedere la pace ristabilita al piú presto non vedo troppo al momento presente la possibilità di raggiungere lo scopo. La Germania è ormai andata troppo lontano. Essa ha sollevato questioni d'importanza capitale, toccanti interessi vitali delle potenze nonché dei piccoli Stati europei, dalla soluzione delle quali, per giunta, dipenderà se la Inghilterra potrà o meno in futuro rimanere una grande Potenza. In tali condizioni a me sembra che il modo migliore di affrettare la pace sia di spingere la guerra con la massima intensità.

« Io non riterrei verosimile che la Germania, dopo di avere tutto fatto per mandare a monte l'opera pacificatrice che avrebbe evitata la catastrofe, pensi ora sul serio a iniziare trattative di pace. Qualora per ipo-

tesi tale fosse la sua intenzione, è chiaro che ormai non potrebbe mai più trattarsi di stare a cercare, con o senza conferenze, una equa soluzione del conflitto austro-serbo. Non so che cosa penserebbero in proposito Francia e Russia; ma noi per conto nostro mai potremmo cominciare a discutere di pace se non fosse a priori acquisito che non solo l'integrità territoriale del Belgio sarà scrupolosamente restaurata, ma che quel nobile valoroso piccolo paese sarà largamente indennizzato per le crudeli perdite di uomini e gli enormi danni economici sofferti in seguito all'aggressione patita. È questo un punto fondamentale sul quale non potremmo transigere senza mancare all'onore ».

F.to IMPERIALI ».

Nelle parole di Grey v'è questo di notevole: la mutata intonazione rivelante l'ormai risoluto proposito bellico dell'Inghilterra, anche in previsione di una lunga guerra e della non improbabile sopraffazione del Belgio e della Francia nei primi tempi. Già Tyrrell, segretario particolare di Grey, conversando in quei giorni confidenzialmente con Imperiali gli aveva detto: « Come al tempo di Napoleone l'Inghilterra non rimetterà la spada nel fodero fino a quando non sarà riuscita a eliminare il pericolo permanente di una egemonia in Europa ».

\* \* \*

All'Estero le risoluzioni dell'Italia si erano attese con vivo interesse. Quando furono note, l'opinione pubblica, nelle sue più autorevoli manifestazioni, le giudicò, naturalmente, in ciascun Paese secondo i propri interessi. Non era il momento di giudizi calmi e spassionati. Tuttavia qualche particolare notizia finora inedita potrà riuscire interessante, anche per valutare le ulteriori oscillazioni.

In Inghilterra, finché le opinioni e il Gabinetto stesso furono divisi, qualche grande giornale parlò delle esitazioni italiane con la contegnosa *pruderie* abituale agli Inglesi, specie quando giudicano la condotta degli altri. Poi, decisi che furono essi stessi, ci giustificarono e ci lodarono senza riserva. Il 7 agosto avanti la nostra ambasciata ebbe luogo un'imponente dimostrazione con lo intervento di membri delle due Camere e delle loro signore, che salirono a congratularsi con l'ambasciatore. Due lati di Grosvenor Square erano gremiti dalla folla. Si acclamò all'Italia, al Re, a Garibaldi, persino, qualche grido italiano, a Trento e Trieste. Al club, ammiragli e generali abbracciarono il nostro addetto navale, parlando commossi della *dear old friend Italy*. Non si chiedeva il nostro immediato intervento armato; ma si osservava come fosse una magnifica occasione di liberarci dall'Austria,

o almeno dalla sua flotta. Poi cominciarono le suggestioni prima discrete, indi piú aperte e insistenti. Ci si voleva far intendere, non ufficialmente ma nelle conversazioni amichevoli di ministri e diplomatici e nei ragionamenti dei giornali, come fosse nostro interesse deciderci presto, non lasciar passare il momento buono, non fare che l'Austria fosse totalmente sconfitta — come allora troppo presto pareva — e i suoi sudditi slavi liberati dai soli Russi e Serbi.

Piú clamorose le manifestazioni di giubilo in Francia. Alla Camera vi fu una grande ovazione all'Italia, quando il Presidente del Consiglio Viviani, con parole in verità discrete, annunciò la nostra neutralità. Non appena ritornato a Parigi Tittoni ebbe visite, fra gratulatorie e suggestive, dei maggiori uomini politici francesi, divenuti solidali di fronte al pericolo nazionale. Sfilarono alla ambasciata Bourgeois, Briand, Barthou, Deschanel. Piú esplicitamente Clémenceau, dichiarando di esprimere anche il pensiero del Governo francese e segnatamente di Poincaré, col quale s'era riconciliato, disse che: « la notizia che l'Italia non aveva partecipato all'aggressione contro la Francia aveva riempito di gioia e di riconoscenza l'animo dei Francesi; che la Francia, comprendendo la difficoltà e la delicatezza della situazione dell'Italia, non prendeva l'iniziativa di proposte, ma che l'Italia poteva esser sicura

che, se la neutralità le assicurava la benevolenza della Francia, una piú attiva partecipazione, alla quale in seguito potesse essere tratta, avrebbe trovata la Francia pronta a impegnarsi per tutti quegli ingrandimenti territoriali e quei vantaggi economici che l'Italia potesse reclamare nel suo interesse ». Il 12 agosto Tittoni fu ricevuto in udienza dal Presidente della Repubblica, il quale gli disse: « L'Europa sarà costituita su nuove basi e l'Italia dovrà avere il posto che le spetta ». Non si può a meno di porre a raffronto queste espressioni col ringhioso e aspro contegno di poco prima, durante la guerra libica, e con la preoccupazione del Quai d'Orsay che l'Italia, detenendo il Dodecaneso, turbasse l'« equilibrio del Mediterraneo »: cioè volesse avere qualche umile parte di dominio in un mare nel quale essa era tutta protesa. Del pari le parole allora dette non si potranno non ricordare — senza rancore e spirito di rappresaglia, ma a titolo di istruttiva esperienza — quando, durante la guerra, e, peggio, alla conclusione della pace, gli uomini di Stato francesi ed inglesi reputeranno eccessive le pretese dell'Italia, considereranno senza ripugnanza la possibilità di una pace separata con l'Austria, si accorderanno a ridurre al minimo possibile i nostri ingrandimenti territoriali e i nostri vantaggi economici. Gli è che dà sempre noia stringere i gomiti per far posto a un nuovo

commensale, anche quando sia stato premurosamente invitato.

Premurosi inviti in realtà non vennero da Londra o da Parigi in quel primo mese di guerra. Vennero bensí, fin dai primi giorni, da Pietroburgo. Sazonoff, il ministro degli esteri dello Czar, immaginava possibile un nostro immediato intervento contro gli alleati di ieri, e faceva larghe profferte di acquisti territoriali sopra l'Austria, acquisti, ben inteso, da effettuarsi con le armi nostre.

Dalle sue esplicite dichiarazioni e dalle conseguenti conversazioni degli ambasciatori d'Inghilterra e di Francia col nostro Carloti si poteva desumere che le Potenze occidentali dell'Intesa, pur mantenendo un contegno di corretto riconoscimento del valore della nostra risoluzione per la neutralità ed evitando ogni apparenza di pressione sopra di noi, lasciavano volentieri correre innanzi il piú impaziente e rozzo loro alleato orientale. Noi dovemmo per le ragioni che dirò di qui a poco, smorzare codesti ardori, che avevano infiammato anche il nostro ambasciatore, turbato dalla considerazione che un intervento ritardato avrebbe avuto scarso valore materiale e morale e ridotta, di fronte allo Slavismo vittorioso da solo, la possibilità di realizzare le nostre aspirazioni nazionali. San Giuliano fu costretto a telegrafargli: « Il Governo è deciso a mantenere la neutralità, naturalmente salvo eventi im-



previsti ». Del pari prudenti ed evasive erano le sue dichiarazioni a Barrère e a Krupensky, i quali, raffreddati, telegrafavano ai loro governi che la probabilità di un nostro intervento erano ridotte al minimo. A torto supponevano che la nostra resistenza alle risoluzioni derivasse da assicurazioni ricevute dall'Austria e dalla Germania.

Il 20 agosto era morto il Pontefice Pio X. Si preparava per il 31 il conclave. Erano corse voci che, per ragioni di alta convenienza, in vista del conclave, l'Italia dovesse mantenere la neutralità e rinviare la mobilitazione. Ne trassi occasione a dettare per l'Agenzia ufficiale una recisa smentita che così concludeva: « Il Governo ha preso la sua prudente e ferma risoluzione per la tutela della neutralità quando nulla faceva prevedere prossima la fine quasi improvvisa del Pontefice; né il Governo avrebbe mai subordinato le sue risoluzioni circa i supremi interessi della nazione a considerazioni che sarebbero secondarie di fronte a tali supremi interessi, comunque di per sé stesse importanti. Il vero è che il Governo, la cui chiara e sicura visione dei reali interessi del Paese non può e non deve essere surrogata da alcuna corrente di opinione più o meno artificiosamente alimentata da incitamenti o da lusinghe per quanto autorevoli, mantiene il suo atteggiamento, confortato dall'approvazione della grandissima maggioranza del

Paese ». Il mònito era rivolto all'Estero e all'Interno. Noi dovevamo allora conservare intatta la nostra libertà di determinazione e di azione.

\* \* \*

Dalle nostre affermazione ufficiali Vienna e Berlino ebbero qualche soddisfazione, non certo tale da compensare l'amarezza necessariamente derivata dalla dichiarazione di neutralità. Può parere singolare, ma è spiegabile, che di tale amarezza le manifestazioni fossero piú aperte e vivaci a Berlino che non a Vienna. Gli è che a Vienna ne furono sorpresi meno che a Berlino. In verità, possibili effettivi fratelli d'armi in Austria non ci avevano mai considerati, come noi non avevamo considerato loro. (1) Invece a Berlino il nostro pronto e reciso distacco fece, come disse Jagow a Bollati, « penosissima impressione ». A Berlino, con l'abituale incomprendione dell'anima altrui, nonostante tanta scienza di *Völkerpsychologie*, non si rassegnavano alla resistenza della minorene che, con altera benevolenza, avevano fino

(1) Fin dal 2 marzo 1883 il nostro ambasciatore Robilant scriveva che a Vienna erano fin d'allora persuasi che, invece di averci a fianco, ci troverebbero di fronte schierati coi Francesi e con gli avversari di ogni paese stretti a combattere l'Austria e la Germania coalizzate (*Salata, Guglielmo Oberdan* Bologna 1924, pag. 271-72). Tale dunque era l'intimo spirito dell'Alleanza fin dai suoi primòrdi. Era in essa congenito il male di cui morì.

allora riguardata come una loro protetta. Persino Berchtold, parlandone con Avarna, addusse come maggiore argomento che l'imperatore Guglielmo aveva preso « en mauvaise part » la nostra decisione.

Non è il caso d'indugiarsi sulle male parole, con le quali, da documenti pubblicati poi, risulta che si esprimevano a nostro riguardo sovrani, ministri e generali alleati. Allora non le conoscevamo ma ce le figuravamo; e qualche notizia ce ne arrivava. Lichnowsky, il noto ambasciatore di Germania a Londra che poscia manifestò apertamente il suo dissenso dalla politica del suo governo, nel congedarsi da Imperiali, gli disse bensì che il suo governo era impazzito, ma aggiunse: « Siate pur sicuri che a Berlino ve ne vorranno a morte ». I suoi dipendenti dicevano apertamente che, se Berlino e Vienna vincessero, non esiterebbero un momento ad attaccare l'Italia. Più importa ricordare che al nostro addetto militare il Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito tedesco, si dichiarò dolente di dover constatare che, in seguito alla nostra dichiarazione di neutralità, l'Italia non era più alleata della Germania. Anche al Ministero degli Esteri consideravano la nostra dichiarazione come l'uscita dell'Italia dalla Triplice. È risultato poi che, sin dal 1° agosto, Merey aveva telegrafato a Vienna, donde s'era comunicato a Berlino, che si poteva minacciare l'Italia,

ove non adempisse ai suoi doveri di alleata, di considerarla come uscita dalla Triplice; con che i due Imperi si riterrebbero liberi da ogni obbligo di alleanza. Ma lo stesso Merey riteneva doversi rinviare alla fine della guerra la cacciata dell'Italia. In quel momento la minaccia avrebbe potuto spingere l'Italia a passare immediatamente nel campo avversario. Da cosiffatti stati d'animo degli alleati si desume come gl'Italiani, che approvarono la neutralità ma poi si opposero all'intervento, non intendessero che, in caso di vittoria degl'Imperi centrali, le peggiori previsioni si sarebbero per noi verificate.

Per allora prevalsero piú prudenti consigli. L'inaspettata resistenza del Belgio e l'immediata entrata in guerra dell'Inghilterra avevano finalmente data la coscienza della tremenda gravità della crisi, a Berlino molto piú che a Vienna, dove si correva con fatalistica leggerezza verso il precipizio. Nonostante le imprecazioni all'Italia, da Berlino s'insisteva affinché se ne ottenesse con ogni sacrificio il concorso. Ma Berchtold e Merey interrompevano bruscamente le conversazioni sui compensi, quando s'avvedevano che noi non di altri compensi intendevamo ragionare se non di quelli nelle provincie italiane soggette all'Austria. Dicevano che questa nulla poteva sottrarre alle sue carni vive; dicevano pure che l'Imperatore avrebbe abdicato piuttosto che rinunciare ad alcuna

parte dell'avito retaggio. Meglio interrompere le trattative che continuarle per una via che avrebbe condotto al conflitto. Non pertanto si riconobbe la necessità di allontanare Merey da Roma. Oltre che ammalato egli era ridotto con San Giuliano ai peggiori termini. Fu sostituito da Macchio, uno dei capi servizio della Ballplatz, un cortese gentiluomo di origine dalmata, non in verità di grande levatura, ma di modi umani e professante sinceramente le migliori intenzioni. Il buon Avarna, pur deplorando la malattia di Merey, riconobbe che « non poteva giungere in un momento piú opportuno, giacché la sua presenza a Roma, nelle presenti circostanze, non sarebbe stata certo confacente ai nostri reciproci rapporti ». Macchio invece dichiarava essere suo incarico mantenerli o restaurarli, dissipando i malintesi. Si cominciava a riconoscere che, specie dopo l'intervento dell'Inghilterra, la nostra decisione non mancava di valide ragioni. Si manifestava la speranza della nostra partecipazione in una fase ulteriore del conflitto. In realtà si voleva evitare il pericolo di un nostro atto aggressivo, mentre le forze austriache erano già seriamente impegnate in Serbia e in Galizia. Il Governo, profittando del regime eccezionale, impose alla stampa di non occuparsi dell'Italia. Si giunse sino a dichiarare ufficialmente (28 agosto) che il governo I. e R. aderiva senza restrizione alla

nostra interpretazione dell'art. VII, autorizzando a considerare come nulla la condizione a cui quell'adesione era stata prima subordinata: la condizione cioè che noi adempiessimo agli obblighi dell'alleanza. Aderiva quindi al significato e alla estensione da noi data all'espressione « dans les régions des Balkans »; ed era sua intenzione di entrare in discussioni piú concrete non appena la situazione fosse piú chiara. Il che voleva dire che si riconosceva per allora la necessità di tenerci quieti, ma senza impegnarsi oltre.

In Germania l'exasperazione contro l'Italia fu manifesta sia fra la popolazione civile sia fra i militari. Non si ebbero incidenti gravi, ma parole ed atteggiamenti minacciosi verso i numerosi Italiani ivi residenti, che n'erano preoccupati. Piú temperato il linguaggio della stampa per una parola d'ordine del Governo. Si veniva a grado a grado riconoscendo il nostro buon diritto. Si intendeva la convenienza di non inasprirci. Si sperava in una attitudine benevola in ispecie per gli approvigionamenti. Ma il tono diventava minaccioso quando arrivavano voci di movimenti di nostre truppe e sorgevano preoccupazioni di un nostro assalto alle spalle dell'Austria. Riapparve in quel momento sull'orizzonte politico il principe di Bülow. L'11 agosto Jagow annunziò a Bollati che in quei giorni Bülow sarebbe partito per l'Italia senza alcuna missione ufficiale, ma come antico e

provato amico del nostro Paese. La sua venuta non doveva, a dire di Jagow, significare affatto che a Berlino si dubitasse insufficiente o disadatta l'opera dell'ambasciatore Flotow, che godeva la piena fiducia dell'Imperatore e del Cancelliere. Il vero è che fin da allora si mormorava a Berlino contro Flotow, che se ne stava a curarsi a Fiuggi lasciando a Roma libero campo alle temute mene di Barrère e degli altri ambasciatori dell'Intesa.

Il principe di Bülow era senza dubbio tra gli uomini politici tedeschi il piú qualificato ad esercitare un'azione politica in Italia. Già Ambasciatore a Roma, poi Cancelliere dell'Impero per circa un decennio, caduto in disgrazia dell'Imperatore per averlo dovuto pubblicamente sconfessare dopo uno dei suoi singolari colpi di testa, egli soleva passare l'inverno a Roma, in una sua bellissima villa, da privato sì, ma in seguiti rapporti col mondo diplomatico e con la migliore società romana. Aveva sposato una gentildonna italiana di lignaggio alto per nobiltà di sangue e per tradizioni patriottiche. Geniale signore, ornato di varia coltura non soltanto politica, parlando correntemente l'italiano, egli si professava legato da vero affetto al nostro Paese. Io credo che amasse sinceramente l'Italia, ma con amore di maschio, consapevole della sua superiorità e non disposto a rinunciarsi. L'amava come Goethe amava Faustina. Si ricordi l'ironia tra condiscen-

dente e sprezzante delle famose parole dette al Reichstag l'8 gennaio 1902 a proposito del nostro riavvicinamento alla Francia: « In un matrimonio felice, il marito non deve montarsi la testa sol che la moglie balli con un altro un innocente *extratour*. L'importante è che non si lasci rapire sin quando si troverà meglio con lui ».

Bülow per allora, non so perché, non venne. Invece mandò, per mezzo della nostra Ambasciata, a San Giuliano, di cui era amico personale, una sua lunga lettera, nella quale apertamente e fortemente criticava la nostra neutralità: « L'Italia — egli diceva — si trova *in the wrong side and on the wrong way* (dalla parte del torto e sulla cattiva strada). Essa commette lo stesso errore che commise nel 1870, quando, credendo la Germania più debole di quello che non fosse, l'Italia si era impegnata in una falsa strada che, senza il colpo di fulmine di Sedan, l'avrebbe condotta a un disastro. Allora il principe di Bismarck, impegnato poco dopo la guerra nella lotta contro il Vaticano, dimenticò, nell'ardore di quella lotta, l'attitudine dell'Italia durante la guerra franco-germanica; e con esso la dimenticò il popolo tedesco. Questa volta il ricordo di un'attitudine equivoca dell'Italia non si cancellerà in Germania.

« Dio mi guardi dal credere che l'Italia possa rompere interamente i legami della Triplice Alleanza e voltarsi contro l'Austria.



Minacciare o attaccare l'Austria sarebbe minacciare o attaccare la Germania. Un'attitudine siffatta dell'Italia creerebbe fra i due paesi un abisso che nulla potrebbe colmare. Il popolo tedesco con grandi qualità ha pure il rovescio di alcuna di esse. Difficilmente dimentica e non dimentica subito.

« Se l'Italia si voltasse decisamente contro l'Austria e, per conseguenza, contro di noi, provocherebbe in Germania un risentimento e un odio superiore anche ai sentimenti che ora proviamo verso i paesi coi quali siamo in guerra.

« Ma anche la neutralità osservata dalla Italia è qui per tutti un profondo disinganno e credo, sulla mia anima e sulla mia coscienza, che sia un errore dal punto di vista italiano. Da giovane ho assistito al Congresso di Berlino. Corti e Cairoli, credevano fare bene non prendendo posto né da una parte né dalla altra, bordegiando fra le varie Potenze. Quale fu il risultato? L'Italia fu la sola Potenza che non trasse alcun profitto dalla situazione »

Proseguiva prospettando i vantaggi che avremmo tratti da una risoluta partecipazione alla guerra contro la Francia. « Realizzerete il sogno secolare dell'Italia sulla costa d'Africa e in tutto il Mediterraneo ». Concludeva con un quadro eloquente e orgoglioso della situazione della Germania e con la sicura previsione della vittoria.

San Giuliano rispose piuttosto evasiva-

mente riassumendo le note ragioni, gli errori e le colpe dell'Austria, le nostre esplicite dichiarazioni fin dai primi giorni, le nostre avverate previsioni, e rimettendosene a quanto altro non poteva scrivere ma avrebbe detto a Bülow se fosse venuto a Roma l'inverno prossimo (1).

In quei giorni Bollati, ritornato da Roma con l'assicurazione che noi eravamo risolti a mantenere la nostra neutralità, salvo il caso di offesa da qualunque parte ai nostri interessi, trovò migliorato l'ambiente nei nostri riguardi. Si era sempre piú disposti a riconoscere il nostro buon diritto. D'altra parte, essendosi anche in Italia diffuse voci, alle quali in verità io non avevo mai creduto, di possibili aggressioni da parte degli alleati, Flotow e Macchio vennero a smentirle formalmente; le fece smentire lo stesso Conrad per mezzo dell'addetto militare austriaco. Così, verso la fine di agosto, la neutralità dell'Italia pareva consolidata in quanto alcun che di solido potesse reggere in quella atmosfera di uragano.

\* \* \*

Parecchie obiezioni ed accuse sono state rivolte e giudizi non benevoli sono stati espressi circa la condotta del Governo italiano in

(1) Le due lettere, importanti in quanto rispecchiano gli stati d'animo di quel momento, furono da me integralmente pubblicate nel *Corriere della Sera* del 28 ottobre 1926.

quel primo periodo della neutralità. Di alcune, le piú spiegabili e le meglio fondate, almeno nelle apparenze, mette conto dire qualche parola, non a fine apologetico, che non è il fine del presente mio lavoro, ma a fine meramente storico: cioè per esporre con aperta sincerità, impossibile allora, il nostro stato d'animo, le nostre impressioni di quel tempo e i motivi da cui fummo indotti ad agire come agimmo. Pertanto ciascuno avrà gli elementi di un giudizio equanime.

Il Governo italiano — si è detto ed anche autorevolmente (1) — attraversò un periodo di indecisione e di irresolutezza; soltanto dopo qualche tempo vide la sua via e si decise a percorrerla fino in fondo.

L'errore si spiega, perché tali, forse, furono le apparenze. La realtà è che, allo scoppio della conflagrazione, noi immediatamente,

(1) Il Maresciallo Cadorna, in un suo discorso pronunziato dinanzi alla colonia italiana del Cairo il giorno anniversario della vittoria, disse: «Fortuna volle che in quell'ora si trovassero al Governo uomini capaci di comprendere la necessità della situazione: primo fra tutti l'On. Sonnino, il quale, succeduto nell'ottobre 1914 al compianto marchese di San Giuliano, portava nel Governo — *dapprima ondeggiate ed incerto* — la decisa volontà dell'intervento; anzi dal suo fervore ebbi l'impressione che egli volesse senza indugio dichiarare la guerra, mentre io, che pure della necessità della medesima mi ero sempre dimostrato convinto, dovetti adoperarmi a moderare i suoi ardori; perché l'esercito era ancora ben lungi dalla necessaria preparazione e perché esso non si poteva mobilitare, riunire, e tenere con l'arma al piede presso il confine, quando le nevi e i ghiacci dell'imminente inverno avrebbero vietato le operazioni nella zona di alta montagna, che si estendeva lungo quasi tutto il teatro di guerra.» (Il discorso è pubblicato integralmente nella *Rassegna Italiana* del novembre 1926) Nessuno può attribuirmi il pensiero di menomare i meriti di

come no dimostrato, ci appigliammo al partito della neutralità. Decidere circa il poi nessun uomo di governo avrebbe allora per allora seriamente potuto; né alcuno, dopo i primi scatti di fervore triplicista, a cui ho accennato, osò consigliarlo; né il Paese lo voleva. Nell'agosto la situazione internazionale si andò delineando e il sentimento del Paese si andò chiarendo e orientando in guisa da escludere ogni possibilità di intervento secondo i termini dell'Alleanza. Nel settembre, dopo la Marna, io ebbi la visione ormai chiara della via che si dovesse seguire. La intensa considerazione delle probabilità circa l'esito della lunga guerra mi fornì le ragioni della risoluzione conforme ai sentimenti, che spesso non mi riusciva di dissimulare. Non per questo veniva meno il dovere di non precorrere gli eventi con inopportune mani-

Sonnino. Ma una sua lettera del 24 settembre, della quale pubblico più sotto, nel testo, i brani principali, prova che, fin da allora, il Governo non era ondeggiante ed incerto; che Sonnino era ormai in pieno accordo con me; e che capiva benissimo doversi rinviare l'entrata in guerra alla primavera dell'anno dopo. Il Maresciallo Cadorna, assunto in ufficio soltanto a fine luglio, non era nei primi tempi in molta dimestichezza con me e non era partecipe di tutto il mio pensiero. Ciononostante avrebbe potuto ricordare che, fin dal 27 agosto, a nostra richiesta, aveva redatto per il Ministro degli Esteri e per me un pro memoria sulle « condizioni da richiedersi ai Governi ed agli Stati Maggiori delle potenze della Triplice Intesa, per un intervento delle forze militari italiane in favore delle potenze stesse »; e aveva pensato persino a un generale da mandarsi eventualmente a Londra. Poi dai fervidi eccitamenti di Sonnino a progredire nella preparazione dell'esercito desunse, certo in perfetta buona fede ma a torto, l'intenzione di entrare in guerra innanzi tempo.

festazioni, di mantenerci, fino a quando fosse possibile, piena libertà di azione: il dovere insomma della massima riserva; se anche potesse parere esitazione e irresolutezza. Tale riserva si imponeva non solo verso il pubblico, ma anche verso gli uomini politici che la neutralità avevano approvata, ma non ammettendo si andasse oltre; anche verso i diplomatici non forniti di tanta agilità di mente da vincere i propri preconcetti e da orientarsi efficacemente verso l'indirizzo opposto a quello fino allora seguito; persino verso qualche mio collega nel Ministero, che lealmente mi aveva dichiarato l'animo suo, avverso ad ogni decisione estrema. Il Guicciardini, nei suoi *Ricordi*, pone la questione se convenga ai principi « comunicare interamente agli ambasciatori tutto il segreto suo e a che fine abbiano a condurre la negoziazione che hanno a trattare », oppure « non aprire loro se non quello che voglion si persuada all'altro principe ». Discute col solito acume il bene e il male di ciascun metodo; conclude che bisogna regolarsi secondo l'indole e le attitudini degli ambasciatori. Quando non siano di eccellente qualità « è manco pericoloso non si lasciare sempre intendere da loro, e fare che il fondamento di persuadere una cosa ad altri sia il fare persuasione del medesimo nel proprio ambasciatore » (1).

(1) GUICCIARDINI - *Ricordi politici e civili*. Ediz. completa a cura di G. Papini. Lanciano 1910. Pag. 8.

Affinché le mie affermazioni non sembrino postumo vanto o postuma illusione, mi si consenta di addurre due prove documentali.

Giorgio Pitacco, allora deputato di Trieste, ora Senatore del Regno, volle, in febbraio del 1919, in occasione di una affettuosa dimostrazione degli italiani residenti a Parigi, evocare un ricordo dell'agosto 1914, quando egli con altri triestini, perplessi circa il significato della nostra neutralità, riuscì a venire a Roma e a portare l'offerta di una schiera di giovani animosi (tutti poi si arruolarono e parecchi morirono) pronti ad ogni sbaraglio, cioè a dare, occorrendo, la vita per suscitare il conflitto nel quale riponevano le ardenti speranze. Ricevuto da me, l'onorevole Pitacco narra: « L'onorevole Salandra, commosso della mia grande commozione, consiglia il generoso ma inutile sacrificio, ma esprime un così profondo disgusto per la offesa fatta al diritto, si mostra così profondamente indignato della aggressione austriaca alla Serbia, ha parole di così fraterno sentimento per noi irredenti, denota una così lucida, larga e lontana visione di quello che è il dovere e il destino d'Italia nello immane conflitto da darmi l'impressione incancellabile che, quando l'ora fatale sarebbe scoccata, la Nazione nostra non avrebbe disertato il posto dell'onore... ». L'onorevole Pitacco conclude che si congedò da me col cuore gonfio di commozione e con la

fede che dette agl'italiani di Trieste « la forza di pazientare e di resistere fino a che la dichiarazione della nostra guerra non ci chiamò chi ai nuovi doveri chi a nuove glorie » (1).

Il 24 settembre, Sonnino, venuto a Roma, ebbe da me comunicazione di alcuni documenti riservatissimi. Nel restituirmeli scrisse: « Ti ringrazio per la comunicazione e ti rimando le carte tutte. Confermano le impressioni che ti manifestai ier sera. Poco o nulla si può più fare di utile in questi mesi, e, dovendo stare sostanzialmente inattivi, vale meglio passare cinque mesi in condizione di neutralità (attiva) che non in condizione di guerra (inattiva). Intanto fare ogni maggiore sforzo per acquistare le armi che ci mancano e nel febbraio mobilitare cominciando dal gennaio a stringere accordi. In novembre e dicembre e magari fin dalla metà di ottobre rimandare una classe o due salvo richiamare a febbraio. L'inverno farà acquietare tutti nella neutralità ».

\* \* \*

Il 15 dicembre di quell'anno, discutendosi in Senato intorno alle dichiarazioni del Governo, un Senatore il quale non mi era bene-

(1) Vedasi l'articolo « L'onorevole Salandra e gli irredenti » pubblicato con la firma dell'On. Pitacco nel « *Risveglio Italiano* »; Parigi 8 febbraio 1919.

volo per non avere io assecondato certe sue vedute all'epoca della formazione del mio Ministero, pure approvando come « giusta e legittima » la nostra neutralità, soggiunse che « si poteva forse ottenere qualche affidamento dalla Triplice Intesa, che temeva un nostro intervento nella guerra, qualche affidamento per la Libia, per la libertà dei nostri commerci, per la nostra posizione futura nei congressi europei. ». Io gli risposi che « se la nostra neutralità l'avessimo negoziata, l'avremmo disonorata ». Il resoconto stenografico segna: *vivissime approvazioni*. Il Senatore, che dalla risposta e più dagli applausi a me rimase seccato, ebbe cura dopo qualche anno di farmi rimproverare da giornali non simpatizzanti la mia frase. Altri pure me la rimproverarono. Un giovane e valoroso scrittore, il quale avrebbe voluto che avessimo sollevata la questione di Tunisi approfittando dell'« attimo fuggente », ricordò parecchi anni dopo il « famoso ragionamento letterario-romantico di Salandra » (1).

Quasi lusingato del giovanile scatto di retorica attribuito a me, vecchio uomo di governo, non sprecherei inchiostro a difendere una frase. Spesso chi delle frasi si giova come mezzo di immediata efficacia polemica ha poi qualche ragione di pentirsene. Esse sembrano felici quando riassumono, in una breve

(1) TUMEDEI - *La questione tunisina e l'Italia*. Milano. Treves. Pag. 56.



punta di parole, pensieri e motivi che lasciano intendere piuttosto che dichiararli. Ma, appunto per la loro concisione e per la forza di espressione che in esse si concentra, accade che tradiscano, esagerando e semplificando, la realtà che suole essere complessa e multiforme. Abbandoniamo dunque la frase alla sua sorte e veniamo alla sostanza della questione. Poco importa se Salandra ebbe o no quel tale giorno l'improvvisazione felice. Importa invece sapere per quali ragioni siano o no approvabili dal senno di poi, che non si deve spregiare perché è il senno di tutta la storia, l'Italia non negoziò la sua neutralità e, segnatamente, perché non ne trasse occasione a conseguire dalla Francia qualche importante concessione per Tunisi (1).

Le ragioni sono parecchie. In primo luogo quella dell'onore, che fu l'unica da me accennata in Senato non essendo opportuno analizzare le altre. Certo essa era di somma im-

(1) Nella prefazione firmata *Latinus*, premessa al volume *Tunisiaca* della signora Margherita Sarfatti (1924), dopo una esatta esposizione dei precedenti diplomatici della questione di Tunisi, si legge: « Perduta l'occasione del 1881 si poteva fermare la mutevole ruota della fortuna nel 1914, quando le armate di Von Kluck puntavano direttamente su Parigi, di dove gli appelli più commoventi e disperati venivano lanciati per sollecitare l'intervento della sorella latina. Non lo si fece. Inutile indagare perché. La seconda occasione è passata. »

Se, come si assicurava, un'alta personalità politica si cela sotto il pseudonimo di *Latinus*, essa può, dai documenti di Stato, persuadersi che dalla sorella latina non ci vennero disperate invocazioni d'immediato intervento, e che, se ci fossero venute, noi non eravamo in grado di corrispondervi con pronta efficacia.

portanza; poiché — a prescindere da ogni motivo sentimentale — in uno stato di civiltà quale è il nostro l'estimazione propria e altrui, la conservazione della dignità e del prestigio di una nazione, diventa per essa un reale elemento di forza, all'interno ed all'estero. Nell'Europa abituata da decenni a considerarci come congiunti, per la vita e per la morte, alla Germania e all'Austria, dovevamo innanzi tutto dimostrare il nostro buon diritto e difendere lo Stato e, personalmente, il Sovrano dall'accusa di esser venuti meno ai patti. Potevamo lasciare che vi si aggiungesse quella di esservi venuti meno per prezzo? La storia, è vero, ha sanati, e anche celebrati, ben altri abbandoni e voltafaccia, ma solo quando furono coronati da un pieno successo. A impiantare una neutralità immediatamente ricattatrice, noi, oltre l'abbandono di ogni scrupolo morale, avremmo dovuto avere nella valle del Po, un grande esercito pronto a rivolgersi a oriente o a occidente. Ormai tutti sanno che, nell'estate del 1914, non lo avevamo; lo sapevano pure i capi degli eserciti stranieri. Certo è che i capi del nostro esercito non erano senza preoccupazioni circa la possibilità di un'improvvisa aggressione austro-germanica, a fronteggiare la quale non si sentivano abbastanza preparati (1).

(1) Il Maresciallo Cadorna ha scritto: « Non si esagera affermando che se, appena proclamata la nostra neutralità,

Nei pochissimi giorni, che avevamo per risolverci, noi concepimmo e spiegammo la neutralità come l'affermazione del nostro diritto e della nostra libertà d'azione. Negoziandola, cioè subordinandola a determinate condizioni, ci saremmo vincolati. Noi invece intendemmo serbarci neutrali per, quando ci convenisse, uscir dalla neutralità se l'avessimo reputato necessario. In quel momento, nel caotico convulso viluppo che occupò tutto l'orizzonte internazionale, nessuno avrebbe osato prevedere se, quando e come ci sarebbe convenuto di uscirne. In fatti noi non volemmo ammettere che il negoziato intorno ai compensi dovutici in base all'articolo VII del Trattato della Triplice fosse in qualsiasi modo collegato, come l'Austria in principio pretendeva, all'osservanza dei presunti obblighi dell'alleanza. Ma anche quel negoziato fu dovuto abbandonare, volendo l'Austria, al massimo e a denti stretti, parlare di Albania e di Valona, non mai delle provincie italiane soggette alla Monarchia.

Tunisi sí, ed altro ancora di non loro, Germania e Austria erano pronte a offrirci; lasciandoci ampia facoltà di andarlo a prendere e di tenerlo con le nostre forze, cioè a traverso la flotta anglo-francese del Mediterraneo. Gioverà a questo proposito riferire

l'Austria ci avesse assaliti, ci saremmo trovati pressoché senza difesa.»

(CADORNA — *La guerra sulla fronte italiana* — Milano, 1921. I, pag. 162).

due informazioni pervenuteci da fonti autorevoli: la prima che, se l'Italia non avesse dichiarata la neutralità, alle forze navali francesi si sarebbero aggiunte nel Mediterraneo dodici unità inglesi; la seconda che, se avessimo preso parte alla guerra contro Francia e Inghilterra, l'Abissinia avrebbe invasa l'Eritrea.

In verità, il rimprovero che ci si è fatto è di non aver chiesto, in tutto o in parte, Tunisi alla Francia. Mi dorrebbe l'anima se alcuno pensasse che a Tunisi io sia stato mai indifferente. La sua perdita mi è sempre parsa il maggior danno che abbia sofferto l'Italia dopo il 1870, la maggiore colpa della insana politica estera della Sinistra, che ci condusse al disastro del trattato di Berlino e delle sue conseguenze (1). Ma potevamo noi richiederla, in tutto o in parte, alla Francia

(1) A prova dei miei sentimenti per Tunisi mi si consenta di ricordare che, nella tornata della Camera dei Deputati del 15 dicembre 1896, discutendosi il Trattato italo-tunisino, io dissi fra altro, le seguenti parole: « Mi limito ad esprimere un augurio. Esso è che quanti sono in questa Camera, dovunque essi seggano, anzi soprattutto se seggono sui banchi del Governo, non considerino la effimera stipulazione internazionale che noi siamo chiamati a votare come la definitiva sistemazione politica ed economica dell'Africa settentrionale. I popoli debbono sapere aspettare; ma in pari tempo è necessario che essi non lascino spegnere il fuoco sacro delle loro legittime aspirazioni. E a noi, che accettammo di rappresentare il popolo italiano, e di dirigerlo per le vie dell'avvenire, incombe l'obbligo di tener viva la fiammella anche nei giorni dello sconcerto. L'esempio di questo profondo e tenace sentimento ci viene appunto dal Paese col quale abbiamo stipulate queste convenzioni. La Francia c'insegni come si possono osservare i trattati, mantenere e migliorare le relazioni internazionali, senza pregiudicare l'avvenire, anzi preparandolo. »

nel 1914? E mediante quale corrispettivo? Si disse a Parigi, ma da persone non autorizzate né responsabili dei loro detti, che Clémenceau (il quale non era al governo) ne aveva parlato come di cosa possibile, quando pareva imminente l'entrata dei Tedeschi a Parigi e a patto dell'invio immediato di considerevoli forze italiane in soccorso della Francia. Il che non era allora né moralmente né materialmente possibile. Verso la fine di settembre, dopo la Marna, se ne parlò da qualche giornale; ma non valse se non a suscitare in Francia voci d'indignata protesta. Da Bordeaux Tittoni ammoniva: « La cessione della Tunisia è un vano miraggio »; si pensi che avrebbe dovuta lasciarla una Francia che ormai si presumeva sicura della vittoria finale.

Tali sono in breve i sentimenti, le ragioni, le intuizioni, se si vuole, per le quali *non negoziammo la neutralità*. Il che non vietava e non vietò i negoziati che dopo si svolsero *durante la neutralità*. Che anzi, per svolgere tali negoziati con piena libertà e però con piena efficacia, occorreva appunto non essersi in alcun modo vincolati prima.

\* \* \*

Finalmente da informata fonte austriaca, e quindi con maggiore autorità, ci si è rivolta l'osservazione di avere molto giovato

alle Potenze centrali ritardando di parecchi mesi il nostro intervento. L'osservazione è stata riprodotta con compiacenza da chi, pure figurando fra gli alleati, era passionatamente intento a svalutare il nostro concorso (1). L'osservazione opposta, quella di avere avuta troppa fretta nel 1915, ci è stata ripetutamente rivolta, come un estremo argomento offensivo, dai neutralisti italiani. Perché ci decidemmo nella primavera del '15 spero poter spiegare nel seguito di questo mio lavoro. Per ora voglio riconoscere che la prima osservazione può essere, in linea di fatto, giusta. Ma è altrettanto calzante, in linea di fatto, la risposta che non facemmo quello che, per le ragioni morali e materiali che ho accennate e che meglio svilupperò, non eravamo in grado di fare, senza correre il rischio supremo di accingerci a una così grossa impresa in condizioni di completa impreparazione, non correggibile a un tratto né in brevissimo tempo. Avremmo potuto tuttavia esservi costretti; e allora avremmo affrontato ogni rischio, anche perché saremmo stati giustificati dalla necessità; e il Paese lo avrebbe senz'altro compreso. Così, se un'azione decisiva della flotta anglo-francese in Adriatico ci avesse messi nella condizione di dover noi, con le armi nostre, ricon-

(1) L'osservazione è in *Pribram — Les traités politiques secrets de l'Autriche-Hongrie* — Paris, 1923. Tome I pag. 165 e seg. La fa sua, naturalmente, W. Steed nelle citate sue Memorie.

quistare il mare nostro e le terre nostre, che vi si specchiano, e impedire che il riscatto dalla signoria austriaca avesse luogo col solo concorso degli Slavi del Sud, Serbi e Montenegrini. Disposti a tutto, per un momento lo sperammo. Ma l'Ammiraglio inglese non ne volle sapere. Esso riteneva che non convenisse attaccare direttamente le opere fortificate, al cui riparo si trovavano le forze navali austriache; che nell'Alto Adriatico la ristrettezza delle acque si prestasse egregiamente agli attacchi delle siluranti; che ogni navigazione al nord di Brindisi era malsicura; che, in quello stadio della guerra, bastasse tener colà relegata la flotta austriaca, in guisa da esigerne la consegna in caso di vittoria terrestre senza porre a repentaglio alcuna delle flotte alleate. Valgano queste apprensioni della piú potente marina a riprova del come fosse intollerabile la nostra situazione in Adriatico e non si potesse, senza colpa di lesa patria, non approfittare della guerra mondiale per rovesciarla.

\* \* \*

Sopravvenne nella prima metà di settembre, la battaglia della Marna; la quale ebbe sulle mie visioni per il prossimo avvenire influenza <sup>1</sup> presso che decisiva.

Il 30 marzo del 1919, a Parigi, alla Delegazione italiana per la conferenza della Pace fu offerta una colazione dalla Lega franco-

italiana. V'intervennero parecchi personaggi francesi. A me toccò l'onore di sedere accanto al maresciallo Joffre, che avevo personalmente conosciuto nel 1916, al tempo della prima Conferenza Interalleata. Il Maresciallo, con la sua simpatica bonarietà scevra di ogni albagia, mi disse che la dichiarazione della nostra neutralità, reputata, come era, perfettamente sincera, gli era valsa per quella campagna la disponibilità di dieci divisioni destinate a presidiare il confine italiano. Non che queste avessero presa parte diretta alla battaglia, ma erano state portate piú avanti, rendendone disponibili altrettante per la fronte di combattimento. L'informazione, datami con piena spontaneità, mi parve cosí preziosa che la segnai, e tuttora la serbo, a tergo della minuta della colazione. Essa trovava esatto riscontro in alcune rimostranze, venuteci di Germania il 16 agosto 1914 per mezzo del consigliere che reggeva la nostra ambasciata nell'assenza di Bollati, venuto a Roma per conferire. A Berlino si lamentavano che, avendo l'Italia sguarnito di truppe la sua frontiera occidentale, le forze francesi, che la presidiavano, erano state avviate verso Belfort. Altri ha notato che il generale Gallieni, cui si è dato, in tutto o in parte, il merito della vittoria della Marna, già destinato a Lione a comandare la cosiddetta « Armata delle Alpi », fu nominato Governatore di Parigi, quando per la neu-



tralità italiana, era cessato il suo ufficio (1).

Di questi ricordi, che ho occasionalmente rievocati, non intendo trarre conseguenze eccessive. Non intendo affermare che la battaglia della Marna o non vi sarebbe stata o avrebbe avuto esito diverso, se non la avesse preceduta di un mese la nostra dichiarazione di neutralità. Ho voluto soltanto constatare un fatto accertato dalla piú autorevole testimonianza ed esprimere la mia gratitudine all'illustre soldato per il suo leale riconoscimento del contributo valido, per quanto indiretto, che noi vi portammo.

L'importanza di quella battaglia è risultata nella storia della guerra molto maggiore e piú decisiva di quello che non apparisse a coloro che la combatterono e agli stessi vincitori. Il 12 settembre il nostro ambasciatore, esule col governo francese a Bordeaux, telegrafava: « L'opinione pubblica, che era rimasta sorpresa e quasi sbigottita dalla marcia dei Tedeschi che, spezzando ogni resistenza, erano giunti dalla frontiera belga alle porte di Parigi, si rinfranca e prende coraggio apprendendo il successo della manovra del generale Joffre. L'annuncio n'è dato dal comunicato ufficiale in forma sobria e misurata. Gli spiriti calmi, senza esagerare la portata dei risultati ottenuti, constatano

(1) ANGELO GATTI — *La parte dell'Italia* — Milano 1926. Vedi il saggio intitolato: « L'aiuto dell'Italia alla Francia » a pag. 123.

a ragione che un risultato è sicuro: quello di poter prolungare la guerra. Il che dà alla Francia la fiducia certa nel successo finale della Triplice Intesa ». Il nostro Ambasciatore riprovò pure le manifestazioni in piazza, che ebbero luogo in Italia, presso alcune rappresentanze diplomatiche e consolari, francesi e belghe, notando che non ci acquistavano reputazione di serietà neanche presso queste nazioni; alimentavano soltanto la speranza di poter trascinare il Governo alla guerra.

Era allora Ministro delle Finanze in Francia Alessandro Ribot, che fu poi presidente di uno dei successivi ministeri di guerra, ma vi durò poco, perché, uomo coltissimo modesto equilibrato, non era ferreo come i ferrei tempi richiedevano. Di lui si è pubblicato un breve volume di « *Lettere a un amico* », prezioso per la sua equanimità. Vi si nota che si formò poi la leggenda che la battaglia della Marna avesse rovesciata la situazione, mentre in realtà fu per l'opinione degli stessi francesi non più che un sollievo. Continuava la corsa dei Tedeschi verso il mare e il tentativo di separare i Francesi dagli Inglesi. Sopravvenne la caduta di Anversa. « *Nous respirions à peine* ». Ribot conchiude notando la impressione diversa che producono gli eventi lontani quando se ne possono valutare le conseguenze (1). Ma si può osservare

(1) A. RIBOT. - *Lettres à un ami. Souvenirs de ma vie politique.* Paris, 1924, pag. 50-51.

che in questo appunto il giudizio della storia differisce, in più o in meno, dalla valutazione degli immediati contemporanei.

In Italia l'impressione fu grande, sia fra coloro che fanno, o credono di fare, la politica, sia nel ceto medio dei lettori di giornali, divenuto molto più numeroso e intento in quell'epoca di ansiose aspettative. Alla guerra gl'Italiani volentieri non partecipavano, ma l'interesse per essa si accresceva ogni giorno perché sentivano, istintivamente i più, per ragione gli altri, che sarebbe stato impossibile non parteciparvi prima o poi, e che dal suo esito potevano dipendere le sorti della Nazione. Quando la guerra scoppiò, il solo sentimento vivace e diffuso era, come ho detto, l'avversione alla Austria. Ma, in seguito, tra per l'atto di prepotenza sul Belgio, così fatale a chi lo commise, tra per la proclamata solidarietà dei due Imperi, onde la parola « Tedesco » andava riacquistando fra noi il generico significato d'oppressore ereditario che aveva ai tempi del Risorgimento, si determinò una viva corrente di simpatia per le armi dell'Intesa.

Dovetti in quei giorni recarmi un momento a casa mia per ragioni di famiglia. Con sorpresa vidi come molti, nella piccola città pugliese, s'interessassero delle sorti della battaglia in Francia. Venivano a chiedermi le notizie che mi arrivavano coi bollettini telegrafici. Fu una sincera esultanza quando si

seppe dell'invasione arrestata alle porte di Parigi. Il Tedesco dunque non era invincibile, come, dal '70 in poi, si riteneva senza discussione. L'incantesimo era rotto.

Noi del Governo non potevamo di certo far sicuri presagi circa il tempo e il modo dell'esito finale. Ma ne traemmo la convinzione che, fallito il piano dell'immediata sopraffazione della Francia, la guerra ne sarebbe prolungata, crescendo le probabilità di vittoria per l'Intesa, meno pronta ma tanto piú ricca di uomini, e di mezzi materiali. Ne traemmo la convinzione che il nostro intervento sarebbe stato, presto o tardi, fatale e che conveniva con ogni sforzo prepararvisi.

In una guerra lunga e vitale per gli Stati che vi partecipavano sarebbe stata stolta illusione la speranza di essere lasciati tranquilli a speculare sui vantaggi della neutralità. Di quà o di là ci si sarebbe forzata la mano; né mancavano i mezzi. Si pensi alle nostre estese maldifese frontiere di terra e di mare. Si pensi alla necessità che avevamo, per vivere, di larghi approvvigionamenti dall'Estero che potevano esserci vietati. Si pensi al grano e al carbone.

Ma piú di queste e di altre ovvie validissime ragioni, prevalse allora in me, a determinare il saldo proposito dell'intervento e dalla sola parte in cui l'intervento era ormai possibile, un sentimento, o, se si vuole, una intuizione: adesso o mai piú.

Fallito l'ambizioso piano germanico della guerra di poche settimane, schierate contro gl'Imperi centrali forze ingenti e volontà irremovibili, mi parve arrivato il momento storico di conseguire la perfetta unità nazionale e di estendere l'Italia fino ai termini consacrati dalla natura e dalla tradizione. Immensurabili erano certamente i rischi a cui avremmo esposti non tanto le povere nostre vite e le povere nostre reputazioni, quanto la compagine stessa della Patria e delle fondamentali sue istituzioni. Ma anche per i popoli suona l'ora in cui ogni nobiltà, ogni idealità di vita è subordinata all'affrontare il rischio di turbarla e di spegnerla. Potevamo noi arrestarci per paura o per scrupolo? L'anima mi trema ancora ripensando alla responsabilità che, non inconsapevolmente, mi risolsi allora ad assumere; ma non posso figurarmi senza orrore il rimorso che mi avrebbe corrosa e consunta se, per viltà mia, la Patria avesse assistito al conflitto mondiale senza ritrarne onore né vantaggio.



## CAPITOLO QUARTO

### PREPARAZIONE DEGLI ANIMI

*La preparazione dell'intervento. La responsabilità della guerra. Impreparazione dello Stato italiano - Precedenti politici. Dal liberalismo alla democrazia. Il suffragio universale. Le mie idee - L'ordine pubblico. Decadenza dell'autorità dello Stato. Insufficienza della Pubblica Sicurezza. Opera del Ministro dell'Interno. Indole reale della popolazione. Compito del Governo - Riscossa del sentimento nazionale. L'impresa libica. Consenso del Paese nella neutralità. I nazionalisti. La Massoneria. Manifestazioni pubbliche. Il XX settembre - Le correnti neutraliste. I cattolici. I socialisti. Uomini politici conservatori e liberali - La stampa. Prevalenza della propaganda interventista. Lamenti all' Estero e risposte nostre - Situazione e compiti del Governo. Polemiche di giornali. Mie dichiarazioni - Maffeo Pantaleoni e i vantaggi della neutralità. Progressi della preparazione morale all'intervento.*

La previsione dell'intervento dell'Italia come di un dovere inesorabile imponeva al Governo un gravissimo compito. Ho scritto *gravissimo*, sebbene non mi piacciono i superlativi; perché, a partecipare a un conflitto che già si rivelava il più vasto e fiero e disastroso dei nostri tempi, nessun grande Stato era meno preparato del nostro; e non soltanto per la sproporzione delle forze militari, che subito appariva tangibile e urgente. Della nostra impreparazione e dell'ansioso sforzo

per rimediarvi nella misura del possibile, e, nel termine incerto che gli avvenimenti ci avrebbero consentito, non posso non parlare, nonostante che mi trovi costretto ad alcune penose constatazioni. Esse non intendono a recriminazioni e a odiose ricerche di responsabilità personali, bensí ad accertamenti di fatti e di stati d'animo quali allora mi si presentarono dominatori dell'attenzione e dell'opera del Governo. Questa, dall'agosto del 1914 al maggio 1915, si riassume nella preparazione dell'intervento: preparazione delle forze non solo ma anche degli animi.

Non è mio proposito entrare nella polemica intorno alla colpa e alla responsabilità della guerra. Essa, dopo dodici anni, è tuttora viva a cagione della pretesa dei vincitori di derivare le condizioni di pace imposte ai vinti non dal fatto della vittoria, ma da una dichiarazione contrattuale accettata per forza e quindi destinata a rimanere priva di ogni efficacia morale e giuridica quando la forza non piú la sorregga(1). Da questa dichiarazione, collocata in principio della parte del Trattato di Versailles che concerne le «Riparazioni», è derivato, nell'unico grande Stato sopravvissuto alla crisi per la sua

(1) Alludo al famoso articolo 231 del Trattato di Versailles, in cui è detto: « I Governi alleati e associati dichiarano e la Germania riconosce che la Germania e i suoi alleati sono responsabili, per averle cagionate, di tutte le perdite e di tutti i danni subiti dai governi alleati e associati e dai loro cittadini in conseguenza della guerra, che è stata loro imposta dall'aggressione della Germania e dei suoi alleati. »



possente vitalità nazionale, un sommo interesse a invalidarla. Quindi centinaia di volumi e documenti e ragionamenti intorno alla *Kriegsschuldfrage*.

La questione, a parer mio, resterà insoluta se si voglia riferire alle origini della situazione politica nella quale si determinò la conflagrazione del '14. Hanno torto per unilateralità di vedute tutti coloro che pretendono ritrovarne la causa unica o la causa prima e addebitare colpe e relative responsabilità a uno o piú Stati e a una o piú persone.

A produrre un cosí smisurato fenomeno politico-sociale concorsero cause molteplici e complesse e operanti da lungo tempo. Si potrebbe risalire alla guerra del 1870-71, o alle vicende della questione di Oriente negli ultimi due secoli, o — perché no? — ai trattati del 1815, o a quello di Vestfalia; o a quello di Verdun dell'848, in cui fra i nipoti di Carlomagno fu spezzato l'impero dei Franchi e resa definitiva la separazione tra Germania e Francia (1).

Io voglio soltanto confermare quello che ho già detto nei capitoli precedenti: che cioè nel luglio '14 la guerra generale scoppiò per iniziativa dell'Austria e acquiescenza della

(1) Non è una mia volata storico-retorica il richiamo del trattato di Verdun. Si legge in Hallam che, mille anni dopo, il suo anniversario era celebrato in Germania. (HALLAM - *L'Europa nel Medio Evo*, (traduzione Carraro, Firenze 1874, pag. 13).

Germania. Avrebbe potuto piú volte scoppiare negli anni precedenti ma fu scongiurata; avrebbe potuto ritardare, nessuno può dire di quanto, se non fosse stata l'impazienza della Duplice Monarchia che, sentendosi pericolante, giuocò l'ultima carta. Noi non vi contribuimmo se non indirettamente col dare, con l'impresa di Libia, un crollo allo sconquasso dell'Impero ottomano e un incentivo all'assalto degli Stati balcanici. Ma la guerra di Libia si era, in apparenza se non in realtà, conclusa da circa due anni con la mediocre pace di Losanna. Alla minaccia sempre imminente della grande guerra pensavano di continuo, subordinandole la loro politica e sviluppando le loro forze, da una parte Francia e Russia, dall'altra Germania e Austria; noi non vi pensavamo né provvedevamo. Adagiati nella rinnovata Alleanza difensiva e nei suoi pacifici intenti, noi, come si vedrà di qui a poco, non avevamo fino allora riparati i danni prodotti al nostro apparato bellico dalla guerra di Libia. Parecchi, anche in Italia, *post factum*, si sono vantati di avere tutto preveduto; ma gioverebbe che provassero con detti o scritti di data certa il loro spirito profetico (1). Il vero è che né nel Governo e nel Parlamento, né nelle classi diri-

(1) Così nel 1916 l'on. Nitti ebbe a scrivere: « Nel 1913 io ebbi chiara la visione che la Germania avrebbe fatta la guerra a breve termine; e questo mio giudizio non mancai di comunicare a molti uomini politici in vista ed anche ad alcuni direttori d'Istituti di credito. » Ma l'on. Nitti nel 1913 era Mini-

genti la politica, la finanza, l'economia e la cultura nazionale, tanto meno nelle masse popolari, v'era la preoccupazione di un conflitto mondiale imminente a cui dovessimo partecipare. Nella stessa gioventù intellettuale il tradizionale e rinfocolato sentimento di avversione all'Austria non andava oltre le rumorose manifestazioni. L'Alleanza? Era concepita e sentita — per quanto era sentita — come una guarentigia non come un pericolo. Non che alla Consulta s'ignorassero le minacciose incertezze della situazione internazionale. Ma, assorti nelle nostre particolari questioni di Libia e di Albania, noi non ci prospettavamo — non osavamo forse prospettarci — l'eventualità di una conflagrazione generale e porre anticipatamente il problema della parte che in essa ci sarebbe toccata e dei mezzi per parteciparvi.

Gli è che l'organismo dello Stato italiano, sia nelle sue esterne manifestazioni sia nella sua intima compagine, non era ancora pari a tanto sforzo. Gli eventi posteriori, le convulsioni susseguite persino alla vittoria, lo hanno dimostrato. Io ne ebbi la piena, penosa sensazione, quando, nei primi di agosto, dovetti pormi tutto intero il tremendo problema. Meglio che da mie postume considerazioni se ne desumerà la sincera impressione

stro. Gran bene avrebbe fatto se avesse comunicate le sue previsioni al suo Capo e ai suoi colleghi e li avesse indotti a tenere, per lo meno, l'esercito prontamente mobilizzabile. (F. NITTI - *La guerra e la pace*, Bari 1916, pag. 120).

da alcuni periodi di una mia lettera a Sonnino del 7 agosto. Ai suoi affettuosi auguri di buon successo già da me addotti a prova della sua piena solidarietà nonostante il primo dissenso (1), io rispondevo: « Grazie delle tue buone parole d'incoraggiamento. Io non avevo che propositi modesti di rimettere, per quanto possibile, in carreggiata lo Stato indebolito da dieci anni di politica nefasta; ed ecco che mi tocca di entrare nella storia, mentre ogni giorno piú sono compreso dalla disparità tra le nostre forze, non soltanto militari ma morali, economiche, amministrative ecc. ai còmpiti che ci sono assegnati. E come si rifà in alcune settimane un organismo tanto sconquassato e infiacchito? Scrivo a te solo cosí; e non aggiungo prove e particolari per non affliggerti. Ma ti assicuro, per l'amicizia che ci lega da trent'anni, che mi reggo solo per sentimento di dovere e con l'animo che doveva avere ieri sera l'ammiraglio del *Goeben* avviandosi verso l'alto mare » (2). Ricorderanno i lettori che, sui primi di agosto, due navi tedesche, il *Goeben* e il *Breslau*, colte in Mediterraneo dalla dichiarazione di guerra, si rifugiarono

(1) Vedi sopra; pag. 133.

(2) Il barone Leone de Renzis, nipote ed erede di Sonnino volle, a mia richiesta, cortesemente cercare fra le carte dello zio le numerose mie lettere, nelle quali si sarebbe rispecchiata gran parte della mia attività politica nei lunghi anni prima della guerra e durante il tempo in cui fummo poi insieme al Governo. Erano scritte senza minuta e senza reticenze, con assoluta sincerità. Sarebbero state per me stesso prezioso ele-

nel nostro porto neutro di Messina, di dove le regole del vigente diritto internazionale le costrinsero ad uscire nelle 24 ore, se non volevano essere disarmate. La squadra inglese incrociava al largo. Tuttavia riuscirono a sfuggire alla distruzione che pareva certa.

La lettera era scritta in un momento di sconforto. Le parole adoperate sorpassavano il mio pensiero dei momenti di maggiore equilibrio. Ma rendono fedele immagine delle traversie e delle tempeste dell'animo. Riuscii a contenerle in un'attitudine di serenità e di calma che fu allora molto lodata. Essa derivava dalla chiara e ferma coscienza del dovere di assumere tutte le responsabilità inerenti al mio ufficio, quali che ne potessero essere le difficoltà e le conseguenze.

\* \* \*

A spiegare un così malinconico giudizio occorrerebbe riandare parecchi lustri di storia dello Stato italiano — del Governo cioè e del Parlamento, che ne costituivano i poteri dirigenti. Dirò soltanto le conclusioni che, dall'averla vissuta intensamente con diretta molteplice esperienza, ne traevo allora. Esse

mento di ricostruzione del passato e di controllo delle mie reminiscenze. Ma Sonnino, idolatra della discrezione e del segreto, era un inesorabile distruttore di carte, che metodicamente bruciava. Dalla distruzione si salvò una busta dimenticata in un tiretto del suo studio e contenente poche mie lettere del 1914, dall'agosto in poi. Esse mi furono ridate dal Barone de Renzis.

mi sono state comprovate dagli eventi posteriori.

Francesco Crispi — per intuito di grande patriota e di uomo di Stato, piú che per un meditato programma — aveva tentato di raccogliere il disgregato e svigorito partito liberale, il glorioso fattore del Risorgimento, in uno sforzo supremo per rinsaldare la compagine del nuovo Stato, per restaurarne l'autorità, per risvegliare l'addormentato sentimento nazionale, per elevare l'Italia alla realtà di grande Potenza. Ma i generosi propositi furono infranti sui campi di Adua. A soffocarli del tutto i residui della vecchia Destra, non dimentichi degli antichi rancori, si erano stranamente accoppiati coi corifei della demagogia crescente ed invadente. Troppo tardi i primi si avvidero del pericolo. Un'ultima battaglia fu combattuta e perduta alla fine del secolo sotto il comando di Sonnino e di Pelloux, due inabili condottieri parlamentari. Con la vittoria dell'ostruzionismo dopo le elezioni generali del 1900 il liberalismo fu sopraffatto dalla democrazia: sopraffatto a tal segno che questa assorbí quello e le si sostituí, mentre (almeno nelle vecchie affollate società europee) sono termini sostanzialmente antitetici. I democratici dicevano, e in buona fede credevano, essere essi i veri e propri liberali, chiamando conservatori o anche reazionarii coloro che tentavano resistere alla loro prevalenza. Cosí diceva, scri-

veva e pensava il Giolitti, che è stato il maggiore rappresentante di questa tendenza. Pur non mancando egli del senso dello Stato, riteneva che alle centrifughe forze sovvertitrici non si resiste se non aprendo loro le vie della penetrazione nello Stato stesso per il tramite parlamentare, apparente moderatore; e cedeva loro palmo a palmo il terreno. Fu finalmente indotto, come ultimo espediente, a proporre, non richiesto, il suffragio universale e a sancire così, implicitamente, il passaggio della piena sovranità alla Camera dei Deputati, delegata del popolo.

Quando, in marzo 1916, andammo a Parigi per la prima conferenza interalleata, durante un pranzo all'Eliseo, Paolo Deschanel, allora Presidente della Camera, eloquente ed elegantissimo oratore che conoscevo da molti anni, dopo i complimenti d'uso alla finezza politica degli Italiani, mi disse: « Una sola cosa di voi non ho capito: come mai, dopo l'esperienza che ne abbiamo fatta noi, avete dato, senza necessità, il suffragio universale ». Paolo Deschanel era appunto l'eletto dagli eletti del suffragio universale.

Per essere equi bisogna aggiungere che alla proposta del suffragio universale, improvvisamente annunziato da Giolitti, né io né altri di parte liberale opponemmo resistenza. Peggio ancora: fin dal 1888, discutendosi la riforma della Legge comunale e provinciale, io stesso avevo proposto in un discorso

la concessione del suffragio universale amministrativo, provocando un appello nominale, nel quale pochi del Centro e di Destra votammo con l'Estrema Sinistra. Noi ci cullavamo nella speranza che dalla partecipazione delle masse al potere, in ispecie delle masse rurali, potesse venire un vero ringiovanimento alle amministrazioni locali. Ma Crispi non ne volle sapere. A rileggere adesso quel discorso dell' 88 i miei argomenti di allora mi sembrano da novizio ideologo (1). Nel 1912 il mio fervore giovanile era sbollito da un pezzo. Sonnino invece, troppo tenace in certe sue idee, avrebbe voluto persino ammettere le donne nel nuovo corpo elettorale. Ma io stesso, in uno scritto del gennaio 1912, premettendo che « la democrazia costituiva il comune presupposto del nostro mondo politico », esortavo i liberali ad accettare virilmente la riforma ormai inevitabile. Prevedevo bensì che le nuove forze elettorali sarebbero andate a ingrossare le file dei partiti estremi, di Sinistra e di Destra, e che si sarebbe aperto un periodo critico per il partito liberale italiano. Ma, considerando lo « stato di marasma senile in cui la parte nostra era da qualche tempo caduta »; considerando che « la suprema idealità della rappresentanza politica era ridotta a tenere insieme una maggioranza, che esaurisse la

(1) Camera dei Deputati — Discussioni — Tornate del 9 e 12 luglio 1888.



sua vitalità nel tener su un governo della maggioranza creatura e creatore»; ne desumevo la speranza che, dalla crisi imminente, la borghesia liberale traesse l'incitamento a una riscossa, per la quale non le mancavano gli elementi, ma le era mancata la consapevole energia. Dalla lotta che le sarebbe imposta contro i partiti estremi traevo l'auspicio alla ricostituzione di un partito liberale unico, non più scisso in aggruppamenti personali, non più disposto ad accogliere, mediante transazioni e concessioni, elementi estranei in maggioranze enormi ma informi e prive di vero carattere politico. Al liberalismo, costretto dalla lotta stessa per l'esistenza a rinascere a vita novella, io ritenevo spettasse la direzione della attiva politica nazionale, che il momento storico aveva imposto allo stesso democratico governo italiano con l'impresa Libica (1).

Tali le idee da me esposte in ogni mia manifestazione politica di quel tempo (2). Esse non rimasero senza eco comunque io non avessi attitudini, né vocazione, da propagandista. Debbo ritenere che contribuirono alla mia designazione, quando l'on. Giolitti

(1) Vedasi il mio saggio intitolato « *La crisi e la riscossa del partito liberale* » premesso come introduzione alla raccolta di alcuni miei scritti e discorsi pubblicata sotto il titolo « *La politica nazionale e il partito liberale* ». Milano, Treves, 1912.

(2) Così nel discorso agli elettori di Lucera del 19 ottobre 1913, nel programma del Governo letto alla Camera il 2 aprile 1914 e nel discorso sulle Comunicazioni del Governo detto alla Camera il 5 aprile.

lasciò spontaneamente il potere adducendo la ragione che un gruppo di radicali si era staccato dalla maggioranza, cui toglieva così il prevalente colore di Sinistra. Ad esse mi ispirai nella formazione del mio Ministero, chiamandovi liberali valorosi e stimati di Destra e di Sinistra con completa esclusione di rappresentanti il socialismo, il radicalismo e il partito cattolico che si andava costituendo. Ma non ebbi tempo di tradurre i miei propositi in una pacata e continuativa azione di governo. Sopravvennero i gravi disordini interni, alla cui previsione i maligni attribuirono l'atto dell'on. Giolitti di lasciare al suo successore il compito di affrontarli, salvo a riassumere in momento più opportuno il posto che i ceti politici di ogni grado e classe consideravano suo legittimo retaggio. Riuscii a sedarli senza molto sforzo di mezzi coercitivi, sopra tutto dando l'impressione che questa volta il governo non avrebbe ceduto. L'on. Giolitti, nelle sue *Memorie*, me ne ha data lode, in un periodo che riporto perché formula chiaramente le categorie politiche dominanti la sua mentalità: « Il nuovo ministero, appena insediato, dovette affrontare alcune difficoltà, fra cui una specie di agitazione semi-anarchica nell'Italia centrale ed uno sciopero parziale di ferrovieri, ciò che il Salandra fece con fermezza, senza precipitare a misure di reazione, cercando di contemperare le proprie ten-

denze conservatrici con la pratica liberale ormai compenetrata nella vita del Paese»(1).

Sopravvenne subito dopo la conflagrazione mondiale; e io dovetti affrontarla con le forze dello Stato — Governo, Parlamento, Esercito — quali il mio predecessore me le aveva lasciate.

\* \* \*

La democrazia parlamentare, riconosciuta e professata come tipo ideale del Governo libero, andava rivelando, in Italia come altrove, la sua insanabile contraddizione con l'autorità dello Stato. Quando essa, dopo la guerra, ebbe conseguito il suo massimo sviluppo logico nella rappresentanza proporzionale, l'autorità dello Stato ne fu travolta a segno che, per restaurarla, è occorso rinnegare e rovesciare tutta l'impalcatura che si era venuta erigendo dal 1900 in poi. Ma, fin dal 1914 se ne risentirono gli effetti nella nostra impreparazione, e poi durante il lungo conflitto.

La stabilità dell'ordine interno è requisito necessario di uno Stato cui tocchi affrontare il rischio supremo di una grande guerra. I primi mesi del mio governo, trascorsi fra piccoli e grandi scioperi e aperti atti di rivolta, rivelavano che all'Italia tale requisito

(1) GIOLITTI - *Memorie della mia vita*, Milano 1922. Vol. II, pag. 511.

mancava. Mancava non tanto per l'indole del popolo e per la potenza degli elementi sovversivi, non temibili ancora per numero, per organizzazione, per coraggio, quanto per l'audacia che loro derivava dalla persuasione che il governo si lasciava sopraffare ed era, volta per volta, disposto a ricomperare la pace mediante parziali concessioni. Onde veniva meno il maggior presidio dell'ordine, che, in un paese di alta civiltà, non può essere la repressione violenta bensì il prestigio dell'autorità. Non si governava per legittimo imperio ma per transazioni, anche a scapito della rigorosa osservanza delle leggi. Così i ministeri nella Camera; così gli ufficiali pubblici di ogni grado investiti delle più gelose funzioni di governo. Essi interpretavano secondo i tempi l'indirizzo del Ministero da cui temevano di non essere sorretti.

Durante la cosiddetta *settimana rossa* a un generale, che aveva date non dubbie prove di non essere un vile, parve opportuno lasciarsi disarmare, senza reagire, da una mano di rivoltosi. A costringere un procuratore generale a fare il dover suo contro gl'istigatori e gli organizzatori dello sciopero ferroviario, fu necessario un mio imperioso personale intervento per telefono, quando mi accorsi che il Ministro di Giustizia, mio collega, si faceva scrupolo d'intervenire. Il Prefetto di Ravenna, dopo l'uccisione del Commissario di Pubblica Sicurezza, chiuse le for-

ze di cui disponeva a propria difesa nel cortile del suo palazzo e lasciò la città in balia di un'invasione di contadini condotti dai capitani delle leghe. A Bologna, la sera in cui fu proclamata la vittoria dei socialisti nelle elezioni amministrative, il Prefetto e il Regio Commissario, che era un prefetto a disposizione, ambedue del resto stimabili funzionari, lasciarono che il palazzo del Comune fosse occupato a furia di popolo e dal balcone sventolasse la bandiera rossa; mentre essi passeggiavano tranquillamente nella piazza sottostante. Dovetti dare alcuni esempi che parvero duri. Erano quotidiane le mie esortazioni ai Prefetti di non aver paura e di considerarsi mandatari del Governo, non dei deputati della provincia. Ma non tutti mi davano retta: qualcuno per inettitudine, i più per assuefazione alla fiacchezza ed anche perché non credevano alla mia permanenza al potere e temevano le rappresaglie del poi.

A capo della Pubblica Sicurezza, a palazzo Braschi, era un antico funzionario, intelligente e laborioso. Egli era persona grata e fida al mio predecessore più che a me. Nonostante i consigli che mi venivano da più parti non volli trasferirlo ad altro ufficio. La sua lunga esperienza era infatti la maggior garanzia di quel geloso ed essenziale servizio poveramente organizzato e dotato. Di una polizia politica non v'era neanche l'embrione. Ben me ne avvidi quando s'impose la

necessità di vigilare sugli stranieri di ogni grado e ceto operanti in Italia secondo gli interessi e le vedute dei propri paesi. I funzionari inferiori e gli agenti, oggetto di pubbliche continue ingiurie nei pubblici comizi, nella stampa, alla Camera stessa, poco difesi dal Governo, non ispiravano timore né rispetto. Valido presidio dell'ordine pubblico restavano bensì i Reali Carabinieri, la cui salda tradizione si difendeva non senza sforzo contro le insidie parlamentari; ma il loro numero era impari al bisogno sempre crescente. Dolorosi e sanguinosi conflitti derivarono dal trovarsi essi, in pochi o in pochissimi, di fronte a folle che li ingiuriavano e li aggredivano. Quindi la necessità di servirsi dell'esercito a difesa dell'ordine interno in casi che si qualificavano eccezionali, ma, per la loro frequenza, divenivano normali. Giuste e ben fondate, ma vuote di effetto, erano le proteste dei capi militari per un sistema onde era diminuita e talvolta turbata la disciplina dell'esercito.

Il 24 giugno, dopo l'iniziato sciopero generale, il Ministro della Guerra mi scriveva: «Quasi ovunque, anche nei momenti nei quali s'imponeva la necessità di far rispettare la legge con ogni mezzo, la truppa ha dovuto tenere un contegno assolutamente passivo e ciò per gli ordini tassativi ricevuti dall'autorità politica. Sotto gli occhi dei militari, soggetti a insulti e sassaiuole violente, a col-

pi d'arma da fuoco, si sono potuti compiere dalla folla devastazioni, assalti di pubblici edifici, incendi, atti comunque delittuosi. Così è avvenuto a Foligno, dove la truppa dovette rimanere inerte spettatrice della devastazione della stazione; così ad Ancona, prima che la direzione della tutela dell'ordine pubblico fosse assunta, temporaneamente, dal generale Barattieri, e dove il sereno ma energico proclama emanato in proposito valse da solo, a giudizio di molti presenti, ad infrenare in parte i disordini; e così in altre città ». Valga il documento contemporaneo a rappresentare lo spirito e gli effetti del sistema, del quale io risentivo amaramente il danno e la vergogna; ma non potevo mutarlo a un tratto con funzionari che vi si erano da lungo tempo abituati e con la Camera in quei giorni aperta e imperversante, in parte nettamente ostile in parte a me malfida. Che, in fondo, la baldanza degli elementi sovversivi derivasse in notevole misura dall'opinione della debolezza del Governo civile, è dimostrato dalla salutare intimidazione, più volte provata, del passaggio del servizio di Pubblica Sicurezza all'Autorità militare. Del pari in luglio valse a sventare l'imminente sciopero ferroviario la chiamata sotto le armi di una classe. Ma a ben altro doveva ormai servire l'esercito.

Da molti anni la nostra legislazione penale non considerava più reato lo sciopero come

tale, salvo che non fosse accompagnato da violenze o minacce; lo vietava espressamente soltanto ai pubblici ufficiali. Nella pratica lo sciopero era ormai considerato quasi di diritto naturale; la coartazione da parte degli organizzatori, che inevitabilmente lo accompagnava, non era punita se non in casi di estrema gravità. Peggio ancora: in alcuni servizi pubblici essenziali, il cui arresto poteva paralizzare la vita del Paese, si erano lasciate costituire potenti associazioni, i cui capi trattavano da pari a pari, anzi con aperti preconcetti di ostilità, con le amministrazioni dello Stato e degli Enti locali per piegarle ai loro voleri con la minaccia dello sciopero; e talvolta la traducevano in atto fidenti, non a torto, che le penalità sarebbero state poi o non applicate o condonate. Così nelle ferrovie dello Stato e nei servizi postali e telegrafici i capi delle affollate federazioni facevano aperta professione di socialismo; in alcuni casi capi erano gli stessi uomini politici professanti una dottrina che non celava i suoi fini di sovvertimento delle istituzioni vigenti. Per altri servizi dipendenti dagli Enti locali o di evidente pubblica necessità (che erano lasciati ai liberi rapporti economici, ma non potevano anch'essi arrestarsi senza grave pericolo pubblico: p. e. infermieri, mietitori, fornai, tramvieri, fornitori di acqua e di luce ecc.) le leggi non prestavano alcuna guarentigia. Il Governo e le



pubbliche amministrazioni provvedevano, quando provvedevano, con interventi saltuari e peggio con compromessi che erano incitamento a nuove imprese. Quindi è che in Italia dello sciopero generale non si parlava soltanto teoricamente come del metodo catastrofico per conseguire la palingenesi sociale: se ne tentavano i primi assaggi.

In tali condizioni primo dovere del Governo, esposto alla eventualità della guerra, mi parve assicurare la quiete interna mediante la rigorosa tutela dell'ordine pubblico coi mezzi, per quanto inadeguati, di cui disponevo. Non v'era possibilità né tempo di mutare radicalmente le norme del regime vigente e di sconvolgere il personale amministrativo. Non ho mai creduto che le draconiane proclamazioni di stati di assedio e di altri provvedimenti eccezionali giovino alla reputazione dei governi che troppo vi ricorrono; né, probabilmente, avrei trovato allora chi mi assecondasse. Ho pure sempre preferito il fare al dire, o almeno il dire dopo aver fatto; forse ho avuto torto; perché spesso, a procurarsi l'assenso delle folle, le parole valgono più e costano meno dei fatti. Ad ogni modo l'opera mia di Ministro dell'Interno fu in quell'estate del 1914 intenta soprattutto a rialzare il tono delle amministrazioni dipendenti e a diffondere la convinzione che a nessun patto il Governo avrebbe tollerato il disordine.

In quanto agli scioperi, che ogni tanto si minacciavano nei servizi di pubblica necessità, fossero o no servizi pubblici nel senso formale della parola, mi attenni a un sistema che piú volte mi riuscí: prevenire gli organizzatori e preparatori che non era tempo di scioperi di nessun genere e che, se non smettersero, sarebbero stati senz'altro arrestati, sotto la mia personale responsabilità, salvo poi a tradurli o no in giudizio se e quando lo reputassi opportuno. Queste dichiarazioni feci in alcuni casi direttamente. Cosí a un caporione, già famoso allora e piú famoso poi, delle genti di mare. Cosí ai tranvieri di Napoli per mezzo di uno dei Deputati della città, Carlo Altobelli, il cui nome mi piace ricordare con memore simpatia. Carlo Altobelli, di poco piú giovine di me, era stato fra i pochi studenti ascritti a Napoli al mio primo corso libero di Economia politica nel 1877. Poi era divenuto valente avvocato e deputato di Estrema Sinistra; violentissimo nel linguaggio, onesto e retto nella vita e negli atti. A me era rimasto personalmente legato dall'affettuosa consuetudine degli anni giovanili. Quando lo invitai a Palazzo Brascchi e lo incaricai della commissione, che ho detto, per i suoi tramvieri, esclamò: «Ma questo è un atteggiamento da Del Carretto!» (Del Carretto era un famoso ministro di polizia di Ferdinando II). Ed io: «Non mi offenderò se me lo dirai alla Camera. Per ora

parti subito a impedire che i tuoi amici dormano domani alla Vicaria ». Gli scioperi non si fecero.

La tranquillità pubblica, turbatissima nel primo semestre del '14, diventò perfetta nel secondo, nonostante che nuovi elementi di perturbazione non mancassero. Basti rammentare il precipitoso rimpatrio di molte migliaia di emigrati in paesi belligeranti e la chiamata di parecchie classi sotto le armi.

Il facile successo di così semplici mezzi è riprova di quanto ho già notato: che cioè la inquietudine del Paese non corrispondesse a una reale tendenza al disordine e alla ribellione delle grandi masse popolari. So bene che chi, come me, si occupa e scrive di politica spesso adopera inconsciamente, le vaghe e indefinite parole « Paese » e « Popolo » in rappresentanza non tanto di constatazioni obiettive quando di idee e di sentimenti proprii. Io me ne guardo per quanto posso; correggerà del resto il lettore col suo criterio indipendente. Tuttavia mi pare di non errare e di non esagerare affermando che in Italia la grande maggioranza del Paese è disposta all'ordinato lavoro, alla disciplina e al rispetto dei poteri pubblici, quando questi dimostrino ferma volontà di farsi rispettare. Né bisogna credere che, fra le classi lavoratrici e anche, in generale, fra i ceti medii, fervano impazienti spiriti politici. Può bensì la politica diventare passione ed anche

azione di molti, quando i pochi che vi si dedicano per nobile idealità o per inferiori interessi personali o professionali riescono a suscitare il sentimento dei piú o ad imporsi loro con la suggestione o con la forza, nel bene e nel male. Cosí era avvenuto al tempo del Risorgimento in alcuni, non molti, momenti storici, nei quali largamente i ceti medi, in assai modesta misura le classi popolari, parteciparono col consenso e coi fatti alla passione patriottica suscitata dalle minoranze intellettuali che non lasciarono spegnere il sacro fuoco del sentimento nazionale. Cosí avveniva allora, per converso, nelle classi popolari, che taluni intellettuali ingenuamente speranti nella palingenesi sociale e con essi gli speculatori aspiranti al potere e alla agiatezza che altrimenti non riuscivano a conseguire, sommovevano col miraggio della redenzione economica ed anche — occorre dirlo — procurando loro immediati vantaggi che l'avarizia e la corta intelligenza di proprietari e capitalisti non avrebbe altrimenti concessi. Ma, anche in questo caso, la maggiore forza delle pericolose organizzazioni sovversive derivava dalla intimidazione esercitata dai capi e dalle oligarchie demagogiche sopra i loro seguaci da una parte, sopra il Governo e le rappresentanze elettive dall'altra. Al mio governo, che doveva recarsi in sua mano il Paese per indurlo e condurlo nella perigliosa via cui lo chiamava il Destino,

spettava il doppio compito: di rivendicare unicamente a sé il privilegio della intimidazione, non subendola più dall'interno al pari che dall'estero; di risuscitare dalle ceneri in cui viveva sì e ogni tanto scintillava, ma senza espansione né fiamma, il sentimento nazionale: il quale soltanto può indurre una generazione a immolarsi alla visione di un incerto avvenire. Doppio arduo compito in quanto richiedeva azione metodica e continuativa, non violenta e saltuaria, ma in pari tempo intensa ed efficace per il breve, forse brevissimo, tempo che le era concesso.

\* \* \*

Verso la riscossa del sentimento nazionale un primo e notevole passo si era fatto con l'impresa di Libia. Nel gennaio 1912, durante ancora la guerra di Libia, io scrivevo le parole seguenti: «L'acquisto, per virtù d'armi, di un vasto territorio sulle rive del Mediterraneo è, per l'Italia nuova, fatto di gran lunga più importante e decisivo che non qualsiasi impresa coloniale. Esso è un'impresa nazionale e come tale è stata sentita e voluta dal Paese, il cui profondo sentimento la politica coloniale non era mai riescita a suscitare se non forse ostilmente. È la politica nazionale — la vera e grande politica nazionale — che lo Stato italiano ha con questo fatto iniziata, l'abbiano o no così intesa e voluta

gli uomini che lo dirigono: non sempre la storia si fa con piena coscienza di coloro che la fanno. La grandezza del fatto risiede appunto non solo nella intrinseca entità sua, nel passato a cui si rannoda, nell'avvenire in cui si svolgerà, ma anche in ciò che il popolo italiano l'abbia voluto e séguiti a volerlo con invitta costanza, non ostante che si siano svelati maggiori di quelli che tutti prevedevano gli ostacoli da superare — che l'abbia voluto questo popolo, al quale, dagli stranieri e dagli Italiani stessi, molte qualità erano attribuite ma non quelle del vigore e della tenacia. Questa osservazione cresce di valore quando si osservi che il popolo, che l'ha voluto, è ben altro di quello che, mezzo secolo fa, volle e attuò il Risorgimento. Si trattava allora, come scrisse un testimone oculare, di un « popolo di prima categoria » (1). È oggi un popolo di ogni categoria. Se nessun altro progresso in mezzo secolo si fosse effettuato, basterebbe, a gloria del Risorgimento, questo della penetrazione del sentimento di Patria, della coscienza e della volontà, sopra tutto della *volontà*, di Nazione in tutti gli strati della società italiana ».

A rileggere dopo quindici anni questa pa-

(1) La frase è di Giovanni Visconti-Venosta quando nei suoi *Ricordi di gioventù* (Milano, 1894; pag. 621) descrive come a Modena il popolo, con atto sapientemente rivoluzionario, creasse, nel 1859, dittatore Luigi Carlo Farini.

Il mio scritto, di cui ho riprodotta questa pagina, è quello stesso citato su « *La crisi e la riscossa del partito liberale.* »

gina essa mi pare troppo carica di colore: dovuto forse all'intento di propaganda politica dello scritto in cui era compresa. Essa tuttavia risponde in certa misura alla realtà. L'impresa di Libia, fu, come poi l'intervento nella guerra mondiale, consapevole iniziativa di governo non di popolo; e al governo del tempo ne va onestamente riconosciuto il merito. Ma non si può dire che il popolo — almeno la parte migliore di esso — non la favorisse e l'assecondasse. Negli stessi partiti estremi gli uomini di più alto sentire, nei quali non era spenta la coscienza della Patria, si separarono dai loro seguaci inferiori. Parve la rivincita di Tunisi e di Adua, il cui triste ricordo non era spento nei cuori italiani. Parve un atto di politica propria, indipendente, italiana, non più pedissequa, come nei primordi del Regno, della politica francese, né, come negli ultimi decenni, della politica germanica. Parve, dopo tanto tempo, una affermazione di forza. Soltanto le affermazioni di forza smuovono realmente l'entusiastico consenso delle masse. L'Italia pigliava con le armi proprie un posto che le spettava fra le Potenze occidentali, le quali si erano già comodamente insediate nell'Africa mediterranea. Bisogna però riconoscere che il favore e l'interesse per la Libia s'erano in séguito notevolmente attenuati. Erano sopravvenute le delusioni, fomentate dalle gravi difficoltà non eliminate da una pace in molta

parte formale, dai mezzi occorsi in misura tanto superiore alle previsioni, dalle scarse prospettive dei risultati economici. La insanabile gelosia francese ci aveva ricacciati, innanzi tempo, in grembo alla Triplice. Certo è che la vibrazione patriottica del '12, nel '14 era di molto rallentata.

La dichiarazione di neutralità aveva procurato al Governo il plauso unanime della Nazione per due ragioni convergenti, ma di diversa, se non di opposta, natura: l'avversione all'Austria e la soddisfazione di non partecipare alla guerra che si annunciava lunga e sterminatrice. Io, che ormai vedevo chiaro nell'avvenire, dovevo, per quanto possibile, preparare il Paese a rinunciare a questo secondo massimo compiacimento. Certo non ero solo a pensare così. Mi si profferivano facili aiuti, in Italia e fuori. Ma non conveniva abusarne; non conveniva anzi usarne se non con molta misura e prudenza. E ciò per varie evidenti ragioni: la prima che né io né altri avevamo il diritto di fidarci assolutamente delle nostre previsioni e di compromettere frettolosamente le sorti del Paese; la seconda che, a risolversi e a farsi valere da qualunque parte, occorrevano forze molto maggiori e meglio preparate di quelle di cui allora disponevamo; la terza che la sola apparenza di seguire una determinata via, non per libera elezione del Governo, ma per costrizione ch'esso subisse di estranee



correnti, nazionali o straniere, diminuiva il pregio del nostro intervento e c'indeboliva nei negoziati che necessariamente avrebbero dovuto prepararlo.

Nel settembre le correnti interventiste si fecero sempre più esplicite e attive. Chiusa la Camera, mancava il consueto centro dei convegni; ma trovavano facile modo di adunarsi i minori gruppi o partiti, la cui vitalità era in molta parte extraparlamentare. I nazionalisti, subito rinvenuti dal loro primo disorientamento, si erano messi nella loro via logica e naturale. A loro principalmente facevano capo gli esuli delle provincie irredente e i molti che vi erano rimasti, trepidanti ma rinfrancati ormai dal terrore degli ultimi giorni di luglio, quando le bande austriache, a simulare la sicurezza della solidarietà italiana, insolitamente intonavano i nostri inni nazionali. Insolitamente pure i nazionalisti si incontravano nelle manifestazioni interventiste coi loro fieri avversari: repubblicani; riformisti, staccati dal socialismo ufficiale; democratici e radicali fra i quali numerosi adepti contava la Massoneria.

La Massoneria s'è poi vantata di avere essa dato l'impulso decisivo all'intervento italiano. Nel suo vanto è stata assecondata dai cattolici italiani e tedeschi, che scambiavano per opera della setta invisa il sentimento della Nazione e l'opera del Governo che a questo e non ad alcuna setta o par-

tito s'inspirava. Ma, se il vanto è eccessivo, non si deve disconoscere il lavoro costante della Massoneria fino alla costituzione in novembre di un Comitato centrale dei partiti interventisti. L'associazione massonica non aveva simpatia per me. Essa si professava avanguardista della Democrazia ed io ero qualificato conservatore. Non aveva dimenticato la mia tenace e aperta opposizione, in Parlamento e fuori, alle tesi squisitamente massoniche del divorzio e della soppressione dell'insegnamento religioso. Tuttavia comprese che allora occorreva tirare a sé il Governo, non contrastarlo. Trovo fra le mie carte (unico caso), rimessomi direttamente dal Gran Maestro Ettore Ferrari, il testo dell'ordine del giorno votato il 6 settembre dal Grande Oriente d'Italia. In esso si affermava per la prima volta esplicitamente la necessità dell'intervento italiano, ma si riconosceva « spettare al Governo del Paese di scegliere il momento dell'azione immediata ed effettiva ». L'ordine del giorno, ampiamente illustrato in una circolare del Gran Maestro, fu inviato a tutte le Logge d'Italia con l'istruzione di propagare questi documenti in adunanze da tenersi il XX settembre — data propizia ad eventuali manifestazioni interne.

Il XX settembre — ricadeva di domenica — furono piú accentuate, e non dai soli massoni, le manifestazioni che s'erano in alcune

città accennate nei giorni precedenti. A Roma segnatamente, in occasione dell'abituale cerimonia di Porta Pia, la folla, in via XX Settembre, acclamò l'Ambasciata di Inghilterra e poi con entusiastico plauso le parole del principe Prospero Colonna, sindaco di Roma: « La Nazione, nella coscienza della sua forza, dica solennemente che essa è pronta a fronteggiare qualunque evento ». Vincendo la fiacca opposizione degli agenti di P. S. un Deputato nazionalista appese la corona di Trieste alle lapidi dei caduti a Porta Pia. Ma l'accesso a Palazzo Chigi, sede allora dell'ambasciata d'Austria, fu saldamente vietato da cordoni di truppa e di carabinieri a cavallo. Le gravi parole del telegramma del Re: « In questo giorno solenne riconfermo la fede nella prosperità e nella grandezza della Patria, alla quale consacro, come fecero i miei maggiori, tutti i miei pensieri e tutta l'opera mia » furono dalla stampa interventista sottolineate come un monito al Governo. « L'on. Salandra ha saputo dimostrare in recenti gravi vicende una percezione politica sicura, una calma e una forza, nello stesso tempo, che gli hanno dato grande prestigio. Ma ora l'attende una prova di gran lunga più difficile di quelle che ha superate. In questa prova con la gloria sua sono impegnati i destini d'Italia. Noi non possiamo pertanto, non dobbiamo chiederci nel più rassegnato silenzio. La coscienza

za pubblica deve rivelarsi a chi governa...» (1). Così un grande giornale amico rispondeva indirettamente alle mie private esortazioni alla calma e alla paziente attesa. « Adesso — soggiungeva — nessuno parla piú come in luglio ». Era vero. Ma era pur vero che correnti meno vistose e spumeggianti, in compenso forse piú larghe e profonde, si contrapponevano alla campagna interventista.

\* \* \*

Non sono da dimenticare i cattolici, sebbene per loro tradizionale educazione cauti e poco rumorosi. Da alcuni anni, con l'assenso del Pontefice Pio X, santo uomo e buon italiano, i cattolici partecipavano alla vita politica del Paese, si organizzavano e disponevano di una stampa modernizzata e diffusa. Pio X morí nell'agosto, di bronco-polmonite non di crepacuore a causa dello scoppio della guerra, come si è poi romanticamente scritto. « Di dolor non si muore » ha detto il Poeta. Ma certo il suo animo, sinceramente pio, era stato profondamente scosso. Il successore, piú esperto in politica, non poteva non vedere con grande preoccupazione la possibilità di un conflitto fra l'Italia, sede del Pontificato, e l'unica grande Potenza saldamente cattolica. Il neutralismo del Va-

(1) *Corriere della Sera* del 22 settembre 1914.

ticano era una necessità politica della quale non gli si può fare addebito, mentre non se ne può sconoscere l'importanza. Rimasero bensì prive di efficacia le inopportune manifestazioni di giornali cattolici, grandi e piccoli, che avrebbero subito voluto l'Italia in guerra a fianco agli alleati. Di fronte all'unanimità del sentimento pubblico capirono lo sbaglio e non insistettero. Ma, posta la questione tra la neutralità e l'intervento con la Intesa, l'organo autorizzato del Vaticano politico scriveva a chiare note: « Noi cattolici stiamo per la neutralità e crediamo sia un delitto contro la Patria quello di gonfiare la portata degli interessi italiani che potessero essere lesi, solo per spingere il Paese in avventure dalle quali non potrebbe ritrarre che sventure nuove e nuove rovine ». Più ancora: « Non v'è raffronto possibile tra la impresa Libica e un'avventura politicamente arrischiata, pericolosa e moralmente disonesta, quale sarebbe appunto quella a cui da pochi sconsigliati si vorrebbe trascinare il Paese » (1). E poi v'era l'odio mortale contro la Massoneria. « Poiché la Massoneria vuole a tutti i costi la guerra, gli Italiani non debbono volerla. Poiché la Massoneria è la più atroce nemica del popolo italiano, è certo che la guerra sarebbe, comunque riuscisse, la più grave jattura per la Patria ». Così ragionava un organo cattolico più bat-

(1) *Osservatore Romano* del 21 e 22 settembre 1914.

tagliero. Né codesti ragionamenti erano privi di efficacia sul sentimento pubblico. In una adunanza tenuta in settembre — oratore il deputato Meda, che era il maggiore parlamentare di sua parte e poi, a guerra scoppiata, si condusse con piena e nobile patriottica solidarietà — i cattolici milanesi si dichiararono per la neutralità ad ogni costo.

Del pari i Socialisti. Il 22 settembre la Direzione del Partito pubblicò un magniloquente manifesto che si disse redatto da Turati, Prampolini e Mussolini. In nome dell'Internazionale Operaia il Partito socialista invitava i lavoratori italiani a opporre le loro manifestazioni a quelle dei Partiti che volevano la guerra. Li numerava e aggrediva uno ad uno: nazionalisti, riformisti di destra, radicali massonici e repubblicani. Ma fermentavano già in seno al socialismo i dissensi che presto si appalesarono. Uomini di alta cultura e di alto sentire — non so se catalogati o no nelle liste ufficiali del partito — Ettore Ciccotti, Labriola, Raimondo, oltre Bissolati già dal tempo della guerra Libica fuori del partito, si dichiaravano per l'intervento. Più di tutti si notò il dissenso, prima accennato in manifestazioni private ma non nascoste, poi pubblicamente dichiarato, di Benito Mussolini, direttore dell'*Avanti*. Mussolini era ritenuto un acceso rivoluzionario, pericoloso perché animoso e faticoso come non molti fra i verbosi caporioni

del partito. Si rivelò in quell'occasione uomo di nobili idealità patriottiche e di acuta percezione politica. Riconobbe apertamente la forza delle aspirazioni nazionali e, pur tentando di giustificare il manifesto del 22 settembre, propose l'abbandono della formula della neutralità assoluta in relazione a una possibile guerra contro l'Austria. Si chiarirono disposti a seguirlo alcuni gruppi isolati; gli fu unanimemente contraria la Direzione del Partito cui aderirono presso che tutte le Sezioni. Scomunicato, lasciò senz'altro con fiere parole la direzione dell'*Avanti*. In novembre fondò con poveri mezzi e scarso seguito il *Popolo d'Italia*, nel cui primo numero, dimessa ogni riserva, scrisse: « Il mio grido augurale è una parola paurosa e fascinatrice: Guerra! ». Nessuno allora prevede esser quello l'inizio delle sue maravigliose fortune. Né al fatto si attribuì molta importanza; poiché le masse non lo seguirono. Tuttavia si era introdotto fra socialisti e sindacalisti il germe del dissenso. Con Mussolini erano, più o meno palesemente, parecchi fra i compagni più coraggiosi e pronti all'azione. La loro mancanza contribuì a rendere vani i ripetuti incitamenti dei capi a pubbliche manifestazioni contro la guerra.

Non soltanto nei partiti popolari, bianchi e rossi, l'opinione neutralista poneva salde radici. Nei ceti più elevati, persino nella borghesia intellettuale e liberale, avevano non

trascurabile influenza la tradizionale osservanza della Triplice, il recente e non dimenticato malumore della Francia in occasione della guerra Libica, la previsione non infondata di un grave dissesto economico, mentre, nella regione piú ricca e operosa, intensi legami si erano annodati con la fiorente e invadente finanza germanica; finalmente lo stesso eccessivo fervore della propaganda e delle manifestazioni interventiste.

Molti spiriti tranquilli alieni da qualunque fanatismo, sempre numerosi in Italia, pur non aborrendo la Massoneria come l'emana-zione di Satana, l'avevano in sospetto, non del tutto a torto, come troppo soggetta a ispirazioni francesi. I pochi repubblicani, che si agitavano, si mostravano e si profferivano a Parigi e a Bordeaux, davano ai pavidi conservatori buon pretesto a condannare l'interventismo come antidinastico. In generale nelle alte classi conservatrici, per amore del quieto vivere, per tema di avventure di dubbio esito, un po' anche per signorile *sno-bismo*, non attecchiva l'idea della guerra. Autorevoli uomini politici, amici sinceri del Governo, persino qualche ministro, pure incitando ad armare e ad esser pronti a qualunque evento, ammonivano che non conveniva lasciarsi sopraffare dai rumori della piazza e dalle grida dei giornali. Fin dal 23 agosto Giolitti aveva scritto a Fusinato autorizzandolo a comunicarmi la sua lettera: « Quí



in Piemonte l'opinione pubblica, che non sarebbe stata favorevole a un intervento a favore dell'Austria, è però fermissima nel senso di mantenere la neutralità. E a mio avviso dobbiamo evitare ogni atto che possa accennare a uscire dalla neutralità. Coloro che spingono alla guerra non rappresentano certo una forza in paese, e sarebbe follia dare importanza alle loro rumorose manifestazioni ». Il 24 settembre Visconti-Venosta (tutt'altro che idolatra della Triplice) mi chiedeva un colloquio con queste parole: « Vedo che si vuole agitare il Paese ed esercitare una pressione sul Governo. Può credere quanto, in questa condizione di cose, mi sarebbe grato avere con Lei, su una questione collegata forse ai destini d'Italia, un breve colloquio ». Andai subito a vederlo — fu l'ultima volta — e l'informai, senza alcuna reticenza, delle mie intenzioni e della linea di condotta che mi proponevo di seguire e che egli approvò.

\* \* \*

Nella stampa l'opinione interventista aveva largo sopravvento. Dei giornali e dei giornalisti si è pensato e detto — io stesso ho pensato e detto — molto male; pure essi sono coefficiente essenziale della civiltà dei nostri tempi. Costituiscono la forza spirituale che investe le anime e scuote l'opaco e op-

pressivo meccanismo a cui le ridurrebbe il trionfale progresso della tecnica. Come ogni forza umana, dovrebbe essere, e non sempre è, diretta dalla ragione e contenuta nei limiti del dovere proprio e del diritto altrui; onde può riuscire pericolosa e persino funesta e distruttiva. Non per questo è lecito pensare che si possa sopprimerla. È da sperare bensì che i Governi trovino modo di regolarla e di dirigerla ai loro fini ideali senza spegnerla o svigorirla. Il problema si va ponendo sempre più chiaramente. Già nella pratica delle rivoluzioni è entrata la regola che è indispensabile, per grado o per forza, di impossessarsi della stampa. Comunque, lasciata ogni considerazione generale, io debbo riconoscere che, senza i giornali, l'intervento dell'Italia forse non sarebbe stato possibile. Il che non implica che da loro non mi siano venuti notevoli fastidii e travagli.

Tra per le convinzioni personali dei direttori e scrittori di giornali più diffusi, tra per il loro naturale interesse a porsi all'unisono col sentimento dei lettori, sempre più dominati dalla istintiva antipatia per l'Austria avversatrice delle aspirazioni nazionali, con la quale si solidarizzava la Germania sopraffattrice e devastatrice; tra per la propaganda abilmente esercitata dagli Stati dell'Intesa mediante il potente istrumento di una lingua mirabile per chiarezza, precisione ed efficacia, che tutti, più o meno, comprendevano; la

stampa aveva in poche settimane sorpassata la questione della neutralità. Del nostro diritto e del nostro interesse a proclamarla si mostravano, per rassegnata opportunità, persuasi gli stessi giornali e i diplomatici degli Imperi Centrali. La questione era ormai: che cosa intende fare l'Italia? quando si deciderà? Ed era inteso che non potesse decidersi se non a un modo solo. Ben se ne avvedevano a Berlino e a Vienna ed era un continuo lamento ufficiale e ufficioso, circa il contegno della stampa italiana. Bülow, che non smise mai di interessarsi in particolar modo dell'Italia, se ne apriva con Bollati con molta amarezza, facendo notare come invece il governo tedesco sconsigliasse e, all'occorrenza, impedisse coi sequestri, le manifestazioni di stampa ostili all'Italia. Anche lui, del resto, dopo la Marna, non parlava più nel tono della lettera a San Giuliano. Un nostro Console Generale a Budapest, impressionato dall'ambiente e da Tisza, spingeva il suo ingenuo fervore triplicista sino a consigliare che si riproducesse dai giornali italiani il duro discorso di Poincaré del gennaio 1912 a proposito del Manouba. E noi a rispondere e far rispondere, come del resto era vero, che sulla stampa italiana, segnatamente sulla più diffusa e però più efficace, scarso era il potere legale ed estralegale del Governo; che facevamo opera di moderazione, ma spesso con poco risultato. E anche questo era vero,

nel senso che io avrei voluto bensì che si tenessero accese le speranze del patriottismo, pur consigliando paziente attesa e fiducia nel Governo e mostrando di volerlo seguire, non premere e manodurre. Ma come e con quali mezzi tradurre in atto un così delicato criterio di misura e trasfondere in altri il proprio spirito senza rivelare le proprie intenzioni e compromettersi innanzi tempo?

In tema di propaganda e di stampa e a prova dell'importanza che allora, non senza ragione, vi si attribuiva, è molto espressivo della realtà un telegramma di San Giuliano ad Avarna (29 agosto). A Tisza il quale si era lamentato che l'*Agenzia Stefani* e, in genere, i giornali italiani non riproducessero i telegrammi dell'*Agenzia Ungherese*. San Giuliano fece rispondere:

«V. E. può assicurare Tisza, e chiunque altro cui giudicherà opportuno parlarne, che non dubito affatto che l'*Agenzia Stefani* darà alle notizie che riceverà dall'*Agenzia Ungherese* la massima pubblicità. Faccio i passi opportuni e confido di riuscire. Sarà meno facile ottenere da molti giornali italiani che le riproducano, non tanto per ragioni politiche, quanto perché le notizie di fonte francese sono redatte in forma piú artistica e piú adatta alla mentalità italiana. Quelle di fonte tedesca e austriaca hanno un'intonazione antiquata, aulica, reazionaria, autoritaria, feudale e clericale per cui in Italia

fanno piú male che bene. Tisza, che ha mente elevata ed appartiene ad un paese parlamentare, dovrebbe capirlo. Il telegramma di Conrad e i telegrammi, discorsi e proclami dei due Imperatori d'Austria e di Germania sono proprio quello che ci vuole per produrre in Italia l'effetto opposto. Financo i proclami dello Czar hanno intonazione piú liberale. Le manifestazioni di fonte francese sono eloquenti ed informate a spirito moderno, laico, democratico e liberale, che produce buona impressione in Italia ».

\* \* \*

Non era comoda la situazione del Governo costretto a tenersi inflessibile alla formula della neutralità rigorosa, ma armata per la eventuale difesa dei diritti e degli interessi italiani. Riuscivo non senza sforzo a resistere alle pressioni di qua e di là più che altro per il prestigio acquistato e per la fiducia della grande maggioranza del Paese. Questo seguiva gli avvenimenti con interesse e con preoccupazione, ma, in verità, non aderiva alle affermazioni assolute e ai propositi estremi in un senso o nell'altro. Al Governo occorreva soprattutto tempo e tranquillità per l'intenso quotidiano lavoro che gli s'imponeva: la preparazione delle armi; il fronteggiare la crisi economica; l'assicurare gli approvvigionamenti dei generi di prima neces-

sità. Si pensi, a non dire altro, che, nell'autunno si calcolava occorresse importare circa 10 milioni di quintali di grano dagli Stati Uniti e dall'Argentina; perché i Dardanelli erano chiusi.

Fra i gruppi politici dette pieno e sincero aiuto al Governo quello soltanto che aveva nome di *liberale* senza aggiunta di democrazia. Erano uomini di Destra, molti a me legati personalmente da antica amicizia e comunanza di vedute. Vi si accostavano, senza confondersi, alcuni nazionalisti e cattolici. Li presiedeva Pasquale Grippo, allora Vice Presidente della Camera, grande avvocato, vecchio tipo di giurista meridionale, ghibellino e conservatore. Si adunarono a Roma per non essere da meno degli altri. Grippo conferì prima con me. Nella riunione si accen-tuarono tendenze interventiste; alitavano in quegli animi non predilezioni massoniche o francofile, ma le tradizioni del Risorgimento. Grippo riuscì a moderarli e a condurli a un voto unanime esprimente fiducia nel Governo « che ritiene conscio del suo alto dovere e della sua grave responsabilità verso la Patria; e confida che saprà tutelare con meditata preparazione e con energica azione i supremi interessi nazionali ». Al Presidente prima, e poi a una commissione che venne dopo l'adunanza a portarmi il voto, io dissi, dopo averli ringraziati: « Non dovete attendervi che io vi faccia un programma di ciò

che il Governo farà, ma dico a voi e a tutti i vostri colleghi e al Paese che il Governo vigila e farà tutto quanto è richiesto dagli interessi e dalle idealità del Paese ». E continuai: « Dite ai vostri elettori, dite ai vostri amici delle varie regioni d'Italia che, se il Governo tace, è perché preferisce il fare al parlare ». Queste mie parole furono pubblicate.

Non erano dichiarazioni quietiste; eppure non se ne accontentarono coloro che pretendevano che il Governo parlasse secondo le loro intenzioni, o senz'altro si arrogavano di attribuirghele. Si pubblicava allora in Roma un giornale fondato molti anni prima da un uomo di poca coltura e di pochi scrupoli, ma d'ingegno acuto e pronto. I successivi Ministeri, fin dai tempi di Depretis, se n'erano serviti come di organo stabilmente ufficioso. Scomparso il fondatore, il giornale era assai decaduto; si reggeva tuttavia sui residui della sua reputazione di ufficiosità. San Giuliano, pur non attribuendogli importanza, qualche volta se ne era servito. Ricordo che a Merey, venuto da me a protestare contro una dimostrazione di studenti alla quale il Governo sarebbe rimasto indifferente, risposi il Ministro degli Esteri aver fatto pubblicare un comunicato con severe parole di biasimo e di ammonimenti; e Merey: « Oui, il l'a soigneusement caché dans le *Popolo Romano* ». Ora questo giornale, nel cui ufficio

bazzicavano noti agenti stranieri, venne fuori un giorno di settembre con l'affermazione, in tono volutamente ufficioso, « che il Governo avrebbe mantenuta la neutralità fermamente e scrupolosamente *usque ad finem* ». Ed ecco insorgere un diffuso e popolare foglio democratico, massonico e interventista, il *Messaggero*, e porre la questione « se fosse il caso di cominciare a chiedere apertamente al Governo se davvero i suoi organi fossero fedeli divulgatori del suo pensiero ». Ed ecco vivaci proteste dirette a me dal carissimo collega Martini, il quale era notoriamente il ministro piú caldo per l'intervento. Dico « notoriamente » perché Ferdinando Martini, maestro della bella parola italiana orale e scritta, conversatore affascinante, aveva il solo difetto di non sapersi talora trattenere dall'adoperare il mirabile strumento di cui disponeva. Fui costretto a tagliar corto dettando il seguente comunicato *Stefani*: « Per fini facilmente riconoscibili di polemica tendenziosa si attribuisce specificamente a qualche giornale, qualificato di ufficioso, la rappresentanza del pensiero del Governo nella attuale situazione internazionale. Il Governo non ha organi ufficiosi né ha autorizzato chicchessia a rendersi interprete delle sue intenzioni e dei suoi propositi in politica estera. Il Governo che ebbe, finché le Camere furono aperte, solenni attestazioni di fiducia dal Parlamento, e si sente ora forte del consenso



della grande maggioranza del Paese, è consapevole della sua grave responsabilità e degli alti doveri che gli incombono. Questi doveri esso compirà secondo la propria coscienza e ispirandosi esclusivamente agli interessi italiani». Era la nota costante: quella che ispirò un mese dopo il « sacro egoismo ».

Se anche costretto in certi casi a violare il programma del silenzio, mi studiavo di parlare conciso e in forma tale da non dar presa ad alcuna parte e da serbarmi intatta libertà di risoluzione. Preferivo, per quanto possibile, lasciarli dire non curando le conseguenze. Di fatti l'organo ufficiale della Massoneria levava truce la voce contro « il mutismo del Governo che vuol fare da sé e disdegna il contatto con le correnti popolari » (1).

Tra i grandi giornali i piú, forse i soli, veramente simpatizzanti col Governo erano il *Corriere della Sera* e il *Giornale d'Italia*: né l'uno né l'altro officiosi, anzi studiosi di non mostrarsi tali. Il *Corriere della Sera*, mirabilmente organizzato e piú di tutti diffuso in Italia e all'Estero, pur mantenendo con me rapporti di cordiale stima ed amicizia, seguiva la politica del Governo se e per quanto il Governo seguisse la politica del giornale:

(1) Così l'*Idea democratica* del 3 ottobre, a proposito di voci insistenti, secondo le quali il Governo, rinunciando a Trieste e alla Dalmazia, si sarebbe accordato con l'Austria sulla base della cessione del Trentino e dell'occupazione di Valona, impegnandosi alla neutralità *usque ad finem*. Erano voci del tutto fantastiche.

il quale aveva ormai scelta irrevocabilmente la via dell'intervento. Più intimamente aderiva al Governo il *Giornale d'Italia*, del quale io ero stato, fin dai suoi principii, modesto azionista e a volte collaboratore. Il maggiore azionista e il più autorevole era Sonnino. Al direttore era lasciata molta libertà di mosse; ed egli largamente se ne avvaleva nell'interesse sopra tutto del giornale stesso. A Sonnino, che consigliava anche lui di moderare la stampa, io scrivevo fin dal 28 agosto: « Per la stampa faccio quello che posso a frenarla, ma poco si può. Sono in mia mano parecchi giornali minori; ma i maggiori sono indipendenti e non si può che adoperare la persuasione, non sempre efficace. Ti prego non risparmiare i consigli a Bergamini, il quale del resto raggiunge l'equilibrio, come i ragazzi che giocano forte all'altalena, sbalzando da un polo all'altro. Peggio è il *Corriere della Sera*, dove Torre, il quale, anche involontariamente, subordina tutto al proprio io, ha sopra tutto di mira il far dispetto a San Giuliano, senza volersi persuadere che, comunque si apprezzi l'opera di San Giuliano, il mutar Ministro degli Esteri avrebbe un significato troppo chiaro e tale da rendere impossibile il mutamento » (1).

(1) Alberto Bergamini, già redattore del *Corriere della Sera* era, fin dalla fondazione del *Giornale d'Italia* direttore pieno di operoso e fecondo fervore. L'on. Torre, di origine crispino, era stato in principio redattore-capo del *Giornale d'Italia*, poi era passato al *Corriere della Sera* come corrispondente e

Nella stessa lettera a Sonnino si parla di un tentativo di altro genere per forzare la mano al Governo. Ecco testualmente quello che scrivevo: « Adesso il Paese è col Governo, specialmente con me. Probabilmente non sarà così tra qualche tempo, perché si vorrebbero ottenere grossi risultati con piccoli sforzi; ma al rivolgimento dell'opinione sono preparato. Non è tempo di pensare a ciò che la gente dica o dirà, ma di fare quello che si deve. Intanto del prestigio presente mi avvalgo per resistere a una pazzesca corrente, larga comunque superficiale, che ci vorrebbe spingere a un'impresa di ventura verso Oriente. È una corrente che va dai repubblicani ai nazionalisti; e se ne lasciano trasportare anche giovani per bene e persone in buona fede, sebbene non creda sinceri gli istigatori. Volevano impiantare a Roma e in qualche altra città dimostrazioni e, specialmente in Romagna, arruolamenti, e forse una spedizione, caricatura dei Mille, per suscitare un moto a Trieste sguarnita di truppe, quindi repressione dell'Austria e relativa agitazione nel Regno. Sono deciso a reagire anche

direttore dell'ufficio politico a Roma. Aveva speciale competenza in politica estera; e però non tollerava che non seguissero le sue idee. Perseguitava la Consulta con tenace critica. Era il più autorevole fra coloro che, a torto, ritenevano San Giuliano legato per la vita alla Triplice, onde necessaria la sua sostituzione. Bergamini e Torre, uomini d'ingegno e pubblicisti di lunga esperienza, non si avranno a male della pubblicazione di vivaci giudizi, il cui valore è meramente storico, ma il cui pregio è di essere scritti *currenti calamo*, in piena sincerità e senza malevolenza.

colla forza e l'ho fatto sapere ai caporioni. È facile supporre chi fornisce i mezzi ».

Debbo soggiungere che, a sventare codeste trame di elementi irrequieti e non tutti degni di stima, mi aiutarono uomini autorevoli e assennati degli stessi gruppi estremi. Del resto, allora e poi, fu mio fermo proposito di non ammettere formazioni di nuclei armati che non dipendessero direttamente dall'autorità del Governo e non fossero soggetti alla disciplina delle milizie regolari. L'esperienza ha sempre dimostrato che i governi, i quali non sono irremovibili su questo punto, o si macchiano di sangue cittadino, o sono travolti.

\* \* \*

Maffeo Pantaleoni, con quella sua percezione della realtà, mirabile quando non era turbata da impeti di passione, ed espressa in prosa limpida e tagliente, enumerò i vantaggi della neutralità italiana dichiarata e osservata durante i due primi mesi della guerra mondiale. Mi duole di non poter riprodurre tutto il non breve suo articolo (1). Movendo dalla considerazione che una guerra, sia difensiva sia offensiva, richiede una preparazione economica, dimostra come in ogni senso l'Italia avesse approfittato di quel

(1) Pubblicato nel *Giornale d'Italia* del 5 ottobre 1914 e ristampato in « Note a margine della guerra ». Bari. - Laterza, 1917 pag. 15 e seg.

breve tempo, così che « nel mentre allo scoppiare della guerra austro-serba non siamo nemmeno stati tenuti al corrente di quanto accadeva — così indifferente era il nostro atteggiamento per le Potenze Centrali — e alla Triplice Intesa sembrava bastare la nostra neutralità, perché questa le acconsentiva di sguarnire di truppe le Alpi e le dava la libertà dei mari per il trasporto delle truppe africane, si è dipoi, a misura che gli eventi si facevano, per ambo le parti, più seri delle previsioni, sviluppata una gara per il nostro concorso fattivo... ». S'intratteneva quindi sulla preparazione morale. « La quale è presso di noi un problema assai più arduo che altrove; non fosse altro che per il fatto che l'analfabetismo sottrae ancora quasi un terzo della nostra popolazione adulta a ogni pronto e vivo contatto con le variazioni nella situazione dei nostri e degli altrui interessi politici, e che presso la popolazione non analfabeta la divisione in partiti numerosi e acerrimi avversari, ostacola l'emergere di un vigoroso senso d'interesse collettivo. Aggiungasi che nelle nostre classi dirigenti la indecisione, come apparisce dalla frequente scelta di soluzioni che sono d'indole spiccatamente ibrida, apparisce chiaramente come lo stato normale della loro mentalità. Ma allora, il tempo, che le circostanze e la nostra saviezza ci hanno procurato, è stato un beneficio apprezzabile, poiché ci ha messo in

grado di dibattere e diffondere gli elementi del problema, di ridurre il numero delle categorie di opinioni e di rendere le residuali piú sentite e piú robuste ». Era tuttavia costretto a soggiungere: « È tanto difficile questa preparazione morale in condizioni sociali quali sono le nostre che, mentre essa è certamente avviata, non può negarsi che non sia ancora giunta a tal segno da avere coagulato tutti i pareri, tutte le opinioni, in un solo ed unico indirizzo di tutte le coscienze italiane, tale cioè da potersi dire essere quello solo l'indirizzo nazionale ».

Descritto l'aspetto in cui allora il conflitto si presentava e le prospettive per l'avvenire, Pantaleoni concludeva: « Data questa situazione, la permanenza di uno stato di neutralità italiana sembra una cosa straordinariamente impossibile. Così pure non sembra che siavi urgenza a uscirne, quasi che dovesse sfuggire quel solo ed unico istante in cui farlo. Di questi istanti ve ne sarà una serie assai grande. Ma non crederei che quell'istante, che converrà scegliere, possa esser noto ad altri che al Governo; perché solo il Governo può, almeno parzialmente, essere in misura di conoscere i fatti politici che vanno presi in considerazione. Una sola cosa s'impone a tutti gli Italiani: armare finché ancora c'è tempo; unificare l'anima nazionale finché non giunga il momento in cui occorra sia unificata; sfruttare economicamente la tre-

gua di cui godiamo finché la dura; non avere scrupoli di coscienza a fare l'interesse nostro quando sarà l'ora d'intervenire.... Un Governo non deve meritarsi un premio di virtù ma un premio storico ».

La preparazione degli animi — delle armi parlerò nel capitolo seguente — si andava dunque, a grado a grado, operando per effetto degli stessi dissensi. L'intervento era ormai per alcuni un acceso desiderio, per molti una fatalità ineluttabile, per tutti una possibilità o probabilità sia pure da evitarsi con ogni sforzo, ma da non potersi assolutamente escludere. In quanto alla unificazione degli animi, alla fusione di tutte le opinioni in un solo indirizzo, pure effettuandosi notevoli progressi, in Italia non vi si arrivò mai, neanche quando il non assoggettarvisi fu un peccato, anzi un delitto contro la Patria. Fu forse conseguenza della impostazione di una guerra, alla quale non ci sentivamo costretti a partecipare. Derivò forse dalla irrimediabile debolezza organica di un Governo, che da lunghi anni non aveva più in sua mano il Paese né con esso viveva in solidarietà spirituale. Mancò forse l'uomo che fosse in grado di operare a un tratto il miracolo e di padroneggiare gli spiriti e le forze. Non ostante che, conscio dell'enorme compito, io vi avessi spesa tutta l'intelligenza, tutta la volontà e tutto il sentimento di cui disponevo, io non fui da tanto. Ma non si vedeva allora chi,

meglio di me, potesse assumerlo; né dagli avvenimenti posteriori risultò che vi fosse. Chi, del resto, ripensi senza passione il ciclo del conflitto mondiale, deve constatare che esso si chiuse senza che emergesse un veramente grande uomo di guerra né un veramente grande uomo di Stato. Gli eventi furono dappertutto maggiori degli uomini.



## CAPITOLO QUINTO

### PREPARAZIONE DELLE ARMI

*Necessità e difficoltà del compito - Infauste sorti originarie delle nostre istituzioni militari. Lotte con la finanza. Opposizione parlamentare. Miei precedenti personali. Progetti di Spingardi e Pollio. Effetti della guerra di Libia - Le spese militari nella formazione del Ministero. Trattative col generale Porro. Un memoriale del generale Pollio. Programma del Governo - Morte di Pollio e nomina di Cadorna. Possibilità di mobilitazione generale. Prima rivelazione di mancanze nei magazzini. Discussioni e dissensi intorno alla mobilitazione. Il Ministero della Guerra e lo Stato Maggiore. Risoluzioni del Governo - Deficienze delle dotazioni di mobilitazione. Disordine dei magazzini. Difficoltà di accertamento. Il generale Tettoni. Mia corrispondenza col Ministro della Guerra. Responsabilità dell'Amministrazione militare - Strascichi parlamentari. Discussione alla Camera. L'on. Tedesco. Discussione e schermaglia al Senato. Malcontento dei Giolittiani - L'apprestamento dell'Esercito: i quadrupedi; gl'indumenti invernali; i quadri degli ufficiali; il materiale di artiglieria - Conclusione. Documenti contemporanei. Impossibilità dell'intervento immediato.*

Preparare gli animi alla partecipazione al grande conflitto, ormai, a giudizio mio, inevitabile, era compito reale ed essenziale ma, per la sua stessa natura politica e spirituale, non concretamente determinabile; preparare le forze armate era invece compito concreto e preciso che s'imponeva al Governo coi caratteri della necessità e della urgenza. Né qual-

cuno v'era che non lo riconoscesse, salvo coloro che ponevano a base della loro propaganda politica il rinnegare la Patria. Armare — armare per rimanere immobili o almeno per muoversi o minacciare di muoversi al piú tardi possibile — consigliavano gli stessi neutralisti. Che armare si dovesse compersi immediatamente dopo lo scoppio della conflagrazione; ma della estensione e della intensità dello sforzo occorrente io mi resi conto gradatamente, a misura che venni constatando quanto inferiore fosse la preparazione delle nostre forze ai fini per i quali dovevano essere adoperate. Fu penosa e angosciosa constatazione; fu — debbo soggiungere senza esagerazione — il mio maggior pensiero e tormento non solamente durante i mesi della neutralità, ma anche dopo la nostra entrata in guerra. Poiché i rimedii, che si poterono in breve tempo apportare, alla nostra impreparazione militare, derivata da ragioni operanti da piú decenni, giovarono ad attenuarne i danni, ma non bastarono ad eliminarli.

Si è pubblicato mentre scrivo (primi mesi del 1927), a cura dell'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore, il primo volume di un'opera assai importante «*L'esercito italiano nella grande guerra (1915-1918)*». Esso s'intitola: «*Le forze belligeranti*»; comprende nella sua prima parte la esposizione sommaria della storia delle nostre istituzioni militari dal 1861 al 1911 e quella piú dettagliata delle condizioni dell'esercito italiano dalla campagna libica all'i-

nizio della guerra italo-austriaca (1911-1915). Sono dati di fatto ordinati e documentati, dai quali si desume quali fossero le condizioni dell'esercito in agosto 1914 e il grado di efficienza a cui fu portato sino al maggio 1915. Non v'è alcuna ragione di dubitare della esattezza e della sincerità della esposizione, sia pel rispetto dovuto alla fonte da cui deriva, sia per la professata obiettività. Nella prefazione è detto: « L'Ufficio Storico, dopo aver vagliato con il più coscienzioso rigore tutti i documenti, si limita qui a narrare i fatti, allegando però alla sua esposizione i documenti stessi. Narra, dicemmo, e non commenta. Lascia cioè ai cultori delle discipline storiche l'arduo compito del commento; pago di aver potuto fornire ad essi questa preziosa raccolta di materiali, scelti e ordinati con la cura più scrupolosa. »

Questa pubblicazione m'è riuscita di prezioso aiuto, poiché m'ha dispensato dal faticoso controllo delle impressioni personali, delle quali serbo memoria, con le notizie e i documenti che non sono, o sono solo a frammenti, a mia disposizione. Ad essa dunque mi riferisco in quanto ai dati di fatto e alle cifre in cui si riassumono. Ma — come gli egregi autori della relazione hanno scritto — codesti dati e documenti non sono la storia. Né pretendendo che siano la storia le mie impressioni personali. Mi lusingo solamente che esse alla storia più si avvicinino, apportandole il con-

tributo dei giudizi e dei sentimenti di chi alla formazione di quella storia dovette concorrere per ragione dell'ufficio suo. Naturalmente non è possibile mantenere nella espressione di giudizi e di sentimenti personali l'uniforme tinta grigia che è propria dei documenti amministrativi e contabili; né sarebbe desiderabile, perché quella tinta, spalmata sulla realtà mobile e variopinta, spesso la dissimula e involontariamente la falsa. Possibile è — e sarà il mio studio, agevolato ormai dalla lontananza degli anni — smorzare ogni colorito di passione e di risentimento, pur non indulgendo a suggestioni di dissimulazioni o di reticenze.

L'esercito del Regno d'Italia non ebbe fauste le sorti nei primi decenni dopo la costituzione del nuovo Stato. Né la campagna del '66, né la impresa militarmente tanto modesta del '70, né la prima guerra d'Africa giovarono alla sua reputazione in Italia e fuori. La sua storia in quel tempo è dominata dall'ombra di due tristi eventi: Custoza e Adua. Risplendettero, anche fra le avverse vicende, inclite qualità personali di capi e di soldati; intelligenza, fede, coraggio, sentimento dell'onore, resistenza alla fatica, spirito di disciplina e di sacrificio. Ma non potevano bastare a creare in breve tempo un organismo forte, saldo e progressivo compenetrato nella vita della Nazione. Mancava una grande e longeva tradi-

zione militare (non bastava a sostituirla quella nobilissima ma ristretta dell'esercito sardo); mancava il vivificante alimento spirituale, finalmente a caro prezzo ora conseguito, di una vera guerra nazionale coronata dalla vittoria. Penose constatazioni dalle quali sarebbe ingiusto trarre la conseguenza che nulla o poco si fosse fatto per l'esercito; che gli uomini, i quali ebbero a dirigere il giovane Stato non intendessero la necessità d'istituzioni militari pari, nella forza e nello spirito, al compito di difendere la dignità e gl'interessi di una grande Potenza; che il Paese stesso non confortasse di stima e di affetto le sue milizie e non desiderasse per esse ardentemente la fortuna e la gloria; che l'esercito, nonostante le sue imperfezioni, non fosse da annoverare fra i più efficaci fattori e conservatori dell'unità nazionale. Esse valgono bensì a spiegare le esitazioni, gli sconforti, i momenti di scarsa fiducia del Paese e dei suoi dirigenti verso l'esercito e, ancora, dell'esercito verso sè stesso. Molto, senza dubbio, si era fatto superando gravi difficoltà e traversie. Che avremmo dovuto fare di più e di meglio ci accorgemmo tutti, borghesi e militari, quando sopravvenne il giorno della grande prova. Gli scrittori militari non hanno ragione, sebbene la loro tendenza si spieghi, quando rigettano intera sulla sola politica parlamentare, a cui ne spetta una notevole parte, la colpa della nostra impreparazione alla grande guerra.

Ma non è mio proposito impigliarmi nella odiosa e oziosa ricerca delle responsabilità.

Noi che abbiamo trovato in funzione un organismo di Stato, completo nelle sue parti essenziali comunque pieno d'imperfezioni e d'insufficienze, non possiamo agevolmente figurarci quale groviglio di problemi si presentasse quando lo Stato unitario italiano sorse come una mera espressione politica. Altro è riformare istituzioni bene o male ordinate, altro è creare un ordine dal caos. Alla equanimità, che dovrebbe essere sommo pregio della storia, giova, pur notando le manchevolezze, comprendere il travaglio dei predecessori. Così si spiegherebbe senza deplorazioni, qualche volta ma non sempre giuste, la continua lotta con la Finanza che caratterizza lo svolgimento delle nostre istituzioni militari. Come alla scuola, come alle opere pubbliche, come all'assistenza sociale, la Finanza, che dovette pure creare e a volte salvare sé stessa in un paese ricco piú che altro di memorie e di abitanti, fu in grado di provvedere alle milizie non secondo i bisogni ma secondo i mezzi. Nei momenti critici della Finanza le spese militari si dovettero ridurre, mentre le esigenze della politica nazionale, i progressi della tecnica e lo stesso sviluppo progressivo della Nazione e dello Stato avrebbero consigliato il loro continuo incremento. La politica della lesina s'impose al Governo nei primi decenni del Regno non per volontà del Parlamento

ma per inesorabile necessità. Essa fu propugnata e tradotta in atto da uomini politici, che pur serbavano viva la tradizione del Risorgimento e volevano alta e intatta l'autorità dello Stato. L'opposizione parlamentare alle spese militari ebbe vita ed efficacia in Italia soltanto col crescere di numero e d'importanza dell'Estrema Sinistra. I repubblicani non rinnegavano la Patria, ma consideravano l'esercito regolare come uno strumento dinastico e idoleggiavano, fra le altre fisime, la nazione armata. Più seriamente, perché più capaci di espansione, i socialisti erano, per preconetto, avversi a ogni guerra e a ogni armamento. Persino Bissolati, che poi dimostrò così alto sentimento della Patria, opinava, anche dopo la Bosnia, che dalla coesistenza delle due Triplici derivasse, per noi, la possibilità di contenere gli armamenti « nelle proporzioni puramente necessarie per la difesa del Paese »; e si opponeva, anche nel 1913, all'« attrazione verso l'abisso dell'infinito aumento delle spese coloniali e militari. » Persino fra i radicali si levavano autorevoli voci a ripetere che « il denaro pubblico, si spende in perdita se viene investito in armamenti sempre in rinnovazione e sempre inerti. » (1)

Per quanto personalmente mi riguarda deb-

(1) Vedansi le discussioni alla Camera del giugno 1909 sul progetto Spingardi per maggiori assegnazioni al bilancio della Guerra, del dicembre 1913 sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona e dell'aprile 1914 sulle comunicazioni del Governo.

bo confessare che, attratto piú dalle questioni di amministrazione e di finanza, la mia attività parlamentare non s'era mai rivolta, in modo speciale, alle questioni militari. Avevo bensí la sensazione, sempre piú viva e preoccupante, della loro somma importanza; mi ero sempre apertamente schierato con coloro che favorivano l'aumento delle nostre forze sotto ogni forma e con ogni spesa. Ricorderò un episodio. Quando, dopo Adua, a Crispi era succeduto Rudiní col programma del raccoglimento e della rinunzia, il Generale Ricotti, Ministro della Guerra, propose un progetto di eccessiva riduzione dell'esercito, cui dovette poi rinunciare lasciando il suo posto. Gli successe al Ministero della Guerra il Generale Pelloux, che non poté fare a meno di chiedere un aumento del suo bilancio. A ottenerlo il Ministero non poteva contare sui suoi amici e alleati dell'Estrema Sinistra; mentre si manteneva salda e numerosa l'opposizione crispina alla quale io appartenevo. In un convegno con Alessandro Fortis a casa di Sonnino si decise di votare, a chiunque, l'aumento delle spese militari, ma di non modificare menomamente i nostri rapporti, allora ostili e aspri, col Ministero. Si sarebbe insomma votato pel Re e per lo Stato, non pel Governo. Sonnino e Fortis, che erano piú avanti di me nella gerarchia parlamentare, vollero, per loro ragioni personali, che andassi io a dichiararlo al Re Umberto, pregandolo di comunicare il



nostro impegno al Presidente del Consiglio. Eseguii subito la commissione. Rudinì, informato dal Re, m'invitò a Palazzo Braschi. Si dolse, in forma signorilmente amara, della via indiretta che avevamo prescelta, quasi ad evitare ogni contatto con lui. Risposi che non vi era stata intenzione di sgarbo personale, bensì di mantenere una posizione politica netta. Si stabilì il modo di portare alla Camera l'aumento di spesa, che fu approvato.

Il colpo di mano dell'Austria sulla Bosnia-Erzegovina, che fu quasi il preludio della grande guerra, provocò alla Camera una discussione che rivelò a molti in Italia il carattere reale della Triplice e l'imminente pericolo di una crisi europea. (1) Trascrivo le parole pronunciate l'anno dopo in un mio discorso agli elettori di Lucera: » « È unanime il consenso nel volere che l'esercito sia portato, per numero, per armi, per difese accessorie e ancor più per vigoria morale, al massimo grado di efficienza difensiva che i mezzi della nazione consentano. Il Paese lo vuole; e dinanzi alla sua chiara volontà hanno dovuto inchinarsi gli stessi partiti, che dell'antimilitarismo facevano una delle formule del loro credo e della loro propaganda. Già troppo si è esitato e indugiato; già troppo tempo si è perduto e con danno enorme; né giova perderne altro nelle recriminazioni e nella vana ricerca delle responsabilità. Ma sarà reo di tradimento verso la Patria chiun-

(1) Vedi a pag. 29.

que da oggi in poi, intendendo la necessità di provvedere e avendone il mandato, differisca l'esecuzione per incertezza di propositi, per inettitudine a rompere le inerzie burocratiche, per inferiori ragioni di politica parlamentare. » (1)

Dal 1909 i Generali Spingardi e Pollio, da Ministro l'uno, da Capo di Stato Maggiore l'altro, ressero stabilmente l'esercito fino al 1914. Erano ambedue uomini di non comune valore: pregiato scrittore il Pollio, oratore parlamentare lo Spingardi eloquente e abile, troppo abile forse per un Ministro della Guerra. Avevano scienza ed esperienza quanta occorreva a rendersi conto delle nostre deficienze al paragone dei continui progressi delle altre nazioni; forse non avevano tempra d'animo quale occorreva a far nota la verità al Paese e a imporre la loro volontà al Governo anche a rischio di rinunciare agli alti posti. Comunque, nel 1909, prepararono un loro ampio disegno di riordinamento, di ampliamento e di rafforzamento dell'esercito, che avrebbe dovuto attuarsi in quattro anni, fino al 1913. Ne ottennero l'approvazione; ma i mezzi finanziari furono richiesti, per attenuare le opposizioni, in misura minore del necessario, pure riconoscendo gli stessi proponenti che si trattava di un programma minimo « inteso a fronteg-

☞ (1) Discorso agli elettori del Collegio di Lucera detto il 28 febbraio 1909 in occasione delle elezioni generali per la Legislatura XXIII. (Riportato nel volume *La politica nazionale e il partito liberale*. Milano. Treves. 1912)

giare non tutti ma soltanto molti dei bisogni reali dell'esercito relativi all'armamento, al mantenimento delle forze vive e alle predisposizioni piú direttamente riguardanti l'organizzazione e la sistemazione difensiva del territorio nazionale. »

Il programma Spingardi-Pollio era in lento e graduale corso di attuazione quando venne a scompagnarlo nel 1911 l'impresa di Libia. All'inizio parve bastasse un Corpo d'Armata speciale di 35.000 uomini costituito con reparti organici tratti dai diversi Corpi d'Armata territoriali, in guisa che non ne dovesse risultare modificata la complessiva formazione di guerra dell'esercito nella eventualità di una mobilitazione generale. Del pari le dotazioni furono prelevate da vari centri. Quando, dopo breve tempo, si riconobbe la necessità di aumentare le forze fino a 100 mila uomini e di mantenerle costanti in cifre poco inferiori, si seguì a inviare in Libia complementi di materiali e dotazioni in guisa da diminuire in notevolissima misura l'efficienza normale delle nostre forze mobilitabili. Si giunse così a risultati opposti a quelli che si erano avuti in mira. Vero è che con successivi provvedimenti si costituirono apposite unità per la Libia e si dispose per il reintegro delle numerose dotazioni prelevate per i bisogni delle truppe operanti. Anzi, al finire del 1913, l'Amministrazione della Guerra annunciò che il patrimonio statale destinato alla mobili-

tazione dell'esercito era aumentato di molti milioni, in ragione del maggiore valore intrinseco dei nuovi materiali sostituiti a quelli logorati. « Ma — riconosce lo stesso Ufficio Storico dello Stato Maggiore — all'atto pratico quello che avrebbe dovuto essere un reale aumento della efficienza dell'esercito si tradusse invece in una diminuzione effettiva delle sue forze e delle sue dotazioni. » (1)

Per proseguire nell'interrotta esecuzione del programma Spingardi-Pollio, il Governo constatò nel 1913 la necessità di un ulteriore aumento delle spese ordinarie e straordinarie per l'esercito. Tuttavia fra Ministero e Stato Maggiore, sia per le prolungate esitazioni circa la risoluzione di questioni tecniche, sia per le non buone condizioni di salute del Ministro Spingardi, non si era arrivati a una formulazione precisa e concreta di provvedimenti e di richieste di fondi, quando sopravvenne la crisi ministeriale del marzo 1914.



Poco prima, il 19 ottobre 1913, parlando, durante la campagna elettorale, agli elettori di Lucera, avevo posto in prima linea fra i compiti della nuova Legislatura, la difesa nazionale. L'esercito — avevo detto — va almeno restaurato in quel grado di efficienza per la difesa in Europa che aveva prima della

(1) Op. cit. Pag. 59.

campagna di Libia.» E avevo conchiuso: «Armi e scuole dissi a Lucera nel 1909; armi e scuole oggi ripeto.» Quando ebbi l'incarico di formare il nuovo Ministero la questione delle maggiori spese militari fu la prima grossa difficoltà che incontrai.

Del Generale Spingardi, Ministro della Guerra uscente, pensavo, come ho detto, che fosse uomo di pronto ingegno e di lunga esperienza. M'era parso troppo pieghevole agli accorgimenti e agli accomodamenti parlamentari; ma, quando fosse sorretto, volentieri avrebbe assunto altro tono e seguita altra via. Lo pregai perciò di ritenere il suo ufficio. Assai malandato in salute, dovette, con reale rincrescimento, insistere nelle dimissioni. M'informò delle indispensabili maggiori assegnazioni già consentite in massima dal Presidente del Consiglio uscente e dal Ministro del Tesoro, ma non ancora formulate in cifre e destinazioni precise. Mi rivolsi quindi al generale Porro, già Sotto Segretario di Stato, dotto insegnante alla Scuola Superiore di Guerra, da più parti segnalatomi come il più adatto all'arduo compito. Nulla di vero però nella voce che Porro mi fosse stato suggerito dal Capo di Stato Maggiore (che io allora non conoscevo) o da un referendum dei Comandanti di Corpo d'Armata. Quando la diceria fu ripetuta alla Camera da Deputati di Estrema Sinistra la smentii recisamente. Vero è invece che, prima di dare una risposta definitiva, il ge-

nerale Porro volle prendere cognizione presso l'ufficio dello Stato Maggiore degli studii e dei progetti in corso e del fabbisogno finanziario per il rafforzamento della difesa nazionale. Che così facesse era giusto e naturale e nessuno potrebbe biasimarnelo.

Lo Stato Maggiore aveva preparato parecchi programmi di provvedimenti e di spese militari graduati secondo l'importare delle maggiori assegnazioni che si potessero ottenere. Il generale Porro chiese si attuasse quello che era qualificato programma massimo, implicante l'aumento graduale, negli esercizi successivi fino al 1917-18, di 85 milioni in cifra tonda di spese ordinarie e l'impegno per altri 600 milioni di spese straordinarie, oltre quelle in corso prima impegnate. Al Rubini, già nominato Ministro del Tesoro, non parve possibile aderire a tale richiesta. Rubini era finanziere di grande reputazione, non largo d'idee ma di rettissima coscienza, incapace d'infingimenti e di sotterfugi; aveva constatato che il bilancio era in disavanzo, comunque non grave, e voluto che si annunziasse senza reticenze nel programma del Governo coi mezzi per sopperirvi. Date le condizioni del Parlamento e dello spirito pubblico in quel momento non poteva consentire alle richieste di Porro; né si sarebbe trovato altro Ministro del Tesoro per consentirvi, né una Camera che, allora, le avesse approvate. Dopo due giorni di trattative Porro rifiutò

l'offerta del ministero. Di tale suo atto ebbe poi molta lode e la meritò. Così avessero fatto più spesso i militari chiamati ai supremi uffici. Avrebbero determinato nel Paese, e in noi parlamentari, un diverso stato d'animo circa la necessità di provvedere all'esercito. Solo torto di Porro mi parve allora avere egli parlato con troppa gente delle sue idee e delle trattative in corso: onde riferimenti falsi o esagerati, pettegolezzi nei giornali, echi partigiani alla Camera. Urgeva intanto che io completassi il Ministero già minacciato d'insidie subacquee da gruppi e individui malcontenti della sua formazione. Mi rivolsi al generale Grandi, che avevo conosciuto alla Camera nelle precedenti legislature. Grandi accettò, dopo essersi accordato col Capo di Stato Maggiore sopra un programma di 20 milioni di aumento nella spesa ordinaria e di circa 200 nella straordinaria. I relativi disegni di legge, poi presentati al Parlamento, non furono approvati prima delle vacanze per le sopravvenute agitazioni primaverili della Settimana Rossa e dell'ostruzionismo; furono poi assorbiti e conglobati nella spesa di gran lunga maggiore ordinata dal Governo, sotto la sua responsabilità, allo scoppio della conflazione.

Questa la storia semplice e chiara della buccia di fico sulla quale, si disse, il Ministero Salandra fu per scivolare fin dal suo nascere. Quello che occorre stabilire, per evitare la ripetizione

d'infondati apprezzamenti, è che, se anche le domande del generale Porro fossero state integralmente accolte in marzo 1914, in luglio l'esercito si sarebbe trovato nelle identiche condizioni in cui si trovò, perché le maggiori spese sarebbero state assegnate e ripartite in una serie di esercizi futuri, dal 1914-15 in poi.

Nel programma del Governo letto alle due Camere il 2 aprile io parlai innanzi tutto delle spese militari, specialmente in relazione alle conseguenze della guerra libica. Nella discussione che ne seguì gli oratori di opposizione si giovarono di quella che fu detta la crisi nella crisi, non per insistere sui maggiori bisogni dell'esercito, ai quali anzi contrapponevano il disagio della finanza e l'urgenza di riforme sociali, bensì per porre me nell'imbarazzo e in rilievo i danni della politica coloniale.

Non dalle discussioni alla Camera, ma dalle conversazioni e dalle trattative dei giorni precedenti, la mia attenzione fu richiamata sulle reali condizioni dell'esercito molto più vivamente e concretamente che non fosse stata mai prima. La rapida soluzione della piccola crisi non mi parve definitiva e non soddisfece la mia coscienza. Nei pochi giorni che intercedettero fra la costituzione del Ministero e la convocazione del Parlamento volli un diretto lungo colloquio col Capo di Stato Maggiore, che invitai ad esprimere completa-



mente e senza riguardi il suo pensiero. Del generale Pollio ebbi la piú simpatica impressione, per la chiara intelligenza, per la padronanza dell'argomento, per la schietta amabilità dei modi. Gli rivelai l'animo mio e lo assicurai del mio proposito di affrontare con ben maggiori mezzi il problema dell'esercito, non appena il Ministero si fosse sentito piú saldo e potesse contare sopra l'approvazione del Parlamento. Si congedò da me commosso fino alle lacrime, dicendo (mi si permetta il vanto di ricordarlo) che nessun uomo politico gli aveva sino allora parlato a quel modo dell'esercito. Gli chiesi un riassunto della situazione reale e dei provvedimenti indispensabili, anche tenuto conto del continuo incremento degli eserciti stranieri. Il 30 marzo mi mandò il documento che allego in appendice a questo capitolo. Esso fu già in parte pubblicato nel 1919, in un giornale quotidiano. Tuttavia reputo opportuno riprodurlo integralmente. Poiché in Luglio le condizioni non erano mutate, esso rappresenta il punto di partenza dal quale mosse la nostra preparazione alla guerra.

Riporto pure in appendice, perché avrò a ritornarvi tra poco, il testo del programma del Governo in quanto si attiene alle spese militari.

\* \* \*

Il 1<sup>o</sup> luglio, il generale Alberto Pollio morì improvvisamente a Torino dove era andato per ragioni di servizio. Il 20 luglio fu chiamato a succedergli il generale Luigi Cadorna. Il Ministro della Guerra me ne aveva proposta la nomina dopo la designazione dei generali componenti il Consiglio dell'Esercito, approvata dal Sovrano. Io non conosceva allora il generale Cadorna se non per l'alta reputazione della quale egli godeva, anche fuori degli ambienti strettamente militari. Dell'ufficio di Capo di Stato Maggiore Cadorna prese possesso soltanto il 27 luglio. Proprio quel giorno, fra i primi baleni dell'uragano, io dovetti prospettarmi la possibilità di una immediata mobilitazione delle nostre forze armate. Ne parlai ai due Ministri militari. Il Ministro della Marina mi rispose senz'altro di essere pronto. Il generale Grandi mi accennò ad ostacoli derivanti da deficienze nelle dotazioni di mobilitazione. Pur non rendendomi conto immediato della estensione e della importanza delle mancanze fui penosamente sorpreso dalle parole del Ministro; così che, eccezionalmente, volli prenderne nota in un appunto che ho ritrovato e trascrivo integralmente: « Il 27 luglio Grandi mi ha accennato a notevoli mancanze nei magazzini militari per il vestiario; mancanze che non gli erano state fatte note quando, nel program-

ma del Governo, egli mi suggerí di assicurare la Camera che le mancanze in seguito alla guerra di Libia erano tutte colmate. Pare che l'importo sia di parecchi milioni e che ne deriverebbero ostacoli in caso di mobilitazione. Approfondire la cosa e ricercare la responsabilità di chi m'indusse, pel tramite di Grandi, a una affermazione inesatta.» Tenga presente il lettore questo appunto quando di qui a poco dovrò ritornare sull'increscioso argomento.

Il 2 agosto il Consiglio dei Ministri, deliberata la neutralità, aveva disposto il richiamo di due classi. Ne avevamo allora soltanto due sotto le armi; onde, al dire del Ministro della Guerra, «ci trovavamo presso che disarmati.» Intendemmo con la chiamata delle due classi rafforzare l'esercito per ogni eventualità, escludendo però la mobilitazione generale. Questa avrebbe data in Italia e fuori l'impressione della nostra prossima, se non immediata, entrata in guerra: il che, per le ragioni lungamente esposte di sopra, non potevamo considerare come possibile. Neutralità e mobilitazione erano, nel sentimento generale, termini contraddittorii. Mobilitazione significava guerra. Le precipitate mobilitazioni, susseguitesì nell'ultima settimana di luglio, avevano fatalmente portato alla guerra generale. Tuttavia dovevamo dare, in Italia e fuori, l'impressione di volerci preparare a tutto. Queste le ragioni, politiche piuttosto

che tecniche, le quali c'indussero a smentire le voci di mobilitazione e a chiamare due classi.

All'annuncio della nostra deliberazione il nuovo Capo di Stato Maggiore espresse senza indugio, per mezzo del Ministro della Guerra, un parere recisamente contrario. Per ragioni tecniche energicamente esposte egli sosteneva che dalla chiamata di due classi poco si sarebbe giovato di fatto l'esercito, « mentre di fronte all'opinione pubblica e agli incompetenti avrebbe l'apparenza di essere stato posto in condizioni migliori per entrare prontamente in azione. »; ne sarebbe anzi derivato qualche inconveniente. Cadorna opinava si dovesse senz'altro procedere alla esecuzione del piano prestabilito per la mobilitazione generale. Concludeva con gravi parole: « Colgo l'occasione per rappresentare che, per il caso si debba entrare in azione, non sarà mai troppo presto raggiungere lo stato di mobilitazione completa; perché è indispensabile che le grandi unità, costituite così come dovranno agire, abbiano tempo (date le condizioni dei quadri, le deficienze della istruzione, lo stato dei materiali, la penuria dei mezzi di trasporto e di trazione sia animale sia meccanica) di prendere consistenza, di adottare ripieghi e, sopra tutto, di ricostituire quella compagine morale, che le vicende di questi ultimi tempi hanno così gravemente compromessa, per non dire distrutta ». Il Ministro della Guerra comunicandomi, come ne era stato richiesto, la nota

del Capo di Stato Maggiore, la temperava opinando che la anticipata chiamata di due classi, avrebbe giovato piuttosto che nociuto a qualunque ulteriore provvedimento, ma confermava per suo conto che non ne sarebbe abbreviato il termine di un mese dal giorno in cui la mobilitazione generale fosse ordinata: termine necessario perché l'esercito potesse ritenersi in piena efficienza per operare.

A parte le ragioni tecniche, circa le quali non avevo competenza per decidere, le parole del generale Cadorna, che ho testualmente riportate, avevano confermata in me la persuasione che noi non potessimo, senza adeguata e non brevissima preparazione, morale e militare, entrare in guerra e neanche mostrarne l'intenzione, che del resto allora non si era determinata. Tuttavia convocai per il 5 agosto una adunanza a cui intervennero, oltre Cadorna e Grandi, San Giuliano e il Capo di Stato Maggiore della Marina, Di Revel, essendo il Ministro Millo trattenuto in casa per una caduta. San Giuliano espose con l'abituale sua chiara e copiosa eloquenza le ragioni politiche per escludere la mobilitazione generale. Tutti se ne persuasero meno Cadorna. Il quale riscrisse l'8 agosto al Ministro della Guerra considerando che il ritardare ancora la mobilitazione ci esporrebbe con tutta probabilità a un danno irreparabile nel caso probabile di avvenimenti decisivi sul teatro di guerra franco-germanica. Se vittoriosi gli Im-

peri Centrali, l'Austria, malcontenta di noi, avrebbe potuto irrompere nelle provincie venete quasi sprovvedute di truppe organizzate per una efficace difesa. Cadorna riconosceva il « grandissimo peso » delle ragioni che avevano determinata la linea di condotta da noi preferita. Ma soggiungeva: « Mi consenta l'E. V. che ancora una volta io insista affinché la mobilitazione generale venga senza indugio ordinata. Noi stiamo attraversando uno di quei momenti storici nel quale si giuocano le sorti di tutte le nazioni, la nostra compresa, e non meno delle altre per quanto neutrale ».

Il Generale Cadorna, la cui pertinacia ho qui ricordata a cagion di lode, perché rivelava alto sentire e profonda convinzione, non aveva avuto tempo, in quei pochi giorni, di mettersi al corrente della situazione politica generale, né delle stesse condizioni dell'esercito, specie per quanto rifletteva le dotazioni stesse di mobilitazione. N'è prova l'aver egli il 31 luglio inviata al Re una « *Memoria sintetica* » sulla radunata italiana nord-ovest e sul trasporto in Germania della maggior forza possibile ». L'ho appreso da una sua recente pubblicazione (1). Se me ne avesse allora data notizia in tempo utile, gli avrei suggerito di risparmiarsi la fatica. Comunque, non si poteva dire allora, come si può dire ora, che le

(1) La *Memoria sintetica* del Maresciallo Cadorna è pubblicata in « *Altre pagine sulla grande guerra* » - Milano, Mondadori, 1925.

sue preoccupazioni fossero prive di fondamento. Tanto più angoscioso fu per me il decidere. Eppure fu bene che l'intuizione degli uomini politici prevalesse sui criteri esclusivamente militari. Non che quelli, in massima, valgano più di questi, o viceversa. Ma i militari, dopo lunghi anni percorsi in una carriera chiusa, per quanto nobile ed educatrice dell'animo, spesso peccano per unilateralità di vedute, le quali, negli alti gradi, non trovano o non soffrono contraddittori. La prevalenza, nell'ora decisiva, dei criteri militari trasse a rovina l'Impero che a giusto titolo si gloriava del più valido organismo militare che il mondo avesse mai visto.

Di mobilitazione si seguì a discutere molto durante l'agosto. Il Ministro della Guerra mi espose un suo disegno di mobilitazione parziale o ridotta, nel senso di mobilitare in un primo tempo soltanto le grandi unità dell'esercito permanente, rimandando a un secondo tempo, quando la necessità lo richiedesse, la mobilitazione della milizia mobile. Moveva questo disegno dalla osservazione che la guerra era impostata in modo che, impegnate già le forze di ciascun belligerante contro il suo maggior nemico, bastasse, per un nostro eventuale intervento, adoperare subito la parte più efficiente del nostro esercito, tenendo in riserva il rimanente. Non me ne persuasi; ma dissi a Grandi di esporre il suo disegno al Capo di Stato Maggiore; il quale im-

mediatamente lo respinse con molta copia di argomenti tecnici che ormai non importa riferire. Fu pure studiato un disegno di radunare due o trecento mila uomini nella valle padana disponendoli in guisa da poterli rivolgere così ad oriente come ad occidente. A me codesto proposito, vagheggiato da parecchi uomini politici, di un ammassamento di forze senza dire contro o verso chi, pareva atteggiamento odioso quanto infantile di ricatto. Fui contento che i tecnici lo scartassero. Finalmente fu dal Ministro della Guerra proposto, e sempre dallo Stato Maggiore escluso, che si chiamasse bensì la milizia mobile, ma se ne limitasse quanto più possibile l'impiego alla sola costituzione degli organi più vitali. In queste discussioni, i cui principali documenti erano a me comunicati, lo stile dei due supremi uffici militari si andava via via inacidendo e la polemica sostituendo alla considerazione serena e obiettiva. Cominciai allora a constatare la tendenza al dissidio fra Ministero della Guerra e Stato Maggiore: un dissidio che, durante tutto il tempo che fui al Governo, feci ogni sforzo per eliminare, ma non riuscii se non a sopirlo per breve tempo. Me ne derivarono fastidio e pena prima della guerra e durante la guerra; fu senza dubbio serio danno per il Paese. A quanto ho letto dissidii analoghi infierivano negli altri eserciti: sarà nella natura delle cose, cioè degli uomini militari. Mi auguro, ma non son si-



curo, che della dura esperienza si sia fatto tesoro e che i nuovi ordinamenti vi abbiano portato rimedio.

È curioso osservare che nel citato e lodato volume sull'«Esercito italiano nella grande guerra», a pagine 153-54 si enunciano e si riassumono i progetti di mobilitazione del'14, come se si fosse trattato di un dibattito tra il «Governo» e il Capo di Stato Maggiore, e come se il «Governo» fosse partito dalla «concezione della mobilitazione parziale» e poi vi avesse rinunciato, terminando col «riconoscere tacitamente» l'assoluta necessità di ricorrere alla mobilitazione generale e alla radunata dell'esercito come erano stati previsti negli studi del tempo di pace». In verità dove è scritto «Governo» avrebbe dovuto scriversi «Ministero della Guerra.» L'eufemismo è stato forse necessario in un volume il quale è intitolato «*Ministero della Guerra - Comando del Corpo di Stato Maggiore*», come se fossero (e spero che oggi siano) tutt'uno. Allora erano due; e come e quanto due. Il Governo, che non era rappresentato se non da me, non poteva di certo formulare piani di mobilitazione. Esso leggeva, taceva e imparava, quando vi era da imparare, convinto che alla mobilitazione ampia e completa si dovesse comunque arrivare, ma dopo un periodo di preparazione che ogni giorno si rivelava meno breve. Nel che a grado a grado, di fronte agli ostacoli e alle manchevolezze che ogni

giorno gli si mostravano piú difficilmente superabili, era costretto a convenire lo stesso Capo di Stato Maggiore. Ma vero è pure, che mentre lo Stato Maggiore mi si mostrava animato da una fervida energia fattiva, quale i tempi imponevano, il Ministero della Guerra pareva intento a preservare la pace piuttosto che a preparare la guerra.

\* \* \*

Fra le difficoltà che vietavano l'immediato adoperamento anche di quell'imperfettissimo organismo militare di cui avremmo dovuto poter disporre, la piú stridente e — soggiungerò — per me la piú irritante fu la deficienza delle dotazioni normali di mobilitazione. Ricorderà il lettore il vago accenno fattomene dal Grandi il 27 luglio (1). Quattro giorni dopo — il 31 — egli mi scrisse: « Mi occorre significare all'E. V. che, per far fronte ai primi bisogni di una eventuale mobilitazione — per ciò che ha tratto al reintegro e al completamento delle dotazioni di guerra del vestiario ed equipaggiamento militare, occorre una somma di 12 milioni di lire ». Ne occorsero poi molti di piú. Non che il Grandi, leale soldato, avesse voluto ingannare me. Egli scrisse quello che la sua Amministrazione gli fece scrivere. Gli stessi uffici del Ministero avevano probabilmente previsto, in via di supposizio-

(1) Vedi pag. 260-61.

ne, con naturale tendenza a non ingrandirla, una somma approssimativa. Il disordine dei magazzini era tale che a constatare le effettive deficienze occorsero poi lunghe verifiche e ispezioni. A risultati presso a poco precisi non si arrivò se non due mesi dopo. Lecito pertanto fu il sospetto che il Ministero della Guerra fosse indotto a preparare disegni di mobilitazioni incomplete, solo perché ormai s'era accorto che quella completa era per allora, e per sua colpa negligenza o dissimulazione, impossibile.

Il 22 Agosto il Ministro scriveva al Capo di Stato Maggiore: « Le deficienze in fatto di vestiario ed equipaggiamento rivelatesi allorché ho potuto avere, dopo un paziente lavoro d'indagine, la situazione vera dei magazzini, sono pur esse gravi; il Ministero con grande alacrità le va ripianando, ma il lavoro non è facile né breve. » Il 3 settembre il Capo di S. M. scriveva al Ministro: « Io ignoro la reale consistenza delle dotazioni di mobilitazione. Ma da recenti accenni fatti, in parecchie circostanze, da codesto Ministero, appare che deficienze sussistono tuttora e che, per qualche tempo ancora, forse non breve, esse potranno esser tali da non soddisfare alle esigenze dei centri di mobilitazione, da non permettere cioè che le operazioni dei centri stessi si svolgano con tutta la regolarità e l'esattezza necessarie per garentire che nessun ritardo avvenga nelle partenze per i siti di ra-

dunata, quali sono fissati negli ordini di movimento. Né intendo alludere alle sole dotazioni vestiario e armamento, perché, se esse sono indispensabili per provvedere all'equipaggiamento individuale, tutte le altre dotazioni, di bardature, di carreggio e di materiali vari, costituiscono un assoluto bisogno per l'esistenza delle unità e dei reparti mobilitati.» Conchiudeva il Cadorna accennando la necessità che il lavoro di ripianamento fosse compiuto al più presto possibile, e non per il solo esercito permanente bensì per tutta la forza mobilitabile.

Turbato dalle polemiche, dalle tergiversazioni e dalle ambagi degli uffici militari, sentii il bisogno di sincerare e rafforzare in maniera più diretta l'animo divenuto, sopra così grave argomento, malsicuro e diffidente. Era stato da poco assunto alla direzione dei servizi logistici e amministrativi del Ministero della Guerra il generale Adolfo Tettoni, reputato uomo laborioso, di duro e difficile carattere, ma di perfetta dirittura e integrità. Tale di fatti ebbi a sperimentarlo. Poiché ho ricordato il suo nome voglio rendere omaggio alla sua memoria. Poco dopo la guerra, alla quale prese parte con molto onore nell'esercito operante, Tettoni è morto povero e dimenticato. Meritava di meglio. Instancabile al lavoro, egli fu tra i più efficaci preparatori dell'esercito al grande cimento; fierissimo nello scacciare gli avvoltoi accorrenti, in Italia come dapper-

tutto, alla preda dei milioni che si dovevano spendere rapidamente a decine e a centinaia. Oltrepassando i termini gerarchici, per mezzo di un amico, invitai Tettoni a un colloquio. Lo pregai di dirmi liberamente sulla sua fede di soldato e di patriota quali fossero le condizioni dell'esercito. L'uomo non era ottimista. Le sue risposte, troppo recise nella forma e colorite di scuro, erano però materiate di fatti, di cifre, di osservazioni sul vivo. Esse mi convinsero sempre più che l'esercito si doveva rafforzare di uomini, di materiali, e ancora di spirito e di fede.

Degli ammanchi nelle dotazioni di mobilitazione Tettoni mi dichiarò — e fu poi riconosciuto in più documenti ufficiali — che nessuno avrebbe potuto determinare subito l'ammontare esatto e quindi la spesa occorrente a ripianarli. Ciò pel disordine che da tempo imperava nei magazzini. Mi ostinai allora, quasi m'impermalii, a vederci chiaro e in fondo. Se ne cominciava a parlare nei giornali. Mi coceva sopra tutto l'aver io, nel programma del Governo, solennemente affermato al Parlamento cosa non vera dichiarando che col 1<sup>o</sup> gennaio 1914 « i magazzini militari si erano riforniti di ogni loro normale dotazione. » « Questa affermazione — scrissi fra altro il 16 settembre al Ministro della Guerra — ci sarà senza dubbio rinfacciata, quando domanderemo la sanatoria dei milioni spesi per completarle (le dotazioni mancanti). Dobbia-

mo preparare la nostra giustificazione avendo pronte le notizie e i documenti per spiegare come e perché fummo indotti in una affermazione parzialmente inesatta». Ricordavo che l'informazione io avevo desunta dagli appunti chiesti al Ministero della Guerra per la compilazione del programma di Governo.

Il Ministro rispose il 23 settembre impacciato ed esitante, accennando a un malinteso e rinviando, per le spiegazioni, a un foglio allegato alla lettera. Ecco l'allegato. Mi piace pubblicarlo integralmente, sia perché si conoscano e, com'è giusto, si valutino, le difese dell'Amministrazione della Guerra; sia perché esso rappresenta in modo caratteristico i suoi metodi e, starei per dire, il suo stile di quel tempo: metodi e stile che duravano da anni e che contribuirono a ridurci nella condizione nella quale ci trovammo al momento decisivo;

« Allegato N. 3 al foglio N. 480 G. del 23 settembre 1914.

#### CIRCA LE DEFICIENZE NELLE DOTAZIONI DI MOBILITAZIONE

##### DICHIARAZIONI DEL GOVERNO

« Quando l'attuale gabinetto assunse il potere, (19 marzo 1914) era da pochi giorni chiusa alla Camera dei Deputati la discussione sul «Conto delle spese determinate dall'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, dall'occupazione temporanea delle isole del-

l'Egeo e dagli avvenimenti internazionali ».

« In tale conto, per ogni singolo servizio era esplicitamente dichiarato come il materiale prelevato dalle dotazioni di mobilitazione e dai magazzini fosse stato, alla data del 1° gennaio 1914, reintegrato nello stato PREESISTENTE ALLA GUERRA, e come anzi per molti materiali si fosse avuto, in dipendenza dei nuovi acquisti e delle effettuate sostituzioni, un aumento patrimoniale, sia per valore, sia per numero, sempre tuttavia rispetto allo stato preesistente alla guerra.

« Durante la crisi, però, parte della stampa, quando si era propagata la notizia delle richieste del generale Porro, aveva posto in dubbio la verità della affermazione suddetta ed anzi taluno l'aveva addirittura dichiarata menzognera.

« Occorreva perciò che il nuovo gabinetto facesse su quel punto esplicite dichiarazioni, tali da unire ovvero da separare la propria responsabilità da quella dei predecessori e tali da assicurare il Paese che il nuovo Ministro si rendeva ben conto della situazione che andava ad affrontare e della sufficienza — sia pure relativa alla potenzialità economica del Paese — dei mezzi che gli erano concessi per provvedervi. È ovvio che il programma finanziario del nuovo Gabinetto doveva essere una logica conseguenza dello stato di fatto trovato, e dei bisogni constatati.

« Dal Ministero della Guerra pertanto fu

compilato, per la parte di propria competenza, lo schema di dichiarazione che venne rimesso a S. E. il Presidente del Consiglio, e che, quanto alle dotazioni, diceva testualmente:

« Già nell'estesa e precisa relazione che accompagnò il provvedimento di legge per le spese per la Libia — a grandissima maggioranza approvato da questo e dall'altro ramo del Parlamento — venne fornita l'assicurazione che dall'inizio dell'anno corrente non solo erasi provveduto a ripristinare le dotazioni dei nostri magazzini militari NELLO STATO PREESISTENTE ALLA GUERRA, ma con opportune sostituzioni erasi altresì aumentata di numero e migliorata per qualità una parte notevole di esse.

« Ossia si riassumeva nel modo più esatto la verità esposta nel conto delle spese per la Libia.

« Ma nella dichiarazione del Governo, letta il 2 aprile da S. E. Il Presidente del Consiglio dinanzi al Parlamento, venne invece detto:

« Già nell'estesa relazione premessa alla legge sulle spese per la Libia, a grandissima maggioranza approvata dalla Camera dei Deputati, si affermò che al 1° gennaio dell'anno corrente i magazzini militari si erano riforniti DI OGNI LORO NORMALE DOTAZIONE, anzi con opportune sostituzioni erasi migliorata la qualità e aumentato il valore di una parte notevole di esse. Tale assicurazione il Governo ora ripete e conferma. »



« Tale cambiamento di forma, del quale nessuna preventiva conoscenza ebbe il Ministero della Guerra, condusse a dichiarare al Parlamento cosa nella sostanza alquanto diversa da ciò che dal Ministero stesso era stato riferito a S. E. il Presidente del Consiglio; ed infatti si noti:

« 1° che nel conto delle spese per la Libia non si riscontra l'affermazione che al 1° di gennaio 1914 i magazzini militari si erano riforniti di OGNI LORO NORMALE DOTAZIONE (ossia in altri termini che le dotazioni erano al completo);

2° che tale affermazione non si riscontra nemmeno nello schema di dichiarazione preparato dal Ministero della Guerra.

« Le deficienze infatti delle nostre dotazioni di mobilitazione e particolarmente in quelle di vestiario, oltre che ai competenti organi di questo Ministero, erano note al precedente gabinetto (o quanto meno a S. E. il Ministro del Tesoro), che ebbe occasione di accertarle quando nel giugno 1913 constatò che esse erano state colmate coi fondi della Libia e volle che le deficienze stesse venissero quasi totalmente riprodotte, restituendo al fondo Libia ciò che di esso era stato all'uopo speso, adoperando cioè le serie costruite per una somma di circa 18 milioni, quale mezzo per rifornimenti della Libia, fino al totale loro esaurimento.

« Allorquando si dimise il precedente ga-

binetto tale deficienza, insieme ad altre non poche, venne perciò compresa fra quelle che sarebbe stato necessario colmare con nuovi fondi straordinari da ottenersi per l'esercito. Figurava, salvo errori, per lire 19 milioni nel fabbisogno di 600 milioni presentato dal Tenente Generale Porro; e, quando le condizioni della pubblica finanza imposero di limitare a 194 milioni le somme da concedersi all'esercito, nell'apposito disegno di legge fu proposto di dedicarne 10.500.000 a colmare l'accennata deficienza di vestiario, escogitando all'uopo ogni possibile riduzione nelle serie vestiario per poter giungere a provvedere almeno gli oggetti principali delle serie mancanti.

« Tutto quanto finora si è esposto, mentre dà la certezza che mai da parte del Ministero della Guerra è stato dissimulato il vero stato delle dotazioni, induce anche a ritenere che l'affermazione piú sopra riferita di S. E. il Presidente del Consiglio, se considerata nel suo vero spirito e connessa al contemporaneo annuncio della concessione di una somma non superiore ai 200.000.000 pei bisogni dell'esercito, non potesse essere considerata come ASSICURAZIONE CHE LE NOSTRE DOTAZIONI DI MOBILITAZIONE POTESSE ESSERE AL COMPLETO.

« Quell'affermazione, in sostanza, confermava quanto era detto nella Relazione sul conto delle spese per la Libia; e quando anche avesse dato luogo a qualche erronea interpre-

tazione troppo letterale, nella discussione del disegno dei 194.000.000 ogni malinteso sarebbe stato dissipato. »

La lettera mi pervenne il 25. Ebbi uno scatto d'indignazione. Risposi il 26 nei seguenti termini:

*« Roma, 26 settembre 1914*

« CARO GENERALE,

« La ringrazio delle notizie fornitemi con la sua del 23 corrente ricevuta ieri e con i documenti ad essa allegati. Mi riservo, dopo averli ponderati, richiederle, se occorrerà, qualche altro chiarimento o notizia.

« Fin da ora però non posso astenermi dal dichiararle come io non sia punto soddisfatto delle ragioni addotte nell'allegato 3 « circa le deficienze delle dotazioni di mobilitazione ». E a tal proposito mi vorrà consentire senza dispiacersene una piena franchezza di linguaggio; tanto più che la poco felice difesa tentata nel detto documento non riguarda menomamente Lei, nè le Sue responsabilità, e quindi non è stata dettata per servire Lei.

« L'Allegato 3 è un lavoro di cavillazione; è opera di avvocato che difende una causa non buona. Mi spiace che tali documenti escano dal Ministero della Guerra, dove dovrebbero prevalere l'amore della schiettezza e la rude franchezza dell'espressione. Ma so bene come anche questo sia un vizio radicato da

molto tempo negli ambienti dell'Amministrazione militare e del quale non si può far colpa a Lei. Mi proverò, venendo al fatto, di dare io l'esempio di un linguaggio semplice e franco.

« Ritengo — pur non avendola riscontrata per mancanza di tempo — che la dichiarazione da me letta alla Camera il 2 aprile, differisse verbalmente, come è rilevato nell'Allegato 3, dallo schema rimessomi da Lei: schema, il quale, al pari di quelli rimessimi dagli altri Ministri, dovette essere, per brevità e per unità di forma, fuso nel programma del Governo. Ma Ella ricorderà come questo programma sia stato letto ed esaminato frase per frase in Consiglio dei Ministri prima di essere letto in Parlamento. Ed Ella non fece alcuna obiezione alla sostituzione delle mie parole a quelle dello schema preparato da codesto Ministero. Neanche alcuna osservazione mi fu fatta dopo, quando le mie dichiarazioni furono messe in rilievo alla Camera e dalla stampa.

« La verità è, caro collega, che Ella ed io fummo ingannati come era stato ingannato prima il Parlamento, dalla artificiosa e reticente espressione adoperata nella relazione sulle spese per la Libia, che fu forse « estesa e precisa », ma certo non fu *sincera*.

« La mancanza di sincerità, anche nel documento a me mandato come elemento per le dichiarazioni del Governo, è comprovata dal

fatto stesso asserito nell'Allegato 3 che le deficienze erano note al precedente gabinetto e che il Ministro Tedesco volle che non fossero colmate con le spese di Libia. Perché questo fatto ci si rivela soltanto adesso? Perché non ne fu informato Ella prima, o anche dopo, delle dichiarazioni del Governo del 2 aprile? E presumo, anzi ne sono sicuro, che neanche Ella ne fu informato; perché, se ne fosse stato informato, Ella, nella sua specchiata lealtà, non avrebbe mancato d'informarne me e mi avrebbe messo in grado o di non dire alla Camera cosa non vera, o almeno di rettificare in qualche maniera l'affermazione inesatta che mi si era lasciata fare.

« Ed è inutile giocare di parole, come si suggerisce nella conclusione dell'Allegato 3; è inutile appellarsi allo *spirito* contro la *lettera*, chiara ed espressa delle mie parole. Io dissi quello che volevo dire. Ingannai involontariamente la Camera, che prima era stata ingannata nella relazione sulle spese di Libia. Non esiterò, se costrettovi, a riconoscere che io affermai un fatto non vero perché tratto in inganno da chi doveva esporre chiaramente e sinceramente lo stato reale delle cose — cioè dal *Ministero*, non dal nuovo *Ministro* della guerra, il quale, allora arrivato ed estraneo fino allora all'Amministrazione, non poteva sapere ciò che seppe dipoi.

« Del resto tutto l'Allegato 3 non è se non la difesa del *Ministero*, non del *Ministro* at-

*tuale* che non ha alcuna responsabilità nella questione.

« Ciò premesso, e con salvezza di ulteriori indagini sulle vere responsabilità, conchiudo richiedendo risposte categoriche e precise ai seguenti quesiti:

« 1° Quali erano specificatamente le deficienze nelle dotazioni di mobilitazione esistenti in aprile 1914? Se ne chiede un elenco, pel quale basta una esattezza approssimativa, la eventuale difficoltà della constatazione numerica fino all'ultimo dettaglio non dovendo essere una ragione per ritardare indefinitamente la compilazione e l'invio.

2° Come e da quando si è cominciato a rimediare a tali deficienze?

3° Quanta parte di esse sussisterà ancora alla prossima fine del corrente mese e con quale spesa si ritiene *con sicurezza* che esse possano essere tutte eliminate?

« Se in qualche punto queste domande non sembrino chiare, il generale Tettoni potrebbe passare da me per chiarirle. Ho cercato però di formularle con la massima possibile precisione ed evidenza.

« Desidero in risposta non ragionamenti, né troppo minuti prospetti, ma fatti e cifre riassuntive.

« Le chiedo scusa della mia insistenza, che forse a qualcuno, non a Lei, riuscirà fastidiosa. Ma Ella ed io andiamo assumendo troppe responsabilità nostre perché ci si possano ad-

dossare anche le altrui. Ed io ho lo stretto dovere — donde deriva il mio diritto — di sapere tutta la verità circa le condizioni dell'Esercito.

« Le stringo cordialmente la mano.

F.to. A. SALANDRA

Si osserverà che la mia lettera era troppo dura, rivelatrice di un animo esasperato. Ma io voglio appunto rappresentare schiettamente, per quanto è possibile, il mio stato d'animo di allora. Cercai metter fuori causa la responsabilità personale del generale Grandi e la sua lealtà. Tuttavia il tono della mia lettera non poteva non dispiacergli. Ne risultava implicito il rimprovero di avere ammesse e trasmesse, quasi facendole sue, le scuse cavillose dell'Amministrazione. Da quel giorno i nostri rapporti diventarono meno cordiali; e si rinsaldò in me la convinzione che il Grandi, degno d'ogni rispetto come gentiluomo e come soldato, non fosse adatto a dominare gli uffici da lui dipendenti, cioè a rompere le vecchie tradizioni e ad ispirare loro il fervore di vita e di fede che occorreva non soltanto a ripianare gli ammanchi delle dotazioni di mobilitazione, quanto e più a completare e quasi a rifare il materiale bellico.

Grandi ordinò che si preparassero le risposte ai quesiti da me postigli. Non prima del 10 ottobre il Generale Tettoni fu in grado di presentare una relazione, che mi fu poi tra-

smessa il 17 dal Generale Zupelli, frattanto succeduto, come dirò, al Grandi. Vi erano aggiunti gli elenchi dei materiali mancanti. Ma Tettoni premetteva che « malgrado le piú diligenti cure spiegate nel riunire i dati, le indicazioni relative alle deficienze degli oggetti di vestiario e di equipaggiamento non hanno che una dubbia attendibilità ». E ne spiegava la ragione con ciò che i documenti inviati dai singoli comandi di corpo d'armata « sia per il disordine dei magazzini, sia per la poca accuratezza nella compilazione, sia per difetto di controllo, pur troppo alla prova dei fatti si sono palesati assolutamente insicuri ». Riteneva che le dotazioni normali sarebbero state rimesse al completo nella prima quindicina di novembre.

L'Ufficio storico dello Stato Maggiore conferma in complesso la dolorosa istoria che ho narrata e documentata. Ha solo il torto di accettare per buona la magra giustificazione del Ministero della Guerra circa le mie dichiarazioni del 2 aprile. Vi si legge che « il Governo intendeva soltanto di dichiarare che sin dal 1° gennaio 1914 le dotazioni dei nostri magazzini militari erano state riportate alla consistenza preesistente alla guerra libica ». (1) Ma non è cosí, se non si vuole di nuovo chiamare « Governo » il Ministero della Guerra. Il Governo, nel suo programma letto dal Presidente del Consiglio, intendeva dire quel-

(1) Op. cit. pag. 139 e seg.



lo che disse: cioè che i magazzini militari erano stati restaurati in « ogni loro normale dotazione ». Ingannato, in buona fede ingannai il Parlamento. Né il Ministro, né il Ministero della Guerra mi disingannarono e mi fecero accorto del mio errore. Furono costretti a farlo quando i nodi vennero al pettine. Del resto la difesa dell'Amministrazione consisteva nel condannare se stessa dichiarando che, anche prima della guerra libica, le dotazioni non erano complete. Lo stesso Ufficio Storico è costretto poco dopo a constatare che, allo scoppio della guerra europea, le dotazioni mancanti si ragguagliavano a 35 milioni di lire (il 31 luglio si era fatto scrivere a me dal Ministro che bastassero 12); e che il 24 settembre, essendosi già spesi 31 milioni per acquisti diretti di vestiario e di equipaggiamento, il Capo di S. M. riteneva che non ci trovavamo nelle condizioni di far entrare l'esercito in campagna.

\* \* \*

Si ricollega a questo punto lo strascico politico-parlamentare che ebbe la questione. Gioverà, a rompere la monotonia del capitolo, farne parola fin da ora, anticipando un poco le date.

Poiché dell'argomento troppa gente aveva dovuto occuparsi, anche per i provvedimenti frettolosamente presi, se ne erano imposses-

sati i giornali, pur non disponendo di notizie esatte; e più v'insistettero quando, nei primi di ottobre, sopravvennero, come dirò, le dimissioni del Ministro e del Sotto Segretario di Stato per la Guerra. Qualcuno ricordò le mie dichiarazioni del 2 aprile. Un Deputato, l'on. Colajanni, che, galantuomo e patriota specchiato, aveva la specialità di non astenersi, nemmeno per le più valide ragioni di opportunità e di convenienza, dal suscitare questioni spinose, presentò e fece pubblicare una sua formale domanda d'interrogazione. La responsabilità si faceva, naturalmente, risalire ai miei predecessori; e la stampa, che a costoro era rimasta devota, se ne doleva e adduceva ragioni e cifre a difesa.

Il 4 dicembre, alla riapertura della Camera, l'on. Colajanni parlò, senza reticenze, in tono di accusa. Chiese conto delle inesatte affermazioni, solennemente fatte in documenti ufficiali dal Ministero precedente e da me ripetute. Qualche altro Deputato di Estrema Sinistra mise in rilievo il silenzio del Governo sulla grave questione trattata anche da giornali ritenuti ufficiosi. L'on. Tedesco, già Ministro del Tesoro nel Gabinetto Giolitti, sorse alla difesa. Espose con molta copia di cifre l'opera data e le maggiori spese militari affrontate dal Governo nel quadriennio 1910-14: opera la quale — a suo dire — « ebbe per effetto di costituire saldamente l'esercito e l'armata, che, a principio della formidabile guerra,

si trovavano, a giudizio dei competenti, in condizione di poter assolvere ogni compito, che fosse loro affidato.» Sul tema specifico dei magazzini, presentò un ragionamento che fu sempre ripetuto di poi, anche dall'on. Giolitti nelle sue Memorie: (1) quello cioè che il valore dei materiali esistenti nei magazzini, era, dopo la guerra libica, cresciuto di molti milioni: una constatazione di mera contabilità sostituita ad una constatazione di realtà: la quale realtà, come s'è visto di sopra, era molto lontana da quello che avrebbe dovuto essere. Pur non tenendo conto dei giochetti di contabilità interceduti tra il bilancio della guerra e gli stanziamenti per le spese di Libia, e della incertezza e mutabilità delle valutazioni, la difesa si fondava sopra un fondamentale vizio logico: a chi osservava che nei magazzini mancasse ciò che vi si doveva trovare, si rispondeva, non che i materiali esistevano, ma che si era speso più di quanto occorreva per reintegrarli.

Io chiusi la discussione con le seguenti brevi e asciutte parole: «A questo riguardo (della preparazione militare) non ho da dichiarare se non che l'esercito e l'armata sono pronti ad ogni evento. Noi abbiamo assunto gravi responsabilità. Ne hanno assunte anche i nostri predecessori. Potrete quandochessia, sulla base dei documenti, che vi saranno presentati, giudicare di queste responsabilità, ma

(1) GIOLITTI - *Memorie della mia vita*. Pag. 525 e seg.

non oggi, o signori. Oggi chi volesse porre in dubbio la consistenza del nostro esercito, chi volesse conoscere quali ne sono state le vicende, peccherebbe contro il Paese ». Non accuse dunque né sanatorie; rifiuto netto di ogni discussione. Tale mi parve la sola linea di condotta possibile per non screditarci all'interno e all'estero, per non svalutare la stessa nostra neutralità e le nostre risoluzioni per l'avvenire, per non dividere sempre più gli animi eccitando controversie, le quali non potevano avere effetti se non dannosi per tutti. In coerenza alle mie dichiarazioni rifiutai di rispondere a una speciale interrogazione dell'on. Colajanni intorno la consistenza dei magazzini militari. Le mie dichiarazioni non accontentarono coloro, sui quali più direttamente ricadeva la responsabilità del passato. Essi avrebbero voluta una mia adesione al discorso dell'on. Tedesco, il quale in verità aveva prodigate lodi al Governo per l'intensa opera diretta « ad aumentare le forze della mobilitazione. »

Il deputato Francesco Tedesco era a me legato di amicizia personale fin dagli anni lontani, quando né lui né io eravamo alla Camera. Egli vi entrò molto dopo di me; aveva intanto fatta rapida e onorata carriera nel Ministero dei Lavori Pubblici. Si iscrisse dapprima fra gli amici dell'on. Sonnino. Come parecchi altri uomini di valore, non resistette alle seduzioni dell'on. Giolitti che gli offerse

di entrare al Governo. Fu Ministro dei Lavori Pubblici, poi del Tesoro, per parecchi anni. Nei delicati uffici lasciò fama di esperienza amministrativa, di grande laboriosità, di perfetta integrità personale. Alla Camera occupava uno dei primi posti fra i luogotenenti, che fedelmente governavano la maggioranza nel nome e per conto dell'on. Giolitti. Del suo potere si giovava più che altro a soddisfare una eccessiva passione di predominio nella propria provincia. Il giorno dopo la mia dichiarazione alla Camera l'on. Tedesco venne, da amico personale, a casa mia. Mi espresse la scarsa soddisfazione sua e dei suoi amici, che pure avevano partecipato al larghissimo voto di fiducia dato al Governo. Ebbe qualche parola di poco velata minaccia: la fiducia avrebbe potuto mancare, se io non avessi trovato modo di rimediare alla omissione. Risposi recisamente che non l'avrei fatto: lungi da me ogni pensiero di recriminazione; ma a ciascuno dovevano restare le proprie responsabilità. La Camera era ancora aperta; Tedesco e i suoi numerosi amici potevano risuscitare la questione, o colpire il Governo per qualsiasi altra ragione. Se costrettovi, io avrei di nuovo rifiutato di discutere intorno alla consistenza dell'esercito; ma avrei detta alla Camera la vera ragione del dissenso e narrata anche la visita dell'on. Tedesco. La conversazione si tenne in termini di cordiale franchezza. All'on. Tedesco, uomo di tempe-

ramento alquanto duro e ombroso, rimase in gola l'amaro. Me ne dette prova non appena n'ebbe il destro. Ritengo che il tentativo d'intimidazione dell'on. Tedesco fosse fatto di propria iniziativa, non per mandato di altri. Di fatti egli, come ex-ministro del Tesoro, consapevole, come s'è visto, delle dissimulazioni della verità, era il piú diretto responsabile delle inesatte assicurazioni date al Parlamento.

In Senato la discussione sulle Comunicazioni del Governo ebbe luogo il 15 dicembre. Si vociferò che il Generale Spingardi avrebbe presa la parola per scagionare da ogni appunto la sua amministrazione. Spingardi era stato molto autorevolmente consigliato di non accendere una discussione sull'esercito. S'era scusato di non potere forse seguire il consiglio, perché l'on. Giolitti gli aveva quasi imposto di parlare, ritenendo *non soddisfacenti* le mie dichiarazioni alla Camera in quanto significavano «chi ha rotto paghi». In Senato lo stesso oratore maldisposto verso di me, che aveva criticata la neutralità non negoziata, si assunse il compito di provocare Spingardi a parlare. «È necessario — egli disse, ricordando un accenno alla preparazione militare fatto da un altro senatore — che anche oggi l'accenno di ieri provochi la risposta dell'uomo eminente che per lunghi anni noi seguimmo ed applaudimmo quando apparecchiò i nostri ordini militari e li tenne alti nella guerra di Libia, che ci sorprese tutti per le sue inaspet-

tate difficoltà (*Commenti vivissimi*) ». Spingardi s'iscrisse a parlare. Informatone, io che, per le ragioni dette, non volevo si discutesse intorno all'esercito e inoltre sarei stato spiacente di dire cose sgradevoli a Spingardi, che sapevo seriamente sofferente per disturbi nervosi, domandai la parola tra un discorso e l'altro; e dissi, in tono reciso, al senatore preopinante: « Se Ella crede che sia opportuno sollevare in questa aula una questione intorno alla preparazione militare Ella commette un grave errore contro il Paese. Dichiaro qui, come ho già dichiarato alla Camera dei Deputati, che il Governo non accetta alcuna discussione sulla consistenza passata o presente dell'esercito. (*Applausi generali. Approvazioni vivissime*) » La rapida mossa mandò a vuoto il piccolo maneggio. Spingardi rinunziò a parlare. Mi fu assicurato che Giolitti gli dimostrò, con asprezza, il suo malcontento.

La mia impressione fu che Tedesco e Spingardi — pur non rendendosi conto, pel grande disordine, della reale entità degli ammanchi — fossero consapevoli del non ripianato consumo dei magazzini e della sostanziale inesattezza dell'assicurazione data al Parlamento con la relazione alla legge sulle spese di Libia; ma che probabilmente Giolitti ne fosse illuso anche lui e vivesse nella illusione in cui io vissi fino al 27 luglio. Onde la sua imposizione ai veri responsabili di spiegare e di di-

fendersi. Certo è che da quel tempo cominciarono le crepe nell'accordo apparente fra il Ministero e quella parte rilevante della maggioranza, che non respingeva il titolo — del resto rispondente alla realtà — di *giolittiana*.

\* \* \*

Ritorniamo alla preparazione delle armi. Della quale la reintegrazione delle normali dotazioni dei magazzini era la parte piú urgente e saliente; ma non certo la piú vasta e costosa. Ben altro rimaneva a fare. Non è mio còmpito, né saprei, entrare in particolari tecnici, ormai noti per le pubblicazioni di memorie e documenti militari, e riassunti in quella ultima dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore. Accennerò ai bisogni e provvedimenti, che piú attirarono la mia attenzione e dai quali desunsi la convinzione — troppo tardiva per me come per gli altri dirigenti la politica italiana di quel tempo — che nella preparazione dell'esercito non si era mai prospettata come probabile e imminente l'ipotesi della partecipazione attiva e diretta a una grande guerra europea, o che, tutt'al piú, si era considerata una guerra difensiva ristretta in breve stagione.

A mobilitare occorrevano molte migliaia di quadrupedi. Gli acquisti, sotto qualunque forma, all'interno davano risultati insufficienti come quantità, disadatti come qualità, spe-



cialmente per i quadrupedi da destinarsi all'artiglieria. Se ne lamentava il Capo di S. M. Rispondeva il Ministero della Guerra che la deficienza era prevista, che il Ministero da tempo l'aveva segnalata al comando dello S. M., ma che questo s'era fidato del sistema della requisizione. Ora non v'era altro rimedio salvo quello di ordinare acquisti all'estero, cioè in America, se e per quanto l'esportazione non fosse vietata, con grave dispendio, gravi difficoltà di trasporto e di repentina acclimatazione. Era questa — diceva il Ministero della Guerra — una delle ragioni che lo rendevano proclive a una mobilitazione parziale del solo esercito permanente.

Peggio per gli indumenti invernali. Solo in settembre, quando fu certo che la guerra si sarebbe protratta, seppi, per iniziativa dello Stato Maggiore, che non era possibile pensare ad una campagna invernale con l'esercito sprovvisto degli indumenti atti a resistere al freddo, non solo delle Alpi e del Carso, ma neanche della pianura padana. Per accertarmi dalla realtà, al di fuori dei documenti tendenziosi per l'inestinguibile spirito polemico intercorrente fra i due uffici militari, chiesi dirette notizie al Generale Tettoni. N'ebbi dettagliata risposta della quale citerò una cifra sola: di 96 reggimenti di fanteria e di 12 di bersaglieri soltanto 56 di fanteria e 8 di bersaglieri avevano le mantelline di panno grigio-verde. Ma, oltre alle mantelline, biso-

gnava provvedere ingenti quantità di oggetti di vestiario di lana e di panno pesante, calzature speciali, attrezzi per la marcia sulla neve e in montagna, medicinali, generi alimentari di conforto ecc. Lo Stato Maggiore insisteva affinché si provvedesse d'urgenza. Il Ministero della Guerra, come sempre, si opponeva, e prospettava difficoltà, pure riconoscendo che « l'allestimento del vestiario era stato fatto in base ai dati prestabiliti per una campagna del tempo di estate »; come se l'inizio e la durata di una eventuale guerra dovessero dipendere dalla esclusiva nostra volontà. Si prevedeva una spesa di circa 50 milioni. Convocai il Consiglio dei Ministri che decise si provvedesse senz'altro. Furono subito ordinati gli acquisti e la fabbricazione di oltre un milione di metri di panno, le cui consegne non avrebbero potuto esser compiute prima di dicembre.

Che dire della condizione dei quadri di ufficiali, senza i quali è inutile raccogliere, vestire e equipaggiare masse di truppa? Gli uomini di esperienza e di cuore, a cui mi rivolsi per esserne istruito, le qualificavano con una parola più volte ripetuta che trascrivo, non invento: « disastrose ». Lo Stato Maggiore calcolava che per la mobilitazione completa mancassero 13.500 ufficiali. La Libia aveva logorati i quadri anche più delle dotazioni di materiali. A ripianare questo logorio non bastava spendere, ordinare, commettere. Né le

penose constatazioni si limitavano a deficienze numeriche. L'abbandono, a furia di raccomandazioni e di acquiescenze, delle residenze sgradite; il rifugio in uffici burocratici e sedentari; l'allentamento del rigore disciplinare; la diffusione fra l'ufficialità, alta e bassa, di un'associazione che, in verità, non tendeva a scuoterne la fede monarchica e il sentimento patriottico, ma ne abbassava il carattere, considerata, come era, quasi un mutuo aiuto per la carriera — avevano in qualche modo offuscata, non certo spenta, l'alta tradizione morale onde l'esercito nostro era stato sempre animato. Occorreva rialzarla, vivificarla di uno spirito rinvigorito; occorreva che penetrasse nella coscienza dei militari di ogni grado la convinzione che l'esercito serviva per la guerra e alla guerra prossima doveva essere parato.

La trasformazione del materiale d'artiglieria, ordinata fin dal 1911, non era completa. Avremmo dovuto entrare in campagna con materiale in parte antiquato. Poche e incomplete le sezioni di mitragliatrici. Nessuna speranza di avere eseguite le ordinazioni date all'Estero, in paesi belligeranti. Mancante del tutto, o quasi, un parco d'assedio atto a battere fortificazioni moderne. Se n'era piú volte parlato negli anni precedenti, senza venire mai a una conclusione, sia per incertezze tecniche, sia per non affrontare la spesa.

Ma non vale dilungarsi in accenni saltuari e

incompleti. A partecipare alla grande guerra in forma e in misura degna dell'Italia, degli alleati e dei nemici, occorreva apprestare un esercito ampliato, rafforzato, dotato, ravvivato. Lo Stato Maggiore studiò e formulò, verso la fine di settembre, un piano dei provvedimenti che si reputavano « atti a portare l'esercito nostro al massimo grado di efficienza e di prontezza ad entrare in azione ». Allego in appendice questo documento, che fu la base del lavoro di ricostruzione intrapreso e condotto senza tregua nei mesi successivi.

Frattanto qualche cosa s'era fatto. 120 milioni circa erano stati assegnati in agosto e settembre, sulla responsabilità del Governo, per provvedimenti che gli uffici militari dichiararono improrogabili. Si è detto poi che in questi due mesi si sarebbe potuto far di piú. Io pure credo che qualche cosa di piú si sarebbe potuto fare, ma a patto che io avessi miracolosamente avuta, fin dallo scoppio della conflagrazione, la visione sicura dello svolgersi degli eventi nei primi tempi, della via da seguire, sopra tutto delle condizioni reali dei nostri armamenti; e ancora che avessi a mia disposizione gli uomini e gli uffici pienamente consapevoli della realtà, adatti, pronti e concordi a risolvere quello che convenisse fare e ad operare senza indugio. Si pensi che lo stesso Capo di Stato Maggiore, il quale, entrato appena in ufficio, aveva opinato, nei primi di agosto, per l'immediata mobilita-

zione generale, dovette a fine di settembre, riconoscere che l'esercito non era in grado di entrare in campagna.

Da quanto ho scritto si desume quali esitazioni io dovessi vincere, quali ostacoli superare. Pretendo di averci messa tutta l'intelligenza e l'energia di cui disponevo. Probabilmente non bastarono; né io ho il menomo proposito di atteggiarmi a genio divinatore. Ma di genii divinatori nessuno ne incontrai allora che m'illuminasse dalla sua luce. Si sono rivelati poscia parecchi facili profeti postumi.

\* \* \*

A titolo di conclusione voglio addurre parole contemporanee, non mie, ispirate da sincero sentimento e da diretta e sicura cognizione della realtà.

Un ufficiale superiore, mio amico personale, che poi, durante e dopo la guerra, tenne con onore alti uffici, inviandomi, a mia richiesta, informazioni e suggerimenti, mi scriveva il 4 ottobre: « È necessario che il Presidente del Consiglio conosca le condizioni vere dell'esercito; è necessario che egli sappia che, nelle condizioni in cui esso si trova, non è in istato di agire, o non rappresenta per lo meno quello strumento di guerra che la nostra situazione richiede. Ond'è di nostro supremo interesse tirare in lungo le cose, piú in lungo che si

possa, perché ogni giorno che passa è a nostro vantaggio. Intanto nella stagione invernale, con l'esercito non ancora pronto, senza la possibilità di portare ai nuovi alleati, nello sforzo comune, un concorso degno di una grande Potenza, senza la possibilità di esercitare, sulla economia generale della guerra, una pressione quale tutti, dopo la lunga attesa, si aspettano, sarebbe lo stesso che svalutarci al di sotto della Serbia. E le conseguenze sarebbero tristissime quando anche riuscissimo ad ottenere dalla fortuna lauti compensi territoriali. Occupandoci seriamente e ininterrottamente della nostra preparazione, noi potremo intervenire a primavera con un grande e vero esercito, ed apparire ed essere gli arbitri della situazione. Bisognerebbe far capire agli impazienti che il gettare il Paese prematuramente allo sbaraglio, senza esservi obbligati dalla disperazione, sarebbe da pazzi. Ma come fare, se certe ragioni non si possono pubblicamente proclamare? Quanto al Governo, esso si renderà sempre più benemerito persistendo nella sua linea di condotta. Quando si potranno dire le ragioni dell'indugio, la Nazione intera gliene sarà grata ».

Il piano d'ingrandimento e di rafforzamento dell'esercito studiato dallo Stato Maggiore moveva dalla premessa che « data l'attuale situazione internazionale, le condizioni climatiche attuali e prossime venture, la struttura delle zone di frontiera, grandi operazioni con grandi

masse non sono possibili per l'esercito italiano fino alla ventura primavera: occorre perciò approfittare dei cinque mesi e mezzo che ancora abbiamo disponibili ecc. ecc. (La memoria ha la data dell'11 ottobre)». Ancora a fine novembre l'ufficiale, che aveva elaborato quel piano e che era frattanto divenuto Ministro della Guerra, scriveva: « Occorre saper resistere alle pressioni che dall'estero e dall'interno ci possono venire per farci entrare prematuramente in campagna: ciò che d'altra parte ci viene impedito dalla natura e dal clima fino alla ventura primavera, a meno di non volere intraprendere operazioni parziali che, nessun peso potendo avere sull'attuale bilancio della conflagrazione, a nessuno od a successi inadeguati ai sacrifici sostenuti potrebbero condurre ».

Da quanto ho notato in questo capitolo risulta che sin dal terzo mese di guerra generale, l'intervento parve a noi inevitabile, ma parve pure necessario, per la preparazione delle armi, il rinvio alla futura primavera.

## I

### ESTRATTO DAL PROGRAMMA DEL GOVERNO LETTO IN PARLAMENTO IL 2 APRILE 1914

« La guerra vittoriosa, che non ancora può dirsi compiuta, ci restituì la coscienza di noi stessi ed accrebbe nel mondo il prestigio del nome italiano; ma ha pure imposto allo Stato un consumo di forze, delle quali occorre reintegrarlo, se non vogliamo, come nessuno in Italia può volere, che gli aumenti territoriali abbiano per effetto la diminuzione della nostra reale potenza. (*Benissimo!*)

Mentre la forza navale può, per gli stanziamenti già proposti, svilupparsi nelle grandi e nelle minori unità secondo un piano preordinato, alla cui effettuazione daremo ogni possibile impulso, l'esercito chiede alla Patria, della quale è vanto e presidio (*Bravo!*), adeguati provvedimenti, che noi manterremo nei limiti consentiti dalle risorse del Paese; poiché sappiamo e intendiamo che l'erario equilibrato è anche esso condizione necessaria di una salda difesa nazionale. (*Approvazioni*).

Già nell'estesa relazione premessa alla legge sulle spese per la Libia, a grandissima maggioranza approvata dalla Camera dei Deputati, si affermò che al 1° gennaio dell'anno corrente i magazzini militari si erano riforniti di ogni loro normale dotazione, anzi con opportune sostituzioni erasi migliorata la qualità e aumentato il valore di una parte notevole di esse. Tale assicurazione il Governo



ora ripete e conferma. In quella medesima legge si provvide l'esercito di altri fondi straordinari, stimati bastevoli a giungere sino all'inizio del prossimo esercizio finanziario, ossia sino alla nuova regolare sistemazione dei due bilanci: della Guerra e delle Colonie.

Nei limiti per tal modo assegnati confidiamo di poter contenere le spese con oculata parsimonia.

Ma, perdurando tuttavia le operazioni militari, e potendo, per effetto di esse, le previsioni fatte dimostrarsi non interamente adeguate, prima cura del Governo sarà quella di provvedere affinché nulla manchi all'esercito in guerra, salvo a reintegrare senza indugio quelle dotazioni alle quali si dovesse ancora attingere (*Bene! Commenti*).

Poiché rimangono impegnate in Libia forze notevoli per un tempo, che giova sperare non lungo, ma che non ci è dato determinare oggi, non può l'esercito, quale è costituito nel tempo di pace, non risentire un certo disagio per una riduzione di quadri, di forza e di speciali servizi.

Occorrerà pertanto curare che i fondi ordinari, già preventivati per il 1914-15 e commisurati alle sole esigenze delle forze metropolitane in Italia, vengano integrati compensando in patria le deficienze della forza bilanciata e valendosi di qualche altro organico provvedimento, in guisa che l'esercito possa convenientemente soddisfare ad un tempo ai bisogni della Madre Patria e a quelli delle Colonie (*Commenti all'estrema sinistra*).

Inoltre il Parlamento sa che, indipendentemente dalla guerra di Libia, va svolgendosi attualmente un programma di provviste e di lavori destinati ad aumentare le nostre difese e l'efficienza dell'esercito mobilitato e precisamente per le fortificazioni, per le artiglierie, per l'aeronautica, per i quadru-pedi, per i fabbricati, per gli approvvigionamenti vari di mobilitazione e per altri bisogni.

Per questo programma già furono assegnati i mezzi straordinari con leggi speciali per il corso di alcuni esercizi fino a tutto il 1917-918.

Ma è pur noto come nelle previsioni a lunga scadenza si producano inevitabili mutazioni e col procedere del tempo sorgano impellenti nuove esigenze. Occorrerà completare fortificazioni terrestri e costiere, ampliare approvvigionamenti di mobilitazione, sviluppare la flotta aerea e il servizio automobilistico, sostituire materiali, l'uso dei quali si è fatto per nuovi trovati meno efficace, costruire nuovi fabbricati.

A tale intento vi chiederemo di autorizzare una maggiore spesa straordinaria, da ripartirsi in parecchi esercizi, che non supererà i duecento milioni. (*Commenti all'estrema sinistra. Approvazioni da altre parti.*) »

## II

### CENNI SUI PROVVEDIMENTI INDISPENSABILI PER MIGLIORARE LE ATTUALI CONDIZIONI DELL'ESERCITO;

*inviato il 30 marzo 1914 al Presidente del Consiglio dal Generale Pollio, capo di Stato Maggiore dell'Esercito.*

Se l'esercito italiano dovesse essere portato all'altezza degli eserciti delle altre grandi potenze europee, pur tenendo esatto conto della differenza numerica esistente tra le relative popolazioni (1), occorrerebbe all'Italia compiere uno sforzo grandioso.

Solo per pareggiare gli sforzi dell'Austria, che pu-

	Popolazione	Numero di divisioni di fanteria di 1 linea mobilitate	Numero di reclute incorporate in ciascun anno (contingente)	Forza bilanciata
Germania	65.500.000	100	340.000 (ferma biennale)	800.000
Austria	51.200.000	46	220.000 (ferma biennale)	500.000
Francia	39.700.000	64	220.000 (ferma triennale)	750.000
Italia	35.000.000	24	120.000 (ferma biennale) 30.000 (ferma di 6 mesi)	275.000

(1) Lo specchio seguente mette in chiara luce la proporzione esistente tra gli organismi militari di alcune tra le grandi potenze europee e l'organismo militare italiano.

re è la potenza che limita maggiormente la propria organizzazione militare, noi dovremmo — sempre tenendo conto della differenza di popolazione — mobilitare 34 divisioni di 1<sup>a</sup> linea, anziché 24, dovremmo incorporare annualmente 150.000 reclute (contingente), tutte a ferma biennale, anziché 120.000; e dovremmo finalmente mantenere costantemente alle armi in tempo di pace (forza bilanciata) 345.000 uomini, anziché 275.000.

Né un siffatto aumento di unità permanenti e di forza bilanciata potrebbe bastare, da solo, a metterci all'altezza degli eserciti esteri.

I nostri corpi d'armata non hanno che 96 cannoni da contrapporre ai 160 cannoni che ha ciascun corpo d'armata francese e tedesco, ai 156 cannoni che avrà prossimamente, a quanto pare, il corpo d'armata austriaco. E non si tratta qui soltanto di grave sproporzione numerica, ché anche la costituzione delle singole batterie è, presso di noi, viziosa, e non corrisponde alla perfezione raggiunta dal nostro ottimo materiale d'artiglieria campale; il quale, per essere utilmente impiegato, va raggruppato in batterie di 4, anziché di 6 pezzi, sia pure a tempo più opportuno. Occorrerebbe cioè, indipendentemente dall'aumento del numero dei cannoni, che i 96 pezzi del nostro corpo d'armata fossero, almeno, formati su 24, anziché su 16 batterie, come attualmente.

Ed è a notare che, a differenza delle altre potenze, noi non disponiamo ancora di alcuna batteria di cannoni pesanti campali.

Le nostre dotazioni, poi, sono tuttora costituite, in molta parte, con materiali antiquati, che sarebbe necessario sostituire con altri, meglio rispondenti ai continui progressi della tecnica ed alle esigenze della guerra moderna. Basti accennare che la nostra fanteria di milizia territoriale — benché impiegata, in notevole misura, in servizi importantissimi, quali la difesa delle coste ed i presidi delle piazze forti —

è tuttora armata col vecchio fucile 70-87, il cui uso, oltre al resto, è ormai del tutto ignoto anche ai più vecchi tra i nostri soldati in congedo. Il carreggio dei corpi, vecchio, pesante, è inadatto ai nostri terreni in gran parte montuosi o collinosi. Il parco d'assedio, poi, è formato, quasi completamente, con bocche da fuoco di tipo ormai vetusto, e che sarebbero, perciò, incapaci di attaccare qualsiasi opera di fortificazione moderna. E, a tal riguardo, occorre ricordare che non vi è, ormai, strada, al di là dei nostri confini, che non sia sbarrata da poderose fortificazioni moderne, talché nessuna operazione offensiva, anche limitata e parziale, noi potremmo svolgere, senza ricorrere all'ausilio indispensabile del parco d'assedio. Ed in guerra — è questo assioma indiscusso — chi rinunziasse ad attaccare sarebbe votato a sicura sconfitta!

Come è vecchio il parco d'assedio, così vecchie e male armate sono la maggior parte delle opere di fortificazione nostre verso la Francia e lungo le coste tirrene, talché esse sarebbero incapaci di resistere ai tiri dei cannoni moderni, che, certamente, opporrebbe loro l'esercito o la flotta avversaria.

Una organizzazione militare quale si è accennata, perfezionata nei suoi mezzi, adeguata alla nostra popolazione — e che non dovrebbe neppure riuscire sproporzionata, in condizioni normali, alla nostra capacità finanziaria, come ci dimostra l'esempio dell'Austria, che non è certo in migliori condizioni economiche dell'Italia — deve essere, naturalmente, la mèta cui ha obbligo di tendere l'autorità alla quale spetta la responsabilità della difesa del Paese e la tutela dei suoi interessi, sempre più importanti e sempre più vasti.

Ma, prescindendo, per ora, dal concetto di portare l'esercito italiano all'altezza che dovrebbe avere in proporzione a quelli delle altre potenze, e prescindendo, altresì, dallo sviluppo che occorre

dare ai servizi areonautici, argomento, questo, trattato direttamente tra il Ministero ed il competente Ispettorato, limitiamoci ad esaminare quali siano i provvedimenti atti a rimediare, almeno in parte, alle maggiori deficienze (1) dell'attuale nostra organizzazione.

1. - *Rafforzamento della forza bilanciata e dei quadri.*

A rimediare, in qualche modo, alla schiacciante sproporzione esistente tra le nostre forze militari e quelle degli stati contigui, l'Italia attualmente provvede, portando in 1<sup>a</sup> linea, in guerra, accanto alle unità permanenti, molte unità di 2<sup>a</sup> linea (milizia mobile) da costituirsi di sana pianta, all'atto della mobilitazione, e per le quali, quindi, nulla esiste in tempo di pace — all'infuori delle varie dotazioni di vestiario e di materiali.

Si ha perciò una grande sperequazione tra l'esercito quale esiste sul piede di pace e l'esercito che contiamo di impiegare in 1<sup>a</sup> linea in guerra, dal che derivano i seguenti principali e gravissimi inconvenienti:

a) I quadri, appena sufficienti pei bisogni di

(1) Le deficienze attuali non si possono considerare, certamente, come diretta conseguenza della campagna libica, ma ad esse la guerra non è stata estranea, nel senso che, durante la guerra, tutta l'attività del Ministero dovette, naturalmente, rivolgersi specialmente alle operazioni, ed a queste furono dedicate disponibilità finanziarie, che, in condizioni normali, certamente l'Amministrazione della guerra avrebbe potuto ottenere ed impiegare per lo sviluppo dell'esercito metropolitano.

L'ultimo programma organico di sviluppo dell'esercito doveva svolgersi nel quadriennio 1909-13. Logicamente, quindi, nel luglio 1913 avrebbe potuto e dovuto iniziarsi l'attuazione di un nuovo programma militare. In realtà, invece, le condizioni del Tesoro non permisero di farlo, ma obbligarono, anzi, a ripartire in esercizi successivi, sino al 1917, assegni necessari per lo svolgimento completo del programma precedente.

pace, riescono assolutamente inadeguati ai bisogni di mobilitazione. Basti il dire che, mentre abbiamo circa 15.000 ufficiali in servizio attivo, ne occorrono invece, in guerra, quasi 49.000. Sono quindi ben 34.000 gli ufficiali che, in guerra, dovremmo trarre da quelli in congedo, ma noi non abbiamo disponibile un tal numero di siffatti ufficiali e, inoltre, molti dei disponibili non hanno capacità militare sufficiente per sostituire degnamente — almeno in alcuni dei loro compiti — gli ufficiali effettivi.

È quindi indispensabile aumentare il numero di questi e, contemporaneamente, meglio curare l'istruzione degli ufficiali in congedo.

L'aumento degli ufficiali in servizio permanente acquista poi speciale importanza in quelle armi e specialità che impiegano materiali e strumenti complicati, i quali esigono perfetta conoscenza e pratica diuturna, perché è impossibile pretendere siffatta conoscenza e siffatta pratica dagli ufficiali in congedo.

b) Col numero di reclute che incorporiamo annualmente (contingente annuo) siamo costretti, per mobilitare l'esercito di 1<sup>a</sup> linea, a valerci di ben 13 classi di leva, e cioè di uomini di età variabile tra il 21° ed il 33° (1).

Gli inconvenienti che ne derivano sono gravi, numerosi ed evidenti e danneggiano non soltanto l'esercito, ma anche la compagine sociale e le singole famiglie.

Acquista, perciò, carattere di riforma veramente e sanamente democratica quella che tenda ad aumentare il contingente annuo, anche se ciò leda, momentaneamente, privati interessi. È infatti da ritenere socialmente più vantaggioso l'espore ai pericoli della guerra i giovani figli unici, anziché

(1) La Germania, invece, non supera, negli uomini incorporati nell'esercito di 1<sup>a</sup> linea, i 25 anni di età, la Francia i 28 anni e l'Austria i 30.

uomini anziani, padri di famiglia, la cui perdita sarebbe dannosissima, e che, per la loro età, non soltanto darebbero un minor rendimento militare (1), ma fornirebbero una maggiore percentuale di perdite per malattie e per strapazzi.

Occorre quindi ritoccare la legge sul reclutamento, diminuendo le esenzioni dal servizio militare, ed aumentando gli obblighi di servizio della 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> categoria, per modo da avere la possibilità di arruolare annualmente un contingente più numeroso di quello attuale.

L'aumento del numero delle reclute (contingente annuo) — e conseguentemente l'aumento della forza tenuta permanentemente sotto le armi (forza bilanciata) — è, del resto, indispensabile anche nei bisogni di pace. Se i reparti, infatti non raggiungono una forza sufficiente, essi sono costretti a vivere una vita stentata, che toglie ogni possibilità di compiere proficue istruzioni e rende perciò, in gran parte, sciupate le somme che si spendono per l'esercito. Se una compagnia ha 90 uomini effettivi (2), essa può, ogni giorno, anche dopo aver provveduto ai servizi di quartiere, ai servizi territoriali ecc., portare alle istruzioni esterne 50 o 60 uomini e compiere vantaggiosamente i vari generi di istruzione sotto la direzione del proprio capitano. Se la forza invece viene ridotta, come attualmente, a quantità derisorie (vi sono reggimenti che non sono in grado di portare, complessivamente, alle istruzioni, nemmeno 180 uomini, e

(1) Solo dai giovani soldati, arditi e spensierati, che non hanno lasciato a casa moglie e figli, è possibile pretendere quello slancio generoso e quello sforzo tenace che assicura la vittoria.

(2) Non sarà inutile avvertire che mentre noi abbiamo compagnie di 35, 40 uomini, in Germania la forza delle compagnie raggiunge i 175 uomini, in Francia varia fra i 200 ed i 140 uomini, a seconda delle loro sedi, in Austria non scende mai sotto i 90 uomini effettivi.



cioè 15 uomini per compagnia) nessuna utile istruzione può farsi!

Un tale stato di cose deprime anche il morale degli ufficiali che finiscono per disinteressarsi dei propri reparti!

Né si deve dimenticare che la limitatissima forza delle nostre compagnie obbliga in ogni più piccola circostanza, ad ogni minimo accenno a disordini, a ricercare le forze necessarie nei più lontani presidi (1), disorganizzando interi reggimenti.

A ciò quindi occorre provvedere, almeno parzialmente, sia nel senso di dar modo ai reparti di compiere regolarmente ed efficacemente le loro istruzioni, sia nel senso di permettere alle unità che sono dislocate presso la frontiera di raggiungere immediatamente questa — quando se ne presentasse la necessità — con forze non troppo inferiori a quelle del probabile avversario. È perciò indispensabile che il bilancio dia modo sempre, indipendentemente dalle forze dislocate in Libia, di mantenere alle armi una forza sufficiente perché tutte le compagnie abbiano una forza effettiva di 90 uomini, quelle dei reggimenti di frontiera raggiungano i 105 o 110 uomini, e le compagnie alpine raggiungano la forza di 180 uomini.

## 2. - *Costituzione di nuove unità di artiglieria da fortezza.*

In questi ultimi anni, grazie ai fondi forniti dal Parlamento per provvedere alla difesa della fron-

<sup>1)</sup> (1) Pel servizio di Pubblica Sicurezza durante le elezioni generali fu necessario inviare nell'Italia meridionale ed in Sicilia compagnie tratte dal Piemonte, e per costituire un battaglione si dovette impiegare la forza di due interi reggimenti.

Per la inaugurazione della Legislatura (servizio di parata e d'ordine) fu necessario ritardare, pel corpo d'armata di Roma, il congedamento di una classe, già compiuto nel resto d'Italia!

tiera orientale, abbiamo eretto sulle Alpi, nella pianura friulana e lungo le coste adriatiche buon numero di opere di fortificazione moderne e poderose, le quali, però, esigono, pel complesso servizio loro, un personale numeroso e ben istruito. Recentemente si è ritenuto necessario anche premunirci verso la frontiera Svizzera.

Il numero di compagnie di artiglieria da fortezza di cui attualmente disponiamo è assolutamente inadeguato al numero ed all'importanza delle opere da presidiare e delle bocche da fuoco da servire. Basti il dire che, in caso di guerra coll'Austria, le 98 compagnie di artiglieria da fortezza permanenti di cui disponiamo dovrebbero bastare a servire piú che 300 batterie!

È ben vero che esse sarebbero sussidiate da 68 compagnie di milizia mobile e da 100 compagnie di milizia territoriale, ma esse, queste ultime specialmente, non potrebbero servire che di sussidio alle compagnie permanenti e non sarebbero in grado, per la loro composizione ed istruzione, di sostituirle integralmente.

È quindi indispensabile, se non si vuole che i capitali ingenti spesi per fortificazioni rimangano inutilizzati e che le nostre opere divengano facile preda al nemico, con danno e scorno nostro, costituire, in breve tempo, almeno 24 nuove compagnie d'artiglieria da fortezza.

## 2. - *Costituzione di un reggimento automobilisti.*

I progressi raggiunti in questi ultimi anni dall'automobilismo non sono, naturalmente, sfuggiti all'esercito che, come di ogni altro progresso dell'industria e della scienza, se ne è valso agli scopi della difesa nazionale.

Speciale importanza ha assunto l'automobilismo per noi, pel fatto che la nostra produzione equina

è assolutamente insufficiente, sia per quantità che per qualità, ai bisogni dell'esercito mobilitato (1).

Si è perciò che, senz'altro, non appena ciò fu possibile, si provvide a costituire gran parte dei servizi che si svolgono a tergo dell'esercito operante, non ad immediato contatto colle truppe, mediante autocarri.

Oggidì noi impiegheremo a tale scopo ben 2400 autocarri!

Per l'istruzione del personale occorrente, per conservare, in pace, il materiale automobilistico di cui disponiamo, per preparare, all'atto della mobilitazione, la trasformazione degli autocarri che saranno requisiti, si è dovuto provvedere a costituire appositi reparti.

Ed è parso logico, visto che il servizio a trazione animale veniva a scemare di importanza, di valerci, allo scopo, di alcune compagnie treno d'artiglieria, che vennero adattate alle nuove esigenze e trasformate in compagnie automobilisti.

Senonché tali compagnie sono rimaste, finora, riunite ai reggimenti d'artiglieria da campagna alle quali appartenevano come compagnie treno, talché il servizio automobilistico viene ora a dipendere sia per l'istruzione, sia per la parte tecnica ed amministrativa, da cinque diversi comandi di reggimento. Ora il servizio automobilistico esige una speciale competenza, che non è, oggi, generalmente, diffusa tra gli ufficiali, cosicché si presenta la necessità, anche solo per la buona amministrazione e conservazione di un materiale assai costoso, che le 6 compagnie automobilisti esistenti siano riunite in un unico reggimento.

(1) Basti il dire che tutti, senza eccezione, i cavalli ed i muli esistenti nel paese ed idonei al servizio, dovranno essere, all'atto della mobilitazione, precettati o requisiti per uso militare e non rimarrà disponibile alcuna riserva per sopperire alle perdite, per provvedere a nuove necessità, ecc.

#### 4. - *Costituzione di nuovi nuclei di milizia mobile per la fanteria.*

Si è già detto come noi sopperiamo, in guerra, alla scarsezza delle nostre unità di 1<sup>a</sup> linea, costituendo un gran numero di unità di milizia mobile, da creare, di sana pianta, all'atto della mobilitazione (1).

Metà dell'amministrazione militare deve essere quella di addivenire alla costituzione di tali unità sin dal tempo di pace, perché unità completamente improvvisate — in cui mancherà ogni conoscenza e ogni legame tra ufficiali e truppa, tra gli stessi ufficiali, tra i soldati stessi, senza ombra di tradizione e di spirito di corpo — non possono dare alcun affidamento di solidità.

Colla legge del 1910 si è avviata, presso di noi, la costituzione di nuclei per le unità di fanteria di milizia mobile, assegnandovi parte dei quadri, ed una piccola aliquota di uomini di truppa.

Tale provvedimento è di utilità evidente, ma, per ora, i nuclei di milizia mobile hanno vissuto di una vita completamente effimera per deficienza di personale. Occorrerebbe rinvigorirli per costituire tali nuclei come veri e propri battaglioni, destinati in seguito ad essere riuniti in unità maggiori, ma, per lo intanto, occorre crescerli di numero, perché tutte le unità previste di milizia mobile — e non solo alcune di esse — abbiano in pace il loro nucleo, destinato a costituire la solida ossatura della nuova unità.

(1) Nelle altre grandi potenze militari, le unità equivalenti alla nostra milizia mobile o vengono impiegate unicamente in servizi secondari e di 2<sup>a</sup> linea, ovvero hanno, come in Austria (unità di landwehr), una salda costituzione sin dal tempo di pace.

5. — *Provvedimenti per l'artiglieria pesante, l'artiglieria a cavallo e l'artiglieria da campagna e da montagna.*

Abbiamo, ultimamente, acquistate 28 ottime, poderose batterie di obici campali pesanti: in pace, però, non ne abbiamo costituite che 14, talché le rimanenti non potrebbero mobilitarsi, se non con espedienti, tali da compromettere gravemente la possibilità di un loro utile impiego. Occorre, quindi, aumentare uomini e cavalli nelle batterie esistenti così da renderne più facile lo sdoppiamento, da farsi all'atto della mobilitazione.

Analoga misura occorre prendere per le batterie a cavallo, allo scopo di poter permettere loro di seguire immediatamente, all'aprirsi delle ostilità, le divisioni di cavalleria verso il confine.

E, finalmente, occorre applicare all'artiglieria da campagna e da montagna quanto si è detto, poc'anzi, pei nuclei di milizia mobile: costituire cioè tali nuclei per tutte le unità che devono essere formate all'atto della mobilitazione.

6. — *Maggiore sviluppo delle istruzioni e dei richiami di classe per istruzioni.*

In tutte le grandi potenze militari si dà grande importanza ai richiami di classe per istruzione, allo scopo di mantenere desto, tra gli uomini in congedo, il ricordo delle istruzioni militari ricevute, il sentimento di disciplina, l'allenamento alla vita militare, cosa tanto più necessaria oggi, in seguito all'adozione della ferma biennale.

Tali richiami permettono inoltre di costituire, per breve tempo, le unità con forza non troppo dissimile da quella che avranno in guerra, e valgono perciò ad abituare gli ufficiali, di ogni grado, al-

l'impiego di reparti di forza non troppo dissimile da quella di guerra.

Noi dovremmo fare in ciò sforzi, proporzionatamente, maggiori delle altre potenze (1), perché maggiore è il numero di classi che impieghiamo in 1<sup>a</sup> linea, e perché dovremmo procurare di rimediare, con tali chiamate, agli inconvenienti derivanti dalla ridottissima forza che hanno normalmente i reparti, forza che mal si presta ad un'efficace e completa istruzione.

Viceversa noi non prevediamo che il richiamo annuale di soli 90.000 uomini e per un breve periodo di 20 giorni.

Occorre aumentare di almeno 20.000 uomini il numero dei richiamati e prolungare, di una diecina di giorni, la durata media dei richiami, per dar modo di portare i richiamati ai campi dopo un periodo sufficiente di istruzione e di allenamento.

Occorre inoltre dare maggiore incremento, in genere, ai campi ed alle manovre, come correttivo alla brevità della ferma ed alle difficoltà che molte guarnigioni oppongono, per la fitta coltivazione dei loro dintorni, al regolare svolgimento delle ordinarie istruzioni (2).

I provvedimenti sin qui considerati interessano, finanziariamente, la parte ordinaria del bilancio la quale va però anche aumentata per esigenze di carattere puramente amministrativo (3).

(1) Germania ed Austria richiamano annualmente alle armi circa 500.000 uomini, la Francia ne richiama più che 650.000.

(2) È per questo motivo che, tra le spese straordinarie, è stata compresa una somma per acquisto di *campi di esercitazione*, nei quali le truppe abbiano completa libertà di manovrare.

(3) Basti accennare il fatto che il bilancio preventivo 1914-15 presuppone di portare la forza bilanciata da 250 a 275.000 uomini mercè uno stanziamento di L. 10.920.500. In verità il costo annuale di un soldato non è inferiore alle L. 560, talché il previsto aumento di 25.000 uomini di forza bilanciata esige una spesa di almeno 14 milioni.

Ma è altresì indispensabile affrontare altri provvedimenti che esigono dallo Stato spese di carattere straordinario.

Innanzitutto l'attuazione dei provvedimenti di cui si è già parlato (aumento di forza bilanciata, creazione di nuove unità e di nuclei di milizia mobile) esigono, di per sé stessi, ampliamenti di fabbricati esistenti o costruzione di nuove caserme, acquisto di oggetti di casermaggio, acquisto di cavalli, aumento di dotazioni (armamento, vestiario, equipaggiamento), ecc.

I motivi delle altre spese di carattere straordinario sono qui di seguito esposti.

*Fortificazioni e parco d'assedio.*

Abbiamo già provveduto, in modo pressoché completo, alla frontiera orientale ed al litorale adriatico: invece, come si è detto, sulla frontiera occidentale e lungo il mare Tirreno la maggior parte delle nostre fortificazioni sono di tipo ormai antiquato: il parco d'assedio è, anch'esso, da rifare quasi totalmente.

A completare l'intero programma difensivo previsto ed a costituire un parco d'assedio di tipo moderno occorrerebbero 615 milioni; si tratta ora di spenderne 78, ed è il minimo che si possa consentire per riparare almeno alle lacune più gravi e pericolose esistenti nella nostra organizzazione difensiva, e per dare almeno un primo inizio alla ricostituzione, con materiali moderni, del parco d'assedio.

*Magazzini di mobilitazione.*

È stato detto da alcuni che la guerra libica ha

Altre esigenze amministrative dipendono dalla necessità, riconosciuta dal Ministero, di aumentare alcuni altri stanziamenti troppo ristretti e non proporzionati al costo attuale dei generi e della mano d'opera, di ritoccare alcuni stipendi ed alcune indennità, ecc.

sguarnito completamente i nostri magazzini: altri ha ribattuto che i magazzini sono invece ora piú ricchi che al principio della guerra.

Certo è che, durante la campagna, vi furono momenti in cui i magazzini rimasero pressoché vuoti, ma è altrettanto certo che molto si è fatto per ripristinarli e che si sono ottenuti, in tal senso, *ottimi risultati*.

Ma la guerra libica ha appunto messo in chiara luce la necessità che i magazzini siano provvisti con grande larghezza, perché l'industria non è in grado di sopperire, colla voluta celerità, ai consumi enormi che la guerra porta seco.

Ciò ha specialissima importanza per le cartucce e per i proiettili d'artiglieria.

Basti il dire che i nostri laboratori pirotecnici, coadiuvati anche dall'industria privata, non sono in grado di allestire giornalmente piú di 675.000 cartucce, ossia, all'incirca, una cartuccia per ognuno dei fucili di cui disporremo in guerra (in prima linea).

Se si riflette che in Libia vi furono reparti che consumarono, in poche ore di combattimento, 260 cartucce per ciascun fucile, riesce evidente come sia impossibile contare, per il rifornimento delle munizioni consumate, soltanto sulla produzione degli stabilimenti ed occorra invece avere ricchissimi depositi di munizioni.

Analoghe considerazioni occorre fare per le munizioni e per i materiali d'artiglieria, nonché per tutti quei materiali di ogni genere (sanità, genio, sussistenze, ecc.) che sono di lenta e difficile fabbricazione. Per alcuni di tali materiali siamo anzi costretti a ricorrere all'estero, talché è assolutamente indispensabile che i relativi rifornimenti siano acquistati e conservati sin dal tempo di pace.

Speciale importanza, a tale riguardo, assume oggidí il rifornimento della benzina, di cui avremo,



in guerra, enorme consumo grazie al grande sviluppo assunto dai servizi automobilistici. La produzione italiana della benzina è scarsissima: i rifornimenti dall'estero, in guerra, potrebbero essere impossibili perché non è improbabile che ci sia preclusa la via del mare. Occorre, quindi, costituire ingenti depositi anche di benzina (1).

#### *Fabbricati militari.*

Si è già accennato che le riforme organiche da attuare esigono ampliamenti di caserme e costruzioni di nuove caserme. Ma ampliamenti e costruzioni sono altresì indispensabili per dare attuazione a leggi organiche già approvate e che non hanno avuto ancora piena attuazione solo per le difficoltà che presentava l'accasermamento. La legge del 1910, che aumentò di 12 reggimenti l'artiglieria da campagna e creò due nuovi reggimenti d'artiglieria pesante, attende ancora, dopo 4 anni, per tali ragioni la sua integrale applicazione.

#### *Milizia territoriale.*

Si è già detto che è urgente aumentare l'artiglieria da fortezza, e si è pure accennato come, al servizio delle piazze forti, si provveda impiegando anche i reparti di tale specialità costituiti con uomini della Milizia territoriale. Occorre però che questi abbiano identico armamento, vestiario ed equipaggiamento degli uomini dell'esercito permanente,

(1) A tal riguardo sarebbe da esaminare — ma la cosa sfugge naturalmente alla competenza dello scrivente — se non sarebbe conveniente stabilire il monopolio di Stato della benzina, non a scopo semplicemente fiscale, ma per aver modo di creare i depositi, di cui l'esercito ha bisogno, senza immobilizzarvi ingenti capitali, e per evitare che possa sfuggire alle incette — che verrebbero fatte, all'atto della mobilitazione, dell'amministrazione militare — la benché minima quantità del prezioso combustibile.

coi quali fanno servizio promiscuo. Ciò attualmente non si verifica.

*Guardie di finanza.*

Grazie ad accordi intervenuti col Ministero delle finanze, l'esercito potrà valersi, in guerra, di parecchi ottimi battaglioni formati col personale, sotto le armi ed in congedo, appartenente alla Regia Guardia di Finanza. Per rendere però possibile tale utilissimo provvedimento, che vale ad aumentare la forza dell'esercito mobilitato, senza aumentarne il piede di pace e le spese corrispondenti, occorre, con una spesa da farsi una volta tanto, provvedere a costituire i magazzini necessari per mobilitare tale personale.

Tali sono, senza scendere a dettagli, i provvedimenti che è indispensabile attuare al piú presto, se si vuole, non aumentare la potenzialità dell'esercito, ma mantenere intatta quella che esso ha avuto finora, prima cioè della guerra libica, e prima che gli altri eserciti europei iniziassero quello sviluppo poderoso che ora stanno tutti assumendo, con minacciosa alacrità.

### III

## MINISTERO DELLA GUERRA MEMORIA CIRCA PROVVEDIMENTI PER L'ESERCITO

*11 ottobre 1914.*

### PREMESSA

Data l'attuale situazione internazionale, le condizioni climatiche attuali e prossime venture, la struttura delle zone di frontiera, grandi operazioni con grandi masse non sono possibili per l'esercito italiano fino alla ventura primavera: occorre perciò approfittare dei 5 mesi e mezzo, che ancora abbiamo disponibili, per portare l'esercito nostro al suo massimo grado di efficienza e di prontezza all'entrare in azione e con tanta elasticità di disposizioni che sia libero al suo comandante supremo di effettuarne la radunata nel modo che la situazione del momento indicherà.

Su tali concetti venne formulato il presente programma col quale si mira essenzialmente:

a) a costituire fino da ora tutte le unità di milizia mobile di cui è prevista la formazione in caso di mobilitazione generale;

b) a costituire tutti i reparti presidiari;

c) a formare, oltre alle previste batterie di milizia mobile, anche nuove batterie di esercito permanente, in modo da portare, pur lasciando le batterie su 4 pezzi, a 96 i pezzi campali leggeri del corpo d'armata;

d) a provvedere all'aumento delle batterie pesanti campali ed al parco d'assedio;

e) ad entrare in campagna con l'esercito for-

mato con le classi piú giovani possibili e coi reparti e comandi affiatati al massimo grado.

Nell'attuazione di questo progetto, che ben si può chiamare grandioso, di organizzazione delle nostre forze armate, si urta contro due grandissime difficoltà essenziali: quella della costituzione dei quadri e quella della provvista dei cavalli.

Si esporranno qui di seguito rapidamente i provvedimenti che occorrerebbe adottare e si indicherà l'epoca in cui si riterrebbe conveniente attuare ogni singolo provvedimento.

## I - TRUPPA

Come si è accennato alla premessa, è opportuno entrare in campagna con gli uomini piú giovani, meglio resistenti alle fatiche, piú docili, meno preoccupati delle loro famiglie: con un esercito giovane è piú facile ottenere un successo all'inizio della campagna, ciò che, data l'indole della nostra razza, trova un grande peso su tutto il rimanente della campagna.

È perciò che, interpretando con la massima larghezza le disposizioni della nostra legge di reclutamento, si cercherà di costituire anche la milizia mobile colle classi piú giovani che sarà possibile, rinvigorendole, in ogni caso, dando loro un solido nucleo di uomini giovani.

Per l'attuazione di tale concetto occorre:

*a)* chiamare entro ottobre alle armi uomini di 1ª categoria della classe 1894 che non hanno ricevuto istruzione perché esenti avendo un fratello richiamato alle armi delle classi 1889, 1890, 1891;

*b)* congedare i fratelli, che avevano procurato l'esenzione alle reclute di cui alla lettera *a)*, non appena queste si presentino alle armi;

*c)* disporre subito perché le operazioni di leva per la classe del 1895 siano iniziate al piú presto

e condotte a termine entro l'anno corrente, modificando opportunamente il regolamento e moltiplicando quanto occorre i consigli di leva;

d) chiamare alle armi la 2<sup>a</sup> categoria 1894 e la classe 1895, 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> categoria, nei primi giorni del prossimo gennaio ed assegnarle immediatamente a tutti i corpi (meno che all'arma di cavalleria per le ragioni che si esporranno in seguito). Anche per la classe del 1895 dovrebbe essere applicato il principio di inviare in congedo il fratello richiamato e far venire alle armi la recluta;

e) dare il massimo impulso al reclutamento di sottufficiali, sia istituendo gran numero di reparti di istruzione, sia inducendo graduati della classe 1892 a passare sergenti, lasciando loro comprendere che, tanto, in congedo non andranno egualmente e che quindi conviene loro approfittare del migliore trattamento e delle indennità che spettano a chi passa sergente. Occorre anche fra i graduati delle classi richiamate di reclutare sergenti;

f) non appena giunte alle armi le reclute della classe 1895, inviare in congedo, però con precetto personale, le 3 classi anziane richiamate alle armi;

g) presentare subito all'apertura del Parlamento un disegno di legge per ripristinamento della ferma triennale per la cavalleria, applicandola a partire dalla classe 1892. La cattiva prova fatta sotto il punto di vista dell'istruzione, l'enorme *stok* di uomini in congedo che moltissimo hanno costato e che non trovano reimpiego, saranno buoni argomenti, che, suffragati dallo spirito attuale, non lasciano dubbi sull'approvazione del disegno di legge.

La nuova legge, applicata alla classe del 1892 consentirà di saltare completamente la classe del 1895 nell'assegnazione alla cavalleria ed i 12000 uomini andranno a beneficio del contingente assegnato alle altre armi e specialmente alla fanteria;

h) presentare al Parlamento altro disegno di

legge per la ferma di un anno per la 2<sup>a</sup> categoria, applicandola alla classe 1893, provvedimento necessario anche in tempi normali come correttivo alla ferma biennale che riduce a puri scheletri i reparti al congedamento della classe anziana.

Il provvedimento è poi necessario nel momento attuale per trattenere la 2<sup>a</sup> categoria del 1893 già sotto le armi e quelle del 1894 e 1895 che verranno:

*i)* presentare, infine, al Parlamento un progetto per portare a 3 mesi l'obbligo di servizio per istruzione della 3<sup>a</sup> categoria e ciò con effetto retroattivo almeno fino alla classe 1888.

Ciò per costituire una valida e giovane riserva di complemento per rinforzare i reparti di campagna.

## II - UFFICIALI

Le deficienze di quadri per l'esercito mobilitato sono veramente enormi e tali da imporre provvedimenti eccezionali e su larghissima scala.

Occorre anzitutto sfollare subito gli uffici degli ufficiali in servizio attivo permanente per inviarli alle truppe al più presto.

Sopprimere a tale scopo uffici di studio, di esperimenti, corsi che non abbiano immediata necessità nel momento attuale (uffici di ispettorati, scuola magistrale di educazione fisica, corsi di perfezionamento ad università, corsi di lingue all'estero, impieghi vari ad altri ministeri, ecc., ecc.)

Oltre a questi provvedimenti ordinari occorrono ancora i seguenti di indole straordinaria;

*a)* acceleramento dei corsi alle scuole militari di reclutamento e larghissime ammissioni alle scuole stesse;

*b)* produzione di ufficiali di complemento in larghissima scala ammettendo ai plotoni allievi ufficiali di complemento, oltre ai giovani di 2<sup>a</sup> categoria che abbiano titoli di studio, ed anche di classi

precedenti a quelle sotto le armi, anche quelli di 3<sup>a</sup> categoria che ne facessero domanda in seguito a manifesto d'invito;

c) richiamo in servizio con assegni di tutti gli ufficiali in congedo che, invitati, aderiscano, di qualsiasi arma o corpo e di qualsiasi categoria. Surrogare con gli ufficiali amministrativi così richiamati o con vecchi combattenti anche della riserva, il maggiore numero di combattenti, che coprono uffici amministrativi e burocratici, e, quando si trovino ufficiali in congedo di provata attitudine, anche quelli dei collegi militari e delle scuole;

d) emanare decreto da convertire in legge, pel quale è sospesa transitoriamente l'applicazione dei limiti di età agli ufficiali i quali passerebbero e sarebbero considerati anche per l'eventuale loro avanzamento, in soprannumero al quadro organico della rispettiva arma o corpo;

e) riunire secondo le specialità, in poligoni od in piazze forti gli ufficiali d'artiglieria richiamati, per far loro conoscere i nuovi materiali e per far loro un rapido corso pratico di impiego delle bocche da fuoco che dovranno usare secondo la loro assegnazione;

f) invitare tutti i cittadini che hanno determinati titoli di studio secondo le armi e specialità (1) e che non hanno obblighi di servizio militare, e di età non superiore al limite imposto dalla legge pei subalterni, a prendere servizio quali ufficiali di complemento, per tempo indeterminato;

g) dare graduale attuazione al *Bollettino di mobilitazione*, 2<sup>a</sup> parte, man mano che si costituiscono le nuove formazioni;

h) conservare in servizio d'autorità, fino al mas-

(1) Laurea d'ingegneria per l'artiglieria e genio, laurea di medicina pei medici, licenza liceale o di istituto per le altre armi, diploma di ragioniere per gli ufficiali di amministrazione, ecc., ecc.

simo consentito dalle leggi, gli ufficiali di complemento oggi in servizio, ed accettarne la continuità di servizio con assegni dopo quei limiti.

Si spera con questi provvedimenti di potere inquadrare con elementi, se non ottimi, almeno buoni, per l'incarico a ciascuno di essi affidato, le numerose nuove formazioni, che è assolutamente necessario costituire fino da ora.

### III - FORMAZIONI

Come si è accennato nella premessa, occorrerebbe costituire al piú presto le unità di milizia mobile e quelle presidiarie.

Si accennano qui di seguito ed in modo affatto sommario i principali provvedimenti occorrenti per tale costituzione.

#### a) COSTITUZIONE DEI REPARTI PRESIDARI

Come è noto, è prevista la formazione di 96 compagnie presidiarie di fanteria e di 12 bersaglieri. Esse debbono essere formate coi meno atti alle fatiche della guerra.

Tale provvedimento è utilissimo sia preso subito pei seguenti motivi:

1° per dare alle piazze forti il modo di esonerare gli uomini di artiglieria da tutti i servizi di guardia;

2° per fornire all'artiglieria stessa degli ausiliari che, istruiti a compiti speciali fino da ora, possono adoperarsi in concorso agli artiglieri;

3° per motivi di indole morale, poichè, massime nelle grandi città, si è avuta una percentuale fortissima di inabili, che non hanno fatto campi e manovre. L'invio alle piazze di destinazione, talvolta lontane, toglierebbe in avvenire l'eccitamento a farsi dichiarare inabili.



Per la costituzione di tali unità basterà richiamare alle armi poco più di un centinaio di capitani dal servizio ausiliario. Pei subalterni si potrebbe scegliere fra gli ufficiali di complemento meno atti al servizio in campagna.

Per la truppa, assegnarvi gli uomini permanenti e richiamati dichiarati meno atti alle fatiche della guerra che sono già in numero considerevole. Si potranno poi fare delle perequazioni e spostamenti, secondo i bisogni delle varie piazze, cui i reparti sono destinati.

Si potrebbe pure costituire i 24 stati maggiori di battaglione presidiario, col richiamo di 24 ufficiali superiori dal congedo; ciò non presenterebbe alcuna difficoltà.

#### b) COSTITUZIONE DEI REPARTI DI MILIZIA MOBILE

1. *Fanteria*. — La costituzione di queste unità dovrebbe accadere nei primi giorni di gennaio, in modo da essere pronte a ricevere ed istruire le reclute della classe 1895 al loro giungere.

Nessuna difficoltà si avrebbe da superare per gli ufficiali superiori. Il comando di reggimento potrebbe essere dato a tenenti colonnelli anziani idonei all'avanzamento: pei 171 comandi di battaglione (compresi i 18 autonomi di bersaglieri) si provvederebbe cogli ufficiali superiori in servizio attivo dei reggimenti e attenendosi, in massima, alle indicazioni del *Bollettino di mobilitazione*, parte 1°.

Maggiori difficoltà presenta la questione dei quadri inferiori. Occorrono, infatti, 686 capitani pel comando di compagnie di fanteria e bersaglieri, più 51 capitani aiutanti maggiori, oltre a quelli per gli alpini: perciò non meno di 800 capitani.

Di questi si potranno trarre dagli esistenti presso i reggimenti, facendovi rientrare immediatamente quelli comandati e quelli che dovrebbero ricevere secondo il *Bollettino di mobilitazione* parte 1°.

Occorrerà tuttavia promuovere in primo tempo circa 450 tenenti a capitano, salvo a completare il fabbisogno, quando esso sia praticamente accertato,

Per la truppa, essa dovrebbe essere costituita con subalterni effettivi tolti ai reggimenti permanenti e pel resto provvedere con ufficiali di complemento.

Per la truppa essa dovrebbe essere costituita con uomini di tutte le classi alle armi, comprese le reclute del 1895, ripartite opportunamente in modo da lasciare le compagnie dell'esercito permanente alquanto piú forti e le nuove di milizia mobile alquanto piú deboli.

Siccome la media generale sarebbe di circa 140 uomini per compagnia di esercito permanente e di milizia mobile, anche qualora si congedassero le 3 classi richiamate, cosí si potrebbe aumentare quella permanente a danno di quella di milizia mobile.

Occorrerebbe ancora provvedere buona parte dei 2250 muli occorrenti pel carreggio dei 51 reggimenti e dei battaglioni autonomi.

2° *Alpini*. — Bisogna costituire 38 compagnie di milizia mobile.

Occorrono 38 capitani che si hanno. Pei subalterni bisognerà provvedere, come per la fanteria, impiegando permanenti e di complemento, tanto nell'esercito permanente come nella milizia mobile.

Per la truppa, allo scopo di mantenere alle compagnie un discreto organico, almeno 180 uomini, pur dopo costituite le 38 compagnie di milizia mobile, sarà necessario fare eccezione per gli alpini al congedamento delle classi 1889, 1890 e 1891, adducendo il motivo che sono truppe di frontiera: consentire in compenso successive licenze limitate, con assegni, per turno nelle compagnie ai richiamati, con obbligo di presentazione alle stazioni carabinieri settimanalmente per riscuotere le competenze.

Negli alpini, dopo costituite le compagnie di mi-

lizia mobile, occorrerebbe procedere almeno alla formazione dei nuclei dei battaglioni di milizia territoriale preso i magazzini di arredamento. Tali nuclei dovrebbero avere almeno in embrione i quadri delle compagnie da costituire, con un piccolo gruppo di uomini.

Dovrebbe essere acquistata buona parte dei 348 muli a salma per le salmerie delle compagnie di milizia mobile e dei battaglioni e compagnie di milizia territoriale.

3° *Cavalleria*. — Si devono costituire 29 squadroni di cavalleria e 11 comandi di gruppi di squadroni.

Per questi ultimi non vi è alcuna difficoltà, anzi vi è esuberanza di ufficiali superiori.

Anche pei quadri degli squadroni si potrà facilmente provvedere.

Per la truppa non vi è alcuna difficoltà.

Infine, occorrerebbe acquistare 3556 cavalli per gli squadroni di nuova formazione.

4° *Artiglieria: Prima fase*. — Si devono costituire le seguenti unità:

13 reggimenti di milizia mobile;

52 batterie da campagna di milizia mobile (26 gruppi);

14 batterie pesanti campali di nuova formazione (6 gruppi);

11 batterie da montagna di milizia mobile;

66 compagnie da fortezza di milizia mobile (21 gruppi);

12 batterie sommeggiate da 70 mont. (rinforzate).

Per l'inquadramento di tali unità, adottando provvedimenti analoghi a quelli detti per la fanteria, occorrerebbe nominare 13 colonnelli o tenenti colonnelli comandanti di reggimento, e provvedere, in primo tempo, alla promozione di circa 30 ufficiali superiori comandanti di gruppo e circa 240 capitani.

Pei subalterni è della massima urgenza intensificare le ammissioni nelle scuole di reclutamento, facendo molto difetto quelli in servizio attivo. Intanto, si provvederebbe con subalterni di complemento a coprire i vuoti.

Per la truppa si avrebbe forza sufficiente, potendo assicurare 165 uomini in media alle batterie di esercito permanente e milizia mobile da campagna, circa 100 alle batterie pesanti campali, circa 220 per le batterie da montagna di esercito permanente e milizia mobile e circa 182 per le compagnie da fortezza di esercito permanente e milizia mobile.

*Seconda fase.* — Di mano in mano che sarà distribuito il materiale Deport, provvedere alla costituzione di tutte le terze sezioni nei reggimenti di artiglieria da campagna.

Nessun aumento di comandanti di gruppo e di capitani. Occorrerà, invece, disporre di un subalterno in più per batteria, che potrà essere di complemento.

*Terza fase.* — Raggruppamento delle terze sezioni delle batterie da campagna in nuove batterie su 4 pezzi.

Occorrerà soltanto provvedere alla nomina, al massimo, di 122 capitani, quando cioè tutto il materiale Deport fosse stato consegnato, il che potrà avvenire in maggio-giugno 1915.

Circa i quadrupedi, data la scarsezza della nostra produzione equina e specialmente di cavalli idonei per l'artiglieria da campagna e pesante campale, è di capitale necessità che venga provveduto, senza indugio, con acquisti all'estero, nei paesi che non abbiano vietata l'esportazione, per fornire tutte le batterie da costituirsi.

I cavalli che specialmente occorrono, dovendo avere spiccate attitudini al traino ed essere molto robusti, sono quelli destinati ad attaccare i pezzi ed

i cassoni. Per gli altri cavalli delle batterie e dei servizi d'artiglieria si può fare assegnamento sulla precettazione e requisizione.

I paesi più indicati per gli acquisti sono l'Irlanda (per cui occorrerebbe interporre buoni uffici diplomatici) ed il Nord America. Per quest'ultimo paese si può obiettare che i cavalli non potrebbero giungere tanto presto. Si risponde che non si può prevedere quando possano scoppiare le ostilità ed, anche in ritardo, quei quadrupedi costituirebbero sempre una preziosa riserva.

Sotto quest'ultimo aspetto si osserva che è prevista l'assegnazione alle batterie di un certo numero di pariglie di riserva, le quali non sono strettamente indispensabili appena indetta la mobilitazione. Esse appunto potrebbero essere sostituite coi cavalli provenienti dall'estero, qualora dovessimo entrare in azione prima del loro giungere.

Circa il numero, si ritiene indispensabile assicurare una media di un centinaio di cavalli per ciascuna batteria a 4 pezzi.

Dati gli acquisti già fatti, il Ministero è meglio in grado di conoscere quanti ne occorrerebbero ancora per raggiungere la media anzidetta nelle batterie permanenti.

Per le batterie di milizia mobile e per le 14 batterie pesanti campali da costituirsi, occorre acquistare circa 7000 cavalli.

Per rafforzare le 12 batterie someggiate da 70 mont. basterebbero una quarantina fra cavalli e muli per batteria, da prelevarsi in paese (500 circa in totale).

5 *Genio*. — Devonsi costituire 46 compagnie di milizia mobile delle varie specialità, per le quali mancano i capitani.

Per la truppa non si ha difficoltà potendosi assicurare una media di circa 200 uomini per compagnia di esercito permanente e milizia mobile.

IV — DOTAZIONI VARIE

È un lungo elenco diviso nelle seguenti categorie:

- a) Armamento portatile;
- b) Munizionamento per armi portatili;
- c) Materiali e munizioni di artiglieria;
- d) Carriaggi, bardature, finimenti;
- e) Materiali del genio;
- f) Dotazioni per servizi di commissariato;
- g) Dotazioni per servizi sanitari;
- h) Vestiario ed equipaggiamento;
- i) Dotazioni per servizi automobilistici e ferroviari;
- l) Dotazioni varie.

Si chiude con l'avvertenza che gli aumenti di dotazioni e di munizionamento richiederanno, forse, ampliamenti e nuove costruzioni di magazzini, di polveriere, etc.

## CAPITOLO SESTO

### LA SITUAZIONE AL 30 SETTEMBRE IL RINNOVAMENTO DEL MINISTERO

*Una relazione al Re : La situazione internazionale. Condizioni dell'esercito. Condizioni del Paese. La Camera. Il Ministero — Il Ministro Rubini. Previsioni di crisi. Necessario rifacimento generale del Ministero - Crisi al Ministero della Guerra. Nomina di Zupelli - Ultimi giorni e morte di San Giuliano. - La successione di San Giuliano. Mio interim. Sonnino. Miei precedenti rapporti con lui. Ragioni della mia scelta - Trattative con Sonnino. Dimissioni di Rubini. Dimissioni generali del Ministero - Formazione del nuovo Ministero: Carcano, Orlando, Grippo, Daneo. Carattere del mio secondo Ministero. L'ultimo Ministero esclusivamente liberale.*

Nei tre mesi della memorabile estate del 1914 si era venuta costituendo per l'Italia una situazione politica, della quale ho tentato analizzare i dati e gli elementi piú importanti, secondo le impressioni che mi sono rimaste vive nell'animo e i documenti dei quali ho serbato sicuro ricordo. A riassumerla come mi si presentava alla fine di settembre riporterò uno di questi documenti; il quale, per la sua destinazione, esclude ogni artificio o sottinteso; ed è guarentigia di perfetta sincerità di pensieri, comunque espressi nella forma piú misurata e corretta. Si tratta di una re-

lazione che il 30 settembre mi parve opportuno inviare a S. M. il Re. Eccone il testo integrale:

A SUA MAESTÀ IL RE

« La singolare gravità del momento storico che attraversiamo impone al Capo del Governo il dovere di esporre a S. M. il Re in forma schietta e concisa, ma, per quanto possibile, completa, il suo pensiero sopra gli elementi essenziali della presente situazione politica.

Ciò non sarebbe indispensabile se si trattasse soltanto di risolvere una questione parlamentare o ministeriale. Ma adesso l'azione, o anche l'inazione, implica, e potrebbe pregiudicare, supremi interessi del Paese, delle Istituzioni, della stessa Dinastia. Onde è che, pur assumendosi completamente il Governo, come deve, ogni più grave responsabilità, non si possono non invocare le Sovrane risoluzioni.

SITUAZIONE INTERNAZIONALE. «La situazione internazionale è perfettamente nota in ogni suo dettaglio a S. M. il Re, che la segue con assidua cura: è superfluo quindi esporla. Il problema presente, esclusa per l'assoluta renitenza del Paese ogni possibilità di collaborazione con gli Imperi Centrali, si riassume per noi nell'alternativa di mantenere la neutralità, oppure di prender parte alla guerra



insieme alle Potenze della Triplice Intesa ed ai minori Stati alleati, quando ci sia seriamente garantita, come risultato della comune vittoria, la realizzazione, nella massima misura possibile, delle aspirazioni nazionali verso il Trentino e verso l'Istria.

«Ogni altra soddisfazione accessoria (Albania, Dodecaneso, Adalia, ecc.) non sarebbe reputata dal Paese adeguato compenso dello sforzo e dei danni di una guerra.

«Noi per ora abbiamo libertà di scelta fra le due linee di condotta. Ma tale libertà ci potrà essere menomata sia da eventualità che non si possono specificamente prevedere, ma che debbono ritenersi sempre possibili nello attuale sconvolgimento generale, sia:

a) dal precipitare della disfatta austriaca in guisa che appaia sicuro, se non lo smembramento, una notevole diminuzione della Monarchia austro-ungarica a vantaggio degli Stati slavi;

b) da una intensa azione di guerra della flotta della Triplice Intesa in Adriatico, particolarmente nell'Istria;

c) dall'avanzarsi dei Serbi e Montenegrini nella Dalmazia;

d) da altre gravi complicazioni balcaniche, eventualmente promosse dall'entrata in guerra della Turchia;

e) dall'entrata in guerra della Rumenia, nel caso che il movimento dello spirito pubblico, sopraffacendo, come accenna, la resi-

stenza del Re, imponga a lui o al suo successore l'occupazione dei territori austriaci abitati da Rumeni.

« Verificandosi una di queste ipotesi, sarebbe difficile a qualunque governo in Italia, non tanto reprimere l'agitazione interna per la guerra, che finora è superficiale, quanto assumere la responsabilità, di fronte al Paese e alla Storia, di aver lasciato passare nell'inerzia una occasione che potrebbe non piú riprodursi e di avere rinunciato al complemento e all'ingrandimento della Patria».

CONDIZIONI DELL'ESERCITO « Da tale situazione internazionale deriverebbe l'opportunità di iniziare senz'altro le trattative con le Potenze della Triplice Intesa, concentrandole a Londra, come si sa che sono disposte a fare.

« Senonché gravi dubbi, o, per lo meno, ragioni di riflessione e d'indugio, derivano dalle condizioni dell'esercito, le quali pure sono perfettamente note a S. M. il Re. In questa guerra l'esercito piuttosto che la marina sarebbe chiamato a portare un efficace contributo alla vittoria degli Alleati e, in ogni caso, ad occupare — come è, prima di ogni altra cosa, indispensabile — i territori al cui definitivo possesso aspira l'Italia.

« Nonostante le eminenti qualità degli ufficiali e dei soldati, non si può affermare che le condizioni morali dell'esercito siano quali si desidererebbero.

«Troppo, in riguardo agli ufficiali, si è lasciato che la professione militare discendesse ad una modesta carriera intrapresa piú in vista del pane quotidiano che non della guerra, che pochi ritenevano probabile. Troppo, in riguardo ai soldati, si è permesso che le correnti sovversive, che avevano libero corso nel Paese, non lasciassero del tutto immune l'esercito. Ma cosiffatte malinconiche considerazioni non hanno valore pratico, non potendosi rifare in breve tempo una preparazione morale pregiudicata da lunga acquiescenza. Anzi una vera guerra nazionale gioverebbe, se vittoriosa, piú di ogni lunga cura, a rinvigorire il morale dell'esercito e a ridargli popolarità e prestigio. Non possono invece non considerarsi come elementi essenziali della decisione da prendersi le constatate impreparazioni materiali dell'esercito, e in ispecie:

a) la deficienza delle dotazioni normali di mobilitazione, della quale chi scrive non ha avuto notizia, con sua dolorosa sorpresa, se non alla fine dello scorso luglio, quando, vistasi improvvisamente imminente la probabilità di una mobilitazione, egli chiese al Ministro della Guerra se l'esercito fosse pronto;

b) l'assoluta mancanza degli equipaggiamenti invernali, rilevata dal Capo di Stato Maggiore soltanto nei primi di questo mese, mentre i comandanti di armata, appositamente interrogati insieme allo stesso Capo di stato Maggiore, sono stati unanimi nel di-

chiarare impossibile, dal novembre al marzo, una campagna sia verso il Trentino o le Alpi Giulie, sia nelle stesse provincie venete e nell'Istria, con gli attuali indumenti insufficienti dei soldati;

c) la mancanza di un parco di assedio che possa, con probabilità di successo, battere le fortificazioni piú moderne, come quelle delle maggiori piazze del Trentino e di Pola.

« Le deficienze delle dotazioni normali si sperava potessero esser colmate in questo mese, ma all'atto pratico risulterebbe che non possono esserlo se non pel 15 novembre.

« I fondi per gli equipaggiamenti invernali sono stati deliberati alcuni giorni fa dal Consiglio dei Ministri; si è disposto di dare le ordinazioni con la massima possibile sollecitudine; ma gli uffici competenti del Ministero della Guerra non sono ancora in grado di dire fra quanto tempo potranno aversi gli equipaggiamenti richiesti.

« Si fa qualche tentativo di rimediare alla deficienza di un moderno parco di assedio; ma poche sono le speranze di riuscirvi in tempo utile.

« Per queste e altre minori considerazioni i capi dell'esercito sono unanimi nel ritenere che a noi converrebbe entrare in campagna in primavera; ma non siamo noi padroni del tempo e degli eventi. Di certo si è costretti a concludere che non conviene a noi precipitare gli avvenimenti; perché piú tempo pas-

sa e meno deficiente diventa la nostra preparazione.

CONDIZIONI DEL PAESE. « A consigliare l'indugio contribuisce pure la non irrilevante osservazione che, mentre la guerra, a quanto oggi si può prevedere, sarà di lunga durata, specie se, né in terra né in mare, si avranno avvenimenti decisivi avanti la stagione invernale, che nei paesi nordici è prossima, il nostro Paese non è né moralmente né economicamente disposto a tollerare un prolungato stato di guerra, del quale non gli risulti l'assoluta necessità. Le accese asserzioni di animi disposti a ogni sacrificio sono sincere per alcuni, meramente retoriche per altri; ma dalla massa non sono in realtà venute. Una risoluta iniziativa del Governo, e più la parola del Re, animerebbero la Nazione; ma v'è forte ragione di dubitare che la sacra fiamma si attenui dopo breve tempo.

« Del resto il Paese è relativamente tranquillo. Gli stessi partiti estremi contrari alla guerra non lo sono al punto di provocare seri disordini al suo inizio. Ma sarebbero da temere pericolosi effetti di un possibile rovescio; e i casi recenti consigliano, come misura di elementare prudenza, il non sguarnire di truppa superiore per ordinamento e per disciplina alla milizia territoriale, i maggiori centri e parecchie provincie del Regno.

« Di ciò occorre tenga conto chi dovrebbe

ordinare la chiamata alle armi e la mobilitazione.

« Di un altro punto di vista occorre pure tener conto: che i partiti estremi sarebbero ben contenti se l'inerzia, o un insuccesso militare, facessero uscire l'Italia menomata dalla presente crisi mondiale. Essi se ne servirebbero come valido argomento contro l'esercito e contro la Monarchia; e in tale ipotesi i socialisti, i quali oggi propugnano la neutralità assoluta, non esiterebbero a far causa comune coi repubblicani.

LA CAMERA. « Le voci che invocano la sua convocazione sono poche e di interessati. Il Paese non ne spera alcun utile risultato; il Governo, per ora, può farne a meno. Ma, dopo il decreto di mobilitazione, non si potrebbe a meno di convocarla:

a) per averne una grande manifestazione che conforti il Governo nella via che avrà prescelta ed inciti il Paese a seguirlo;

b) per averne i poteri eccezionali in materia di sicurezza pubblica e di finanza, che sono indispensabili per lo stato di guerra;

c) pel voto del bilancio, il cui esercizio provvisorio scade al 31 dicembre prossimo.

« Sono a prevedere inevitabili clamori; ma nel contempo è a ritenere che la maggioranza seguirebbe il Governo e consentirebbe con entusiasmo, almeno apparente, nell'impresa nazionale.

« Nella ipotesi che alla mobilitazione si rinunziasse o che la si rinviasse a tempo indeterminato la Camera non potrebbe non essere riconvocata all'epoca solita della fine di novembre. Vi sarà sempre da votare l'esercizio provvisorio del bilancio; e lo stato di pace non giustificherebbe il ridurre le sedute a pochi giorni.

« In tale ipotesi sono a prevedersi maneggi di partiti e di gruppi, discussioni lunghe e aspre. Sarà molto difficile impedire che esse tocchino in qualche modo gli spinosi argomenti della politica internazionale e della preparazione militare.

**IL MINISTERO.** « Se il Ministero presente, del quale esattamente è stato detto che non fu costituito per fronteggiare eventi come quelli che gli si sono accumulati addosso, possa bastare all'enorme compito, è giudizio riservato a S. M. il Re, al quale spetta, in momenti così gravi per il Paese, esercitare la prerogativa statutaria di affidare il potere ad altri uomini, anche senza aver saggiato il voto della Camera.

« Chi scrive può affermare che egli e i suoi colleghi preparerebbero con la più serena tranquillità di coscienza il mutamento che al Sovrano paresse desiderabile nello interesse del Paese, e cercherebbero d'accordo la forma più corretta e quella che meglio copra la irresponsabilità della Corona. A ciò fare non si attende

che un ordine, o un cenno, del Sovrano.

« Frattanto non si può a meno di far presente a S. M. il Re come nel Ministero attuale vi siano delle deficienze a cui forse occorrerà, fra breve tempo, arrecare rimedio; poichè si tratta eventualmente dei due Ministri, dei quali è più grave ed essenziale il compito al momento presente.

« La posizione politica del Ministro degli Esteri era già scossa nonostante che il Marchese di San Giuliano avesse, con la sua mirabile energia mentale, prestata tutta l'agilità del suo fertile ingegno alla conversione dell'indirizzo politico, che doveva fatalmente seguire alla dichiarazione di neutralità. Si aggiungono le sue condizioni di salute, precarie da un pezzo, notevolmente peggiorate in questi ultimi giorni. Per quanto sia doloroso il doverlo constatare, non si può ormai lasciare la direzione della politica estera in mano a chi non dispone, e non disporrà, pare, per un pezzo, di tutta la sua capacità di lavoro. Non giova dissimularsi però come la sostituzione del marchese di San Giuliano sia difficilissima. Tuttavia, anche nei riguardi delle sue ripercussioni nella politica internazionale, essa è divenuta urgente.

« Il Ministro della Guerra non ha corrisposto alle aspettative del Paese. Nonostante la sua laboriosità, la sua rettitudine, il suo nobile carattere militare, il generale Grandi non è riuscito a padroneggiare il suo Ministero e a



rialzare il prestigio, assai scosso dinanzi alla pubblica opinione, dell'Amministrazione militare. Egli non è riuscito ad imprimere negli uffici da lui dipendenti quella energia fattiva che, nel momento attuale, si richiederebbe. E — quello che è peggio — sono ricominciati i dissensi e le polemiche fra i due uffici, i quali dovrebbero collaborare con la più completa armonia d'intenti e di sforzi pel bene dell'esercito e del Paese. Degli interni dissensi si notano persino le tracce nelle polemiche di giornali.

«È per questo che, anche a prescindere dalla opportunità di un mutamento completo del Ministero in carica, chi scrive deve richiamare l'attenzione di S. M. il Re sopra la possibilità di provocare una crisi per mutare i titolari dei Ministeri degli Esteri e della Guerra.

«Di fronte all'interesse del Paese occorre anche essere disposti a compiere il dovere, per quanto penoso, di separarsi da colleghi ed amici degni di alta stima. Ma, nelle condizioni attuali, sarebbe assai pericoloso annunziare una crisi, anche parziale, se non si fossero preventivamente fissati gli accordi per risolverla subito senza soluzione di continuità».

La relazione non conchiudeva con proposte concrete e immediate. Il suo intento era di richiamare l'attenzione e la considerazione del Sovrano sulla crisi parziale, o totale, del Ministero, che io riguardavo come inevitabile, se non forse imminente. Per parecchie ragioni,

oltre l'importanza dei due Ministri da surrogare, a me pareva s'imponesse l'opportunità di affidare, a me o ad altri, il compito di rifare il Ministero.

\* \* \*

Del Ministro del Tesoro non si poteva dire, come dei Ministri degli Esteri e della Guerra, che la pubblica opinione ritenesse ormai necessaria la sostituzione. Ma a me da molti segni, ed anche da sue aperte e leali manifestazioni, s'era rivelato in lui uno stato d'animo che avrebbe reso, in un termine, secondo gli avvenimenti, più o meno breve, impossibile la nostra convivenza. Giulio Rubini, vecchio deputato di Destra, era uno fra i parlamentari circondati di maggiore stima e rispetto da ogni partito. Non risplendeva per qualità brillanti, ma aveva tenuto onoratamente i più alti uffici. Nessuno lo superava in meritata reputazione di esperienza e di competenza finanziaria, di scrupolosa integrità e correttezza, di austerità amministrativa. Per queste ragioni, dato il carattere che ebbe all'inizio il mio Ministero, io avevo insistito molto per averlo a capo dell'azienda finanziaria dello Stato; della scelta avevo avuta molta lode e nessuna ragione di pentimento. Si era bensì previsto, con qualche sorriso, che Rubini non avrebbe allietata la vita ai suoi colleghi, compreso il Presidente. Io stesso lo prevedevo; né mi dolsi

quando le previsioni si avverarono. Rubini era rigoroso e meticoloso difensore della finanza, minuzioso investigatore delle ragioni di ogni spesa, pertinace nella discussione; pure nessuno se ne lamentava, perché si riconosceva la somma rettitudine delle intenzioni.

Maggior difetto era l'esitazione derivata da eccesso di scrupoli. Anche gli scrupoli possono essere eccessivi e biasimevoli, quando paralizzano l'azione se anche provvida e urgente. Non era strano che Rubini si pentisse di consensi dati dopo lungo e maturo esame. Una mattina venne a casa mia nelle primissime ore; aveva passata la notte insonne ripensando a un decreto portato il giorno prima alla firma del Re dopo matura deliberazione del Consiglio dei Ministri. Ne chiedeva la revoca. Era impossibile indurlo a una risoluzione improvvisa e pronta.

Con queste qualità e con questi difetti si può essere, ed egli era, eccellente amministratore in tempi normali, ma non ministro di tempi di guerra o di affrettata preparazione alla guerra. Di tale incompatibilità egli stesso era consapevole e lo riconosceva. A nessuno secondo per puro e caldo patriottismo egli si dichiarava pronto ad ogni sacrificio per la difesa del Paese; ma escludeva la possibilità di entrare in guerra non costretti, di nostra libera iniziativa. Nei nostri stati d'animo v'era dunque un punto sostanziale di differenza che poteva divenire contraddizione.

Ad ogni rumore di mobilitazione Rubini veniva o scriveva per protestare e per essere rassicurato. Un giorno mi disse: « Voglio prevenirti lealmente che, il giorno in cui deciderete la mobilitazione, io me ne andrò ». Me lo tenni per detto. Erano assolutamente da evitare le dimissioni di un ministro di prima riga in un momento decisivo. Rubini soleva, ad ogni lieve o grave discorso, offrire le sue dimissioni. Pregato le ritirava, senza molta difficoltà, quando il dissenso era composto. Quel giorno decisi che, alla prima occasione, le avrei accettate. L'occasione sarebbe certamente sopravvenuta quando, pel deciso ingrandimento e rafforzamento dell'esercito, il ritmo relativamente lento dell'azione e della spesa, preferito sino allora dal Ministro della Guerra e consentito in massima da quello del Tesoro, avrebbe dovuto tramutarsi in una serie di rapidi provvedimenti di larga portata e di grave costo.

Per altre ragioni d'ordine generale andava riconsiderata la compagine del mio Ministero. Occorreva che, ad affrontare maggiori eventi, la sua base parlamentare divenisse piú larga e sicura. Al momento in cui scrivo questa considerazione può parere quasi puerile e non degna del momento storico che si attraversava. Ma bisogna riportarsi alla mentalità politica di quel tempo e con essa, non con l'attuale, profondamente mutata se non rovesciata, ripensare quegli eventi. Nessuno al-

lora credeva che un Ministero potesse vivere, non che operare cose grandi, senza il consenso, almeno formale, del Parlamento.

Nel mio Ministero, sorto col programma dell'unificazione del partito liberale, mancavano i due maggiori uomini del partito stesso, di uno dei quali la forza parlamentare era da tutti reputata molto superiore a quella del Presidente del Consiglio. Inoltre la parte più numerosa dei liberali teneva a qualificarsi democratica e di Sinistra. Non giova indagare quali fossero le sue reali tendenze: con questi nomi era venuta alla Camera. Io invece ero ritenuto uomo di Destra; a Destra e al Centro sedevano i miei più sicuri amici. Avevano bensì accettato di associarsi a me uomini di Sinistra notevoli per intrinseco valore e per reputazione; ma, messi alla prova, il loro séguito nella parte loro sarebbe stato scarso. Dopo il buon successo dei primi mesi e il crescente mio prestigio personale per la ferma e non violenta restaurazione dell'ordine pubblico, io avevo vagheggiato nel mio intimo la possibilità di arrivare a un rifacimento della Camera sopra la base del liberalismo moderato, non vincolato da aggruppamenti personali. Ma allora sarebbe porsa follia affrontare la complicazione di una elezione generale, che si sarebbe risolta in una manifestazione per o contro l'intervento in guerra. Non rimaneva dunque altro provvedimento se non quello di rafforzare il Ministero quanto più possibile

verso Sinistra, aggregandovi elementi liberi da vincoli di stretta dipendenza personale.

Non certo io intendevo costituire il Grande Ministero, che alcuni organi della Democrazia massonica già invocavano pure ammettendo che potesse rimanerne a capo l'on. Salandra, comunque persona a loro non grata. Anche a vincere la mia scarsa simpatia verso il radicalismo sarebbe stato come dichiarare innanzi tempo e incondizionatamente l'intervento. Occorreva almeno un Ministero a cui i ceti politici attribuissero vitalità meno precaria e meno soggetta al beneplacito altrui; un Ministero che disponesse al bisogno di maggiore possibilità di resistenza, di maggiore opinione di forza, anche verso la Camera. In una parola: a un Ministero per la buona amministrazione e per la politica interna bisognava sostituire, pur non proclamandolo, un Ministero per la guerra. Presto gli eventi m'imposero di rompere gli indugi e di assumere la non facile impresa.

\* \* \*

Il mio Ministero aveva subito un primo mutamento in agosto. L'ammiraglio Millo, Ministro della Marina, era immobilizzato in casa per effetto di una caduta accidentale. Il riposo assoluto avrebbe dovuto durare a lungo. Non parendogli possibile dirigere, lontano dall'ufficio, i rapidi apprestamenti che occorrevano

per porre la Marina in grado di essere pronta ad ogni eventualità, dette le sue dimisioni. Gli successe l'ammiraglio Viale, suggeritomi dall'on. ammiraglio Bettolo, col quale ero in cordiali rapporti di amicizia da quando eravamo stati insieme al governo nei Ministeri di Pelloux e di Sonnino. Bettolo era l'unico ammiraglio che avesse una importante situazione parlamentare, ma a lui stesso, per sue ragioni personali, non parve opportuno riprendere allora il Ministero della Marina.

Da quanto è detto nei due capitoli precedenti appare come, verso la fine di settembre, fosse diventata delicata la posizione del Generale Grandi, Ministro della Guerra. Il 6 ottobre il Generale Tassoni, suo Sotto Segretario di Stato, prode soldato, ma di temperamento impetuoso e poco adatto agli uffici sedentari, sentendosi in pieno disaccordo con lo Stato Maggiore e, forse, col suo stesso Ministro, presentò le dimissioni. I giornali ne trassero subito occasione a ravvivare la discussione sulle condizioni dell'esercito e a porre in rilievo le responsabilità del Ministro. Il Generale Grandi presentò due giorni dopo le proprie dimissioni e richiese che ne fosse senza indugio pubblicata l'accettazione.

A questo caso e alla eventuale sostituzione del Generale Grandi io pensavo da qualche settimana, poiché non era possibile, in quel momento di febbrile attività, lasciare, fosse anche per breve tempo, senza titolare il Mi-

nistero della Guerra. La mia scelta era già fatta; ed ecco come.

Il Capo di Stato Maggiore mi aveva consegnato, nella terza decade di settembre, un breve memoriale, nel quale si escludeva ormai la possibilità di una immediata adunata; sia perché l'esercito non avrebbe potuto agire se non in novembre, troppo tardi per iniziare operazioni serie; sia per le deficienze di troppe cose necessarie all'entrata in campagna: dotazioni di vestiario, depositi alimentari, artiglierie leggere in via di tardo rinnovamento; artiglierie pesanti campali ecc. Onde miglior partito approfittare della stasi invernale per un'attiva preparazione, dopo la quale avremmo potuto portare in campo l'esercito mobilitato completo, secondo i piani già studiati, in 14 Corpi d'Armata, con 35 divisioni di fanteria e 4 di cavalleria. Durante questo periodo si sarebbe dovuto provvedere alle dotazioni di ogni genere. Così sarebbe stato possibile entrare in campagna in discrete condizioni nella primavera del 1915. Letto e riletto il breve documento volli rendermi conto più ampiamente della situazione che esso riassumeva e dei disegni pel prossimo avvenire. Richiesi di un colloquio il Capo di Stato Maggiore; era assente per ragioni di servizio. Venne in sua vece il Generale Zupelli, comandante in seconda, che sino allora non avevo avuto occasione di conoscere. Gli avevo dato convegno di sera in casa mia per avere qualche ora



indisturbata. Il Generale Zupelli, che era stato il compilatore del memoriale, me ne svolse largamente il contenuto in ogni suo particolare, con tanta precisione, chiarezza e padronanza del tema che io ne rimasi ammirato e protrassi a lungo nella serata la lezione, dalla quale trassi il maggior profitto. Conclusi pregando Zupelli di svolgere completamente nei dettagli il piano che mi aveva esposto. Ne derivò la « Memoria » che ho allegata in appendice al capitolo precedente.

Quando, non molto dopo, sopravvennero le dimissioni del Generale Grandi, io pensai che nessuno avrebbe potuto sostituirlo meglio di Zupelli, che aveva già in mente il disegno di quella che avrebbe dovuto essere l'opera del nuovo ministro. Ne parlai al Sovrano, che approvò la mia idea. Non voglio tacere che a determinarmi contribuì la considerazione che Zupelli, godendo già la piena fiducia del Capo di Stato Maggiore, avrebbe resa possibile la desiderata collaborazione concorde dei due uffici: il che riuscì per un certo tempo e fu gran bene; a lungo andare si rivelò una mia pietosa illusione. Prima di parlare a Zupelli mi parve conveniente informare il Generale Cadorna, il quale subito e volentieri approvò; anzi mi chiese licenza di prevenirne Zupelli. Questi si mostrò riluttante a cagione del suo grado di Maggiore Generale; mentre erano a lui superiori tutti i comandanti di corpo d'armata e i comandanti di divisione. Rassicura-

to, anche personalmente dal Sovrano, consentí. Cosí la sua nomina a Ministro della Guerra ebbe luogo l'11 ottobre; mentre i giornali si sbizzarrivano a prognosticare, e taluni a propugnare, altre candidature. Zupelli era Istriano. San Giuliano, che già malatissimo non era intervenuto agli ultimi Consigli dei Ministri, quando gliene annunziai la nomina, in una delle sue ultime lettere, data appunto dell'11 ottobre, mi scrisse con mano tremante: « Vedrò con piacere il nuovo collega della Guerra. Un pizzico d'irredentismo nel nuovo Ministero della Guerra non mi dispiace. »

\* \* \*

Il Marchese Antonino di San Giuliano, ministro degli Affari Esteri, si spense nel palazzo della Consulta il 16 ottobre 1914. Il male, che lo trasse a morte, lo affliggeva da lunghi anni. Egli vi aveva resistito con animo invitto; vi si era quasi assuefatto: fra i tormenti dell'artritismo non aveva interrotta la sua molteplice attività politica. Eravamo quasi coetanei, di anni e di legislature. Ministro con Pelloux, San Giuliano fu per qualche tempo fra gli amici di Sonnino. Le scrivanie del *Giornale d'Italia* debbono ricordarlo rapidissimo scrittore di note di politica estera. Poi prese altra via. Le turbinose vicende elettorali di Catania lo indussero a rifugiarsi in Sena-

to. Nel '14 era già da quattro anni Ministro degli Esteri. Aveva per me il grande merito di avere promossa l'impresa di Libia, la quale, nonostante gli errori e i danni, segnò il risveglio della nostra coscienza nazionale, assopita dopo Adua. Era rimasto volentieri nel mio Ministero, dopo averne avuto l'assenso da Giolitti, al cui sicuro ritorno al potere, come tutti allora, credeva. Era uomo di vasta e brillante coltura, di ferrea memoria, facile e copioso oratore e scrittore, scettico per natura e anche per signorile affettazione, ma fervido, come altri scettici della nostra generazione, di sentimento patrio. Come ambasciatore e come ministro aveva dovuto vivere ed operare nell'ambiente della Triplice; onde il pubblico lo credeva appassionato triplicista. Appassionato egli era soltanto della propria situazione politica e della grandezza d'Italia. I lettori sanno già che, sin dallo scoppio della guerra europea, San Giuliano era stato d'accordo con me nel prevedere il disfacimento della Triplice. Le ultime sue energie furono spese nel preparare le vie del prossimo inevitabile avvenire. Eppure i giornali interventisti, traendo occasione dalle sue precarie condizioni di salute, gli intimavano di lasciare l'ufficio a persona meno pregiudicata nelle direttive della politica tradizionale. Egli invece, consapevole e presago dei grandi eventi che si svolgevano, non voleva restarvi estraneo. Onde all'ufficio teneva più che alla vita; e vi

consumò le già logore forze in un lavoro intenso e febbrile, quale i tempi richiedevano, durante la lunga estate romana.

Le ultime settimane furono uno strazio anche per me. Costretto a ritornare a Roma stabilmente in agosto San Giuliano andò sempre peggiorando. Erano colpiti gli organi interni. In settembre ebbe una crisi che fece temere non lontana la fine. Poi si riprese e parve fuori pericolo. Ma due medici illustri, Marchiafava e Pescarolo, da me interrogati, mi avevano segnalate come pericolo persistente le condizioni del cuore. San Giuliano intanto s'illudeva di stare molto meglio.<sup>1</sup>

Esortato dai suoi al riposo, mi aveva fatto proporre di prendere uno o due mesi di congedo per trascorrerli in perfetta tranquillità in una casa di salute. Ebbi scrupolo di consentire, temendo di accelerare, con l'impresione del trasferimento, la fine che pareva prossima. Andavo spesso a conferire con lui alla Consulta. Dovetti astenermene quando mi avvidi di un suo eccessivo eccitamento e seppi che era dovuto a iniezioni, che si ordinava, per non parere a me troppo infiacchito. Suppliva con frequenti lettere. Ne ho due, le ultime, dell'11 ottobre, scritte stentatamente di suo pugno. In esse comentava, non senza la solita arguzia, i dispacci di cui mi mandava copia: « Leggi nei dispacci in partenza la mia conversazione con Macchio (l'ambasciatore austriaco succeduto a Merey).

Egli è un pò sospettoso; bisogna *addormentarlo*. » Si pensi che chi scriveva era un moriente. Ma ormai non poteva lavorare se non a scatti e per violenti sforzi di volontà.

Avevo io dovuto assumere di fatto *l'interim*. Con l'aiuto del diligentissimo segretario generale De Martino provvedevo alle risoluzioni più urgenti. Occorreva che San Giuliano se ne accorgesse il meno possibile. Si spiacque quando seppe che, morto in quei giorni il Re Carlo di Romania, avevo date direttamente le disposizioni per la rappresentanza d'Italia ai funerali. Negli ultimi giorni, quando era chiaro che non avrebbe più potuto levarsi dal letto, fui obbligato a suggellare un poco solido armadio a vetri, dove riponeva, alla rinfusa, le sue carte più riservate. Furono poi, per sua disposizione testamentaria, consegnate al Re.

Morì con la benedizione papale, chiesta per lui dalle figlie, due pie signore venute ad assisterlo. Secondo informazioni che ho ragione di ritenere esatte, San Giuliano, tra i pochissimi miei colleghi iscritti alla Massoneria, era il più osservante; andava qualche volta alla Loggia. Il che non implica che non abbia potuto, negli ultimi giorni, « rendersi a Quei che volentier perdona ». Comunque, non era egli uomo da lasciarsi dominare da impegni massonici.

\* \* \*

Alla successione di San Giuliano occorreva provvedere col minore indugio possibile. Il Ministero degli Esteri richiedeva in quel tempo e proprio in quel momento, prevedendosi imminente l'entrata in guerra della Turchia, l'assidua cura di chi potesse, con competenza e con prestigio, dedicarvi tutta la sua attività. La crisi non essendomi giunta improvvisa, avevo avuto tempo a pensarvi e a prestabilire un mio piano. Ma non si poteva tradurlo in atto immediatamente. Presi quindi l'*interim*, ben deciso a considerarlo come una soluzione precaria, dalla quale si dovesse uscire al più presto. Il mio piano consisteva nell'ottenere l'entrata di Sonnino agli Esteri, approfittando in pari tempo dell'occasione per risolvere la crisi latente di Rubini e rafforzare la compagine e la base parlamentare del Ministero.

La mia assunzione dell'*interim* fu generalmente approvata, specie pel significato, che io cercai di darle, di ferma continuazione nell'indirizzo sino allora seguito. Da parecchie parti, ed anche molto autorevoli, mi venne il suggerimento di tenere indefinitamente l'*interim* degli Esteri, o, almeno, di passare definitivamente alla Consulta, affidando ad altri palazzo Braschi.

La prima soluzione scartai decisamente: in coscienza ritenevo le mie forze impari al cóm-

pito di reggere insieme la Presidenza e i due maggiori ministeri politici. Né d'altra parte è nel mio temperamento assumermi la responsabilità formale di gravi risoluzioni, che non fossero studiate e preparate da me; né ho mai presunto di me tanto da reputarmi dotato d'intuizione infallibile, da risolvere repentinamente questioni da cui potevano dipendere le sorti del Paese, senza discuterne con chi io ritenessi, per intelletto e per sentimento, degno di fiducia.

La seconda soluzione — quella cioè del mio trasferimento agli Esteri — non era da escludersi in modo assoluto, sebbene, secondo il giudizio mio di allora, presentasse parecchi inconvenienti. Soltanto da qualche tempo l'ordine nel Paese pareva ristabilito; i germi del disordine però permanevano rigogliosi, sebbene contenuti dal contegno fermo del Governo e dal consenso della pubblica opinione nel riconoscere che, durante la crisi europea, ogni turbamento interno fosse da reprimere come tradimento. Alla Consulta si perdevano i contatti col mondo parlamentare, per me tutt'altro che sicuro. Pare adesso un anacronismo, ma rispondeva allora in molta parte alla realtà, l'adagio che l'Italia si governava da Palazzo Braschi. Lo aveva avvalorato la lunga e costante consuetudine del mio predecessore. Inoltre per il Ministero degli Esteri io mi sentivo tecnicamente non abbastanza preparato. Prima di essere Presidente del Consiglio avevo avuto

rari contatti con l'ambiente diplomatico; mi mancavano le abitudini della mondanità. Inconvenienti questi che mi parvero allora notevoli piú di quello che in realtà non fossero; ma, anche allora, non decisivi. È molto probabile che, se Sonnino non avesse accettato, avrei tentata la prova, inducendo il senatore Giannetto Cavasola, Ministro di Agricoltura, a prendere l'Interno. Cavasola aveva compiuta una lunga e onoratissima carriera amministrativa da prefetto, lasciando una fama che nessun prefetto, a conoscenza mia, aveva mai raggiunta. Il suo nome sarebbe stato guarentigia di amministrazione avveduta, ferma, rettilissima. I suoi rapporti col mondo parlamentare forse non sarebbero stati facili; ma, in fondo, io stesso, benché tanto piú pratico dell'ambiente e degli uomini, non avevo animo parlamentare e non godevo molte simpatie in Parlamento. Finalmente di Cavasola mi fidavo assolutamente, in quanto non potevo temere da lui quello che si sarebbe certamente pensato e detto, anche a torto, di qualunque altro parlamentare di grado eminente: che cioè del Ministero dell'Interno si volesse far scala a salire al primo posto. Tali erano i costumi del tempo. Ma io volevo riuscire a ottenere la collaborazione, dirò di piú, la solidarietà di Sonnino nella grande impresa che i Fati imponevano al mio Governo.

Il perché di questo mio tenace proposito sarebbe chiaro se io avessi potuto redigere e



pubblicare i miei ricordi politici anteriori alla guerra. Non ho speranza di condurre a compimento un'opera, alla quale mi sono accinto troppo tardi. D'altra parte siamo ormai ridotti in così pochi i superstiti di quella generazione, che sarà utile un breve cenno dei rapporti con Sonnino che furono tanta parte della mia vita politica.

Avevo conosciuto Sonnino nel 1879, quando venni a Roma, giovane professore incaricato di un insegnamento nella scuola di Scienze Politiche, istituita allora presso l'Università. Mi si consenta incidentalmente il vanto di dire che fui nominato su proposta di Angelo Messedaglia, direttore della Scuola, da Francesco De Sanctis, allora Ministro della Pubblica Istruzione. Messedaglia mi conosceva da alcuni miei scritti di argomenti economici e finanziari; De Sanctis personalmente, con affettuosa benevolenza, come uno degli assidui ai suoi corsi di letteratura a Napoli. Mi si permetta pure di soggiungere che nella mia nomina non entrò menomamente la politica, della quale io allora non mi occupavo se non come studioso. De Sanctis, Ministro di Sinistra, mi riteneva, se mai, un *Consorte*: così si chiamavano allora i residui della Destra, caduta dal Governo tre anni prima, nel '76. Di fatti fra gli uomini politici di prima riga di quel tempo non avevo una certa rispettosa dimestichezza se non con Silvio Spaventa.

Sonnino, non ancora deputato, ritiratosi, do-

po breve carriera, dalla diplomazia, s'era stabilito a Roma, dove aveva fondato con Leopoldo Franchetti la *Rassegna Settimanale*: una rivista a tipo inglese (*Saturday Review*), troppo ben fatta e signorilmente scritta per diventar popolare e troppo superiore alla coltura media degli uomini politici di quel tempo. Avevo già mandato alla *Rassegna* qualche mio articolo. Arrivato a Roma fui ammesso nel ristretto cenacolo che si adunava negli uffici posti a pianterreno di Palazzo Chigi, dal lato di Piazza Colonna. Crebbe la intimità e diventò collaborazione continua quando, un pò per opera mia, in seguito ad una grossa crisi giornalistica, la *Rassegna Settimanale* si trasformò in quotidiana, anch'essa destinata a breve vita, direttore Michele Torraca.

Intanto Sonnino era venuto alla Camera nell'80. Più giovane, io non vi venni che nell'86. Presi posto quanto più vicino a lui fosse possibile, ma non proprio accanto. Ci divideva il corridoio centrale. Sonnino, conservatore per educazione, per studii, per temperamento, sedette al Centro sinistro; perché teneva a non confondersi con la Destra ormai tramontata e, a parer suo, destinata a trasformarsi assumendosi il compito delle riforme sociali. Io, per contrario, non volendo ad alcun patto mescolarmi con la Sinistra meridionale, che nel '76 aveva trionfato sopra gli uomini che più stimavo e veneravo mediante una rinascita di residui borbonici mescolati a fermenti

democratici, mi allogai al Centro destro. Ma, nonostante la breve separazione materiale fra Sonnino e me, l'azione politica fu quasi sempre comune; perchè, fra sensibili diversità di origini, di attitudini, di condizione sociale, comuni erano gli ideali e mutuo un profondo sentimento di stima che a grado a grado si trasformò in cordiale amicizia.

Quando, sulla fine del '93, Sonnino entrò nel Ministero Crispi da Ministro del Tesoro, mi avrebbe voluto Ministro delle Finanze; ma la Sinistra meridionale, che mi aveva in ricambiata antipatia, si ribellò al troppo rapido avanzamento. Fui invece, con Sonnino, Sotto-Segretario alle Finanze e al Tesoro; e lavorai con lui intensamente, nella piú intima e fiduciosa collaborazione, ai provvedimenti, onde la Finanza si rialzò dal basso stato in cui era allora caduta.

Quando Pelloux formò nel '99 il suo secondo Ministero, Sonnino volle rimanere fuori come capo della Maggioranza; ed io vi entrai come Ministro di Agricoltura. Insieme a Bertolini, Sotto Segretario all'Interno, ebbi il non facile compito di mantenere i contatti fra i due capi: ambedue animati dalla migliore buona volontà ed esenti da gelosie personali, ma ambedue inabili a fronteggiare una difficile situazione parlamentare. Ne seguirono i tumulti, l'ostruzionismo, i decreti-legge e, in conclusione, la sconfitta nelle elezioni generali del '900 col trionfale avvento della democrazia

stoltamente aiutata da alcuni residui della vecchia Destra. Dopo di allora fui insieme con Sonnino all'opposizione. Insieme riuscimmo a fondare il *Giornale d'Italia*: io, secondo i miei mezzi, come modestissimo azionista ma come intenso cooperatore.

Quando, come capo riconosciuto dell'opposizione, durante due brevi eclissi di Giolitti, Sonnino fu chiamato al potere, io fui con lui Ministro delle Finanze e poi del Tesoro. I Ministeri di Sonnino, per la situazione della Camera, nella quale Sonnino non seppe o non poté scrollare il predominio di Giolitti, durarono ciascuno poco meno o poco più di cento giorni; ed io me ne ritrassi sempre con lui, rifiutando, la seconda volta, l'offerta di rimanere fattami da Luzzatti. Durante l'impresa di Libia reputammo dover nostro assecondare il Governo; e partecipammo alle principali risoluzioni, intermediario Guido Fusinato che, pure annoverandosi fra gli amici di Giolitti, per le sue squisite qualità di simpatia personale, era in ottimi rapporti anche con noi.

Quando furono indette, nel 1913, le prime elezioni generali a suffragio universale, con scritti e discorsi che ho già avuto occasione di ricordare, io sostenni apertamente la tesi, che la direzione della politica nazionale, inauguratasi con la guerra di Libia, spettasse a un partito liberale unificato e ravvivato di fronte alle nuove minacciose formazioni di Estrema

Destra (cattolici) e di Estrema Sinistra. Mi astenni quindi da ogni dichiarazione di opposizione. Sonnino si tenne più riservato; e circondò di molte riserve il primo voto politico, col quale, in dicembre 1913, a proposito dell'indirizzo di risposta al discorso della Corona, insieme votammo a favore del Ministero Giolitti. La diversità dei nostri atteggiamenti fu con qualche malignità notata e sottolineata; ma i nostri rapporti erano rimasti, come prima, cordialissimi. Quando, nel marzo del '14, Giolitti spontaneamente volle lasciare il Governo, indicò al Sovrano Sonnino; ma questi, memore del doppio esperimento fallito, non volle accettare: ambedue allora indicarono me.

Da questo schematico cenno è facile desumere le ragioni sentimentali, per le quali, dopo trent'anni d'ininterrotta amicizia personale e di quasi completa solidarietà politica, io volessi, in quel solenne momento storico, avere con me Sonnino nel più alto posto che potessi offrirgli. Ma non mi mossero soltanto ragioni personali e sentimentali. In realtà nessun uomo politico italiano avrebbe potuto conferire, di fronte al Paese e all'Estero, maggiore autorità e prestigio al mio Ministero. Sonnino coltissimo, studioso, ricco, scapolo, assolutamente indipendente, aveva potuto consacrare alla politica, con indefessa assiduità, tutte le sue energie. Era pertanto mirabilmente preparato nelle questioni di politica estera come

in ogni altra questione attinente allo Stato. Nella sua dirittura riponevo assoluta fiducia, come egli l'aveva tante volte riposta in me. Avevamo per lo piú lavorato insieme e, dopo dissensi, talvolta vivaci, sempre apertamente espressi, avevamo quasi sempre concluso col procedere d'accordo. Certo aveva, come ne abbiamo tutti, notevoli difetti: segnatamente, in ordine alla sua azione politica, quello della difficoltà della espressione verbale, divenuta con gli anni quasi una repulsione; quello della pertinacia rasentante l'inflessibilità, che non è sempre una virtù; quello del presumere e del pretendere negli altri un disinteresse personale pari al suo. Gli mancavano — e fu, a parer mio, la principale fra le sue deficienze come Ministro degli Esteri — talune fra le qualità del negoziatore. Ma, pure tenendo conto dei difetti, ritengo anche adesso, e prescindendo dai miei sentimenti, che migliore scelta nell'interesse del Paese io non avrei potuto fare.

\* \* \*

La crisi Rubini sopravvenne immediatamente, secondo le mie previsioni. Il giorno dopo i funerali di San Giuliano e la mia presa di possesso dell'*interim* degli Esteri, il 19 ottobre, in un lungo Consiglio di Ministri, il nuovo Ministro della Guerra espose il suo piano di rafforzamento e di ampliamento dell'esercito con le conseguenze finanziarie che

si riassumevano nella spesa di parecchie centinaia di milioni. Si parlò della situazione internazionale e delle prospettive per l'avvenire. Non rivelai tutto il mio pensiero; ma apparve chiaro che ormai s'imponeva un più risoluto indirizzo. Rubini se n'era accorto fin dalle dimissioni di Grandi. Mi dichiarò poi che aveva pensato di seguirlo; ma se n'era trattenuto per non accrescere le mie difficoltà. Quel giorno si riservò di esaminare i disegni di Zupelli e le loro conseguenze finanziarie. Il 21 mi mandò le sue dimissioni motivate con una lunga lettera, piena di patriottismo e di amichevoli sentimenti per me, ma insistendo nel suo punto di vista generale e sulle gravi condizioni della Finanza. Il 22 scrissi a Sonnino, che era nella sua villa del Romito presso Livorno, la lunga lettera, che riporto perché rispecchia, con piena evidenza, la situazione in quel momento e il modo come io la vedevo:

*Roma, 22 - 10 - 1914.*

« CARO AMICO,

non ti ho scritto fin'oggi sebbene da parecchi giorni pensassi di farlo; perché vedevo determinarsi una situazione che in fatti si è determinata iersera; e volevo scriverti su elementi precisi.

« Abbiamo dunque:

a) la necessaria nomina del Ministro degli Esteri;

b) la sostituzione di Rubini, il quale iersera mi ha mandate le dimissioni.

« Appunto perché prevedevo queste a breve scadenza pensai che non convenisse provvedere subito per gli Esteri per non rifare il Ministero a pezzi a pezzi con una crisi ogni due settimane. Quindi presi l'*interim*, ma senza alcun desiderio di tenerlo a lungo, a prescindere da altre ragioni, perchè non è possibile nel momento presente non dare agli Esteri tutta la quotidiana attenzione ed opera di un titolare.

« Le dimissioni di Rubini non derivano tanto da un fatto singolo, quanto dalla situazione che egli vede determinarsi in un senso che egli non ammette; perchè, pur consentendo volta per volta, con ritardo e di malavoglia, alle maggiori spese per la preparazione militare, ha sempre dichiarato che alla mobilitazione non consentirebbe, salvo il caso di una aggressione all'Italia. Adesso si è accorto che si va preparando la mobilitazione per la primavera; e ha deciso di andarsene. Potrei, insistendo, indurlo adesso a ritirare le dimissioni (che per ora non sono trapelate avendolo pregato dell'assoluto segreto); ma non sarebbe che un rinvio; presto si ricomincerebbe da capo.

« Meglio dunque provvedere ora a rifare il Ministero o a disfarlo completamente. A tale risoluzione contribuisce:

a) il dover riunire la Camera, sia pure per breve tempo, all'epoca solita;



b) la situazione finanziaria che Rubini giudica (ed ha ragione) assai grave, ma alla quale egli non ha il coraggio di pensare quanto occorra per decidere sui mezzi di fronteggiarla.

« Convien dunque decidersi. Ed io, come punto di partenza delle ulteriori decisioni, prego te di aiutarmi e non soltanto col consiglio. Ti prego, per essere chiaro, di prendere gli Esteri e di decidere insieme che cosa fare pel Tesoro e chi prendere.

« Naturalmente il Re è informato e consente pienamente.

« Mi manca il tempo di farti lunghi ragionamenti per indurti a dirmi di sí. Comprendo tutte le ragioni che avresti a dirmi di no. Esse sono tali che non mi permetterebbero di chiederti l'affermativa in nome della nostra amicizia. Ma mi permettono di chiedertela in nome del Paese e dei suoi interessi. Il momento è tale che non saranno troppe le nostre forze unite. Forse sarebbe stato meglio aspettare ancora qualche mese; ma gli eventi sono precipitati; e tanto si potrà fare fra qualche mese quanto si potrà seriamente preparare adesso. Il vero lavoro decisivo deve quindi cominciare immediatamente.

« Avrei potuto pregarti di venire e dirti a voce quanto ti ho scritto. E comprendo come si debba discorrere piú ampiamente prima di concludere. Ma ho voluto scriverti, affinché tu possa pensarci su qualche ora prima di vedermi.

« Spero bene che non mi risponderai senz'altro di no; anzi ne sono sicuro. A me basta che tu mi telegrafi, valendoti del solito cifrario, che verrai, specificandomi l'ora. Ti prego soltanto di venire quanto piú presto potrai; perché il tempo stringe e vi saranno parecchie cose da risolvere. Intanto io lascio tutto sospeso con Rubini.

« Per Valona t'informerò dettagliatamente a voce.

« Ti stringo cordialmente la mano,

F.to A. SALANDRA »

Sonnino venne a Roma l'indomani. Parlammo ripetutamente e a lungo. Non mi opponeva un reciso e definitivo rifiuto, ma non si risolveva ad accettare subito. Non già per divergenze di vedute circa la linea di condotta da seguire e le probabilità dell'avvenire. Ho già detto e documentato che eravamo concordi nel prevedere l'intervento in primavera. Piú dei miei colleghi del Ministero egli era stato sempre da me informato di ogni riservato atto di preparazione diplomatica e militare.

Il senatore triestino Teodoro Mayer ha testimoniato come, sin dall'agosto, si fosse pensato a una delicatissima missione di Sonnino a Londra. Di un fidato colloquio avuto allora con me egli scrive: — « Io ebbi subito l'impressione precisa che il Sonnino, benché lontano dal governo, fosse già il piú intimo e fedele

collaboratore di Salandra ». Subito dopo Mayer andò al Romito da Sonnino, che in Mayer riponeva piena confidenza. « L'idea dell'intervento — prosegue Mayer — era già chiara nella mente dell'uomo politico, che non era ancora Ministro degli Esteri, e ciò — ho ragione di ritenere — in perfetta coincidenza con i disegni di Antonio Salandra. » (1)

Tuttavia a Sonnino pareva preferibile, pel momento, rinviare di qualche tempo la soluzione della crisi. Sopra tutto lo preoccupava la necessaria non lontana riunione della Camera. Della Camera gli era rimasta, non del tutto a torto, dopo i suoi ripetuti insuccessi, una specie di fobia. Riteneva che la sua presenza nel Ministero non l'avrebbe rafforzato; avrebbe anzi esacerbati i sospetti e le avversioni degli amici di Giolitti. Consigliava che io tenessi ancora *l'interim* degli Esteri, prendendo per aiutarmi, come Sotto Segretario, un esperto diplomatico: si pensò al Fasciotti, allora Ministro a Bucarest. Consigliava pure di trattare con Rubini in guisa da avere i mezzi per le spese da impegnarsi senza ritardo, rinviando la discussione sul rimanente. A me queste soluzioni precarie non persuadevano. Ma sapevo che non si poteva premere troppo su Sonnino senza correre il rischio di un risoluto diniego, dal quale, ostinato come

(1) Vedasi l'articolo del senatore Mayer pubblicato nel *Corriere della Sera* del 14 aprile 1926 col titolo « Le speranze di Trieste e l'opera di Sonnino ».

era, sarebbe stato assai difficile smuoverlo. Lo lasciai partire il 27, con la promessa che sarebbe ritornato se lo avessi richiamato. Il 28 lo inseguii con questa lettera:

*Roma, 28 - 10 - 1914 - mattina.*

CARO AMICO,

la pressione diplomatica incalza; per opera dell'Inghilterra da una parte, della Germania dall'altra, in vista della prossima eventualità dell'entrata in guerra della Turchia. Bisognerà prendere prossimamente gravi risoluzioni: e « tirare in lungo » non è facile quando gli altri « tirano in breve », di qua e di là. Ad ogni modo, anche a tirare in lungo, occorre assidua cura e attenzione non interrotta e non turbata da altri pensieri. Io non mi sento, decisamente, di affrontare da solo tale responsabilità, anche perché la mancanza di preparazione tecnica mi rende piú lungo e penoso un lavoro inconsueto. Mi pare di tradire gl'interessi del Paese, di fronte ai quali le considerazioni parlamentari debbono cedere.

« Anche Martini è d'opinione che occorra chiudere al piú presto la crisi degli Esteri, comunque egli non sia informato di tutto quello che tu sai.

« Debbo quindi, per tutte le ragioni che non starò a ripeterti, rinnovarti la vivissima preghiera di consentire senz'altro a entrare subito. Se mi dirai di no, dovrò risolvere la crisi

in altro modo, non so ancora bene quale; ma certo meno gradito a me (il che sarebbe poca cosa) e meno giovevole al Paese. E questa è la sola ragione che invoco per vincere la tua giusta riluttanza.

« Nel Consiglio dei Ministri di oggi dovrà constatarsi, o meno, l'accordo tra Rubini e il Ministro della Guerra e prendersi una deliberazione risolutiva e concreta; la quale è pure indispensabile perché ogni giorno che passa a esaminare tabelle è dannoso per la preparazione militare, che ne rimane sempre più ritardata.

« Quindi saprò stasera se Rubini rimane o se ne va. In questa seconda ipotesi mi farò autorizzare dal Re a rifare, se occorra, tutto il Ministero, che naturalmente si rifarebbe insieme, se tu vorrai darmi il consenso immediato, che ti chiedo però anche per la prima ipotesi.

« Gli eventi incalzano; e non è in poter nostro l'arrestarli. Occorre invece provvedere senza indugio a fronteggiarli secondo le nostre forze.

« Ti telegraferò stasera (ma il telegramma ti arriverà domattina) l'esito del Consiglio per ciò che concerne Rubini, ma in qualunque modo ti chiederò una risposta per gli Esteri.

« Non supporre che io voglia forzarti la mano, al che del resto non avrei potere. È che proprio, dopo molta meditazione, mi sono convinto che *debbo* fare così, per coscienza.

« Aspetta a rispondere dopo che avrai rice-

vuto il mio telegramma, che potrebbe anche arrivarti prima della presente.

« Ti stringo cordialmente la mano.

*Aff.mo tuo* A. SALANDRA »

Frattanto Rubini, che non era mai definitivo, neanche nelle dimissioni, aveva consentito ad esaminare i provvedimenti e le spese secondo il piano di Zupelli. N'erano seguite fra i due lunghe e minuziose discussioni di cifre e tabelle, alcune col mio intervento. Dovetti insistere affinché concludessero. Si erano finalmente messi d'accordo per una soluzione provvisoria. Rubini avrebbe consentito nuovi impegni per 400 milioni fino a tutto dicembre; per dopo si sarebbe visto secondo gli eventi: il che significava ricominciare il dibattito fra poche settimane. Ma il 28 Rubini sollevò una nuova gravissima questione: domandava si deliberassero, contemporaneamente alle maggiori spese, i mezzi per provvedervi. Proponeva un prestito all'interno e nuove imposte per 250 milioni. Ragionava con ineccepibile rigore formale dal punto di vista del bilancio, già in deficit per le minori entrate derivanti dalla generale crisi economica, mentre gli si doveva addossare il servizio del prestito inevitabile per le maggiori spese militari straordinarie. Ma Rava, Ministro delle Finanze, non riteneva possibile imporre a un tratto per decreto-legge, e tanto meno chiedere alla Camera, un così grosso aggravio da ricadere in massima

parte sulle imposte dirette. Nel Consiglio del 28 parve a me e a tutti che non si potesse consentire alle proposte di Rubini. La ragione finanziaria doveva cedere innanzi a una più alta ragione politica. Il Paese non si poteva spaurire con l'annuncio delle nuove imposte. Sarebbe stato il contrario della preparazione degli animi che si andava facendo; sarebbe stato il migliore argomento per socialisti e neutralisti; e ciò alla vigilia della ripresa parlamentare. Rubini reiterò le sue dimissioni. Il 31 feci deliberare dal Consiglio le dimissioni di tutto il Ministero; il giorno stesso le comunicai al Sovrano.

\* \* \*

Sonnino, richiamato da me, ritornò subito a Roma. Fu consultato dal Re, come anche Giolitti, i Presidenti delle due Camere e alcuni altri parlamentari. Tutti comprendevano che le consultazioni erano un mero omaggio al rito; tutti opinarono che mi si riaffidasse l'incarico di formare il Ministero. Il 5 novembre fu annunciato il mio secondo Ministero: Sonnino agli Esteri, Orlando alla Giustizia, Carcano al Tesoro, Grippo all'Istruzione. Daneo passava dall'Istruzione alle Finanze. Uscirono, oltre Rubini, Rava e Dari. Da questi due dovetti separarmi, con molto mio rincrescimento, non per alcuna ragione di dissenso o per scarsa valutazione dell'opera

loro intelligente e fedele, ma per avere disponibili i posti necessari ad allargare la base parlamentare del Ministero e ad afforzarne l'autorità e il prestigio.

Alla formazione del nuovo Ministero doveti procedere con la maggiore rapidità. Incalzavano gli eventi: proprio in quei giorni entrava in guerra la Turchia. Del resto non ebbi a superare difficoltà gravi per arrivare alla soluzione già nella mia mente preparata. Lavorai in cordiale intesa con Sonnino. Mi fu di grande aiuto, come mi era stato già con Sonnino, il Ministro delle Poste, Vincenzo Riccio, intelligente e fidatissimo amico, di allora e di poi, che aveva grande conoscenza della Camera, abilità, discrezione e simpatie di tutti.

A ottenere l'assenso di Carcano mi aiutò pure il Presidente della Camera, Marcora, patriota ardente; il quale dapprima, per la diversità delle origini politiche, non aveva grande simpatia per me, ma poi, intuita la identità delle aspirazioni, mi fu e mi rimase amico affettuoso.

Orlando era già stato Ministro dell'Istruzione e della Giustizia. Era restio ad accettare, perché, diceva, non piacevagli ripetere la classe; mentre riconosceva la combinazione tale che non era possibile offrirgli un portafoglio di grado maggiore di quello della Giustizia. Ma, quando gli dissi nettamente che non si trattava di assegnare posti bensì di



condividere la responsabilità della guerra, consentí senz'altro. Grippo fu scelto come il piú autorevole rappresentante della Destra liberale, il gruppo a me piú fido, che perdeva, nel Ministero, Rubini e Dari. Daneo era indispensabile come il solo rappresentante del Piemonte; non seguace, sebbene non nemico, di Giolitti, anzi suggeritomi in marzo, quando formai il mio primo Ministero, dallo stesso Giolitti, che, pure aiutandomi allora lealmente, non intendeva cedermi alcuno dei suoi fidi.

I nuovi Ministri erano tutti uomini di alto valore personale, d'integra vita e generalmente stimati. Carcano e Orlando erano quanto di meglio potesse dare la Sinistra parlamentare oltre Giolitti; non si potevano chiamare giolittiani, ma non erano mai stati contro Giolitti. Orlando era stato due volte ministro con Giolitti. Carcano, già Ministro del Tesoro con Giolitti e allora Presidente della Giunta del Bilancio, aveva figurato, durante l'ultimo Ministero Giolitti, come il piú autorevole rappresentante della maggioranza. Codeste ragioni e considerazioni parlamentari possono parere oggi insignificanti e non degne della gravità del momento, ma è giusto valutarle secondo le opinioni e i sentimenti di allora.

Questo mio secondo Ministero era senza dubbio il piú forte e autorevole che dal partito liberale si potesse estrarre per la preparazione alla guerra. Lo provò il fatto che, dopo

la mia uscita dal potere, i piú fra i miei colleghi rimasero o ritornarono in ufficio durante la guerra. Difetto grave, sempre dal punto di vista parlamentare, era la mancanza di Giolitti o di qualche suo diretto rappresentante. Ma di Giolitti sapevo, — per sue esplicite manifestazioni epistolari comunicatemi, col suo assenso, da fidi amici suoi — come egli si andasse sempre piú raffermando nella convinzione che occorresse mantenere inalterata la neutralità: tale diceva essere l'opinione prevalente in Piemonte, dove egli dimorava durante le vacanze. Se uno dei suoi luogotenenti avesse accettato di entrare con me, sarebbe stato per padroneggiarmi o per contrariarmi e rovesciarmi al momento decisivo. Ai radicali non mi rivolsi: non erano in realtà uniti; alcuni già troppo compromessi per l'intervento o legati alla Massoneria. Comunque contassi fra loro amici personali degni di molta stima, non mi parve si potesse, per loro, disfare addirittura il mio primo Ministero e alterarne il carattere. Forse fui troppo dominato da un mio ideale: condurre il partito liberale italiano a compiere, come ne aveva il diritto storico, l'impresa del Risorgimento, spogliandosi in pari tempo delle scorie raccolte nel suo lungo cammino e rifacendosi a novello vigor di vita.

Poiché m'è accaduto, in questo luogo, di formulare l'ideale politico al quale m'inspirai, voglio senz'altro indugio riconoscerne ch'esso

non si è potuto, se non in parte, tradurre in atto. Il partito liberale, per insufficiente coscienza di sé, per difetto di organizzazione e di disciplina, per colpa dei suoi uomini dirigenti, me forse compreso, non seppe o non poté raccogliersi tutto intorno al compito assegnatogli in quell'ora e assumerlo da solo, sino alla fine. Snaturato e infiacchito il Governo nei cosiddetti Ministeri nazionali, informi e sconnessi conglomerati politici, comunque presieduti da illustri parlamentari liberali, il liberalismo tentò invano rinfrancarsi nei mortiferi conubi con le varie democrazie. Rimase invece discredito e travolto dalla dimostrata impotenza a sostenere il peso della vittoria ottenuta a larghissimo prezzo di sangue e di averi. Il Paese trovò altra via per riscuotersi e salvare lo Stato. Onde l'eclisse del liberalismo; che può essere definitivo oscuramento di una formazione politica, non morte delle idee divenute patrimonio inalienabile della nostra civiltà. Ma non debbo lasciarmi andare a previsioni per l'avvenire. Il mio tema si esaurisce nel passato. Basta per la soddisfazione della mia coscienza e per la gloria della parte politica, della quale il mio Ministero fu l'ultimo incontaminato rappresentante, l'aver esso concepita voluta preparata iniziata la guerra vittoriosa.



## CAPITOLO SETTIMO

### UN MESE ALLA CONSULTA

*Preso di possesso dell'ufficio. Il «sacro egoismo». Spiegazioni e considerazioni - L'offerta russa dei prigionieri. Schermaglia giuridica e diplomatica - Valona. Precedenti. Autorevoli incitamenti. Dissenso dello Stato Maggiore. Preparazione diplomatica. Opinioni in Italia. Ragioni di agire. Sbarco a Valona e occupazione di Saseno - Entrata in guerra della Turchia. Preoccupazioni per la Libia. L'Egitto e il Canale di Suez - Vaghi disegni di pace generale. Disegni di blocco balcanico - Un pranzo malinconico. Conversazione con Flotow. Un accenno alla questione romana. Il Papa e la conferenza per la pace.*

Per essere esatti non un mese ma venti giorni io tenni ufficialmente l'*interim* degli Affari Esteri: dal 16 ottobre, data della morte di San Giuliano, al 5 novembre, data della nomina di Sonnino. Ma nelle ultime settimane della vita di San Giuliano, non potendo egli occuparsi del suo Ministero se non nelle tregue del male e a lunghi intervalli, io dovetti, in realtà, assumerne la direzione, che in quei momenti non comportava abbandoni.

Dopo i funerali del mio collega, che ebbero luogo la mattina del 18 ottobre, nel pomeriggio avevo a prendere formale possesso dell'ufficio. Durante la breve ora di raccoglimen-

to e di riposo in casa, che mi consentivo per necessità fisica, pensai che sarebbe stato opportuno trarne occasione per dire qualche parola che valesse ad affermare la continuità della politica italiana; mentre, in Italia e fuori, i giornali si sbizzarrivano in supposizioni circa le conseguenze della sparizione del Ministro che aveva retta la Consulta fra gli storici eventi degli ultimi quattro anni: l'impresa di Libia, l'anticipata rinnovazione della Triplice, la dichiarazione di neutralità. Volevo riaffermare che il Governo si manteneva saldo nel suo programma di vigile e armata difesa degli interessi d'Italia, senza cedere a impazienze, a lusinghe, a pressioni da qualunque parte. In quei giorni appunto il *Times* ci ricordava Cavour e la spedizione di Crimea; e Winston Churchill, primo Lord dell'Ammiraglio, preannunziava la restituzione *in integro* delle vere frontiere naturali dell'Italia; mentre i giornali tedeschi e lo stesso Ministro Jagow riconoscevano, finalmente, le buone ragioni della neutralità dell'Italia, ma le rivolgevano moniti severi pel caso che tendesse ad aderire all'Intesa.

Con lo scopo che ho detto scrissi a lapis le dichiarazioni, che lessi ai funzionari della Consulta, presentatimi dal Sottosegretario di Stato Borsarelli; le feci quindi divulgare dalle agenzie ufficiose, italiane e straniere. Furono esse la prima pubblica manifestazione dei criteri direttivi della politica italiana dopo lo

scoppio della grande guerra. Per la loro brevità possono essere testualmente riportate:—

« Assumo questo alto ufficio con l'animo compreso di profonda mestizia e soltanto per sentimento di dovere. L'uomo, la cui salma è uscita stamane da questa casa, era per ogni rispetto pari al suo compito: lo riconoscono Italiani e stranieri. Ed egli il suo compito assolveva con insuperabile competenza e con ardore che aveva sopravvissuto, fino agli ultimi giorni, alle sue energie fisiche. All'ufficio egli posponeva la vita, poichè vivere egli voleva, intensamente voleva, soltanto per il suo ufficio. Della tragica lotta fra la morte invadente e la volontà di vivere per operare, che le resisteva, io sono stato testimone quasi quotidiano; ne serberò indelebile memoria. Al suo Paese egli ha dato, fino all'estremo, tutto quello che poteva, e molto egli poteva; pertanto la sua perdita è stata per il Paese una vera grave sventura.

« Ma noi passiamo. La Patria, lo Stato devono vivere perenni; ed io sono qui, per un tempo che spero assai breve, poichè non è lecito presumere troppo delle proprie forze e continuare da solo nella via che abbiamo in questi memorabili ultimi mesi percorsa insieme, in perfetta comunanza d'intendimenti e di metodi. La mia presenza qui è soprattutto motivata dall'affermazione di tale continuità. Le direttive supreme della nostra politica internazionale saranno domani quel-

le che erano ieri. A proseguire in esse occorre incrollabile fermezza di animo, serena visione dei reali interessi del Paese, maturità di riflessione, che non escluda, al bisogno, prontezza di azione; occorre ardimento, non di parole, ma di opere; occorre animo scevro da ogni preconconcetto, da ogni pregiudizio, da ogni sentimento, che non sia quello della esclusiva e illimitata devozione alla Patria nostra, del sacro egoismo per l'Italia.

« Queste qualità ebbe il mio predecessore, queste qualità Iddio conceda per il bene d'Italia a me e a chi mi succederà. Esse saranno avvalorate dalla vostra collaborazione, che io confido ottenere fervida, concorde, disciplinata, discreta, quale si richiede in ogni pubblica amministrazione, ma specialmente in questa e nei momenti che attraversiamo. »

Le mie parole furono allora assai bene accolte e con poche riserve: ciascuno, naturalmente, tendendo a interpretarle a suo modo. Una espressione soltanto, quella del « sacro egoismo », forse per un certo suo sapore di paradossoso, attirò la pubblica attenzione, allora e poi, né oggi è del tutto dimenticata: così da parere un caso della fortuna delle parole. Fortuna per me impreveduta; perché la frase, non so come venutami in mente, (1)

(1) Ho nel testo riprodotta in parte, completandola, una nota sul « sacro egoismo » apparsa nei miei *Discorsi della guerra*. Milano, Treves, 1922, pag. 5 e seg.). In essa con l'aiuto di benevoli amici era rintracciata, forse, l'oscura origine di quella frase, risuscitata, come accade, di fra vecchie reminiscenze



fu scritta in rapida improvvisazione per esprimere un pensiero, meglio, un sentimento che erano in me inveterati: che la Famiglia e la Patria sono, fra le idealità che elevano e sublimano gli atti umani, le piú sentite ed efficaci; perché in esse soltanto, per la massima parte degli uomini, l'egoismo, che è amore di sé, esclusivo come ogni vero e forte amore, si trasforma, pure rimanendo tale, in altruismo, cioè in amore, che si sublima fino alle vette del sacrificio di sé pel gruppo sociale cui indissolubilmente si appartiene. Onde l'egoismo può diventare *sacro* o *santo*. La mia formula è forse mistica o sentimentale, non *cinica*, come mi fece l'onore di scrivere il purissimo e santissimo governo della Duplice Monarchia in una sua pubblicazione. (1)

Non metterebbe conto di spiegare o difendere una mia qualsiasi parola, se in certi momenti e in certe situazioni le parole non

ormai inconsapevoli. In un mio scrittarello di argomento economico, nientemeno che del 1875, trattando di una polemica allora svoltasi in Germania intorno alla natura del socialismo, avevo parlato di « un *santo* e utile *egoismo* nazionale, che, anche nella scienza economica, avrebbe dovuto trattenerci dalla tendenza a riprodurre senz'altro dottrine straniere. » Anche avevo letto in Renan. *Origines du christianisme. Les Apôtres*. Vol. II, pag. 375): « L'État ne sait et ne peut savoir qu'une seule chose: organiser l'égoïsme. Cela n'est pas indifférent; car l'égoïsme est le plus puissant et le plus saisissable des mobiles humains. »

(1) « *Die zynische Phrase des « sacro egoismo »* (Pag. 10 del Libro Rosso pubblicato dal Ministero degli Affari Esteri di Vienna col titolo « *Die Vorgeschichte des Krieges mit Italien*. 1915).

fossero atti politici, dei quali la responsabilità può risalire non soltanto al loro autore quanto al Paese, in cui nome furono pronunciate. Ho già detto che in quell'agitato autunno del 1914, nella stampa e nei partiti, in Italia e all'Estero, ferveva il dibattito intorno all'atteggiamento dell'Italia nella guerra mondiale, di cui, dopo la Marna, si prevedeva la lunga durata. Pressioni di ogni genere, note e ignote, dirette e indirette, tendevano a pregiudicare l'azione dell'Italia. Il Governo italiano invece riteneva indispensabile, a tutti gli effetti, riservarsi completa libertà d'iniziativa e di mosse. Tale proposito io volli risolutamente significare ai belligeranti. Volli pure invitare gli Italiani a temperare l'espressione dei loro sentimenti e a non svalutare l'ardua opera di preparazione diplomatica e militare che il Governo svolgeva con assidua intensità.

Le mie parole ebbero allora l'effetto desiderato. Sebbene il monito fosse, in quel momento, rivolto specialmente agli impazienti e rumorosi fautori dell'intervento, un diffuso giornale francese mostrò di averle intese a pieno, scrivendo: « Questa professione di fede di realismo politico è perfettamente chiara. E quanto più netta ancora appare se collegata al passato! Tutta la fortuna di Casa Savoia non è opera esclusiva della grandezza nazionale perseguita in mezzo a tutte le peripezie con ciò che Salandra ha chiamato, con

formula espressiva, « sacro egoismo? ». (2)

Ho pure serbata memoria di un articolo pubblicato appunto in quei giorni da Renato Millet, già ambasciatore di Francia a Madrid. In esso con rara equanimità, era difesa la condotta del Governo italiano contro le impazienze di coloro che ci accusavano persino di pusillanimità e d'ingratitude, perché non entravamo senz'altro in guerra accanto all'Intesa. L'autore spiegava e giustificava le nostre esitazioni; e poneva in rilievo « il servizio immenso da noi reso alla Francia restando neutrali: servizio magari pericoloso ». « I giornali tedeschi e austriaci oggi sono tutti zucchero e miele riguardo all'Italia per impedirle di marciare; ma, se per caso i Tedeschi riuscissero vincitori, il tono cambierebbe; e Berlino farebbe spiare duramente quello che considera un atto di tradimento verso la Triplice. Grazie a questa benevola neutralità noi abbiamo potuto sguarnire quasi del tutto la nostra frontiera sud-est e due o trecentomila uomini, divenuti disponibili, sono accorsi a rinforzare i nostri eserciti del Nord ».

Sopra tutto notevole è quello che potrebbe dirsi un ampio sviluppo della mia formula riassuntiva. « Io vado ancora piú lungi; cerco mettermi nei panni del Ministro Salandra; e dichiaro che, se avessi come lui la responsabilità delle sorti d'Italia, avrei le stesse esitazioni... Senza dubbio: se la neutralità del-

(2) *Le Journal* del 20 ottobre 1914.

l'Italia fosse violentata come nel Belgio, se i Barbari, fedeli alle loro vecchie abitudini, scendessero a torrenti dai passi delle Alpi e inondassero ancora una volta la Lombardia e il Piemonte, gli Italiani si leverebbero come un solo uomo. La difesa del suolo nazionale non tollera né mezze misure, né ragionamenti, né transazioni. Ma, quando si tratta di un certo numero di vantaggi da ottenere, di acquisti piú o meno profittevoli da realizzare, allora le cose vanno ben diversamente. L'uomo di Stato deve scacciare ogni sentimento e mettere in bilancio i profitti e gli inconvenienti. Da una parte l'eventuale conquista del Trentino, di Trieste e di una parte del litorale della Dalmazia; dall'altra parte le terribili rappresaglie alle quali verrebbe ad esporre il suo disgraziato Paese se la sua causa fallisse: Venezia distrutta dalle bombe austro-tedesche, il Duomo di Milano incendiato e il regime brutale che ha dominato dopo il 1815 restaurato. Tutto questo val bene la pena che ci si pensi.... Un privato che dispone del suo patrimonio e della sua vita ha diritto di farne quello che vuole. Ma un Governo, che ha una responsabilità di vite umane, non deve rischiare la vita degli altri che con perfetta coscienza. Occorre che, dopo avere interrogata la sua coscienza, esso sia assolutamente convinto che le generazioni future raccoglieranno i benefici che vengono dai sacrifici imposti alla generazione presente; e occorre al-

tresí che il suo calcolo sia esatto: senza di che attirerebbe gratuitamente sulla sua patria spaventevoli sciagure.... »

Il vecchio diplomatico francese, col quale — è superfluo dirlo — noi non avevamo alcun rapporto, concludeva esortando i suoi compatrioti a dimostrarsi grati agli Italiani della loro astensione e ad attendere che il momento propizio venisse per ringraziarli anche della loro azione. (1)

Prima di me il Presidente Wilson, in una sua dichiarazione del 10 agosto circa i doveri imposti ai cittadini degli Stati Uniti dalla neutralità proclamata contemporaneamente a noi, il 4 agosto, aveva detto: « I cittadini degli Stati Uniti, nel loro amore per la Patria e nella loro lealtà verso il Governo, debbono unirsi tutti *in un sentimento esclusivamente americano*; il loro onore li impegna a *servire innanzi tutto gl'interessi del loro Paese*. » (2) Non è questo *sacro egoismo per la Patria* anche piú chiaramente spiegato? E fu per l'interesse americano che gli Stati Uniti entrarono nella guerra, che si volle poi denominare guerra per la democrazia, per la libertà dei popoli e simili. Né altri interessi avrebbero potuto dirigere l'azione di un uomo di governo, cui fossero, in quel tragico momento, affidati i destini di un popolo.

(1) L'articolo pubblicato nella *France*, l'antico giornale di Girardin, fu riportato nel *Corriere della Sera* del 19 ottobre 1914.

(2) TH. BARCLAY - *Le Président Wilson*, Paris, 1918, pag. 23.

A proposito del *sacro egoismo* scrisse un illustre pubblicitista fin dal 1917 —: «Io domando se un uomo di Stato non sarebbe un vero delinquente, qualora ispirasse la sua condotta ad altri criteri che non siano quelli del sacro egoismo. È egli il gerente di roba sua? Ha egli il diritto morale di essere generoso, umanitario, seguace d'ideologie, quando questo non combacia con il sacro egoismo per la Patria?» (1).

La frase, quando fu detta, non suscitò scalpore, né io ritenevo o desideravo che lo suscitasse; tanto mi pareva espressione, forse sintetica ed efficace, di ovvii sentimenti. Senonché essa fu in prosieguo rinfacciata alla politica italiana dai nemici prima, dagli stessi alleati, pur troppo, poi. Ho già ricordato il *Libro Rosso* austriaco. Il signor von Jagow, il quale allora da Ministro degli Esteri di Germania non se ne scandalizzò, ha, nel 1924, parlato del solito tradimento dell'Italia che «con la parola del *sacro egoismo* prese parte alla guerra contro i suoi antichi alleati per soddisfare le sue brame irredentiste e annettersi per motivi strategici la regione del Brennero, cioè il *Südtirol*, puramente tedesco, in cui ora cerca con tutte le *chicanes* di opprimere e di scacciare il Germanesimo. (2)»

(1) PANTALEONI - *Ideologia e sacro egoismo*. Nel volume *Fra le incognite. Problemi suggeriti dalla guerra*. Bari, 1917.

(2) Queste parole si leggono in un articolo di Von Jagow su «La politica tedesca nel 1913-14 prima della guerra mondiale», pubblicato in un fascicolo speciale dei *Süddeutsche Monatshefte*, 1924, intitolato *Zehn Jahre Krieg*.

V'è bisogno di rispondere al debole e disgraziato ministro di Guglielmo II ricordando le gesta e i detti di Federico il Grande, di Bismarck, dello stesso suo capo, il Cancelliere Bethmann - Hollveg, e la dura politica di snazionalizzazione delle terre polacche acquistate già con la violenza e con l'inganno?

Dall'altra parte allo stesso grande giornale parigino che, nel 1914, aveva celebrate le mie parole, parve opportuno, nel gennaio 1919, ricordare come il Presidente Wilson, nel suo giro trionfale per le capitali di Europa, avesse, parlando a Roma, « esaltato il fallimento delle teorie imperialiste nella stessa sala che udì la frase del sacro egoismo ». Veramente non fu nella stessa sala: Wilson parlò in Campidoglio, mentre io avevo parlato alla Consulta. Ma ciò non importa. Importa notare come, a guerra vinta, l'egoismo, sacro o no, degli alleati tendesse a menomare e a discreditare le nostre pretese. Così un noto pubblicista inglese, di amico divenuto, per violenta passione jugoslava, nemicissimo dell'Italia, ha asserito nelle sue *Memorie* che il Governo italiano faceva la guerra nello spirito del « sacro egoismo, come lo definì il sig. Salandra suo capo. » (2)

A completare queste note sul « sacro egoismo » mi si consentano due eloquenti citazio-

(2) H. W. STEED - *Through thirty years*. 1922-24. London 1924. vol II pag. 79. Su questo libro vedasi un mio articolo intitolato *Memorie inglesi di eventi italiani; in Rivista d'Italia*, 15 marzo 1926.

ni, dalle quali risulta come nel 1919 gli si sia a torto contrapposta la dottrina qualificata wilsoniana dall'antimperialismo e del disinteresse nazionale, specie americano.

Sir Thomas Barclay, autore di una monografia su Wilson, pubblicata in francese nel 1918, scriveva: «Si può essere certi che, se gli Stati Uniti si sono messi dalla parte degli Alleati nella terribile lotta accesa in Europa, gli è che Wilson si è convinto che vi sono impegnati gli interessi e l'avvenire del suo Paese. Coloro che domandano a un uomo di Stato slanci di generosità gratuita domandano ciò che in un paese anglo-sassone si riguarderebbe come un abuso della pubblica fiducia. Ora a un uomo della statura morale e intellettuale del Presidente degli Stati Uniti nessuno potrebbe chiedere di fare cose inutili al proprio Paese ».

Gerard, ambasciatore degli Stati Uniti a Berlino e amicissimo di Wilson, nella prefazione al suo volume *Face to face with Kaiserism*, anche nel 1918 scriveva: «Ciò che io desidero specialmente imprimere nell'animo del popolo degli Stati Uniti è che noi siamo in guerra perché la Germania invase gli Stati Uniti — un'invasione insidiosamente concepita e vigorosamente proseguita per anni prima che cominciassero le ostilità; *che questa guerra è la nostra guerra*; che la santità della libertà americana dipende da ciò che faremo adesso ». Invece a noi Italiani fu pure rim-



proverata l'espressione: « la nostra guerra. »

Dal che s'impara che chi assume, in politica, tono di moralista non fa se non predicare quella certa moralità che meglio conviene agli interessi che esso difende; che l'Italia fece la *sua* politica come gli altri Stati fecero la *loro*; che non per tanto io ebbi forse torto di dichiararlo schiettamente invece di travestirmi da paladino dell'umanità.

\* \* \*

Poco dopo il mio provvisorio insediamento alla Consulta mi occorre un caso di generosità non disinteressata, che dette origine a una elegante schermaglia giuridica e diplomatica.

La mattina del 24 ottobre scrissi io stesso e feci pubblicare il seguente comunicato ufficiale:

« Ieri sera l'ambasciatore di Russia, signor Krupenski, si è recato alla Consulta per fare una comunicazione da parte del suo Governo a S. E. il Presidente del Consiglio. Il testo della comunicazione, che riproduceva un telegramma diretto da Pietrogrado all'Ambasciata imperiale di Roma, è *esattamente* il seguente: — S. M. l'Imperatore di Russia volendo dare un attestato della sua alta simpatia all'Italia, si è degnato di proporre di liberare tutti i prigionieri austriaci di nazionalità italiana, se il Governo italiano s'impegna di *custodirli* per tutto il tempo della guerra,

perché essi non possano rientrare nell'esercito austro-ungarico.

« Il Presidente del Consiglio ha risposto che apprezza altamente le simpatiche intenzioni di S. M. lo Czar ma faceva presente all'Ambasciatore di Russia che, secondo il nostro diritto pubblico interno, qualunque italiano o straniero tocchi il nostro suolo e non abbia commesso reato è libero, e la sua libertà non può essere in alcun modo menomata, e che perciò non vedeva come potrebbe prendere l'impegno — naturalmente per mantenerlo — di sottoporre a sorveglianza quei prigionieri liberati dalla Russia in modo da impedire loro di varcare una qualunque delle nostre frontiere.

« Comunque, nei riguardi dei doveri della neutralità che l'Italia è tenuta ad osservare, il Presidente del Consiglio si riserva di approfondire l'esame delle questioni di diritto, che potrebbero eventualmente sorgere, affidandone lo studio agli uffici competenti. »

Il mio comunicato e la parola *esattamente*, che ho sottolineata, derivavano da ciò, che l'ambasciatore di Russia aveva il giorno prima dato direttamente alla *Agenzia Stefani* l'annuncio della proposta del suo governo dicendosi da questo autorizzato. Avrebbe dovuto invece correttamente, prima di darle pubblicità, interpellare me; perché la proposta conteneva la condizione di un impegno da assumersi dal Governo italiano. Non si trattava

di un atto unilaterale, bensì di un accordo da prendere in due. Avendo io pertanto disposto che si sospendesse la pubblicazione del comunicato russo fino a che io non avessi esaminata la portata della proposta, l'ambasciatore, e propriamente l'addetto militare, si affrettarono a darne notizia ad alcuni giornalisti. Onde il più diffuso giornale del mattino, che era pure organo interventista massonico non simpatizzante con me, la pubblicò travisandola tendenziosamente. La condizione era espressa così: « a patto che il Governo italiano s'impegni a non restituirli (i prigionieri da inviarsi in Italia) all'Austria ». Soggiungeva il giornale che la notizia era stata comunicata alla *Stefani* dall'Ambasciata di Russia, ma non pubblicata perché era mancato il *nulla osta* dell'on. Salandra, di cui s'ignorava la risposta. Seguivano, naturalmente commenti non benevoli e tali da sovrecitare il sentimento pubblico. Onde la necessità di rettificare il tenore della proposta e di spiegare le mie riserve. Di fatti la mia risposta fu generalmente compresa e approvata, e lodata la prontezza della mia parata, nonostante che la botta mi arrivasse di sorpresa. Vero è che poco c'era da vantarsi del piccolo successo sopra Krupenski, brav'uomo e non privo di coltura, ma assolutamente mancante di finezza e di stile.

Krupenski si rese conto della *gaffe* commessa; seppe del mio malcontento e molto se ne

rincrebbe. Corse ai ripari per mezzo di Ferdinando Martini, il solo fra i miei colleghi che avesse dimestichezza con gli ambienti diplomatici e allora, per i noti suoi sentimenti, amichevoli contatti con gli ambasciatori dell'Intesa. Gli chiese di metterlo in buona grazia con me, ricordando la sua intimità con San Giuliano, che lo riceveva — diceva lui — *en robe de chambre*. Protestava, come protestò pure in copiose interviste con giornalisti, contro ogni significato di pressione che si volesse attribuire all'atto spontaneo, d'iniziativa dell'Imperatore. Le stesse proteste fece il Ministro Sazonoff al nostro ambasciatore a Pietrogrado; ed io, che non intendevo ingrossare e inasprire l'incidente, non solo le gradii, ma rinnovai l'espressione dei piú vivi sentimenti di riconoscenza per le generose intenzioni dello Czar. L'episodio fu chiuso senza alcuna conclusione: lo stesso Krupenski, in una conversazione successiva, avendo fatto capire che non si aspettava una risposta definitiva, la quale in fatti non fu piú data nè richiesta.

Questo per la forma. In realtà io non potevo non interpretare l'atto del Governo Russo come una trovata per metterci quanto piú possibile con le spalle al muro e costringerci a una decisione, che allora noi non intendevamo prendere né manifestare. La Russia era stata, durante la guerra libica, unica fra le grandi Potenze veramente a noi benevola.

Allo scoppio della guerra mondiale, fin dai primi di agosto, avrebbe preteso il nostro immediato intervento, largheggiando in proferte a spese dell'Austria, senza troppe preoccupazioni, allora, degli interessi degli Slavi del Sud in Adriatico. Delusa in tale aspettativa e illudendosi di poter aver ragione da sola dell'Austria, assunse un contegno alquanto duro e altezzoso. La stampa russa rinnovava ogni tanto le esortazioni all'Italia in tono d'intimazione. In quei giorni ragionava a lungo sull'isolamento dell'Italia uscita dalla Triplice, concludendo che non le rimaneva altra via da quella in fuori dell'« immediato » intervento a fianco dell'Intesa. A proposito dei prigionieri un organo officioso rivelava imprudentemente il gioco. Della risposta del Governo italiano riconosceva la correttezza e la cortesia « dietro le quali si cela la comprensione della difficoltà di risolvere le questioni delicate derivanti dal nuovo caso. L'Italia è potenza neutrale e non ha ancora annullato il suo trattato con l'Austria-Ungheria. Ma può essa non considerare come Italiani i Trentini e i Triestini?... Se pertanto l'Italia accetterà la proposta, significherà che rinuncia ai legami con gli ex-alleati. Se invece la declinerà, vorrà, dire che abbandona le sue aspirazioni sulle terre irredente. »

In quanto ai prigionieri, che si calcolavano ad oltre un migliaio e che erano trattati umanamente dalle autorità russe, la verità era

— ed io lo osservai fin dal primo giorno a Krupenski — che in linea di fatto era ormai difficilissimo farli venire. Chiuse le vie dell'Europa centrale; chiusi i Dardanelli; non certo disposta la Turchia sul punto di entrare in guerra a farli passare sul suo territorio da un porto del Mar Nero a un porto dell'Egeo; rimaneva il lunghissimo periplo per Arcangelo, il cui porto nel prossimo Novembre sarebbe stato chiuso dai ghiacci. In realtà non vennero, sotto nessuna forma o condizione.

Mi fu fatto osservare che uomini politici italiani avevano già ringraziato direttamente l'Ambasciata russa dei benevoli ordini dati dallo Czar per il trattamento dei sudditi austriaci di nazionalità italiana; ed ora s'erano affrettati ad esprimere viva e incondizionata riconoscenza per l'offerta dei prigionieri. Il che si spiega con nobili e sinceri motivi sentimentali, ma non esclude il rinascimento che si fosse mancato alla regola, a parer mio degna di assoluto rispetto, che gli uomini politici debbano inibirsi verso i rappresentanti di Potenze straniere ogni manifestazione che non sia pienamente concordata col proprio Governo. Nel caso, di cui ho parlato, la deroga non ebbe importanza; se ne videro poi casi ben più gravi e con conseguenze di seri danni al Paese.

\* \* \*

Dall'episodio diplomatico dell'offerta russa l'attenzione del pubblico fu presto distolta per le notizie dello sbarco a Valona già da un pezzo designato e preparato, in quei giorni finalmente effettuato.

Il 31 agosto era partito da Durazzo, costrettovi, oltre che dall'insurrezione dei suoi sudditi, dalla mancanza di risorse finanziarie, l'efimero sovrano imposto all'Albania dalle Potenze europee. Il paese restava in condizione caotica, campo di tutti gli intrighi e di tutte le ambizioni, facile preda degli Stati contermini, Serbia e Montenegro al Nord, Grecia al Sud. V'erano rimasti attivi agenti austriaci; v'erano convenuti, nonostante la separazione territoriale dalla Turchia, agenti dei Giovani Turchi che proponevano la candidatura di un principe della famiglia del Sultano. L'Italia — tutti da noi e all'estero lo comprendevano — non poteva rimanere spettatrice indifferente di quell'anarchia, lasciando annullare i risultati dell'annoso e intenso lavoro della sua diplomazia troppo concentrata, forse, sulla questione albanese. Io non credevo allora, e neanche oggi credo, alla possibilità di espansione demografica e di intraprese economiche, salvo che passive, in quella regione; ma, reputando nostro interesse vitale e nostro diritto topografico e stori-

co l'assicurarci una situazione predominante, comunque non esclusiva, in Adriatico, avevo già da qualche anno (1) manifestata l'opinione che da noi non si potesse consentire che alcuna grande o piccola Potenza, s'impossessasse di Valona e della sua baia. Sfasciato il primo abbozzo di Stato albanese indipendente, si poteva ciò, in quel tempo di generale scatenamento, impedire senza, in qualsiasi forma, impossessarcene noi? Questo nella sua cruda e semplice realtà, il problema la cui soluzione, per allora almeno, ci s'imponeva sempre più urgente a misura che i Greci avanzavano dal Sud sotto forma di bande epirote, che avevano costituito un simulacro di governo detto dell'« Epiro autonomo ». Dove finisse l'Epiro del Nord e dove cominciasse l'Albania del Sud nessuno poteva dire se non con la voce dei moschetti.

Fin dai primi di settembre si pensò all'occupazione, a titolo provvisorio e di mera guarentigia, dell'isolotto di Saseno. La Consulta, scrupolosa osservante dei noti accordi con l'Austria pel rispetto dello *statu quo* in Albania, tastò il terreno a Berlino e, per mezzo di Berlino, a Vienna. La Cancelleria tedesca rispose aderendo senz'altro; Berchthold ammise di discorrerne. Corsero voci di una imminente nostra spedizione in Albania. Le facemmo smentire in via ufficiosa, ma non recisamente; consigliamo riserva e fiducia nel-

(1) vedi sopra Cap. I. pag. 38.



la vigilanza del Governo a difesa degli interessi italiani. Frattanto ci venivano autorevoli consigli di agire senz'altro.

Tittoni da Bordeaux, in un suo notevole rapporto (15-20 settembre) circa le soluzioni, che allora parevano probabili, del conflitto, prevedeva che, qualunque fosse per essere il gruppo di Potenze vittorioso, dalla pace sarebbe derivata una nuova sistemazione della penisola balcanica e una spartizione fra Serbia, Montenegro e Grecia dell'Albania, alla cui vitalità come Stato indipendente le recenti esperienze toglievano credito. In tale ipotesi noi avremmo dovuto sostenere le nostre pretese su Valona e, frattanto, giovava prendere qualche pegno. Approvava il pensiero di cominciare da Saseno, previa una preparazione diplomatica nei due campi. Il nostro insediamento a Saseno con l'assenso delle cinque grandi Potenze sarebbe una buona premessa per il giorno della discussione della pace, in qualunque forma e a profitto di chiunque dovesse verificarsi.

Più impaziente Sonnino dal Romito mi scriveva (26 settembre): «Più ci ripenso e più mi confermo nell'impressione che l'occupazione di Saseno e della baia di Valona va fatta *subito senza chiedere più permesso a nessuno*, prima specialmente che si decida la grande battaglia dell'Aisne in Francia e che la Russia abbia potuto sconquassare di più l'esercito austriaco. Ora tutti sono sospesi e sono pronti a

ingoiare qualunque rospo pur di non spingere nuove forze dalla parte dell'avversario e di non accrescersi gl'impicci sulle braccia. Quando le cose avessero presa una piega piú decisa potrebbe essere diverso. Vedi come oggi la Triplice Intesa s'ingoia per due terzi in santa pace perfino l'abolizione delle capitolazioni fatta arbitrariamente dalla Turchia, pur di non spingerla in campo. La cosa fatta avrebbe un enorme vantaggio all'estero in quanto ci libera dalla trappola albanese e ci dà modo di conciliarci con la Serbia e la Grecia (con che riesce piú facile alla Serbia e alla Grecia di conciliarsi con la Bulgaria; e noi potremo lavorarci); di prendere il passo sull'Austria nell'affrancamento dell'Adriatico senza farne un *casus belli*; e all'interno col fare una cosa popolare che distrae le menti da tante altre troppo pericolose questioni, dando modo al Governo di preparare un'azione piú seria e generale pel marzo; che riempirà le discussioni parlamentari pel dicembre; che darà a te personalmente una grande forza politica, e in questo momento occorre che il Capo del Governo l'abbia; che soddisfa tutti i partiti senza distinzione e che prepara una piú facile soluzione finale e generale delle questioni estere per noi, in quanto si può sostenere che per gl'interessi nostri adriatici si è guadagnata una importante garanzia, onde possiamo meglio intensificare la nostra azione pel Trentino. Tu capisci benissimo tutto questo senza che

io mi dilunghi. Dunque *osa e subito*. Scusami questa tiritera. »

Il 29 io gli rispondevo: « Pur troppo non è possibile fare, come tu vorresti e come io credo sarebbe bene, *prestissimo*. » E gli accennai in fretta alle difficoltà che mi provenivano dallo Stato Maggiore e dalla Consulta: difficoltà, a giudizio mio, non indegne di considerazione. Bisognava tenerne conto nel regolare e nel misurare la nostra azione, ma occorreva superarle manifestando, come feci, la mia decisa volontà di agire.

Il Maresciallo Cadorna, in una sua recente pubblicazione, ha molto insistito sui suoi ripetuti moniti al Governo — pel tramite del Ministero della Guerra — circa i pericoli e le complicazioni che avrebbero potuto derivare da una occupazione militare di Valona. Egli infatti, fin dal 27 settembre e più volte dopo, dette avviso contrario « sotto il punto di vista militare ». (1) Ma delle considerazioni politiche che c'inducevano ad agire non potette non tener conto. Mandai a conferire con lui, per esporgli la realtà della situazione locale e per intendersi sui modi e sui limiti dell'azione, il nostro Ministro a Durazzo venuto in quei giorni a Roma. Il 29 Cadorna mi scrisse direttamente; ammettendo in massima e in certi limiti l'occupazione militare:

(1) Cfr. LUIGI CADORNA - *Altre pagine sulla grande guerra*. Milano. Mondadori. 1926. Pag. 104 e seg.

Roma, 29 - 9 - 914.

ECCELLENZA,

Ho parlato ora col Barone Aliotti, e dopo lunga e tenace lotta ci siamo messi d'accordo. Il partito piú opportuno sembra esser quello di mandare ora una divisione di navi vecchie a prender possesso di Saseno e del golfo di Valona sbarcando a Valona tre o quattro compagnie da sbarco, le quali, sotto la protezione delle navi, affermerebbero il nostro possesso. Si organizzerebbero intanto le bande colle popolazioni a noi favorevoli. *In seguito*, se le circostanze consigliassero di inviare qualche riparto di truppa e ciò si potesse fare senza pericolo, lo si potrà fare.

Ma intanto, sbarcando *come amici* degli abitanti, parmi miglior partito sbarcare con poca gente. E non ci priviamo di forze che, per quanto scarse, sono molto utili in Italia.

Voglia gradire i miei ossequi e mi creda

Suo Dev:mo L. CADORNA

I suggerimenti del Capo di Stato Maggiore furono in quel primo tempo, anzi con qualche maggiore attenuazione, seguiti. Intanto i Greci — regolari o bande epirote — occupavano Berat e Fieri aggirando Valona dal Nord. Noi dovemmo dichiarare con fermezza ad Atene che il Governo Italiano non ammetterebbe per Valona fatti compiuti se non a

vantaggio dell'Italia. Venizelos non cessava di assicurarci che, per quanto riguardava il Governo Greco, Valona non sarebbe toccata; avrebbe consigliata altrettanta rigorosa astensione alle bande dell'Epiro autonomo; ma non se ne faceva assolutamente garante. Del resto Venizelos non cessava dall'incitarci esplicitamente a occupare Valona, in guisa da lasciare pieno e libero il possesso dell'Epiro alla Grecia. Il suo disegno era di spartire l'Albania fra Serbia e Grecia, riservando all'Italia Valona.

Alla preparazione diplomatica della nostra mossa non bastava l'assenso della Grecia. Non volendo, nel compierla, pregiudicare la posizione fino allora mantenuta nel conflitto generale, dovevamo possibilmente procurarci l'assenso delle grandi Potenze intervenute alla conferenza di Londra, fra le quali l'Italia sola era rimasta neutrale. Noi, come faceva la stessa Grecia, dovevamo dare alla nostra occupazione il carattere di un provvedimento provvisorio imposto da ragioni di ordine e di umanità, nell'interesse di quelle contrade straziate dall'anarchia e dalla guerra interna. A raffigurarci lo stretto gioco diplomatico di quel periodo può essere interessante sapere che trovammo gl'Imperi Centrali più facilmente aderenti che non le Potenze dell'Intesa. Berchtold, prendendo atto del nostro impegno di tener ferme le deliberazioni di Londra, dichiarò ad Avarna che non avrebbe sollevate

difficoltà. A Berlino avevano sempre riconosciuto la preminenza dei nostri interessi in Albania. Flotow andò alla Consulta e, in via di conversazione col Sottosegretario Borsarelli, disse: « Perché non andreste a Valona? Chi ve lo impedisce? Tutti occupano. Perché non occupereste anche voi? » Parve un eccesso di zelo, un pò sospetto; tanto più che v'era qualche indizio d'indiscrezioni fatte arrivare a Parigi circa pretesi negoziati dell'Italia con gl'Imperi Centrali. Invece a Pietrogrado Sazonoff aveva fatto intendere al nostro ambasciatore che la mano libera in Albania non ci si poteva consentire se non come una delle condizioni di un nostro definitivo impegno con l'Intesa: la risposta che egli consigliava a Londra e a Parigi, era « nulla per nulla. » Anche questo atteggiamento di pressione, conforme a precedenti manifestazioni della Cancelleria russa e allo stile della stampa, spiega l'impressione che ebbi dalla posteriore offerta dei prigionieri.

Ormai non affermarci a Valona sarebbe stato rinunciare ad ogni autorità e ad ogni prestigio sull'altra sponda dell'Adriatico. Dall'altra parte non volevo lasciarmi deflettere dalla linea di condotta stabilita: arrivare all'intervento in primavera, ma senza precipitare anticipate compromissioni. Decisi di parlar chiaro a Londra, dove si accentravano i nostri discreti contatti con l'Intesa. La notte del 2 ottobre fu mandato a Imperiali un lungo

telegramma a firma di San Giuliano. Gli si descrivevano le condizioni locali; l'avanzarsi degli Epiroti; le insufficienti assicurazioni del Governo greco; l'imminente conflitto con la minaccia d'invasione della città da parte dei contadini armati dei villaggi circostanti; l'afflusso dei profughi mancanti di ogni risorsa, ammalati e affamati; l'insicurezza dei consolati. Gli si davano istruzioni di esporle a Grey, soggiungendogli le considerazioni di politica generale che dovevano indurlo a non mostrare che l'Intesa impedisse all'Italia la difesa di un suo vitale interesse e a non lasciare, come potrebbe avvenire, che avvenimenti prevedibili ci costringessero ad agire anche facendo a meno del suo assenso.

A rafforzare il dispaccio della Consulta e ad incitare il nostro ambasciatore a un'azione pronta e vigorosa presso il *Foreign Office* agguinsi il seguente telegramma a mia firma:

« Al telegramma in pari data direttole da San Giuliano soggiungo in via assolutamente personale e riservata essere mia opinione che l'occupazione di Valona, nei modi e nei limiti determinati dal detto telegramma, si renderà forse fra brevissimo tempo indispensabile pel prestigio di questo Governo così all'interno come all'estero. Essa deve considerarsi come la prefazione degli altri accordi che speriamo poter concludere, mentre ci riuscirebbero difficilissimi se il Paese avesse l'impressione che essa ci sia stata impedita dalle Potenze della

Triplice Intesa; le quali dimostrerebbero di volere esercitare quasi una pressione su di noi. Potremmo anzi esser portati a compierla anche se queste Potenze la sconsigliassero. Da questo mio modo di vedere, che credo difficile possa mutarsi, V. E. rileverà come sia di primaria importanza ottenere, se non l'esplicito consenso, l'acquiescenza di Grey: il quale mi auguro non voglia assecondare certe tendenze manifestate da Sazonoff a Carloti appunto nel senso di esercitare una pressione, dalla quale invece il Governo inglese, nel suo atteggiamento correttissimo, si è sempre astenuto.

« Come San Giuliano, di piena intesa con me, ha esposto piú a lungo a V. E., l'opinione pubblica in Italia è ben lontana dall'essere rappresentata da poche manifestazioni rumorose, del resto cessate. Esse hanno suscitata una reazione nel senso del mantenimento della neutralità, alla quale per ragioni diverse hanno aderito le due correnti piú influenti sopra le masse popolari, quella cioè dei socialisti e quella dei cattolici. Al Governo adunque, per operare, come desidereremmo, in altro senso, occorre una forza che gli può derivare soltanto dall'occupazione di Valona, che il Paese considera come un interesse adriatico vitale e il piú minacciato in questo momento. Rendendola possibile V. E. presterà un grande servizio al Paese, mentre si farà un passo notevolissimo verso la direttiva



politica che V. E. con tanta autorità sostiene e propugna.

F.to SALANDRA»

Imperiali intese e agí senza indugio. Ecco la sua risposta a me diretta il giorno dopo:

« Il telegramma di V. E. mi è sembrato di tanta importanza che mi sono permesso di servirmene nel mio colloquio con Grey, trasformandolo in una specie di messaggio da V. E. personalmente a lui diretto. Confido V. E. vorrà perdonare il mio ardire, ma l'effetto fu assicurato. Grey mi ha incaricato di porgerle i suoi ringraziamenti e di assicurarla, in via esclusivamente personale, che egli non avrebbe in massima obiezione da fare alla nostra eventuale occupazione di Valona, nei modi e nei limiti tracciati dal marchese di San Giuliano; la considererebbe anzi con simpatia (*good will*); ma che non poteva darmi súbito una risposta impegnativa, ritenendo doveroso consultare prima i gabinetti di Parigi e Pietroburgo cui avrebbe senz'altro telegrafato. Per ulteriori particolari del colloquio, mi riferisco all'odierno telegramma al marchese di San Giuliano, permettendomi solo attirare l'attenzione di V. E. sulla imprescindibile necessità da me ravvisata di evitare ulteriori confidenziali scambi di idee con Vienna e Berlino, i quali, venuti poi a luce, potrebbero, con alienarci per sempre la fiducia di Grey,

produrre serie conseguenze con danno dei nostri interessi presenti e futuri».

F:to IMPERIALI

Il 6 Imperiali, giubilante, mi telegrafò:

« Compio gradito dovere comunicare pure direttamente V. E. notizia in pari tempo telegrafata al marchese di San Giuliano.

Grey mi ha testè dichiarato Triplice Intesa non ha obiezione eventuale nostra occupazione Valona per i motivi e nelle condizioni da noi indicate. Questo pronto e soddisfacente risultato è dovuto alla premurosa insistenza con cui Grey ha fatto sentire a Parigi e Pietroburgo opportunità aderire desiderio Italia.

F.to IMPERIALI »

Eguali assicurazioni, in pari data, ebbero Tittoni da Delcassé e Carloti da Sazonoff. Questi recedette dalla sua opposizione; perché — diceva lui — l'Italia non aveva dichiarato di volersi intendere con tutti i firmatari delle deliberazioni di Londra, cioè anche con la Germania e l'Austria. In verità noi avevamo voluto l'assenso di tutti, ma singolarmente, senza preve dichiarazioni collettive e senza prendere, con alcuno, impegni di corrispettivi.

In Italia prevaleva l'opinione che, se Valona fosse minacciata, a noi convenisse intervenire. Non che si potesse parlare di popolarità di un'impresa in Albania, salvo forse in alcune provincie sull'Adriatico, nelle quali

erano frequenti i rapporti personali e commerciali con la riva opposta. Tuttavia, se le minacce da qualunque parte si fossero tradotte in atto, se ne sarebbe giustamente addebitata grave colpa al Governo, anche perché, a disfare qualsiasi fatto compiuto, sarebbero occorsi veri e propri atti di forza, assai più dispendiosi e compromettenti di un provvedimento di carattere conservativo.

Non mancarono nella stampa dissensi autorevoli. Qualche troppo acuto ragionatore reputava inutile impigliarsi prematuramente e distogliere forze in imprese adriatiche e balcaniche; perché l'avvenire di quelle contrade sarebbe stato determinato dall'esito generale, allora imprevedibile, del conflitto. I più accesi interventisti, pure rimproverando al Governo quella che essi dicevano politica incerta, non approvarono questo primo segno di azione positiva, sospettando persino che lo sbarco a Valona fosse un diversivo per non andare a Trieste. Dai precedenti accenni della preparazione diplomatica, e segnatamente dalla mia corrispondenza con Grey, appare chiaro come costoro avessero torto; mentre il rimettersene passivamente, senza prendere nessun pegno, per le questioni balcaniche e adriatiche, alla sistemazione che avrebbe luogo alla chiusura della conflagrazione generale, a giudizio mio, confortato allora dalla opinione di uomini esperti dei precedenti della politica internazionale, come Sonnino e Tittoni, avrebbe po-

tuto equivalere a una rinunzia a partecipare attivamente a tale sistemazione. Certo conveniva agire con misura e senza eccessi; al che ebbi bisogno di frenare la esuberante e talora torbida intraprendenza del nostro ministro Aliotti troppo disposto ad assecondare gli ambiziosi disegni di Essad Pascià, che si era messo a capo dei mussulmani di Albania, e si professava nostro fervido amico, richiedendoci larghe sovvenzioni, maggiori di quelle che egli stesso riconosceva avere riscosse dalla Serbia.

Finalmente — negli stessi non facili giorni in cui si determinava all'interno la crisi rinnovatrice del Ministero e all'estero l'entrata in guerra della Turchia — ebbe luogo il 29 ottobre a Valona, sotto la protezione delle nostre forze navali e la direzione dei loro capi, lo sbarco di una « missione sanitaria italiana » destinata a soccorrere i profughi che vi erano convenuti dalle vicine contrade invase dalle bande epirote insigni per uccisioni e per saccheggi. Erano alcune migliaia di disgraziati in condizioni d'inaudita miseria, estenuati dall'inopia e dalle malattie. L'Ammiraglio Patris, inaugurando la stazione sanitaria, ne spiegò lo scopo umanitario, ed ebbe cura di soggiungere: « Per ora la tranquillità non è turbata e non si richiede l'azione delle nostre navi. Qualora avvenissero turbamenti, l'Italia sarebbe costretta a intervenire ». Il giorno dopo fu occupato militarmente e presidiato

da 200 marinai l'isolotto di Saseno. Era tempo; perchè in quei giorni il Governo greco, eliminando la pericolosa finzione dell'Epiro autonomo, sbarcava forze regolari a Santi Quaranta e occupava Argirocastro. È superfluo soggiungere che Venizelos spiegava l'occupazione con ragioni di umanità e di ordine e professava osservanza delle deliberazioni della conferenza di Londra, quando si potessero attuare.

Agli Stati Esteri rivolsi soltanto una comunicazione ufficiale, con la quale, spiegandone i motivi, dichiarai di aver deciso d'impedire lo sbarco di gente armata in Albania e l'importazione di armi e munizioni. « L'Italia essendo la sola Potenza neutrale fra le firmatarie della convenzione di Londra, si trova ad esser la sola in grado di prendere le suddette misure allo scopo di mantenere la validità delle deliberazioni stesse ». Era un diritto di visita che noi ci assumevamo per conto di un supposto Stato albanese neutrale, ma che, a rigore, avrebbe potuto essere esercitato soltanto nelle acque territoriali di Albania; mentre, a renderlo efficace, si doveva esercitarlo anche in alto mare. Di che avvertii i nostri rappresentanti, incaricandoli di assicurare che, nella esecuzione delle misure necessarie, le Regie Navi avrebbero proceduto con la maggiore cautela e in modo di non arrecare alcun pregiudizio ai legittimi interessi di altri Stati. Era in realtà una presa di pos-

nesso del mare albanese. Alla nostra occupazione volli dare, nella misura del possibile, carattere piú marittimo che territoriale.

Di questo primo atto di occupazione in Adriatico, preparato durante le ultime settimane della vita di San Giuliano e compiuto dopo la sua morte, la responsabilità è tutta mia personale. Molti eventi, taluni dolorosamente infausti, ne derivarono poi, in mutate circostanze. Ma, per giudicarne pacatamente, con vero criterio storico, occorre rifarsi all'autunno del 1914. Ripensandovi, senza presumere di ritrarne alcun vanto, mi pare che si dovesse fare quello che si fece. Non era una fortuna per l'Italia l'averne a fronte, dove l'Adriatico piú si restringe, un territorio che, per disgraziate sue vicende storiche, trovavasi in condizioni di civiltà meno progredite e non ancora retto da un governo sicuro e stabile. Non per questo ci era possibile disinteressarcene e abbandonarlo a chi volesse e potesse impadronirsene. Fra i determinanti costanti, talvolta fatali, onde deriva la tradizione della politica estera di uno Stato, primeggia la sua configurazione territoriale in funzione di quella degli Stati contermini. Anche dopo le penose esperienze e le delusioni degli ultimi anni le sorti dell'Albania seguitano ad essere non ultima fra le preoccupazioni della politica internazionale dello Stato italiano.

\* \* \*

Sonnino prese possesso dell'ufficio il 5 novembre. Da parecchi giorni, da quando cioè la sua entrata agli Esteri era stata decisa, gli mandavo a casa tutti i dispacci. Non fu facile compito il suo, fin dai primi giorni. Oltre la grande questione, e con questa connesse, sorgevano di continuo altre questioni e complicazioni. Grave per noi, e per parecchi rispetti, quella derivante dall'entrata in guerra della Turchia, preveduta da un pezzo, differita per la longanime pazienza dimostrata dalle Potenze dell'Intesa, specie dall'Inghilterra, precipitata in quei giorni per un colpo di mano dei Giovani Turchi asserviti all'influenza germanica.

Il 28 ottobre l'ambasciatore di Germania, Flotow, venne a domandarmi quale sarebbe stato il nostro atteggiamento nel caso di una prossima entrata in guerra della Turchia. Gli risposi che tale eventualità non poteva impressionarci favorevolmente; perché i nostri interessi non potevano non esser turbati da ogni maggiore estensione della guerra nei dintorni di casa nostra, specie nel bacino del Mediterraneo. Richiesto quali interessi italiani avrebbero potuto esserne offesi, parlai dell'agitazione islamitica che già si notava in tutto l'*hinterland* dell'Africa settentrionale e che, se anche risuscitata a danno

dell'Inghilterra e della Francia, non avrebbe lasciate immuni la Tripolitania e la Cirenaica. Accennai pure alla eventualità d'impedimenti alla libera navigazione del Canale di Suez, che avrebbero compromesse le nostre indispensabili comunicazioni con l'Eritrea e con la Somalia italiana. Flotow negò che l'agitazione islamitica potesse prendere grande estensione, particolarmente a nostro danno; e non dette grave peso alla eventuale azione delle forze turche raccolte nella regione del Sinai. Concluse che la Germania attribuiva molta importanza a un contegno amichevole da parte nostra; e ne avrebbe potuto tener conto al momento della pace a vantaggio dei nostri interessi nel Mediterraneo. Non mi parve opportuno chiedere maggiori specificazioni di questa allusione.

A Berlino e a Roma la Germania si affrettò a darci le più ampie assicurazioni circa il proposito della Turchia di non crearci fastidi in Libia. La Germania si faceva quasi garante delle buone intenzioni del governo turco a nostro riguardo. Flotow ritornò spontaneamente a specificare le allusioni della visita precedente: si sarebbe tenuto conto degli interessi italiani nel caso di modificazioni territoriali sia nella penisola balcanica sia nell'Africa settentrionale. Risposi che non dubitavo della buona fede del governo germanico ma non potevo fare a fidanza su quella del governo turco. I fatti già non corrispondeva-



no a quelle assicurazioni. A Tripoli, nel Fezzan, in Libia serpeggiava il fermento. A Costantinopoli e nelle provincie erano corse voci di rivolte scoppiate a Tripoli e di guerra fra l'Italia e la Turchia. Si era lanciato un manifesto a tutti gl'Islamiti. Vi si parlava espressamente dell'Inghilterra, della Francia, della Russia, persino dell'Olanda, ma non dell'Italia; vi s'incitava il Senussi alla guerra contro l'Inghilterra; ma l'intonazione generale era di guerra santa contro i Cristiani senza distinzione, di liberazione degli Islamiti da ogni dominazione europea, in Asia e in Africa. Presto gli eventi giustificarono le mie apprensioni.

Non mancarono suggestioni e tentazioni dalla parte opposta. Il 26 ottobre Sir Rennell Rodd, il simpatico ambasciatore d'Inghilterra, era venuto a farmi da parte di Grey la seguente comunicazione: « I preparativi turchi per un attacco contro l'Egitto hanno progredito in guisa tale da farci ritenere imminente un'aggressione. Se la Turchia attacca l'Egitto, come noi crediamo ora inevitabile, ci troveremo di fronte alla questione del Canale di Suez, la quale è d'importanza anche per l'Italia. In questa circostanza è interessante di conoscere quale sarà l'attitudine dell'Italia e se essa sarebbe disposta a cooperare per mantenere aperto il Canale ». Rodd soggiungeva che, essendo l'Inghilterra sicura d'impedire ogni attacco per via di mare, ma non per via

di terra, Grey desiderava che noi considerassimo la questione per vedere se ci fosse modo di assicurare la neutralità e quindi il libero passaggio del Canale; riconosceva come il problema fosse per noi difficile a risolvere. Grey — concludeva — non intende esercitare alcuna pressione, ma ha voluto fare all'Italia questo amichevole invito. Risposi che mi occorreva un pò di tempo ad esaminare la questione; avrei risposto dopo aver presi gli ordini di S. M. Due giorni dopo Rodd ritornò per comunicarmi una dichiarazione della Grecia circa l'Epiro e rimise il discorso sull'Egitto. Io gli domandai, in via assolutamente amichevole e non impegnativa, né per me né per lui, che cosa a suo parere avremmo potuto fare per corrispondere alla richiesta di Grey senza uscire dalla neutralità. Rodd rispose che, per esempio, avremmo potuto mandare qualche corazzata all'imboccatura del Canale, appunto per difenderne l'integrità e la neutralità.

Di fronte alle aperture, per quanto discrete, dell'Inghilterra, la nostra posizione era assai delicata; perché con Londra i nostri contatti erano piú intimi, e a Londra si sarebbero accentrati gli eventuali futuri accordi per l'intervento. Tuttavia non potevo non osservare che la proposta di Grey era formulata in modo poco rispondente alla realtà delle cose. Per l'Inghilterra si trattava di proteggere non soltanto la neutralità e il libero passaggio del

Canale, bensì anche l'Egitto, dove sarebbe stata probabile una insurrezione indigena, se i Turchi avessero in qualsiasi modo superato il Canale. Se l'Inghilterra, sicura sul mare ma non abbastanza per terra, fosse per domandare una spedizione di nostre truppe, il nostro concorso avrebbe avuto una portata reale ben maggiore di quella espressa nella formula di proteggere la neutralità e la libertà del Canale. Una nostra spedizione in Egitto avrebbe quindi, secondo ogni probabilità, portato lo stato di guerra tra l'Italia e la Turchia, con gravi conseguenze per i nostri interessi economici in Oriente e per le nostre Colonie. E sarebbe stato possibile, uscendo dalla neutralità verso la Turchia, mantenerla verso la Germania e l'Austria?

Secondo i nostri disegni, a entrare nel conflitto mondiale non eravamo ancora moralmente e materialmente preparati; né a un nostro intervento prematuro v'era, pel momento, sufficiente ragione di minaccia a vitali interessi italiani. Ad ogni modo non avremmo mai potuto esservi indotti senza previi accordi riferentisi a tutte le possibili conseguenze del conflitto, non ristretti al solo Mediterraneo. Così l'episodio della richiesta inglese rientrava nella grande questione generale, la cui risoluzione era avviata, ma non mi pareva per allora matura.

Queste considerazioni feci presenti a Imperiali, il quale aveva largamente esposte le

ragioni, certo serie, che avrebbero dovuto indurci a non respingere la proposta di Grey. Né noi la respingemmo; ma il fatto stesso di averne allargata la portata rendeva difficile una rapida conclusione, che, del resto, non ci fu piú chiesta da Londra; la quale avrebbe dovuto previamente intendersi con Parigi e Pietrogrado. Lo stesso Imperiali fu costretto pochi giorni dopo a informarci avergli Tyrrell confidato che la Russia, avendo avuto sentore delle aperture dell'Inghilterra all'Italia per l'Egitto e il Canale di Suez, aveva fatto sapere di ritenere ormai preferibile che ci si lasciasse tranquilli astenendosi dall'entrare con noi in qualsiasi negoziato. Il che conferma il già notato atteggiamento verso di noi poco simpatico della Russia, a cui troppo presto pareva allora sicura e prossima la catastrofe dell'Austria e preferiva fosse compiuta per opera dei soli Slavi, del Nord e del Sud.

\* \* \*

Da una parte le complicazioni prevedibili per l'apertura di un nuovo fronte orientale, dall'altra la prevedibile stasi delle operazioni militari durante l'imminente stagione invernale facevano pullulare o intensificavano disegni piú o meno serii e fondati di combinazioni e di aggruppamenti a fini di guerra o di pace. N'erano naturali elementi gli Stati neutrali e noi fra i primi. S'era già parlato a

Madrid, si riparlò a Bucarest di una lega di neutri latini che si farebbe mediatrice di pace generale. Non mi parve proposito serio; sia perchè la latinità, che è un reale vincolo culturale e fino a un certo punto sentimentale, non ha mai avuto realtà di vincolo politico; sia perchè gli Stati latini non belligeranti non disponevano di forza tale da imporre la pace.

Maggiore interesse, per la sua provenienza piú che pel suo sapore di originalità, ebbe una conversazione confidenzialissima dell'ambasciatore germanico Wangenheim col suo collega Garroni. Wangenheim, dicendosi spinto da sentimenti umanitarii, incitava l'Italia e gli Stati Uniti a prendere l'iniziativa di un'azione pacificatrice, della quale formulava persino il disegno. Poichè nessuna delle potenze belligeranti avrebbe voluto figurare come prima aderente a una sospensione delle armi, unico sistema, secondo lui, sarebbe stato quello di costituire il Consorzio delle Potenze neutrali, che invitasse gli Stati belligeranti a rispondere sí o no per la riunione di una conferenza internazionale, per mezzo di un cartellino identico tale da escludere uno speciale riconoscimento almeno apparente. (Nella copia che serbai di questo dispaccio trovo scritto a margine: «pare uno scherzo»). Garroni soggiungeva che l'insieme del discorso di Wangenheim gli lasciava l'impressione che la Germania, pur tenendosi sicura del risultato finale della guerra, avesse i suoi momenti di dubbio

e forse non vedesse mal volentieri un componimento. Un discorso analogo aveva fatto Wangenheim all'ambasciatore degli Stati Uniti. Garroni pensava che una iniziativa dell'Italia per promuovere la conferenza della pace avrebbe potuto avere per risultato qualcuno di quei compensi che altri si riprometteva dalla guerra. Io non potetti a meno di considerare che la pace in quel momento avrebbe probabilmente peggiorata piuttosto che migliorata la nostra situazione internazionale: saremmo rimasti isolati, fuori della Triplice, senza nessun obbligo di riconoscenza da parte dell'Intesa. Ma non vi fu bisogno di comunicare queste mie obiezioni. I disegni di Wangenheim non ebbero altro séguito. Lo stesso nostro ambasciatore a Berlino, pur mostrandosi entusiasta dell'idea di un'Italia iniziatrice della pace e compensata con vantaggi che l'avrebbero esentata dalla tentazione di partecipare al conflitto, ne riconosceva le difficoltà pratiche di esecuzione; e considerava i discorsi di Wangenheim piuttosto come espressione di sue idee personali che non come esecuzione d'istruzioni del suo Governo.

Maggiore consistenza avevano i disegni della costituzione di un blocco balcanico. Essi erano anteriori allo scoppio del conflitto generale. Parvero anzi tradotti in atto con la lega contro la Turchia. Ma, disfatta la Turchia, s'era violentemente disfatta anche la Lega nelle contese per la divisione delle spo-

glie. Dopo la pace di Bucarest il sospetto che la Russia stesse per riuscire in una ricostituzione del blocco balcanico fu tra i più validi motivi che spinsero l'Austria-Ungheria al passo estremo. Ora la Russia voleva ritentare la prova, naturalmente come risposta all'entrata in guerra della Turchia, e quindi con significato favorevole all'Intesa, se anche, da principio, con parvenza di neutralità. Di fatti era indispensabile l'adesione della Serbia, cronologicamente il primo fra gli Stati belligeranti.

In Italia la stampa si era molto occupata del blocco o lega balcanica. Giornali e pubblicisti autorevoli sostennero con fervore la tesi che dovesse il Governo italiano assumerne l'iniziativa. Principale incitatore di questa campagna era il ministro bulgaro a Roma, Rizoff, uomo intelligente, intraprendente e non molto osservante della regola di non ingerirsi nelle correnti politiche dello Stato presso cui si è accreditati. Rizoff era di origine macedone; possedeva terre nella zona di Monastir; si assicurava persino che fosse stato *comitagi*. Egli, del resto, perseguiva la rivincita della Bulgaria dal disastro provocato da Re Ferdinando, che la aveva costretta alla pace di Bucarest. Sperava la cessione di Monastir e persino uno sbocco all'Adriatico. Come si ponesse allora la interessante e intricata questione risulta dal seguente mio telegramma circolare diretto ai nostri ambascia-

tori presso le Potenze dell'Intesa e ai nostri ministri a Bucarest, Nisch (Belgrado era allora occupato dagli Austriaci), Sofia e Atene:

*Roma, li 4 novembre 1914.*

« Da qualche tempo si notano nella stampa italiana incitamenti al Governo di adoperarsi a costituire una nuova lega degli Stati balcanici, ciò che si crede ora la diplomazia italiana potrebbe facilmente ottenere; e si osserva che un tale risultato darebbe all'Italia una vera preminenza nella penisola balcanica. Si pretende che all'Italia sola sarebbe oggi possibile di mettere d'accordo Serbia con Bulgaria; secondo alcuni un terreno d'intesa fra quei due Stati potrebbe essere l'affidamento di attribuire alla Bulgaria Monastir e quindi un tratto di Albania per farle avere uno sbocco sull'Adriatico. In cambio la Bulgaria farebbe importanti cessioni in Macedonia alla Serbia, la quale otterrebbe pure una parte dell'Albania senza contare gli altri importanti acquisti che le spetterebbero a guerra terminata, dopo la preveduta sconfitta dell'Austria-Ungheria. Uno dei principali autori di questa corrente, che si nota in molti autorevoli giornali italiani, è il signor Rizoff; il quale conosce certamente assai bene le questioni balcaniche anche perchè ha le sue proprietà a Monastir, ma non mostra molti scrupoli di creare imbarazzi al R. Governo



nel propugnare presso i nostri giornalisti le sue vedute politiche.

« Non v'ha dubbio che un'intesa fra Bulgaria e Serbia e la costituzione di un blocco balcanico comprendente anche Grecia e Romania sarebbe assai vantaggioso alle nostre direttive di politica generale. Quando ciò fosse possibile, tenendo conto dei nostri doveri di neutralità, e tenendo conto dell'opportunità di non esporci a insuccessi lesivi del nostro prestigio, e della necessità di non assumere verso alcuno degli Stati balcanici un atteggiamento poco amichevole, io non esiterei a iniziare un'azione diplomatica a questo intento.

« Non mi dissimulo però le gravi difficoltà che incontrerebbe un tale piano di azione. Dalle comunicazioni del Ministro a Nisch risulta che la Serbia è intransigente nel non volere accordare concessioni territoriali alla Bulgaria. La missione di Savinski a Nisch ha avuto esito negativo. E ad ogni modo pare che i Serbi, ma soltanto a guerra finita, sarebbero disposti di cedere alla Bulgaria tutt'al più Cociana e Istip. Quanto a Monastir, secondo un telegramma di Fasciotti del 26 settembre scorso, la Grecia ha dichiarato che si opporrebbe anche con le armi ad una cessione di quella città dalla Serbia alla Bulgaria.

« D'altra parte le note tendenze austrofile del re di Bulgaria e del gabinetto di Radosla-

voff costituiscono un grave ostacolo ad un'intesa della Bulgaria colla Serbia, che è in guerra contro l'Austria. Da varie parti si sospetta un'intesa segreta, non conosciuta dai ministri bulgari, del re Ferdinando con l'Austria. Ed ora è anche risultata accertata l'esistenza di una intesa segreta turco-bulgara, in forza della quale, dopo l'atteggiamento recente della Turchia, la Bulgaria si trova ancor piú trascinata nel campo opposto a quello della Serbia.

« Ciò stante, si vorrebbe che l'Italia riuscisse ad ottenere un risultato che la Russia sostenuta da Francia e Inghilterra non ha potuto ottenere né a Nisch né a Sofia. Ma in sostanza, secondo il piano del signor Rizoff, l'Italia dovrebbe farsi paladina delle aspirazioni bulgare contro la Serbia. Ne risulterebbero probabilmente assai alterate le relazioni italo-serbe, mentre, come giustamente osserva S. E. Tittoni nel suo telegramma del 31 ottobre scorso, noi abbiamo interesse a procedere con le forme piú amichevoli verso la Serbia.

« Ora però Carlotti informa che la Russia ripeterà nuovi tentativi di conciliazione; e Fasciotti fa cenno di un progetto di far assumere impegno alla Serbia e alla Bulgaria di rimettere alle Potenze della Triplice Intesa la sistemazione delle reciproche concessioni da farsi a guerra finita.

« È dunque da esaminare attentamente se alcun fatto nuovo sia intervenuto o se una

nuova situazione si sia prodotta che permetta all'Italia di assumere una utile iniziativa.

« Su tutto quanto precede la prego telegrafarmi il suo parere formulando anche eventuali suggerimenti.

F:to SALANDRA

Fra le risposte comunicatemi poi da Sonnino la piú notevole mi parve quella del nostro ministro ad Atene, Bosdari. Colgo l'occasione per ricordare la favorevole impressione che ebbi dell'opera, prudente e antiveggente, del Bosdari ad Atene come di quella del Fasciotti a Bucarest. Bosdari, che, per essere stato ministro a Sofia, ben conosceva uomini e fatti della politica balcanica, riteneva fantastiche le speranze di Rizoff, nulla offrendo la Bulgaria alla Serbia e alla Grecia in cambio delle concessioni pretese; dubitava della utilità stessa per l'Italia della costituzione di un blocco balcanico che sarebbe stato disciolto dall'Austria se eventualmente vittoriosa; e, nella opposta ipotesi, avrebbe resa irresistibile la completa slavizzazione della penisola; era convinto di segreti accordi già preesistenti di re Ferdinando con l'Austria-Ungheria e probabilmente anche con la Turchia.

I tentativi di conciliare Bulgaria e Serbia furono ciò nonostante proseguiti invano ancora per molti mesi, finché re Ferdinando si decise a smascherarsi e ad avviarsi anche lui al precipizio.

Dei principali eventi di quelle settimane ho voluto dare qualche cenno, non per accrescere importanza alla modesta opera mia di Ministro degli Esteri, ma per mostrare come avessi ragione nel ritenere che la direzione della politica internazionale richiedeva tutta l'attenzione e l'attività di una mente ben preparata e non distolta da altri gravosi compiti. Così l'assunse e la proseguí Sonnino con assiduo intenso lavoro.

\* \* \*

Era, prima della guerra, nelle consuetudini della Consulta un solenne pranzo diplomatico per la sera dell'11 novembre, genetliaco del Re. Assunto da me il 18 ottobre l'*interim* degli Affari Esteri mi fu proposta la questione se convenisse, anche quell'anno, seguire l'usanza, mentre una diecina fra i convitati, rappresentanti di Stati belligeranti, dovevano astenersi da ogni rapporto, fosse anche di pura forma, fra loro. Dopo qualche esitazione mi decisi pel sí: noi non eravamo in guerra con alcuno; ci conveniva serbare rigorosamente il carattere della neutralità; non v'era ragione sufficiente di non rendere al Sovrano il consueto omaggio; si sarebbe curato di evitare alla meglio i possibili inconvenienti.

Consegnando l'ufficio a Sonnino l'informai del pranzo. Sonnino, alieno sempre dallo spendere e dal festeggiare, avrebbe preferito

non farne niente; ma gli inviti erano in corso. I funzionari esperti del cerimoniale durarono grande fatica ad assegnare i posti in guisa da evitare contatti troppo sgradevoli. I neutrali, fra i quali i dignitari italiani cui spettava l'invito, servivano da cuscinetti. Intervenero gli ambasciatori della Triplice quasi a dimostrare la saldezza dell'alleanza. Si scusarono per ragioni diverse Barrère e Rodd; intervenne Krupenski. Inconvenienti, aiutando la buona educazione di tutti, non se ne verificarono. Non ho mai assistito a più malinconica riunione. Non conversazioni in molti, non crocchi; solo un sommesso bisbiglio e sguardi furtivi. Esaurito il penoso compito i convitati si affrettarono a congedarsi. Alle 22 di stranieri non v'era più nessuno.

Della uggiosa serata non avrei serbato ricordo se non mi fosse toccato sedere accanto a Flotow, l'ambasciatore di Germania, col quale conversai durante l'intero pranzo, in tono, beninteso, non ufficiale, e però tanto più franco e interessante. Le conversazioni confidenziali consentono di dire molte cose che altrimenti non si potrebbero dire e, spesso, se ne riferisce ai governi. Con Flotow si conversava volentieri. Non era un uomo di primo ordine, ma garbato, equanime, sinceramente ben disposto verso l'Italia. Dai documenti pubblicati in Germania si rileva come egli avesse compresa e preveduta in tempo utile, anche prima dell'*ultimatum*, l'impossibilità per noi di associarci

con l'Austria all'impresa di aggressione. Flotow aveva saputo fin dal 10 luglio, dal suo Governo, delle lettere scambiate tra Francesco Giuseppe e Guglielmo e del pieno accordo per l'azione contro la Serbia, ma con ripetuta raccomandazione di nulla dire a San Giuliano. Come ho narrato, il testo dell'*ultimatum* non gli era stato comunicato da Merey prima che, insieme a noi, lo sentisse leggere, in telefono, al Palazzo della Fonte. A Berlino non erano contenti di lui. Gli rimproveravano di essere rimasto a Fiuggi a curarsi la malferma salute; mentre gli ambasciatori dell'Intesa non s'erano mossi da Roma. Un grave rimprovero postumo gli si faceva pure, non so con quanta ragione, nei circoli diplomatici: prima di venire ambasciatore a Roma era stato ministro a Bruxelles; e di là avrebbe assicurato il suo Governo che il Belgio, nel caso previsto dell'invasione dei Tedeschi, avrebbe protestato, ma poi li avrebbe lasciati passare tranquillamente. A Berlino si preparava allora il suo richiamo; ed egli stesso, sentendosi a disagio, lo aveva domandato. Tuttavia, o appunto per questo, nel novembre si dimostrò piú attivo che mai. Con Sonnino, che pure lo vedeva con simpatia, ebbe importanti conversazioni. Di quella avuta con me, durante il malinconico pranzo dell'11 novembre, due punti mi sono rimasti in mente.

Flotow, che mostrava qualche speranza in non lontane trattative di pace, nelle quali

l'Italia avrebbe potuto avere una parte importante, si lamentò discretamente della corrente di avversione alla Germania, che si andava sempre più accentuando nella opinione pubblica e nella stampa italiana. Io non potevo negarla; cercai spiegargliela con la conclamata solidarietà della Germania con l'Austria, verso la quale i sentimenti degli Italiani erano a lui ben noti. Soggiunsi che, anche presso di noi, aveva nociuto alla Germania l'invasione del Belgio. Al che Flotow reputò utile assicurarmi non essere nei propositi della Germania un'occupazione permanente del Belgio; voleva soltanto acquistare uno sbocco fino ad Anversa. Pensai che tale pretesa, ingenuamente confessata, rendesse inutile, per allora, ogni trattativa di pace. Napoleone aveva detto «Anversa è una pistola puntata contro l'Inghilterra».

Più importante, per noi, il secondo argomento della nostra conversazione. Flotow, volendo persuadermi come l'Italia fosse interessata a una rapida conclusione della pace, accennò alla probabilità che il governo tedesco non avrebbe potuto resistere a lungo alle pressioni che gli venivano dal potente partito parlamentare del Centro, affinché, in occasione dell'inevitabile riassetto dell'Europa a guerra finita, si risolvesse la questione romana. Soltanto un nostro atteggiamento, per lo meno di simpatia, verso la Germania, avrebbe potuto evitarci qualche grave fasti-

dio. Il tono non era di minaccia, ma di amichevole monito. Io nulla gli contrapposi per lasciarlo proseguire, come proseguí, con evidente insistenza.

Sapevamo già dell'agitazione in quel senso iniziata dai cattolici tedeschi, ma contenuta dal governo, interessato allora a non irritarci. Già Mattia Erzberger, uno dei capi del Centro cattolico, aveva cominciato a ventilare i primi disegni della sua fervida fantasia politica. Importante coincidenza: pochi giorni prima mi era stato da fonte assolutamente certa riferito che Joel, il famoso direttore della Banca Commerciale italiana, aveva in confidenza data lettura a un senatore italiano, che aveva eminente posizione nel mondo degli affari, di una lettera del principe di Bülow, in cui si minacciava l'Italia, nel caso che entrasse in guerra contro l'Austria e per essa contro la Germania, persino del ristabilimento del potere temporale del Papa. Evidentemente la confidenza era stata fatta perché mi fosse, come mi fu, comunicata. Joel non era un agente della Germania nel senso volgare della parola; ma era tedesco, uomo di alto valore, molto legato a Bülow, potente, sino allora, anche piú del dovere, presso la Consulta.

Flotow, seguitando la conversazione e ricordando di essere stato incaricato di affari presso il Vaticano, dove aveva mantenute buone relazioni, mi affermò con molta asseveranza essere intenzione del Papa di fare



ogni sforzo per essere ammesso alla Conferenza della Pace; il Papa lavorava già a tal fine senza intenzioni ostili per l'Italia; Della Chiesa, a differenza di Sarto, essere uomo abile e conoscitore della diplomazia straniera; la Germania essere costretta a tener molto da conto il Papa a causa del grosso partito del Centro. Questa parte della conversazione mi parve intesa a prepararci a un assenso della Germania alla domanda del Papa.

Fin dall'ottobre mi era stata segnalata da Madrid una corrispondenza apparsa in un diffuso giornale spagnuolo notoriamente legato a quell'ambasciata di Germania. Vi si esprimeva l'opinione che il Pontefice avrebbe potuto, in occasione della conferenza della pace, ottenere dall'uno o dall'altro dei gruppi belligeranti che fosse sollevata la questione della guarentigia internazionale di una qualsiasi forma di potere temporale. Non era lecito, non era anzi naturale, il sospetto che la Germania, rinnovando il gioco di Bismarck, intendesse adoperare la questione romana per rinchiuderci nei cancelli della Triplice?

Così è che, fin dal novembre 1914, fu posta, e non da noi, la questione dell'intervento della Santa Sede nella futura conferenza della pace; onde noi, fin d'allora, fummo costretti a formulare esplicite riserve in proposito. Nelle conversazioni, nei documenti e nei giornali di quel tempo si debbono cercare le principali, se non le sole, origini di quel famoso articolo

15 dell'Accordo di Londra, che fu, molto superficialmente, attribuito a un supposto preconcetto anticlericale o anticattolico di Sonnino.

Voglio lealmente soggiungere che nessun diretto indizio ci era pervenuto che il tentativo dei cattolici e del Governo tedesco fosse, comunque, eccitato dal Vaticano, o vi trovasse appoggio o consenso. Benedetto XV, eletto in settembre, aveva bensì, nella sua prima enciclica del 1 novembre, congiunto al fervido voto per la pace il desiderio che «cessasse la condizione anormale in cui si trovava il Capo della Chiesa»; ma non era andato oltre il rinnovamento della generica e ormai rituale «protesta dei predecessori.

## CAPITOLO OTTAVO

### VERSO LA GUERRA

*Carattere del nuovo Ministero. Suoi compiti. Provvedimenti presi per l'esercito. Dallolio e Carcano. Stato d'animo del Paese. Giuriati e Bonicelli - Convocazione del Parlamento. Comunicazioni del Governo. Mio discorso del 3 dicembre. Dimostrazione alla Camera. Generale consenso. Impressioni all'interno e all'estero. Congratulazioni austriache - La rivelazione di Giolitti. Suoi precedenti diplomatici. Giudizi in Italia e fuori. Conversazione con Macchio - Ripresa dei negoziati con l'Austria per l'articolo VII. Passo a Vienna e comunicazione a Berlino. Risposte di Berchtold. Previsioni circa l'esito. Trieste. Preoccupazioni dei Triestini - Bülow a Roma. Precedenti della sua missione. Il primo colloquio. Impressioni mie su Bülow. Impressioni pessimiste di lui - Evoluzione dello spirito pubblico. Augurii per il 1915. Occupazione militare di Valona. I telegrammi augurali della Triplice. Il Collare dell'Annunziata.*

Il Ministero rinnovato era, come ho detto, il piú forte e autorevole che, date le circostanze, si potesse in quel momento costituire. Tale era riconosciuto dalla pubblica opinione all'interno ed all'estero. Gli avversari palesi non furono aspri nelle loro polemiche; i malcontenti si sentirono costretti a dissimulare l'animo loro. L'averlo ricostituito cosí fu considerato come un mio successo; ma deve ascrivere anche al sentimento patriottico degli uomini insigni, i quali accettarono di entrarvi in

un momento che comprendevano decisivo per le sorti del Paese. Io m'ero studiato di evitare ogni significato di maggiore accentuazione verso una delle due vie che restavano allora aperte all'Italia: il proseguire nella neutralità, o l'intervento con l'Intesa. Sonnino agli Esteri nulla pregiudicava; si sapevano le sue in altri tempi reiterate manifestazioni tripliciste; si sapevano le sue congenite simpatie per l'Inghilterra; si sapeva sopra tutto il suo profondo ed esclusivo patriottismo italiano; ma, riservato e silenzioso quale era forse oltre il necessario, nessuno poteva vantarsi di conoscere i suoi attuali sentimenti e disegni. Quali in realtà fossero già sanno i miei lettori. Della grande risoluzione cui ci avviavamo, i ministri non avevano mai collegialmente parlato e tanto meno deliberato. Ma ciascuno di loro intendeva ormai il comune compito; e lo aveva, di vero cuore, accettato. Non era un ministero di giovani: tutt'altro; Sonnino, Martini, Carcano, Cavasola e Grippo erano avanti negli anni piú di me, che ero già un pezzo avanti. Non ripeterò per essi il luogo comune della gioventú del cuore e dell'intelletto. Questo solo posso dire: che si misero all'opera con piena virile coscienza e con continua intensità di lavoro, sforzando, dove occorresse, le loro energie fisiche sino a logorarle. Del resto in noi vecchi le idealità del Risorgimento, sebbene contenute nelle loro manifestazioni, erano vive, calde e tenaci piú forse che

in qualunque giovine, perché sorrette da una tradizione che aveva illuminato, fin dalle origini, la lunga vita. Accingersi alla finale impresa del Risorgimento era per noi di questa vita l'ambito coronamento.

I frequenti Consigli dei Ministri dei due ultimi mesi del '14 ebbero a occuparsi di numerosi e gravi provvedimenti di carattere economico e finanziario, principali quelli diretti ad assicurare al Paese gli approvvigionamenti delle derrate necessarie alla sua vita, e all'erario i mezzi per far fronte alle straordinarie spese militari e alla diminuzione delle entrate, inevitabile conseguenza della crisi generale del credito e dello sconvolgimento del traffico. Erano argomenti, nei quali avrei avuta, per i miei studii e per gli uffici prima occupati, speciale competenza. Ma allora dovetti rimettermene ai miei colleghi. Avevo assegnati a me stesso compiti piú che sufficienti ad assorbire il mio tempo: assicurare l'ordine interno; procurare che a grado a grado il Paese si compenetrasse della necessità di uno sforzo supremo; seguire la politica internazionale e gli apprestamenti militari. Dell'opera data a tali fini serbo qualche speciale ricordo. La storia amministrativa e finanziaria del Ministero che condusse all'intervento non mancherebbe d'interesse, ma non è mio proposito ricostruirla, né ne avrei gli elementi. Mi giova ripetere che questi miei ricordi si riferiscono soltanto ad impressioni ed esperienze personali.

Primeggiava nell'animo mio il pensiero del rafforzamento e dell'ampliamento dell'esercito, necessaria premessa di ogni mio disegno e di ogni eventuale azione. Vi attendevano con intelligente fervore e, per allora, concordi Ministero della Guerra e Stato Maggiore, ponendo in esecuzione il programma che ho pubblicato. Lo stesso Maresciallo Cadorna imparzialmente riconosce che, dopo la nomina di Zupelli, « le cose poterono procedere spedite verso lo scopo prefisso; e deve essere tributata al Ministro la lode che gli è dovuta per quanto ha fatto per la preparazione dell'esercito in tutto ciò che era di spettanza del Ministero ». (1)

Verso la fine di novembre volli accertarmi di quanto s'era già fatto e di quanto rimaneva a fare. Ebbi dal Ministro della Guerra sufficienti e precise assicurazioni. La forza mobilitabile rimanendo quella che era secondo gli ordinamenti vigenti (circa 1.500.000 uomini), si preparava, mediante il ritmo della chiamata delle classi, un esercito quanto più giovane fosse possibile. Con parecchi decreti-legge si erano ampliati e riformati i quadri degli ufficiali, supplendo alle enormi deficienze di capitani ed a quelle corrispondenti di subalterni. Si erano sospesi i corsi complementari delle varie scuole militari e tutti gli ufficiali si erano inviati ai corpi. Si erano accelerati i corsi negli istituti di reclutamento. Si era provveduto a reclutare largamente nuovi ufficiali

(1) CADORNA — *La guerra alla fronte italiana*. I, pag. 46.

effettivi, sia dai sottufficiali sia dagli ufficiali di complemento meglio qualificati. Si reclutavano pure su larga scala nuovi ufficiali di complemento. Si rimandavano ai corpi di truppa gli ufficiali permanenti di arma combattente, richiamando dal congedo vecchi ufficiali per coprire posti burocratici e amministrativi. Una commissione era partita per l'America del Nord a farvi incetta di parecchie migliaia di cavalli per l'artiglieria, che, in Italia, o mancavano o erano disadatti. Si spingeva con la massima possibile alacrità la trasformazione del materiale di artiglieria; si accresceva la dotazione dei colpi, s'intensificava la provvista dei fucili e la fabbricazione delle cartucce. Per gli approvvigionamenti si seguiva il criterio di accumulare le provviste, in guisa da averle pronte, come se la mobilitazione fosse imminente, senza rinviarle all'ultimo momento. Così, a non entrare in altri dettagli, si erano già acquistati, all'Estero, per non esaurire il già scarso mercato interno, mezzo milione di quintali di grano e altrettanti di avena. Finalmente si rifornivano le deficienti dotazioni di vestiario ed equipaggiamento. Da calcoli accurati risultava che, sulla base delle dotazioni effettivamente esistenti, al 1° agosto non avremmo potuto mobilitare se non 732.000 uomini, fra esercito permanente, milizia mobile e milizia territoriale; al 1° dicembre erano mobilitabili 1.184.000 uomini; in marzo si sarebbe raggiunta la completa siste-

mazione delle dotazioni, cioè il necessario per gli organici completi di guerra.

Il piano di preparazione, che si andava rapidamente attuando, era in sostanza una vera mobilitazione, col vantaggio di procedere ordinata, di dar tempo alle unità di nuova formazione di affiatarsi, di essere bene inquadrata, di avere le unità di armi a cavallo ben montate, di avere già prestabiliti tutti gli organi di comando senza tumultuarii spostamenti. Si andava così costituendo un organismo potente, animato da vigore giovanile, bene armato, con larghi rifornimenti predisposti, in condizioni di efficienza che mai si sarebbero potute prima sperare. Ma occorreva tempo, energia per superare difficoltà di ogni genere, risoluzione di affrontare ingenti spese.

Fra i più benemeriti della preparazione militare ho già nominati i generali Cadorna, Zupelli e Tettoni. Commetterei un'ingiusta omissione se non designassi alla riconoscenza del Paese anche il nome del generale Alfredo Dalloio, cui era e rimase, durante la guerra, affidato l'immane e vitale compito del rifornimento e del munizionamento dell'artiglieria. Debbo pure in questa occasione rendere commosso omaggio alla cara memoria di Paolo Carcano che, settuagenario, con l'animo che lo aveva indotto a dare il suo sangue a Mentana, si assunse e tenne fino all'estremo l'arduo ufficio di Ministro del Tesoro di un paese povero implicato nella più lunga e dispendiosa guerra.



Le anticipate chiamate di classi, il reclutamento degli ufficiali, le ingenti commissioni per apprestamenti militari, le polemiche che ogni tanto si riaccendevano fra giornali italiani e stranieri su quello che dovesse o intendesse fare l'Italia, diffondevano sempre più nel Paese la sensazione dell'avviarsi ad eventi risolutivi. Non aveva ragione di opporvisi il Governo, comunque fermo nel proposito di non lasciarsi compromettere da premature manifestazioni. Esso si avvaleva dell'accresciuto prestigio per imporre rigorosa l'osservanza dell'ordine pubblico e la ottenne senza serie difficoltà. Qualche accenno di turbamenti per temuta deficienza di approvvigionamenti di farina o per disoccupazione fu subito ed agevolmente sedato, dimostrando volontà di provvedere adeguate disponibilità di mezzi. A contenere i soliti incitatori di disordini bastava la persuasione che il Governo disponeva di copiose forze e, all'occorrenza, le avrebbe adoperate col plauso della grande maggioranza del Paese compresa della gravità del momento. La direzione del partito socialista (1° dicembre) si limitava a manifestazioni verbali di conferma assoluta del non intervento e di sfiducia nella neutralità «equivoca» del Governo, e a protestare contro il miliardo (la cifra non era, in complesso, esagerata) di nuove spese militari. Non pertanto Mussolini perseverava in un'aperta agitazione per la guerra, seguito da pochi animosi, cui si

erano aggiunti alcuni gruppi sindacalisti, specialmente emiliani. Giovavano a dare l'impressione che le masse popolari non erano tutte da una parte.

I neutralisti per convinzione politica o per interesse di classe non si convertivano. Dissimulavano bensì le loro apprensioni perché non osavano contrapporsi al Governo, che chiedeva soltanto fiducia e libertà d'azione; né, buoni italiani quali molti di essi erano, volevano la Patria disarmata in mezzo al conflitto di tutte le forze. Soltanto non volevano comprendere come una logica inesorabile imponesse adoperare le forze che si preparavano con tanto sacrificio. Frattanto questa logica persuasione penetrava, quasi istintivamente, negli strati non pregiudicati, che sono poi i più numerosi, della pubblica opinione. Aiutava la propaganda della stampa interventista tanto più efficace di quella contraria. Aiutava sopra tutto la rapida riscossa e l'intensificazione sempre più viva del sentimento patriottico, particolarmente tra la gioventù universitaria e i chiamati alle armi. Buon segno parve la numerosa e volonterosa affluenza di giovani ai plotoni di allievi ufficiali.

Il 29 novembre ricevetti a Palazzo Braschi Giovanni Giuriati, a me già noto come capo effettivo del movimento irredentista nella Venezia Giulia. Conversammo a lungo. Egli mi si profferse preparato a valicare il confine orientale con un nucleo di armati; uomini ed

armi erano pronti. Si sarebbero battuti, sicuri di essere sopraffatti, ma di destare in Italia l'incendio della passione nazionale e di dare ragione al Governo d'intervenire. Risposi ammirando la generosa offerta, ma spiegando al Giuriati le ragioni, per le quali era in quel momento supremo atto di patriottismo tenere a freno le impazienze e non pregiudicare prematuramente l'azione del Governo, il quale, eventualmente, avrebbe potuto accettare il nobile sacrificio. Mi studiai di nulla promettere e di non impegnarmi a nulla. Non riuscii a dissimulare la comunanza degli ideali. Certo è che Giuriati mi comprese. Era venuto esitante e dubbioso circa le mie intenzioni; mi lasciò rassicurato. Da quel giorno prese data la nostra amicizia.

Buon amico mio era da parecchi anni Giacomo Bonicelli, deputato di Brescia, liberale moderato. A poca distanza da Giuriati venne a farmi questo semplice discorso: « Ho perduta di recente mia madre; non ho altra famiglia; vorrei rendere un servizio alla Patria; ho con me una mano di miei concittadini, uomini forti e risoluti; abbiamo i fucili; se noi sconfineremo nel Trentino il Governo avrà ragione d'intervenire. » Gli risposi commosso come a Giuriati.

Giuriati e Bonicelli, venuti indipendentemente l'uno dall'altro, non erano soldati di ventura, né progettisti di fantastiche spedizioni, né legati a sette o partiti; né i loro pro-

positi ebbero mai, fin'oggi, compenso di pubblicità. Li ho ricordati a prova del come fosse allora in Italia risuscitato lo spirito dei martiri del Risorgimento.

\* \* \*

Per il 3 dicembre erano convocati il Senato e la Camera dei Deputati. Della convocazione non era possibile fare a meno: si doveva, secondo l'uso, presentare il nuovo Ministero; né si poteva tale atto, meramente politico, rinviare, perché occorreva, prima che finisse l'anno, ottenere la proroga dell'esercizio provvisorio del bilancio. I parlamentari più sperimentati concordavano nell'opinione che convenisse restringere al minimo le discussioni, le quali, prolungate, avrebbero potuto scivolare su terreno pericoloso: era tempo di operare, discutendo il meno possibile. Così il Governo per allora non presentò, né gli furono richiesti, per la conversione in legge i numerosi e importanti provvedimenti militari, finanziari ed economici che, sotto la sua responsabilità, aveva dovuto prendere durante le vacanze in forma di decreti-legge.

Molta attesa v'era per le dichiarazioni, che si sapeva io avrei fatte nell'annunciare il nuovo Ministero. Nessuna parola ufficiale salvo il mio breve accenno nel prendere possesso della Consulta era stata detta dal Governo dopo lo scoppio della conflagrazione generale. Rinvia-

ta, se pure, la conclusione della guerra all'anno venturo, che cosa si proponeva di fare l'Italia? Più all'estero che all'interno era problema ansiosamente dibattuto, sul quale qualche luce si attendeva dalle inevitabili dichiarazioni del Governo italiano. Perciò ne preparai io stesso accuratamente il testo. Lo sottoposi alla revisione di Ferdinando Martini, il primo prosatore che avesse il Ministero, il primo, forse, che visse in Italia. Martini — serbo la sua letterina — trovò « ottima l'intonazione, opportuna e savio tutto quanto era detto con sobrietà felice ». Propose alcune correzioni di forma, che volentieri accettai. Propose pure — scriveva lui — « qualche maggiore precisione di espressione che mi è parsa  *sostanza* ». Erano, in realtà, accentuazioni del tono, secondo le sue note opinioni. Non le accolsi, perchè il mio tono mi parve già abbastanza accentuato, come provò l'effetto. Lessi il testo al Consiglio dei Ministri; lo lessi pure al Sovrano la mattina del 3. Al mio accenno alle « aspirazioni nazionali » il Re, sorridendo, disse: « Qui Ella provocherà gli applausi ». Al che risposi: « Vostra Maestà sa che io non ricerco gli applausi; ma in certe condizioni è bene che ci sia un Governo applaudito ».

Alla Camera molta folla di Deputati, le tribune gremite, presenti numerosi diplomatici stranieri, ma, salvo il turco, non gli ambasciatori delle Potenze belligeranti, che si sarebbero trovati a disagio, l'uno accanto al-

l'altro, nella ristretta tribuna della piccola aula provvisoria. Mi pare opportuno ristampare il testo della mia dichiarazione, perché se ne parlò a lungo e perché rispecchiava fedelmente, per quanto in forma cauta e misurata, la condizione in cui il Governo s'era trovato, i suoi atti, i suoi propositi:

« Al Ministero, che si presenta oggi al vostro giudizio, il programma dell'immediato lavoro è imposto dalla necessità delle cose; poiché gli spetta reggere il Paese e guidarne le sorti in questo critico momento della sua storia.

« Mentre, confortato dalle ripetute attestazioni della vostra fiducia, il Governo si accingeva a preparare utili riforme amministrative, tributarie e sociali, scoppiò, senza alcuna nostra partecipazione od intesa, improvviso e rapidissimo il conflitto, che invano, per la tutela della pace e della civiltà, ci adoperammo a scongiurare.

« Dove' il Governo considerare se le clausole dei trattati c'imponessero parteciparvi. Ma lo studio più scrupoloso della lettera e dello spirito degli accordi esistenti, la nozione delle origini e le manifeste finalità del conflitto ci indussero nel sicuro e leale convincimento che non avevamo obbligo di prendervi parte. (*Approvazioni*) Sciolti così da ogni altra considerazione, il libero e sereno giudizio di ciò che esigesse la custodia degli interessi italiani ci consigliò a dichiarare senza indugio la neutralità. (*Approvazioni*)

« Tale risoluzione fu, come era da attendersi, argomento di passionati dibattiti e oggetto di giudizi disparati. Ma piú tardi, a grado a grado, in Italia e fuori, prevalse la salda e generale persuasione che noi esercitammo il nostro diritto e rettamente giudicammo di quanto meglio convenisse agli interessi della Nazione.

« Tuttavia la neutralità, liberamente proclamata e lealmente osservata, non basta a guarentirci dalle conseguenze dello immane sconvolgimento, che si fa piú ampio ogni giorno e il cui termine non è dato ad alcuno di prevedere.

« Nelle terre e nei mari dell'antico continente, la cui configurazione politica si va forse trasformando, l'Italia ha vitali interessi da tutelare, giuste aspirazioni da affermare e sostenere.... (*Vivissime approvazioni. I Deputati sorgono in piedi. Vivissimi reiterati prolungati applausi*) una situazione di grande Potenza da mantenere intatta non solo, ma che da possibili ingrandimenti di altri Stati non sia relativamente diminuita. (*Vivissime approvazioni.*)

« Non dunque inerte e neghittosa, ma operosa e guardinga; non dunque impotente, ma poderosamente armata e pronta ad ogni evento, doveva e dovrà essere la neutralità nostra. (*Vivissimi generali e prolungati applausi*).

« Pertanto suprema cura del Governo fu ed è tuttora la compiuta preparazione dell'esercito e dell'armata. (*Approvazioni*). A conse-

guirla non esitammo ad assumerci gravi responsabilità di spese e di alcune modificazioni agli ordinamenti militari. (*Bene!*)

« L'esperienza, che ci viene dalla storia, e piú dai casi presenti, deve ammonirci che, ove cessi l'impero del diritto, alla salute di un popolo rimane unica garanzia la forza, (*Benissimo!*), la forza umana organizzata e munita di tutti i perfezionati e costosi strumenti tecnici della difesa.

« L'Italia, che non ha propositi di sopraffazione, deve tuttavia organizzarsi e munirsi, quanto piú le sia consentito e col massimo vigore possibile, per non rimaner essa stessa prima o poi sopraffatta. (*Vive approvazioni*).

« A questo, che reputiamo nostro primo dovere, si aggiunge la cura non lieve di attenuare gli effetti della crisi, che nella complessa unità del mercato internazionale e della economia universale, ha paralizzate le industrie, sconvolti i traffici, restituiti alla Patria prima dell'epoca consueta migliaia di validi lavoratori, rincarati sensibilmente gli indispensabili prodotti alimentari.

« A tal fine occorsero pure provvedimenti eccezionali, temporanee deroghe al diritto comune, acceleramento di pubblici lavori, larghe disponibilità di mezzi finanziari. Di tutti questi provvedimenti vi chiediamo la immediata approvazione.

« Possiamo intanto con soddisfazione constatare che le generali condizioni economiche



del nostro Paese sono venute via via migliorando, che il lavoro e il credito vanno riprendendo il loro normale funzionamento, che rinasce la fiducia pubblica. Ma sarebbe pericolosa illusione il credere che altri straordinari provvedimenti non occorreranno.

« Il Governo sa bene che ogni sforzo deve essere fatto per assicurare al Paese una sufficiente disponibilità dei generi di prima necessità. (*Bene!*) Dove e quando non basti l'attività privata, non mancherà il suo intervento integratore. (*Approvazioni*).

« Così la pace interna dovrà essere a qualunque costo assicurata. (*Vive approvazioni*) Lungi del resto da noi ogni dubbio che possa turbarla il popolo nostro. Il quale sente che oggi la Patria, per la propria salute e grandezza, impone concordia di animi pronti ad ogni sacrificio. (*Vivissimi e generali applausi*) Ad altri tempi le competizioni politiche ed economiche (*Bravo!*); ad altri tempi le gare fra i partiti, i gruppi, le classi. Oggi è necessario che si affermi solennemente, colle parole e cogli atti, la solidarietà di tutti gli Italiani. (*Vivi applausi*).

« Il primo e più alto esempio di solidarietà nazionale sarà dato di certo, nelle discussioni che seguiranno, dalle supreme assemblee rappresentative. Il Governo, al quale ogni criterio e intendimento di partito parrebbe oggi un sacrilegio, fa appello alla patriottica cooperazione di tutto intero il Parlamento. (*Ap-*

*provazioni*). Dal Parlamento soltanto potrà attingere la vigoria necessaria ad assolvere l'arduo suo compito.

«L'ora che corre domanda un Governo forte e sicuro. Se forza e sicurezza avremo dal vostro voto, potremo sostenere il grave peso delle nostre responsabilità; potremo proseguire nel lavoro intenso e continuo cui diamo tutte le energie dell'anima nostra, nella efficace difesa degli interessi presenti della Patria, nella vigile cura delle sorti avvenire dell'Italia nel mondo «*Vivissimi, generali e prolungati applausi. I Deputati sorgono in piedi e gridano ripetutamente: «Viva l'Italia»*)

Le impressioni stampate in parentesi in corsivo sono esattamente quelle constatate nel resoconto stenografico ufficiale. Nel quale esse furono, anche per mio consiglio, sensibilmente attenuate. Quando dissi che l'Italia «ha giuste aspirazioni da affermare e sostenere» avvenne una dimostrazione, il cui ricordo ancora mi commove. Camera e tribune, salvo poche eccezioni di socialisti ufficiali, si levarono in piedi lungamente applaudendo e acclamando a gran voce. Il deputato siciliano De Felice, ardente interventista di Estrema, gridò; «Viva Trieste!» Si associarono molti deputati e più le tribune. Così ad ogni più vigoroso accenno alla neutralità fortemente armata, ai possibili sacrifici, alla situazione dell'Italia come grande Potenza. Così alla fine del discorso, che

lessi con quanta forza potevo. Fu il mio maggior successo parlamentare, non dovuto certo a mie attitudini oratorie, ma al generale consenso nella mia interpretazione dell'anima nazionale. Fu notato che, all'uscire dall'aula per recarmi al Senato, Giolitti, che era in mezzo a un crocchio di amici, mi strinse la mano, dicendo: « Bravo, professore! » Al che risposi: « Grazie. Ma il professore qui dentro sei tu ».

Al Senato furono, o parvero, anche più unanimi i plausi e gli assensi, sebbene espressi nella forma temperata propria di quell'assemblea.

Come era naturale, le mie dichiarazioni furono, nei giorni successivi, tema di discorsi in Parlamento, di private conversazioni, di articoli di giornali all'interno e all'estero. Poiché non vi erano precisioni, che non vi potevano essere, ciascuna parte le interpretò, o mostrò di interpretarle, secondo le proprie tendenze. I fautori dell'intervento, aiutati dalle non dubbie manifestazioni del Parlamento, non ebbero difficoltà ad accentuarle, con molte lodi, nel loro senso. I propugnatori della neutralità ne furono in realtà preoccupati, ma, non volendo, o non potendo negare fiducia al Governo, le interpretarono come ferma prosecuzione della politica sino allora seguita. Mi si assicurò aver Giolitti detto in un gruppo di suoi amici « Ho l'impressione che la Camera, nella interpretazione che ha data al discorso Salandra, sia andata troppo oltre ».

Bertolini, piú ardente e preoccupato neutralista, andò a lamentarsi con Sonnino della manifestazione provocata alla Camera dalla mia frase su « le giuste aspirazioni da affermare e da sostenere ». Sonnino gli rispose insistendo sulla necessità per la monarchia di ottenere dalla guerra una maggiore o minore parte dei territori irredenti, mentre gli Imperi Centrali non volevano riconoscerla. Bertolini soggiunge nel suo diario : « Sonnino m'è parso voler giustificare il tono quasi aggressivo delle dichiarazioni del Governo come un monito all'Austria ed un eccitamento alla Germania ». Il che prova che delle mie dichiarazioni non era contento. Lo dissero apertamente alla Camera gli oratori del socialismo ufficiale contrastati da parecchi interventisti di Estrema. Al Senato non mancarono autorevoli interpreti delle preoccupazioni e delle interpretazioni neutraliste: così il Barzellotti, coltissimo adoratore della coltura tedesca; così il Garofalo, feroce conservatore, che tentò persino svalutare le aspirazioni nazionali. Ma i senatori convennero unanimi nel voto di approvazione proposto con patriottiche motivazioni dal generale Pedotti. I deputati, a grandissima maggioranza, votarono un ordine del giorno di piena fiducia proposto da Bettolo. Ad ambedue i voti io attribuii con ripetute chiarissime parole significato di « piena libertà d'azione » lasciata al Governo. Del resto le discussioni sulle « Co-

municazioni del Governo » furono rapide e senza molto rilievo. Così sono sempre quando nei Parlamenti si sa che non vi è pericolo di vita per il Gabinetto, o almeno non v'è modo di creargli serii fastidii. La fiducia nel Governo e la parsimonia delle parole erano allora imposte al Parlamento dal manifesto sentimento pubblico.

All'estero il mio discorso ebbe facile plauso dalla stampa dell'Intesa. Se ne constatò con soddisfazione il « linguaggio netto ed energico dopo l'oscurità degli ultimi tempi ». Si riconobbe che la politica italiana entrava in una nuova fase; che l'Italia non voleva che la guerra finisse senza riacquistare Trento e Trieste; che sarebbe certamente intervenuta nel conflitto, ma scegliendo la sua ora. Da Londra Imperiali telegrafava le generali impressioni molto favorevoli, manifestategli dallo stesso Grey.

Non poteva sperarsi pari accoglienza dall'altra parte. Tuttavia la stampa degli Imperi Centrali, vigilata e diretta dai Governi, scivolò sulle frasi altrove più notate, cercando attenuarne l'importanza e ponendo in rilievo la riaffermazione della neutralità. Un giornale tedesco dissertò persino sulla « neutralità qualificata » come un nuovo concetto diplomatico-giuridico di Salandra. A Vienna i giudizi furono agrodolci in quanto non contenuti dal Governo. La *Reichspost* scrisse esplicitamente che, avuto riguardo alla situa-

zione internazionale, non era opportuno commentare adeguatamente le mie dichiarazioni, tanto piú che la censura vi si sarebbe opposta. Forgach disse ad Avarna che il mio discorso era stato molto abile e non se ne mostrò malcontento. Ma il giorno dopo Avarna telegrafò aver saputo da fonte autorevole che l'impressione di Berchtold, sebbene riconoscesse l'abilità del discorso, non era stata molto favorevole, sia per la frase delle « giuste aspirazioni », sia perché, contrariamente ai precedenti, nessuna menzione era stata fatta degli alleati. Il quale ultimo rilievo prova come avesse scarsa notizia del sentimento pubblico italiano la Cancelleria austriaca. Questa, anche allora, riteneva importante il *Popolo Romano*, come espressione del pensiero del Governo. Non so se attribuire a dissimulazione o a incomprendione — l'una o l'altra infantili — una visita che ebbi qualche giorno dopo dall'ambasciatore Macchio, che venne espressamente a portarmi le congratulazioni di Berchtold per il successo del mio discorso e pel conseguente voto della Camera. A suo dire io avevo saputo abilmente raccogliere intorno al Governo tutte le opinioni e i partiti, eccettuati gli anticostituzionali. Le congratulazioni austriache furono le sole venutemi ufficialmente dall'estero.

\* \* \*

Nelle poche sedute delle due Camere, oltre gli accenni alla preparazione militare di cui ho parlato nel capitolo V, non vi fu di notevole se non una dichiarazione di voto, che prese subito e mantenne il nome di « rivelazione di Giolitti ».

Il 5 dicembre, prima di chiudersi la discussione sulle « Comunicazioni del Governo » l'on. Giolitti volle motivare con brevi parole il suo voto di piena approvazione della neutralità e di fiducia nel Governo. Terminò « augurando dal più profondo del cuore agli uomini che hanno in questo momento la responsabilità del Governo di poter meritare la riconoscenza del Paese ». Ma prima aveva raccontato alla Camera che, durante la guerra balcanica, il 9 agosto 1913, trovandosi egli fuori di Roma, lo raggiunse un telegramma di San Giuliano, il quale comunicava aver l'Austria annunziato a noi e alla Germania l'intenzione di agire contro la Serbia, qualificando tale azione difensiva e sperando applicare il *casus foederis* della Triplice Alleanza. San Giuliano lo riteneva invece inapplicabile, e cercava concertarsi con la Germania per impedire l'annunciata azione austriaca, ma prevedeva la necessità di dover noi chiaramente dire che non l'avremmo considerata come difensiva e perciò non avremmo ritenuto che

si verificasse il *casus foederis*. Chiedeva l'approvazione del Presidente del Consiglio. Giolitti aveva risposto aderendo nettamente all'opinione di San Giuliano, ritenendo necessario che fosse espressa all'Austria nel modo piú formale, augurandosi che la Germania concorresse a distogliere l'Austria dalla pericolosissima avventura. Dalla nostra dichiarazione, riconosciuta giusta, non furono punto turbati i nostri rapporti con le Potenze alleate. Giolitti concludeva aver voluto ricordare questo precedente, al quale si era conformata la nostra attuale dichiarazione di neutralità, per dimostrare come si trattasse di una interpretazione del Trattato già accettata dagli alleati; onde apparisse chiaro a tutta Europa che l'Italia, anche questa volta, era stata perfettamente leale nell'osservanza dei suoi impegni. La dichiarazione di voto di Giolitti, e specialmente la sua rivelazione, riscossero molti applausi.

Fu anche per me una rivelazione. San Giuliano non mi aveva informato dell'importante precedente. Lo ignorava pure Sonnino. Cercammo i documenti. Ne risultò che Giolitti aveva commesso un errore di data, del resto senza importanza: l'episodio era del luglio, non dell'agosto 1913. Piú importante è constatare che allora trovammo la Germania pienamente consenziente nel nostro punto di vista. Merey aveva confidenzialmente parlato al Segretario generale De Martino (trovandosi



anche San Giuliano allora fuori di Roma) delle intenzioni aggressive dell'Austria contro la Serbia per impedirne ad ogni patto il soverchio ingrandimento nel caso di vittoria serba contro la Bulgaria nell'ultima crisi balcanica allora in atti. La conversazione aveva avuto la forma di comunicazione confidenziale al nostro Governo di un telegramma diretto da Berchtold all'ambasciatore d'Austria a Berlino. Era dunque a Berlino che s'accentrava la questione. Di fatti San Giuliano aveva date immediate istruzioni a Bollati di parlare a Berlino nel senso voluto da lui e da Giolitti. Bollati l'11 luglio telegrafò da Berlino di aver veduto Jagow; il quale gli riferì il colloquio avuto, anche lui assente, dall'ambasciatore austriaco col Cancelliere tedesco. Bethmann-Hollweg, dopo una larga motivazione, che ormai sarebbe inutile riferire, aveva conchiuso consigliando vivamente Berchtold a mantenersi in prudente riserva. «Un intervento dell'Austria-Ungheria a favore della Bulgaria, se si limitasse ad assumere una forma diplomatica, era destinato a sicuro insuccesso; se invece si manifestasse con una azione militare, avrebbe condotto senza dubbio ad una conflagrazione generale che era contraria agli interessi della Germania».

Onde il Cancelliere «insisteva esplicitamente presso Berchtold che, se tali erano i suoi propositi, egli nulla intraprendesse per tradurli in atto senza aver prevenuta la Ger-

mania, la quale non voleva trovarsi dinanzi a un fatto compiuto ». Jagow soggiungeva di suo che non comprendeva che cosa volesse dire il preteso carattere difensivo di una eventuale azione austro-ungarica, salvo il caso assurdo che la Serbia avesse invasi territori ungheresi. Jagow infine consentiva nella nostra interpretazione del Trattato e assicurava che neanche la Germania avrebbe seguita l'Austria Ungheria su questa via. Lo stesso Jagow, in una sua postuma pubblicazione, ha rettificata la data indicata da Giolitti e ha osservato che la Germania, già prima dell'Italia, aveva risposto all'Austria negativamente. (1) Ciò è confermato nel recente volume XXXV della grande pubblicazione dei documenti degli archivi diplomatici tedeschi.

I governanti tedeschi di quel tempo e gli attuali compilatori di documenti hanno voluto attribuire alla Germania il merito dell'essersi evitato lo scoppio della conflagrazione nell'estate del 1913. Non si accorgono che così aggravano la responsabilità del non aver voluto evitarla nell'estate del 1914. In quanto a noi, sarebbe eccessivo sostenere che fu evitata per solo merito nostro. Ma sarebbe altrettanto ingiusto il non riconoscere che vi contribuì il nostro chiaro e pronto diniego.

Gli avversari ad ogni costo, che non mancavano all'on. Giolitti come a chiunque abbia

(1) Nel citato articolo pubblicato dai *Süddeutsche Monatshefte* del 1924 nel fascicolo speciale *Zehn Jahre Krieg*.

tenuto per troppo lungo tempo il potere, considerarono la sua rivelazione come un meschino espediente parlamentare per mettersi avanti in quel momento. Non mi pare equo tale processo alle intenzioni. Se anche l'on. Giolitti abbia voluto mostrare, come ne aveva il diritto, che egli pure aveva veduto giusto, non v'è dubbio che il precedente del 1913 corroborava la nostra risoluzione del 1914, comunque presa in condizioni tanto più gravi, cioè in aperto dissenso con la Germania. Più serio è l'appunto fattogli allora e poi: che, avendo egli così certa cognizione delle intenzioni aggressive dell'Austria — intenzioni rinviate pel momento ma non certo dismesse, come risultò da reiterate posteriori dichiarazioni e incidenti — e delle conseguenze che potevano derivarne, non abbia, con maggiore decisione e prontezza, provveduto a meglio preparare l'Italia, cioè le nostre forze armate, ad affrontare il pericolo che perdurava imminente.

Un'altra curiosa osservazione si potrebbe fare all'on. Giolitti: che egli cioè, fin d'allora tenace assertore, anche nello stesso discorso del dicembre, della osservanza della neutralità, aveva fornito un poderoso argomento agli interventisti, che incolpavano gli Imperi Centrali di avere premeditatamente voluta la guerra. Di fatti la sua rivelazione fu messa in molto rilievo dalla stampa francese e inglese. Dall'altra parte la passarono sotto silenzio,

salvo qualcuno che la giudicò inutile, visto che ormai non si discuteva piú della legittimità della neutralità italiana. In Italia non nascose il suo malcontento qualche organo troppo fedele alle ambasciate austro-germaniche; persino *l'Osservatore Romano* giudicò con amare parole la produzione dei documenti letti da Giolitti «intempestiva e inopportuna e diretta, piú che agli interessi generali dello Stato, a quelli particolari di un uomo politico o di un Governo».

Quando il barone Macchio venne, a nome di Berchtold, a congratularsi con me del mio successo alla Camera, mise poi il discorso sulla rivelazione di Giolitti, soggiungendo di non avere incarico a far ciò dal suo Governo, del quale non sapeva che cosa ne pensasse. Non nascose una certa sorpresa, accennando discretamente che in questi casi, prima di portare in pubblico relazioni con Potenze estere, si usa mettersi d'accordo. Avendomene egli domandato, risposi che né io né il Ministro degli Esteri eravamo stati informati della intenzione del deputato Giolitti di portare quell'episodio alla Camera; che anzi del fatto stesso non avevamo precedente notizia; il Ministro degli Esteri ne ricercava negli archivi della Consulta i documenti. Macchio disse che anche lui non ne aveva conoscenza precisa; si trattava forse di una conversazione con Mery relativa alle eventuali conseguenze del Trattato di Bucarest e all'attitudine del-

la Serbia dopo il suo ingrandimento. Disse pure che ad ogni modo non era da presumere che l'Austria avrebbe fatto appello al *casus foederis* in un suo conflitto con la sola Serbia; ben diverso il caso della guerra generale di quell'anno. In via di conversazione amichevole io gli feci notare che le parole dell'on. Giolitti avevano avuto un effetto certamente contrario alle intenzioni dell'oratore; perché avevano fornito argomento ai fautori di una politica di azione, mentre il rimanente del suo discorso tendeva a raccomandare la calma. Al che Macchio concluse che evidentemente l'on. Giolitti aveva voluto reclamare la paternità della neutralità, sapendola popolare. A Berlino Jagow fece a Bollati analoghe osservazioni e n'ebbe, secondo le istruzioni di Sonnino, analoghe risposte.

Poincaré, nelle sue *Memorie*, che arrivano fino al 1913, in riferimento ai telegrammi pubblicati da Giolitti, mostra di ritenere che, in conformità della domanda dell'Italia, la Germania trattenne il braccio dell'Austria, perché nel '13 aveva delle ragioni per desiderare la conclusione del Trattato di Bucarest, al fine di far cosa grata al Re Carlo di Rumania. Il quale telegrafò al Kaiser: « Grazie a te la pace resterà definitiva ». Mentre l'Austria avrebbe voluto ad ogni costo impedirla come troppo favorevole alla Serbia. (1)

(1) POINCARÉ - *Au service de la France*. Vol. III. *L'Europe en armes*. 1913, pag. 231-32

\* \* \*

Forti del manifesto consenso del Parlamento e del Paese Sonnino ed io decidemmo intraprendere senz'altro le trattative che dovevano, a grado a grado, condurci a una definitiva risoluzione. Di esse i documenti essenziali furono pubblicati nel *Libro Verde* presentato da Sonnino alla Camera il 20 maggio 1915 (1). Il primo è del 9 dicembre 1914. Consiste in un telegramma, che invitava il nostro ambasciatore a Vienna a fare al conte Berchtold una comunicazione con cui si richiedeva formalmente di riprendere in esame l'esecuzione dell'art. VII del Trattato della Triplice, portante l'obbligo del Governo austro-ungarico, in caso di modificazioni allo *statu quo* nella regione dei Balcani, di previi accordi e compensi all'Italia. Si traeva occasione della invasione degli austriaci in Serbia, onde il governo serbo aveva dovuto trasferirsi a Nisch, Belgrado era stata occupata, e l'esercito austro-ungarico si avanzava sempre piú all'interno. Lo stile del documento, comunque tranquillo e amichevolmente intonato, era fermo e deciso oltre le consuetudini della Consulta. Sopra tutto notevole è che, in conformità del mio discorso del 3 dicembre,

(1) Sono ristampati nel Vol. III dei *Discorsi parlamentari di Sidney Sonnino*, pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati.

vi si faceva espressa menzione delle « aspirazioni nazionali » apertamente manifestate dalla pubblica opinione e in Parlamento.

Ricorderanno i lettori che fin dal luglio-agosto noi avevamo posta la questione dell'art. VII; che il governo austriaco prima aveva nettamente ricusato di riconoscerlo applicabile al caso attuale, poi ne aveva subordinata l'applicazione al nostro adempimento dei pretesi obblighi dell'alleanza, in fine, per gl'insistenti consigli di Berlino, aveva aderito, senza condizioni, alla nostra interpretazione di massima. (1) Non si era andati piú in là; perché si prevedeva da una parte e dall'altra, che, eliminate pure le pregiudiziali, le questioni concrete dell'applicazione avrebbero incontrato lo scoglio della nostra richiesta di compensi nei territori italiani soggetti all'Austria. Onde le trattative avrebbero condotto ad una rottura piú probabilmente che ad un accordo. Dalla rottura l'Austria nulla aveva da guadagnare; e noi, come ho largamente dimostrato, non eravamo, in quei primi mesi, preparati ad affrontarla.

Che pericolo vi fosse nel nostro attuale atteggiamento di ripresa fu subito riconosciuto. Quando a Berlino Bollati, per incarico di Sonnino, informò Jagow del nostro telegramma a Vienna e ne espose dettagliatamente le ragioni, insistendo sul punto delle aspirazioni na-

(1) Vedasi il precedente Cap. II, e il testo dell'articolo VII a pag. 84.

zionali intensamente eccitate, Jagow, in tono fra serio e scherzoso, disse: « In altri termini è una minaccia di guerra e l'Italia vuol farsi pagare la sua neutralità ». In Italia Bertolini, avuto, non so come, sentore di un inizio di negoziati con Vienna, si affrettò ad esprimere a Sonnino il suo parere assolutamente contrario; perché, non riuscendo, avrebbero messo in pericolo la pace; riuscendo, avrebbero destato il malumore dell'Intesa, che si sarebbe vendicata sugli approvvigionamenti. Previsioni, senza dubbio, non infondate; ma potevamo noi, in quei frangenti, evitare ogni pericolo, e ridurre l'Italia, fortemente armata col consenso degli stessi neutralisti, inerte e passiva spettatrice della crisi mondiale?

Berchtold cominciò con l'opporre un diniego assoluto alla nostra richiesta, obiettando che la occupazione di territori serbi non era né permanente né temporanea ma soltanto transitoria, effetto di operazioni militari mutevoli secondo la sorte delle armi. Al che noi opponevamo che l'accordo sui compensi doveva essere preventivo, prima cioè di trovarci di fronte a fatti compiuti, e ricordavamo le ripetute opposizioni dell'Austria alle nostre operazioni militari in Adriatico e nell'Egeo al tempo della guerra libica. Anche questa volta l'Austria, qualche giorno dopo, recedette dal suo rifiuto pregiudiziale e ammise in massima che si procedesse a uno scambio d'idee circa l'art. VII, per stabilire i compensi com-



petenti all'Italia, in caso di occupazioni, permanenti o temporanee, nei Balcani. Avevano operato nell'intervallo i consigli di Berlino, dove Jagow aveva bensì accolta di malavoglia la nostra comunicazione e formulate molte obiezioni, ma aveva finito promettendo di esprimere a Vienna un parere favorevole all'inizio di trattative dirette con l'Italia. Si era così arrivati alla seconda quindicina di dicembre. Gli Austriaci intanto, sconfitti in Serbia, erano costretti ad abbandonare il territorio occupato; onde il momento parve meno opportuno per urgenti insistenze. Rimanevano tuttavia intatte le ragioni logiche e politiche di non interrompere le conversazioni che furono attivamente riprese in Gennaio.

Furono questi i primi passi decisivi verso l'intervento. Noi non ci facevamo illusioni circa l'esito concreto delle trattative. Se e quando si riuscisse ad avviarle verso la conclusione, cioè verso la determinazione concreta dei compensi, ci si sarebbe rifiutata qualunque cessione di territorio italiano o, in estremo, avremmo avuto offerte condizionate e insignificanti, ad ogni modo insufficienti. Già Jagow aveva detto a Bollati esser convinto che una nostra domanda di cessione del Trentino non sarebbe stata accolta dall'Austria. All'obiezione che già lo stesso governo tedesco aveva ripetutamente dichiarato possibile il regolare le nostre questioni mediante la cessione del Trentino, aveva risposto tale essere

stata infatti la sua credenza, ma negli ultimi tempi essersi persuaso che l'Austria non avrebbe mai consentito a spogliarsi di una provincia appartenente da secoli alla dinastia degli Absburgo. Eguali erano le previsioni di Avarna.

Ma, dato pure che alla cessione, effettiva e immediata, del Trentino, si arrivasse, potevamo noi accontentarcene? — Io avevo sempre pensato di no. Senza alcun intento di svalutare il pregio territoriale e strategico del Trentino, e tanto meno l'italianità e il sentimento patriottico della maggior parte dei suoi abitanti, debbo ricordare che, per ovvie ragioni che sarebbe troppo lungo svolgere, Trieste era allora il maggiore obiettivo delle aspirazioni nazionali. A Trieste si accentrava il movimento irredentista. Dagli italiani di Trieste si combatteva da anni una vera lotta per la vita non tanto contro la Monarchia austro-ungherese quanto contro lo Slavismo invadente e protetto dalle autorità politiche. A Trieste convergeva, e nel suo nome si riassumeva, la questione della nostra egemonia militare e commerciale nell'Adriatico, una questione che era ed è vitale per noi e che solo una guerra vittoriosa avrebbe potuto risolvere a favor nostro. Poichè nessuna probabilità vi era che l'Austria abbandonasse Trieste se non dopo una completa sconfitta.

Non mancavano contatti, per quanto cauti,

fra Trieste e l'Italia. Lo stato di pace non consentiva interruzione dei rapporti o chiusura della frontiera. Rappresentanti del Comune di Trieste erano venuti a trattare una importante operazione finanziaria col Credito Italiano in rappresentanza di altre banche creditrici del Comune. I banchieri misero come condizione il beneplacito del Governo italiano; e l'ottennero verbalmente per mezzo di Bonaldo Stringher, Direttore Generale della Banca d'Italia, fido collaboratore di ogni opera di patriottismo. Mi fu facile constatare come i dirigenti del movimento italiano a Trieste fossero preoccupati, atterriti quasi, dalle voci di possibili definitivi accordi fra l'Italia e l'Austria sulla base della sola cessione del Trentino. In tale ipotesi essi consideravano, e non a torto, la loro causa come perduta. I loro sentimenti ebbero vivace e sincera espressione nella seguente lettera di Giorgio Pitacco, allora deputato di Trieste:

*7 dicembre 1914.*

ECCELLENZA,

« Avrei desiderato ardentemente di parlarle per dirle tutta la profonda riconoscenza degli Italiani di Trieste e della Venezia Giulia per il magnifico discorso pieno di forza e di fede e degno delle grandi tradizioni del Parlamento italiano, discorso che ha riempito i nostri cuori delle migliori speranze. Avrei desiderato

di vederla anche per informarla di una circostanza che si ricollega con la designazione di Bülow ad ambasciatore di Germania a Roma. Non avendo potuto ottenere il desiderato colloquio, mi permetto di scrivere.

«Tempo addietro ebbi ad apprendere da persone serie che da Berlino si facevano pressioni presso il Governo di Vienna, perchè si acconsentisse, affine di rendere possibile al principe di Bülow d'intraprendere con successo la sua missione, a cedere il Trentino e a far rettificare i confini verso il Friuli in cambio della neutralità dell'Italia. L'accettazione da parte di Bülow potrebbe voler significare che l'Austria, contrariamente a quello che fu sempre il cardine capitale della sua politica, vi abbia dato la sua definitiva adesione.

«Se così fosse e se da parte dell'Italia la proposta potesse essere accettata, il che conoscendo le qualità eminenti di Vostra Eccellenza, che ha la visione chiara e precisa dei veri interessi e delle giuste aspirazioni italiane, credo di dovere escludere senz'altro, la questione Adriatica e la nostra di Trieste sarebbero per sempre sepolte e noi italiani della Venezia Giulia — impotenti già oggi pur con il sostegno dei Trentini a resistere efficacemente contro l'opera di snazionalizzazione, — saremmo finiti.

« Questa soluzione non naturale e impolitica avrebbe per sicura conseguenza di far scoppiare l'incendio che a stento, nella fede di un

migliore avvenire, abbiamo saputo tener lontano anche per il bene d'Italia.

« Questo mi premeva di far presente a Vostra Eccellenza nell'interesse della causa comune.

« Mi perdoni l'ardire e la mia insistenza; ma l'affetto che porto al paese mi obbliga troppo spesso ad abusare della gentilezza e della bontà di Vostra Eccellenza.

« Con l'assicurazione di profondo ossequio e di alta ammirazione, mi onoro di rafferarmi.

Dev.mo PITACCO »

A Pitacco non risposi per iscritto. Negli ambienti che frequentava ebbe certamente modo di sincerarsi che il mio cuore batteva sempre all'unisono con quello degli Italiani di Trieste.

\* \* \*

Sui primi di dicembre fu ufficialmente annunciata la nomina del principe di Bülow ad ambasciatore straordinario di Germania a Roma. Arrivò il 17. Di mandarlo a Roma s'era parlato fin dall'agosto, quando a Berlino si lamentavano che Flotow, al tempo della nostra dichiarazione di neutralità, fosse rimasto a Fiuggi a curarsi la malferma salute e a lasciarsi trastullare da San Giuliano, senza controbattere la supposta influenza degli am-

basciatori dell'Intesa. Bülow per allora non venne, si disse, per gelosia di Jagow, tanto da meno di lui, e perché si temeva che l'ambasciata di Roma gli spianasse la via del ritorno al Cancellierato. Finalmente si decisero. Flotow, informato di ciò che si preparava, aveva già domandato il congedo per ragioni di salute. Se n'era dispiaciuto anche Sonnino, che lo vedeva di buon occhio; ma la nostra simpatia a Berlino non gli giovava. Il congedo gli fu accordato; e Bülow venne in missione straordinaria a sostituirlo.

Ho già avuto occasione di dire come Bülow si fosse sempre, di propria iniziativa, non so se con o senza l'intesa del governo tedesco, fin dallo scoppio della guerra, occupato dei rapporti con l'Italia e tenuto in contatto con l'ambasciata italiana. Si ricordi la lettera a San Giuliano. (1) Una sua intervista pubblicata in quel tempo non fece buona impressione in Italia perchè intonata a recriminazione per la nostra neutralità e a severo monito per l'avvenire. Poi il tono era mutato. Non si trattava più di smoverci dalla neutralità che si riconosceva legittima e opportuna; si trattava d'impedirci di uscirne a danno dell'Austria e, per essa, della Germania, legata ad una solidarietà della quale cominciava, troppo tardi, a sentire il peso.

Prima di partire per Roma Bülow visitò due volte il nostro ambasciatore. Dichiarò

(1) Vedi a pag. 170.

ripetutamente che, già in tarda età e scevro di qualsiasi ambizione personale, aveva accettata la missione a Roma per puro dovere di patriottismo. Veniva animato dal piú sincero spirito di conciliazione e dal vivissimo desiderio di mantenere e rafforzare, attraverso tutte le vicende della gravissima situazione internazionale, le buone relazioni fra Italia e Germania. Protestava contro il sospetto manifestato in alcuni giornali, ch'egli venisse ad esercitare una pressione sull'Italia. Si proponeva soltanto di valersi della esperienza e delle cordiali amicizie acquistatesi durante il suo lungo soggiorno in Italia per cercare di persuadere l'Italia del reale suo interesse allo sviluppo delle buone relazioni con la Germania, e in pari tempo di valersi dell'autorità e della fiducia acquistatesi in Germania per farvi bene comprendere i nostri punti di vista e l'interesse della Germania a darvi soddisfazione. Specialmente degno di nota fu un accenno di Bülow alla possibilità che dalla conflagrazione uscisse disgregata e sfasciata la Duplice Monarchia. Già altre volte vi aveva accennato. Le prove della guerra avevano diminuita, nelle alte sfere del governo e dell'esercito tedesco, la già scarsa stima per l'impero alleato e per gli uomini che ne reggevano le sorti; né badavano molto a non lasciar trasparire i loro sentimenti e le loro preoccupazioni.

Sùbito dopo il suo arrivo a Roma Bülow

vide Sonnino. Il colloquio è riassunto in un telegramma ai nostri ambasciatori a Berlino e a Vienna pubblicato nel *Libro Verde*. Bülow si mostrò informato del passo da noi fatto a Vienna per invocare una discussione intorno all'articolo VII del Trattato della Triplice. Assicurò di aver detto a Berlino che avevamo ragione nel porre la questione degli eventuali compensi. Riteneva che questo suo apprezzamento avesse avuto il suo effetto anche a Vienna. Il 19 venne da me. Riproduco integralmente il sunto della interessante conversazione quale lo dettai, senza alcuna correzione:

« Prima visita di Bülow a me. Lunga conversazione di oltre un'ora. Molta amabilità da parte di Bülow, che io ho cercato ricambiargli.

« Bülow ha detto a me le stesse cose che a Sonnino. Oltre le solite generalità sulla guerra, di cui prevede la fine dopo l'estate del 1915, Bülow ha insistito sul suo carattere di buon amico dell'Italia. Egli si propone non solo fare intendere agli Italiani il punto di vista tedesco, ma anche ai Tedeschi il punto di vista italiano. Ha piú volte battuto sul concetto che bisogna pensare non soltanto al presente ma all'avvenire, e che per l'avvenire nessun serio interesse ci divide dalla Germania; mentre non possiamo desiderare una supremazia franco-russa.

« A tutto questo io ho aderito; ma gli ho



fatto notare che la difficoltà della situazione non era nei nostri rapporti con la Germania, bensì in quelli con l'Austria, dalla quale ci dividevano le aspirazioni nazionali che era inutile celare e gli errori di condotta dell'Austria, continui se anche non gravi, e divenuti gravi appunto per la continuità loro. Bülow ha ammesso volentieri gli errori dell'Austria. Ora, ha aggiunto, i sentimenti di simpatia, forse momentaneamente offuscati, degli Italiani verso la Germania riviverebbero facilmente se l'Italia avesse la prova che non è la potenza germanica quella che ostacola le sue aspirazioni nazionali. Eliminate, per il presente e per l'avvenire, le difficoltà fra noi e l'Austria, nulla più vieterebbe il ristabilirsi dei migliori rapporti con la Germania e con l'Austria stessa, della quale non abbiamo interesse a volere la distruzione.

« Ho, parlando ben inteso in via amichevole e per essere del tutto sincero, come Bülow mi aveva cordialmente richiesto, molto insistito sul concetto che le aspirazioni nazionali dell'Italia, rinviate sino allo scoppio della guerra a una scadenza più o meno lontana, erano state eccitate dalla guerra, scoppiata non per nostra colpa; onde gl'Italiani vedevano la scadenza imminente. Noi — ho soggiunto — conservatori, quanto lo si può essere in un paese profondamente democratico, conservatori cioè delle Istituzioni e della Monarchia, non possiamo lasciare che la causa nazionale

passi nelle mani dei repubblicani e dei sovversivi. Ciò sarebbe stato contro le tradizioni e contro gl'interessi attuali della Dinastia. Non era dunque una questione d'indirizzo di uno o di un altro Ministero, ma di un indirizzo di Governo, che non si può mutare.

« Bülow ha mostrato di aver capito; e così siamo venuti al punto piú interessante della conversazione. Bülow ha pronunziato per primo la parola « Tyrol » ed ha ammessa la possibilità di arrivare a parlarne, ma — si è affrettato a soggiungere — con molta calma, con molto tatto, in ispecie per non offendere il vecchio Imperatore che su questo punto era resistentissimo. Forse, se arrivasse Tisza al potere, la cosa sarebbe agevolata; anche perché non vi è interesse ungherese contro la cessione del Trentino e perché gli ungheresi conservano una certa simpatia tradizionale (*Kossuth-Mazzini*) per l'Italia.

« Bülow si è mostrato informato della conversazione da noi iniziata circa i compensi, sulla base dell'articolo VII del Trattato, e l'ha approvata, ma raccomandando di procedere innanzi con molta cautela e senza precipitazione. Egli ha avuto l'aria di dire che è un frutto che deve maturare lentamente.

« Egli stesso però ha soggiunto, di sua iniziativa, che, se non era impossibile arrivare al Trentino, sarebbe stato assolutamente impossibile persuadere l'Austria a disfarsi di

Trieste. Trieste è come *il polmone* dell'Austria. Per Trieste darebbe l'ultimo uomo e l'ultimo fiorino. A proposito di Trieste ha parlato però sempre di interesse austriaco, non d'interesse germanico; accennando anzi che alla Germania bastano Amburgo, i porti del Baltico e il commercio dell'Atlantico.

« Avendo io accennato a Fiume, come a un possibile surrogato di Trieste per l'Austria, ha risposto subito che Fiume, piccolo porto, era troppo poca cosa e insufficiente.

« Insomma il punto più concreto nel colloquio si risolve in questo: del Trentino si può parlare e forse ci arriverete; per Trieste impossibile.

« Nulla ho detto circa tale affermata impossibilità; ma non ho taciuto che ormai, per un complesso di ragioni, gl'Italiani pensavano più a Trieste che a Trento.

« Avendo Bülow un momento accennato all'università italiana a Trieste come a una concessione di qualche valore, ho risposto che era ormai troppo tardi e che la questione supera di molto il terreno universitario. Gli ho anzi raccontato che, in agosto o in settembre, il Governo austriaco mi aveva fatto chiedere se l'istituzione dell'università italiana a Vienna (non a Trieste) avrebbe impressionato bene l'opinione pubblica in Italia. Al che San Giuliano ed io rispondemmo di no; anzi sarebbe stato pericoloso il parlarne. E Bülow

ha riconosciuto che era una sciocchezza parlarne.

« Dell'Imperatore Guglielmo Bülow ha tenuto a dire non esser vero che egli abbia voluta la guerra. I suoi sentimenti sono pacifici; egli è inorridito delle conseguenze della guerra nelle province dove si combatte. La guerra è scoppiata per un complesso di fatalità, non senza qualche *maladresse*.

« Ha pure tenuto a magnificare la resistenza economica della Germania, la sua serenità. Della guerra non si riscontrerebbe adesso in Germania — dice lui — alcun segno apparente, salvo i numerosi feriti. Ha pure confessato l'odio dei Tedeschi contro gl'Inglese; mentre i Russi non sono odiati e i Francesi quasi ammirati e compianti. Egli ritiene fiaccata l'offensiva russa per la cattiva organizzazione dell'esercito, l'incompleto armamento, la deficienza delle vettovaglie.

« La lunga conversazione è finita con molta apparente cordialità ».

Prima di quel giorno non avevo conosciuto il principe di Bülow. N'ebbi gradita impressione. Mi parve uomo di alto valore. Alle qualità solide della sua razza aggiungeva rapidità di percezione, agilità di parola, signorile garbo di forma. Della sua missione si parlò molto in Italia e fuori. Gli interventisti lo accolsero con sospetto; ricordavano le sue manifestazioni di qualche mese prima. Così la stampa dell'Intesa, che divulgò la voce essere

egli venuto in Italia latore dell'offerta del Trentino. Si disse pure avere egli il mandato d'indurre l'Italia a farsi iniziatrice di trattative di pace generale. Di ciò egli non fece mai motto; era, o mostrava di essere, troppo persuaso della vittoria finale della Germania. Del Trentino invece parlava come di cosa possibile, se non facile. Onde fu seccato di una smentita ufficiosa della *Koelnische Zeitung* alla voce raccolta dai giornali francesi. Anche in Austria si riponevano grandi speranze nell'opera sua. La *Neue Freie Presse* scriveva: « Villa Malta sarà ora il centro della grande politica europea ».

Senza dubbio nella politica italiana Villa Malta assunse, dopo l'arrivo di Bülow, notevole importanza. Egli aveva ragione di vantare le sue numerose conoscenze italiane: non soltanto dell'alta società romana, ma anche di uomini politici, di alta finanza e di giornalisti. Queste relazioni Bülow riannodò e coltivò con molta assiduità: con troppa assiduità, forse. Era difficile non superare il punto, oltre il quale l'opinione pubblica, allarmata e gelosa dell'ingerenza di un ambasciatore straniero, gli si sarebbe voltata contro, come avvenne. Così, forse, gli nocque più di quanto gli giovasse il largo credito messo a sua disposizione presso una grande banca, allora italo-tedesca. Di che la banca, con prudente correttezza, mi fece, in via indiretta, avvertire.

Esperienza e conoscenze italiane gli servirono a rendersi conto immediatamente della evoluzione dello spirito pubblico in Italia. Il 24 dicembre scriveva al suo amico Erzberger: « Ho trovata la situazione qui anche peggiore di quella che supponevo. Non avrei creduto che in pochi mesi avremmo perduto tanto terreno, non soltanto nella società romana, ma anche nelle più larghe sfere della popolazione. Neppure i miei sforzi più fecondi potranno evitare il peggio, se l'Austria non dimostra di comprendere la situazione e non fa in questo senso una politica ardita e avveduta ». Ma a Berlino erano inclini a credere esagerati i suoi rapporti pessimisti. Pensavano che Bülow colorisse in nero per farsi maggiore merito in caso di successo e per preparare le scuse pel caso opposto.

\* \* \*

Il vero è che Bülow vedeva giusto. Non si può dire che in Italia prevalessesse ormai una chiara e risoluta volontà di guerra. Certo si diffondeva sempre più, e anche nelle zone più refrattarie al dibattito politico, la persuasione che, presto o tardi, avremmo dovuto partecipare al vasto conflitto e che non era ammissibile che l'Italia non si giovasse del decisivo momento storico, perdendo l'occasione, forse unica, di realizzare le aspirazioni nazionali. Tale persuasione io nulla facevo per attutire.

Ritenevo anzi necessaria tenerla viva con manifestazioni di chiaro significato, comunque misurate. Così, oltre il discorso del 3 dicembre, nelle brevi sedute dei due rami del Parlamento. Alla Camera, commemorando San Giuliano, dissi: « Gli ultimi battiti del suo cuore malato, gli ultimi lampi del suo ingegno furono dati unicamente alla Patria, per la quale soltanto egli desiderava di vivere. La visione radiosa di una Patria piú grande per un momento ravvivò le sue speranze e le sue forze ». Al Senato, al momento degli auguri finali, avendo un senatore augurata pel nuovo anno la pace, io risposi associandomi all'augurio, ma soggiungendo: « Se un secolo fa il 1815 fu l'anno della pace, che noi dovemmo stracciare per ricostituirci a nazione, il 1915 sia l'anno di una pace, dalla quale l'Italia acquisti maggiore gloria e grandezza ». E al venerando Presidente Manfredi, uno degli ultimi testimoni e attori del Risorgimento, augurai « che possa nel nuovo anno vedere qualche altro giorno fausto per la Patria ». L'illustre vecchio, ripigliò il raffronto fra il 1815 e il 1915 e concluse confidando che il Governo, « se ne suonasse l'ora e ne venisse la cagione, conduca l'Italia, con le forze unite del diritto e delle armi, alla sua maggiore grandezza ».

Non erano queste espressioni e incitamenti di stabile neutralità. Ben le comprendevano all'estero coloro che non avevano ragione

od ordine di dissimulare il loro pensiero. Un grande giornale inglese, la *Morning Post*, mentre parlava di me con alte parole che non ripeto perchè ormai le considero foglie al vento, riportava una corrispondenza da Budapest, in cui si constatava « la penosissima impressione fatta dovunque dal discorso dell'on. Salandra »; e si soggiungeva: « il popolo ormai guarda al contegno dell'Italia come a un caso disperato ».

Prima che l'anno finisse compiemmo un atto di volontà e di forza, che avevamo già troppo differito. In Albania erano cresciute l'inquietudine e l'anarchia; indebolito il potere di Essad Pascià, allora Presidente di un effimero governo albanese; scoppiata contro di lui un'estesa insurrezione. A difesa di Valona, dove in ottobre avevamo sbarcata soltanto una missione sanitaria, dovemmo operare uno sbarco di marinai, subito sostituiti da un reggimento di bersaglieri. A richiesta del Capo di Stato Maggiore, sempre preoccupato della possibilità d'impegnare troppe forze fuori del Paese, si prescrisse che la occupazione militare fosse contenuta nei termini piú ristretti. Era ormai occupazione militare non piú dissimulata, per quanto dichiarata sempre provvisoria. L'atto, non impreveduto, non suscitò contrasti, salvo qualche sommessa mormorazione della stampa austriaca. Quel Governo tacque; mentre il



Governo germanico esplicitamente approvò.

Caratteristico pel momento che si attraversava è il fattarello che il 29 dicembre il principe di Bülow andò da Sonnino a comunicargli un telegramma di Jagow, con cui si proponeva di non pubblicare il consueto testo dei telegrammi augurali di Capodanno fra Sovrani e Ministri della Triplice; e ciò per evitare comenti e discussioni incresciose, ma di darne soltanto l'annuncio al pubblico. Sonnino fu ben lieto della proposta; anzi vi aggiunse quella di non dir niente al pubblico. Bülow accettò il consiglio, proponendo che i telegrammi si scambiassero ma non se ne desse annunzio. Non seppi, o non ricordo, se i telegrammi furono effettivamente scambiati e in che forma. Certo non se ne parlò. Così la Triplice si andava spegnendo anche nelle formalità esteriori.

Il 26 dicembre era nata l'ultima figliuola del Re, la Principessa Maria. Il 30, compiutasi la cerimonia del rogitto dell'atto di nascita, il Re, chiamatomi in una camera appartata di Villa Savoia, mi consegnò il Collare dell'Annunziata, accompagnandolo con parole sentitamente affettuose. Vittorio Emanuele III non ha temperamento espansivo nè attitudini espressive: tanto maggior pregio ebbero le sue parole; tanto più grata ne serbo la memoria.

Così si chiuse sotto auspici per me fausti

ANTONIO SALANDRA

l'anno 1914. Non m'erano mancati giorni d'intenso travaglio e di angosciose preoccupazioni, largamente compensati dalla sicura coscienza di aver potuto rendere qualche non inonorato servizio al mio Paese.

## INDICE

<i>PREFAZIONE</i> . . . . .	pag. 7
<b>CAPITOLO PRIMO - LA PRIMA SCINTILLA - ITALIA E AUSTRIA</b> . . . . .	» 15
<b>CAPITOLO SECONDO - LO SCOPPIO DELLA CONFLAGRAZIONE - LA DICHIARAZIONE DI NEUTRALITÀ</b> . . . . .	» 63
<i>Appendice - Il caso Garroni</i> . . . . .	» 115
<b>CAPITOLO TERZO - IMPRESSIONI IN ITALIA E ALL'ESTERO - CRITICHE - RISOLUZIONI</b> . . . . .	» 129
<b>CAPITOLO QUARTO - PREPARAZIONE DEGLI ANIMI</b> . . . . .	» 193
<b>CAPITOLO QUINTO - PREPARAZIONE DELLE ARMI</b> . . . . .	» 243
<i>Appendici - I. Estratto del programma del Governo letto in Parlamento il 2 aprile 1914</i> . . . . .	» 298
<i>II. Cenni sui provvedimenti indispensabili per migliorare le attuali condizioni dell'esercito; inviati il 30 marzo 1914 al Presidente del Consiglio dal Generale Pollio, capo di Stato Maggiore dell'Esercito</i> . . . . .	» 301
<i>III. Ministero della Guerra. Memoria circa provvedimenti per l'esercito (11 ottobre 1914)</i> . . . . .	» 317
<b>CAPITOLO SESTO - LA SITUAZIONE AL 30 SETTEMBRE. IL RINNOVAMENTO DEL MINISTERO</b> . . . . .	» 329
<b>CAPITOLO SETTIMO - UN MESE ALLA CONSULTA</b> . . . . .	» 375
<b>CAPITOLO OTTAVO - VERSO LA GUERRA</b> . . . . .	» 429



STABILIMENTI TIPO-LITO-EDITORIALI

A. MONDADORI

VERONA



9-3-28 -

L 40  
1928







